

OPERA OMNIA

DI

BENITO MUSSOLINI

VOL. IV

OPERA OMNIA

DI

BENITO MUSSOLINI

A CURA DI

EDOARDO E DUILIO SUSMEL

LA FENICE - FIRENZE

OPERA OMNIA DI BENITO MUSSOLINI

IV.

DAL PRIMO COMPLOTTO CONTRO MUSSOLINI ALLA SUA NOMINA A DIRETTORE DELL'«AVANTI!»

(7 MAGGIO 1911 - 30 NOVEMBRE 1912)

LA FENICE - FIRENZE

COPYRIGHT, 1952 BY LA FENICE - FIRENZE

Tutti i diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani, riprodotti a mezzo di radiodiffusione) sono riservati per tutti i paesi, compresi i Regni di Norvegia, Svezia e Olanda.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

AVVERTENZE

Il segno (+) indica omissione.

I numeri arabi fra parentesi tonda indicano le pagine alle quali si rimanda per opportuni confronti o per maggiori particolari; i numeri romani fra parentesi tonda indicano i volumi dell'*Opera Omnia.*

Le note contrassegnate con numeri arabi sono riportate dagli originali; quelle con asterischi sono dei curatori.

I titoli fra parentesi quadra degli scritti e dei discorsi sono stati dati dai curatori perché gli originali ne erano privi.

Gli scritti anonimi o non firmati con il nome dell'Autore sono attribuiti a Benito Mussolini da:

Yvon de Begnac (*Vita di Benito Mussolini, vol. III* — Mondadori, Milano, 1940), quelli contrassegnati con (*a*);

Antonio Beltramelli (*L'Uomo Nuovo. Benito Mussolini* — Mondadori, Milano, 1923), quelli contrassegnati con (*b*);

Francesco Bonavita (*Mussolini svelato* — Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1923), quelli contrassegnati con (*c*);

Gaudens Megaro (*Mussolini. Dal mito alla realtà* — Istituto Editoriale italiano, 1947), quelli contrassegnati con (*d*).

Il numero di seguito alle lettere, indica la pagina del volume nella quale si trova l'attribuzione.

Gli scritti firmati *L'Homme qui cherche* sono attribuiti a Benito Mussolini da Paolo Valera in: *Mussolini* (Milano, Casa Editrice « La Folla », 1924), dove, a pag. 49, si legge: « *L'Homme qui cherche* de *La Folla.* Sono articoli ambientati, scritti da Benito Mussolini nei stratagli del suo tempo. (+) ».

La paternità degli scritti anonimi contrassegnati da un asterisco, risulterà di Benito Mussolini dal confronto dei medesimi con gli scritti cui si fa richiamo in nota.

DAL PRIMO COMPLOTTO CONTRO MUSSOLINI ALLA VIGILIA DEL SUO ARRESTO

(7 MAGGIO 1911 - 14 OTTOBRE 1911)

Dal 7 maggio al 23 settembre 1911, Mussolini si occupa del rilievo esagerato dato dalla stampa agli incidenti di Villafranca del 30 aprile (III, 251; 5); difende *La Lotta di Classe* dall'accusa di essere stata esclusivamente antirepubblicana (7); esamina l'argomento « i socialisti e la mezzadria » (8) e gli ultimi avvenimenti della vita operaia italiana (10); commenta l'arresto del sindacalista McNamara, imputato, tra l'altro, di aver posto la dinamite nella sede del *Times* di Los Angeles nell'ottobre del 1910 (16); rettifica affermazioni de *L'Avvenire d'Italia* che lo riguardano (17, 47); attacca il parlamento (18); redige *La federazione socialista nel collegio di Forlì. Note e notizie* (19), *Il suicida per fame. Elogio funebre* (49) e *Messaggio di pace* (52); dedica quattro articoli al dissidio tra i maestri forlivesi (23, 28, 37, 43) e uno al convegno degli anarchici romagnoli-emiliani tenutosi a Faenza verso la fine di giugno (35); rievoca Alessandro Balducci (7 febbraio 1857-30 giugno 1904), « maestro e duce dei socialisti forlivesi » (33); scrive nella rubrica *Note e Letture* (39, 45); critica la politica di Giolitti e dei deputati socialisti (41); polemizza con i repubblicani sulla figura di Carlo Pisacane (48); postilla una corrispondenza da Cusercoli (57); pubblica un trafiletto (54) che provoca una smentita di Pietro Nenni (56, 60); invia corrispondenze all'*Avanti!* sulla lotta agraria di Romagna (80-95), sul movimento socialista nel forlivese (95, 96) e su un conflitto tra repubblicani e socialisti avvenuto a Meldola il 3 settembre (97); prosegue nella propaganda oratoria (13, 265-266); il 23 settembre pubblica un articolo dove afferma che nell'eventualità di una nostra occupazione di Tripoli « il proletariato italiano deve tenersi pronto a effettuare lo sciopero generale » (59). (L'8 settembre 1911 le federazioni socialiste dei collegi di Forlì, Cesena, Rimini e Sant'Arcangelo si erano unite in un'unica organizzazione: la federazione socialista intercollegiale romagnola con sede a Cesena e con segretario politico Francesco Ciccotti (277)).

Il 24 settembre, domenica, Mussolini parla a Forlì durante un comizio contro la spedizione militare di Tripoli data per certa dalla stampa la mattina del 23 (67). Il 25 settembre il gruppo parlamentare socialista e la confederazione generale del lavoro proclamano lo sciopero generale di protesta contro l'impresa di Tripoli a partire dalla mattina del 27 (64). A Forlì, nel corso dell'agitazione, i repubblicani si trovano d'accordo coi socialisti: viene sabotata la linea tramviaria Forlì-Meldola; s'inscena una violenta dimostrazione nei pressi della stazione per impedire la partenza dei richiamati; la linea telegrafica Forlì-Forlimpopoli è semidistrutta; la linea ferroviaria fra queste due città viene ostruita; si lanciano sassi contro le truppe; ecc. Mussolini, decisamente contrario alla guerra, partecipa attivamente all'agitazione del proletariato forlivese (67-73, 99, 227-228),

tanto che il 14 ottobre sarà arrestato. Il 28 l'incaricato d'affari d'Italia a Costantinopoli presenta al gran visir l'*ultimatum* dell'Italia alla Turchia di acconsentire entro ventiquattro ore all'occupazione italiana in Tripolitania e Cirenaica (74). Il 29, avendo la Turchia risposto all'*ultimatum* con una nota evasiva dilatoria, l'Italia dichiara lo stato di guerra contro la Turchia.

Alla vigilia dell'arresto, Mussolini osserva che i clericali ed il Vaticano si sono alleati coi nazionalisti (75); commenta una conferenza pronunciata a Forlì il 3 ottobre da Libero Tancredi (77); partecipa ad un convegno federale delle sezioni socialiste forlivesi (265) e ad una assemblea della sezione socialista di Forlì (265).

« TARASCONA »

Tutto quanto succede in Romagna fra socialisti e repubblicani assume immediatamente, per un fenomeno spiegato e spiegabile di autosuggestione, proporzioni spettacolose, fantastiche, grottesche. Un miserabile incidente che altrove non sarebbe raccolto neppure dai cronisti di certi tisicuzzi fogliucoli di provincia, qui diventa un « fatto », anzi un « avvenimento » che fa il giro regolare di tutta la grande stampa quotidiana. E così un tafferuglio si trasforma in un « conflitto »; un ferimento guaribile in dieci giorni è « un assassinio politico »; una comitiva d'imbecilli urlatori diventa una comitiva di « redivivi felloni »; vien ribaltata financo la topografia del corpo umano e si confondono allegramente le natiche colla schiena. Tutto è « politico » in questa dolce terra dove non fiorisce l'arancio: anche l'adulterio, poiché *tota mulier in utero* dicevano i latini e secondo le ultime ricerche dei medici-criminali ci sono in Romagna uteri rossi e uteri gialli.

E ad ogni nuovo episodio si piange, si grida, si sbraita, si protesta, si scrive, si processiona. La leggenda della nostra « terribilità » si alimenta con molti di questi fatterelli insignificanti, e oltre Castel Bolognese da una parte e Cattolica dall'altra, si crede veramente che « solo » in Romagna si consumino ancora delitti politici. In verità anche questa leggenda, come tutte le altre, nasce da una favola ed è una amplificazione verbale, una montatura, un pallone gonfiato da certi tarasconesi di Romagna.

In fondo ad ogni romagnolo c'è.... un po' la psicologia di Tartarino. C'è il particolarismo medioevale, l'amore esagerato del proprio campanile, la violenza di parole più che di fatti. Si è notato invero che il romagnolo emigra poco. Non conoscendo gli altri paesi egli finisce per credere che tutto il mondo sia qui, che all'infuori di Romagna non ci siano passioni politiche, che solo in Romagna esistano competizioni di parte.

Non parliamo del sud d'Italia dove il ferimento e l'assassinio politico sono.... all'ordine del giorno. Ma anche nel nord cresce la malefica pianta. Basta ricordare l'efferato omicidio compiuto nel giugno 1908 nella redazione del giornale socialista *Il Lavoro* di Genova.

Qui si lotta fra socialisti e repubblicani, altrove si lotta e si batta-

glia fra socialisti e anarchici, fra riformisti e sindacalisti, fra socialisti e clericali. Non bisogna credere e far credere che oltre i confini della nostra terra regni l'accordo universale: anche fuori di Romagna la passione di parte ha condotto e conduce i violenti al delitto. Dovunque è guerra fra uomini e uomini in questo basso mondo; né convien troppo dolercene poiché senza questa millenaria contesa forse saremmo rimasti al livello dei chimpanzè. [*sic*].

Piuttosto se vogliamo migliorare sul serio il nostro ambiente politico guardiamoci dalle esagerazioni speculatrici che imbestialiscono e non educano le folle. Certi incidenti, quasi normali, e comunque trascurabili, non vanno ingrossati sino alla deformazione falsa, settaria e idiota. E non ficchiamo il socialismo e la repubblica là dove — tutto al più — si può onestamente parlare di albana e sangiovese. Non eleviamo agli onori del « conflitto politico » ogni qualsiasi pugilato tra i frequentatori delle bettole paesane.... O altrimenti faremo ridere....

Come Tartarino di Tarascona che scambiava i leoni cogli asini....

Da *La Lotta di Classe* (III, 7), N. 71, 13 maggio 1911, II (*b*, 132-133).

ESAME DI COSCIENZA

Ho compiuto di questi giorni una noiosissima operazione: ho sfogliato la collezione di questo giornale. Tutti i numeri usciti, dal primo all'ultimo, mi sono ripassati sotto gli occhi. Quante cose trascorse e già morte! A che scopo? Per tranquillizzare la mia coscienza.

Si è detto, si è scritto, all'unico fine di concentrare l'odio dei settari contro qualcuno e qualcosa, che questo giornale non ha fatto che dell'antirepubblicanesimo. Falsa accusa e grossa menzogna!

Ecco la collezione.

Io mi sono occupato di tutto e di tutti. Ho strigliato gli avversari vicini e lontani senza distinzione.

Ecco un articolo contro il murrismo e la democrazia cristiana; ecco due o tre articoli contro gli anarchici; seguono i sindacalisti ai quali ho dedicato diversi articoli; poi i rivoluzionari. Nessun giornale ha criticato così acerbamente come questo il Partito Socialista, i suoi atteggiamenti, i suoi uomini rappresentativi. Basta leggere i numeri che precedettero e seguirono il congresso di Milano e anche i recentissimi.... Mentre i settimanali socialisti trascuravano la propaganda antimilitarista, *La Lotta di Classe* ha di frequente la sua tribuna antimilitarista. Anche del pericolo clericale ci siamo occupati, documentando i progressi delle Casse Rurali in Romagna....

Le polemiche col Partito Repubblicano locale ci furono imposte dalla sua condotta equivoca nelle organizzazioni economiche e dal suo sfacciato nepotismo amministrativo.

Non sono stato violento solo contro il Partito Repubblicano, ma anche contro gli altri partiti, non escluso il mio.

In questa libertà grande di critica è la mia piena giustificazione, e se la pacificazione invocata deve significare rinuncia a questa libertà, io rinuncio, per mio conto, alla pacificazione e mando all'inferno i conciliatori.

Se qualcun altro, dalla spina dorsale più flessibile, vuol legar l'asino dove ordina il padrone.... repubblicano e magari socialista, s'accomodi pure. Ma io non conduco asini, né tollero padroni.

b. m.

Da *La Lotta di Classe*, N. 71, 13 maggio 1911, II.

I SOCIALISTI E LA MEZZADRIA

Posdomani a Faenza i socialisti romagnoli si riuniranno per esaminare e discutere i problemi della mezzadria, che i recenti avvenimenti agrario-sociali di Romagna hanno posto in più viva luce, e per la cui soluzione hanno offerto preziosi contributi di esperienza e di realtà.

L'argomento è assai interessante per il nostro Partito: e riteniamo anzi che parte del suo avvenire nelle campagne romagnole dipenda dall'impostazione e dalla trattazione che al medesimo si sarà per dare. Salutiamo perciò coi più entusiastici auguri e con le migliori speranze il convegno faentino.

Ivi si troveranno al cimento di un cortese e certamente proficuo dibattito le varie correnti programmatiche e tattiche dei socialisti in tema di mezzadria. E se anche non ne uscisse ancora la formula definitiva, il congresso, con le sue serene discussioni, sicuramente materiate di fatti, di buon senso, e di idealismo socialista insieme, non sarebbe stato meno utile e meno proficuo al progresso delle concezioni più feconde e più produttive di buoni risultati.

Un elemento integratore dell'azione socialista rispetto alla mezzadria apparirà senza dubbio la cooperazione. In nessuna regione è ciò più evidente che in Romagna, dove la cooperazione ha profondato le sue radici in un terreno fertilissimo e si è svolta magnificamente, alimentata da ricche linfe vitali. La cooperazione potrà essere la leva socialista che solleverà la mezzadria e il mezzadro a forme tecniche e sociali superiori nella direttiva della trasformazione socialista: così come, e in Francia ad esempio al pari che in Italia, la cooperazione innestata alla piccola proprietà è considerata il tratto d'unione, o il ponte di passaggio tra i vecchi tipi economici individualistici e quelli a base collettiva.

Quanto alla questione se dal punto di vista della trasformazione socialista sia preferibile all'istituto della mezzadria il salariato libero, noi crediamo che teoricamente non ci possa essere dubbio, in quanto che l'esistenza del solo salariato renderebbe facile e formidabile l'unità proletaria e altrettanto agevole e vittorioso il cammino della cooperazione socialista. Ma praticamente la soluzione del problema nel tempo e nello spazio rimane condizionata alle circostanze reali e locali, non solo economiche, sibbene anche politiche, che mutano da luogo a luogo,

e corrispondono a gradi diversi di evoluzione tecnica e sociale e ingombrano e turbano purtroppo la pura concezione e soluzione del problema stesso.

Questo, in brevi tratti, dice la gravità e la complessità della questione. Ragione di più per compiacersi coi compagni di Romagna della preparazione e della maturità di cui danno prova, disponendosi ad affrontarla e a sviscerarla con serietà di propositi e con fede di apostolato.

m.

Dall'*Avanti!* (I, 198), N. 222, 13 maggio 1911, XV (*a*, 588).

ALLA VIGILIA DEL CONGRESSO DI PADOVA

A Padova dal 24 al 28 maggio avrà luogo il 3° congresso della Confederazione generale del lavoro. Il congresso si apre in un momento assai critico per il movimento operaio italiano.

Basta ricordare gli ultimi tre più importanti avvenimenti della vita operaia del nostro paese per convincersi che il proletariato organizzato italiano non segue precise direttive tattiche, siano esse riformiste o rivoluzionarie.

Veggasi ad esempio l'agitazione del Sindacato ferroviario. Quest'organizzazione ha fama di sindacalista, ma la recente agitazione ha smentito questa facile nomea. Difatti, canone basilare del sindacalismo è la completa autonomia della classe dalla tutela più o meno larvata e interessata dei partiti politici e delle loro rappresentanze parlamentari. Or ecco invece l'ipersindacalista Sindacato dei ferrovieri accedere a trattative coi deputati di Estrema Sinistra e combinare con costoro il piano della battaglia. Non solo. V'ha di peggio. Accanto a queste pratiche coll'Estrema, altri armeggi segreti si tramano personalmente con Luzzatti.

Viene il congresso. I ferrovieri si riuniscono a Milano. Si circondano di segreto. Sembra una cospirazione. C'è da aspettarsi grandi cose: sciopero, ostruzionismo, sabotaggio, rivoluzione sociale. I discorsi sono vulcanici. Dopo tre giorni di sedute cospiratorie alla madama Angot, che delusione! I ferrovieri accettano *tout bonnement* l'offa sacchiana, proponendosi naturalmente di continuare nell'agitazione.... sino a vittoria completa. Chi si contenta gode.

E lo sciopero dei muratori romani? Quante amarissime riflessioni suggerisce allo spassionato osservatore dei movimenti operai! In un momento difficile e con un'opinione pubblica decisamente avversa si proclama, senza l'ombra di una qualsiasi preparazione materiale e morale, lo sciopero generale della classe muraria. Grande entusiasmo e soprattutto grandi frasi ai primi comizi. Ma non bastano le frasi e neppure l'entusiasmo a vincere le battaglie operaie. A poco a poco il crumiraggio decima la massa degli scioperanti. Dopo una sola settimana di sciopero i dirigenti vedono l'impossibilità di una ulteriore resistenza. Sarebbe il disastro. E propongono la resa. Notate che i «traditori», cioè coloro che accettano e propongono la cessazione di uno sciopero

moralmente finito, non sono riformisti. Non c'è quindi la solita testa di turco sulla quale battere per conficcarvi disperatamente il chiodo delle responsabilità collettive. Si tratta di « traditori » rivoluzionari. Se la massa fosse stata decisa allo sciopero avrebbe potuto liquidare i dirigenti che proponevano la cessazione, sostituirli e continuare. Ma la massa già sfiduciata e vinta si abbandona in un momento di esasperazione al tumulto caotico.

Uomini incapaci di un gesto di rivolta e di violenza contro ai gendarmi e contro ai padroni, uomini che non saprebbero attaccare e demolire un semplice steccato, si sfogano contro le innocenti bandiere delle leghe proletarie, ripetendo l'iconoclastismo selvaggio dei bassi-bretoni che frangono a colpi di randello le statue dei santi riluttanti al miracolo. E con questa scena da tribù africana si conclude lo sciopero.

Ora noi crediamo che sia difficile far rientrare tali movimenti nei limiti delle concezioni proletarie attualmente conosciute. Qui non si tratta di riformismo, di sindacalismo, di anarchismo. Qui è la babelica confusione delle lingue, insieme con una incontrovertibile documentazione d'impotenza.

E dal Tevere passiamo alla riva del Po. Da Roma a Mantova. Nella terra del mite Virgilio, non si parla più di lotta di classe, ma di collaborazione di classe. La nuova droga sapientemente manipolata dalla ditta Ferri-Gatti-Dugoni è già stata bevuta dal sette volte buon proletariato mantovano.

La democrazia rurale è uscita trionfante dall'ultimo congresso di Mantova. Su 223 organizzazioni, ben 194 si pronunciarono contrarie ai dissidenti socialisti e favorevoli agli atteggiamenti pratici e alle nuove formulazioni teoriche della ditta più sopra ricordata.

Noi abbandoniamo all'esame degli psicologi il feticismo idolatra dei lavoratori mantovani per Enrico Ferri. Non ci preoccuperebbe se non coincidesse colla rinuncia alla lotta di classe in nome della coincidenza degli interessi. Ma il « fenomeno mantovano » è un altro sintomo indicatore della degenerazione del movimento operaio.

Riassumendo, ecco la situazione: degli organizzabili, appena il 4 % sono in Italia organizzati. Degli 800 mila che figurano sulla carta, non più di 350 mila sono i paganti. L'unità morale e materiale della Confederazione è un.... desiderio. In realtà è il vecchio localismo che trionfa. L'unità d'indirizzo è un altro.... desiderio. Si passa dal riformismo pachidermico al rivoluzionarismo catastrofico, dall'elezionismo bloccardo all'astensionismo sistematico. Qua e là esplodono gli egoismi di categoria. Rilassamento generale della disciplina sindacale, riluttanza ai sacrifici pecuniari, disorientamento e scetticismo in fatto di metodi e di dottrine.

Deleteria l'influenza massonica che va accentuandosi negli ambienti operai delle grandi città, dove spesso la Camera del lavoro dipende dalla Loggia.

Segnerà l'imminente congresso di Padova l'inizio di un'epoca nuova? Lo auguriamo e lo speriamo, ma nell'attesa il nostro pessimismo ci sembra pienamente giustificato.

m.

Da *La Lotta di Classe*, N. 72, 20 maggio 1911, II.

PER IL VENTUNESIMO ANNIVERSARIO DI UN MASSACRO *

Se le cronache giornalistiche non mi hanno ingannato, nel maggio del '90 si soffriva rudemente la fame a Conselice. La miseria nera batteva a tutte le porte, entrava in tutte le case. Non si lavorava più da parecchi mesi.

Il commissario governativo faceva delle quotidiane distribuzioni di un chilogrammo di farina gialla per famiglia. Un soccorso o un'ironia? L'esasperazione collettiva aumentava. Le superiori autorità ignoravano, come sempre. Solo a eccidio compiuto il governo ordinò la solita inchiesta-turlupinatura. Alla ripresa dei lavori agricoli nel maggio, le risaiole chiesero un trattamento migliore. Non più tredici soldi al giorno, ma venti. Non più dodici ore e mezzo di lavoro, ma dieci ore. Il proprietario delle risaie, un duca Massari, che viveva naturalmente lontano da Conselice, aveva lasciato ai suoi agenti l'incarico di dirimere la vertenza. E costoro tennero duro. Negarono il tenue aumento. Provocarono le risaiole che da mesi e mesi soffrivano la fame. Fu proclamato lo sciopero. E si giunse al mattino fatale.

Perché rifare la storia, anzi la cronaca palpitante di ieri? Fra voi che mi ascoltate ci sono coloro che sopportarono la bestiale violenza degli agenti monturati del disordine, ci sono quelli che udirono lo scroscio micidiale delle pallottole non mai errabonde, ci sono i superstiti feriti, ci sono i condannati dalla giustizia borghese!

Evocare è triste e forse superfluo tra voi che foste partecipi dell'avvenimento. Ma ai giovani, a quelli della nuova generazione che non sanno, o troppo rapidamente obliano, vanno le mie parole.

Al mattino del 21 maggio tutti i lavoratori di Conselice si riversarono sulla piazza, si raccolsero sotto alla casa del Comune.

Volevano parlamentare col commissario forse per convincerlo a intervenire nello sciopero. Mentre la massa si spingeva verso la porta, un tenente, più nevrastenico del solito, sguainò la sciabola e cominciò a

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Conselice (Ravenna) il 21 maggio 1911. (Da *La Lotta di Classe*, N. 73, 27 maggio 1911, II).

rotearla sulle teste dei dimostranti, tentando di arrestarne qualcuno. Partì dalla folla un grido di protesta e qualche sasso. Il delegato di P. S. che stava prudentemente nascosto dietro un plotone di fanteria ordinò il fuoco. Chi sparò [per] primo? Furono i carabinieri o i soldati? Non c'importa saperlo. Alla scarica seguì un urlo altissimo di dolore e di esecrazione. La folla si disperse, ma sulla piazza vermiglia di sangue proletario restarono tre morti (due donne e un uomo) e quattordici feriti.

L'eccidio di Conselice, uno dei primissimi, se non il primo consumato dalla monarchia sabauda, suscitò una grande impressione in tutta Italia. La polizia, ad attenuare le sue responsabilità, tentò ordire il solito balordissimo complotto. Base di questo doveva essere un pacchetto di stampati anarchici mandati da Parigi a una delle donne di Conselice che partecipò al conflitto. Ma l'assurda e criminosa trama poliziesca fu sventata all'udienza. Dopo l'eccidio ci fu il processo, nell'ottobre del '91, a Ravenna. Gli imputati erano otto: tre donne e cinque uomini.

Al banco della difesa erano gli avvocati Corradini Tullo, Barzilai Salvatore, Antonio Fratti, Antonio Pellegrini, Alessandro Balducci, Gino Vendemini. Gli imputati si difesero e furono ancora più validamente difesi, ma vennero condannati. La giustizia oggi non è che la vendetta di classe legalizzata e consacrata.

Mi sia consentito di porgere un saluto ai difensori che sono morti. Ad Antonio Pellegrini, il titano del foro genovese; ad Antonio Fratti, che sette anni più tardi suggellava col sacrificio sulle alture di Domokos il suo idealismo eroico; ad Alessandro Balducci, il buono, profondo e intemerato maestro dei socialisti forlivesi. L'arringa di Alessandro Balducci fu tutta un'esposizione delle idee socialiste. A un certo punto egli affermò che quando i carabinieri violentano le folle, è umano e spiegabile che di tra le folle si risponda colle pietre. Continuò dichiarando che solo il regime socialista avrebbe chiuso la serie delle competizioni sanguinose che hanno afflitto il genere umano. A questo punto il P. M. lo interruppe, non tollerando che nel Tribunale si enunciassero delle dottrine pericolosamente sovversive. Ma il Balducci proseguì non turbato sino alla chiusa.

Come furono vendicate le vittime? Parlino i fatti. Le conquiste successive delle risaiole costituiscono la migliore vendetta. Oggi il salario è raddoppiato, l'orario è ridotto a otto ore. La tracotanza padronale è diminuita, se non fiaccata. Le organizzazioni proletarie sono potenti.

Ma accanto alle conquiste materiali deve procedere e procede di pari passo l'elevazione morale delle masse. Elevazione che è il segreto e la necessità delle conquiste supreme.

Il Mussolini, avviandosi alla fine del discorso che qui abbiamo solo

scheletricamente riassunto, ricorda tutti gli eccidi che dopo quello di Conselice insanguinarono le città, le borgate, le campagne d'Italia.

E la serie non è finita poiché la grande contesa tra proletariato e borghesia non è conclusa e la borghesia non ha mostrato — nelle recentissime lotte agrarie — di essere animata da migliori sentimenti. Bisogna quindi essere pronti e prepararsi al sacrificio.

Noi abbiamo ferma fiducia e fede profonda che verrà un maggio, un maggio nuovo, in cui nuovi uomini si raccoglieranno sotto a questa lapide che porta scolpiti i nomi di queste vittime proletarie, più profondamente ancora incisi nelle anime vostre. Preparatevi e miglioratevi.

Solo quando il socialismo avrà trionfato, allora il maggio cantato dai poeti non sarà più il maggio di sangue e di lacrime come quello di Conselice, ma il maggio dei fiori, il maggio degli uomini finalmente liberi e fratelli! (*Una grandissima ovazione del pubblico commosso saluta l'oratore*).

NELLA REPUBBLICA DEI DOLLARI

I filibustieri della borghesia brigantesca e sanguinaria del West stanno preparando un nuovo assassinio. Per rifarsi della sconfitta subita quattro anni fa quando Moyer, Haywood e Pettibone furono strappati al laccio omicida della legge dalla immane protesta che ruggì, fiera e tremenda, la intera classe lavoratrice brulicante su questa terra, [essi] hanno inscenato un altro colossale colpo per fiaccare le ossa dell'organizzazione proletaria.

J. J. McNamara, segretario e tesoriere della International Association of Bridge and Structural Iron Workers, è stato tratto in arresto imputato di aver dinamitato il palazzo del *Times* di Los Angeles, Cal.[ifornia], e di aver fatto saltar per aria vari ponti e diverse costruzioni innalzate da operai non appartenenti all'Unione. Oltre al McNamara altri sono stati rinchiusi nelle prigioni, ed altri li seguiranno.

La rapace e possente borghesia americana non conosce limiti, non ha gli scrupoli, le paure, le viltà della nostra borghesia. È violenta, assoluta, criminale. Se occorre si sporca le mani di sangue proletario. Non ha viscere umane. Vuole solo sfruttare e sfruttare!...

Per essa non esiste legge, non vi sono sentimenti, non diritti. Il dollaro la guida, la ossessiona, la spinge verso il delitto, l'assassinio, forzando la legge a soddisfarla, a saziarla, ad approvarla.

All'arresto del McNamara è seguita la sua estradizione verso la California, senza permettergli di difendersi, impedendogli che si cercasse un avvocato, un difensore, vietando quello che la legge acconsente financo al folle che scanna sua madre. Il proletariato americano è rimasto sorpreso e stordito allorché la stampa gli annunziò i primi colpi dell'odioso e infernale complotto degli industriali contro McNamara.

I leaders delle organizzazioni operaie hanno però già gridato ad alta voce che non permetteranno mai che la legge di lor signori accalappi gli arrestati. Come Moyer, Haywood e Pettibone furono strappati alla forca così lo saranno gli ammanettati di oggi.

Dietro ad essi è la folla, è l'esercito sterminato degli organizzati, è il paese. È tempo che questo si svegli e gridi il suo basta! alla feroce e criminale tracotanza della borghesia del dollaro!

Da *La Lotta di Classe*, N. 73, 27 maggio 1911, II (*d*, 224-225).

RETTIFICA

Il corrispondente dell'*Avvenire d'Italia* mi ha fatto presente al convegno di Faenza ove si discusse della mezzadria. Mi dispiace, ma l'egregio corrispondente è stato male informato. Né io, né il Valmaggi, impegnati altrove, potemmo partecipare a detto convegno. Quindi non parlai, né firmai l'ordine del giorno, prima di tutto perché non c'ero..., in secondo luogo perché non approvo quell'ordine del giorno repubblicanoide che può prestarsi alle più svariate interpretazioni. Io non ho mutato i miei convincimenti contro la mezzadria e la sua funzione. Del resto il convegno di Faenza fu accademico. E ciò.... attenui la mia.... latitanza.

b. m.

Da *La Lotta di Classe*, N. 73, 27 maggio 1911, II.

LIQUIDAZIONE

Il Parlamento giolittiano è in pieno sfacelo. Montecitorio è deserto come il Sahara. Nella seduta pomeridiana di martedì, i deputati presenti erano *quattordici* su cinquecento otto. Non c'è male! L'*Avanti!* s'affanna a deplorare questo assenteismo e a richiamare i socialisti, ma la sua è *vox clamans in.... deserto*. L'*Avanti!* ha torto e gli assenti hanno ragione. A che pro frequentare la Camera? Dal momento che non ci sono più partiti, non ci sono più idee, non si affrontano più problemi e tutta l'attività politica si riduce ad un'emarginazione di pratiche d'ordinaria amministrazione? Che cosa devono fare i deputati a Montecitorio? Non sono forse tutti d'accordo? E allora basta che ci stia Giolitti. Gli ascari vecchi e nuovi di destra e di sinistra possono ben prendere.... il largo e darsi alla latitanza....

Niente di male se i deputati socialisti disertassero Montecitorio per recarsi a contatto delle masse. Invece: assenteismo su tutta la linea. Non sappiamo, in verità, perché si tenga aperto il Parlamento italiano. Lo si potrebbe chiudere. Ne guadagnerebbero l'igiene e la moralità del pubblico.

Da *La Lotta di Classe*, N. 74, 3 giugno 1911, II (*d*, 324).

LA FEDERAZIONE SOCIALISTA DEL COLLEGIO DI FORLÌ

DATI E NOTIZIE

La nostra Federazione comprende i seguenti Comuni del collegio politico di Forlì e cioè: Forlì, Meldola, Civitella, Teodorano, Predappio, Fiumana. Le sezioni sono *quarantacinque* compresavi la femminile Luisa Michel di San Lorenzo in Noceto, i gruppi giovanili *quindici*.

La sezione più numerosa è quella di Forlì con 180 soci, seguono Meldola con 140, Pievequinta con 105, Bussecchio con 90.

Tutte le altre si aggirano tra i 30 e i 50 inscritti.

La Federazione ha un totale di 2100 soci adulti, più un 360 aderenti ai circoli giovanili. Oso affermare che pochi collegi, sui 508 della circoscrizione elettorale italiana, hanno un fascio così numeroso e compatto di forze socialiste.

* * *

Come nel resto della Romagna, anche nel Forlivese il socialismo nacque con l'Internazionale.

Ma dal '70 all' '85 l'opera di proselitismo urtò contro il repubblicanesimo dominante e fu scarsa di risultati. Il repubblicanesimo-collettivista, movimento assai importante, il di cui studio non potrà, né dovrà essere trascurato dallo storico futuro del Partito Socialista Italiano, fu la base del Partito Socialista in Romagna.

I collettivisti uscirono a squadre a squadre dai sodalizi repubblicani e assunsero il nuovo e più appropriato nome di socialisti.

Dal '90 al '910 anima del movimento socialista forlivese fu Alessandro Balducci, un avvocato ben diverso dalla coscienza degli altri, un uomo devoto al Partito, un uomo disinteressato fino al sacrificio personale. Il povero Balducci fu per varie volte il candidato dei socialisti forlivesi, ma non superò mai — che io ricordi — i 300 voti, di fronte ai 2000 dei monarchici e ai 2400 e più dei repubblicani. I socialisti forlivesi si limitarono alla città e ai capoluoghi del Comune. La loro *Lotta*, il loro *Risveglio* (prima e seconda serie) non uscivano dalle mura cit-

tadine. Oggi, invece, il nostro Partito ha i più devoti proseliti nelle ville della campagna.

Col 1900 comincia un'opera attiva di propaganda tra le masse contadine. Lo Zambianchi, il Valmaggi, il Bonavita e altri minori organizzano le famose Fratellanze dei contadini, che oggi sono passate in gran parte, con armi bagaglio e pregiudizi, alle nuove camere gialle. I socialisti vanno anche in Comune. Ma gran parte del loro programma municipale rimane sulla carta. Anche una Cooperativa di consumo — diretta dallo Zambianchi — fallisce, e Zambianchi trasporta le sue tende ad Imola. Dal '902 al '906-'07 fervono intense polemiche fra socialisti e repubblicani. L'organizzazione economica è unitaria, ma il dissidio politico è profondo. Cadono uccisi due socialisti: Pellegrino Gardini e Duilio Tassinari.

Il duce dei repubblicani è l'onorevole Gáudenzi.

Il Partito Repubblicano si riorganizza e resiste. Mantiene le sue posizioni elettorali, mentre i socialisti aumentano i loro suffragi di poche decine. Esiste una Federazione collegiale socialista ma più di nome che di fatto. Nel 1900 si pubblica l'*Idea Socialista*, diretta da Francesco Bonavita. Non giunge a vivere due anni. Nel 1908-'909 le forze socialiste non hanno coesione e i socialisti federati non seguono un preciso indirizzo politico. Oscillano fra il riformismo, l'integralismo e il rivoluzionarismo.

Ma le elezioni del 1909 costringono il Partito a compiere un'opera di purificazione; i massoni, gli affaristi, i tepidi, i bloccardi che avevano votato per Gaudenzi vengono espulsi. Il Partito riprende la sua fisionomia proletaria. Oggi, su 2000 socialisti, 1950 sono operai. Il che, secondo il mio debole modo di vedere, è un gran bene agli effetti del socialismo!

* * *

La Federazione collegiale riassume la sua funzione e la sua attività col 1910. Tutte le sezioni, dalle montagne al piano, rispondono all'appello. Esce la nostra *Lotta di Classe*. Prima, in formato assai modesto, ma poi ci permettiamo di ampliarlo. Serrata tra gli altri settimanali della Romagna, la nostra *Lotta* non può pretendere a una grande tiratura: tocca però le 1600, qualche volta di più, e ha un *migliaio* circa di abbonati. La sua esistenza è, quindi, assicurata. La nostra Federazione trae le sue risorse finanziarie: *a*) dagli abbonamenti ordinarî al giornale; *b*) dagli abbonamenti sostenitori (L. 10 all'anno); *c*) dalle quote federali (centesimi 10 mensili per ogni socialista federato); *d*) dalla sottoscrizione che raggiunse nel 1910 la somma non indifferente di lire

1448,75 e ha già quest'anno, nei primi cinque mesi, superato le *mille* lire. Il giornale ha poi altri proventi dalla rivendita e dalle inserzioni. Il giro finanziario della nostra Federazione raggiunse nel 1910 la somma di lire 7000 circa.

Nel Forlivese, come in tutta la Romagna, movimento economico e movimento politico sono ben distinti. Non si confonde qui, come ad esempio nel Mantovano, la lega col circolo. Certo però che l'organizzazione politica influisce su quella economica. Grazie alla nostra Federazione socialista, ben solidamente costituita, la secessione dei repubblicani non ha avuto conseguenze più gravi per la Vecchia Camera del lavoro.

* * *

Il lavoro di propaganda è assai intenso nei mesi invernali e di primavera. Ha una sosta — spiegabile — durante l'estate, riprende nell'autunno. La Federazione organizza *una* sola grande manifestazione in Forlì: quella per l'anniversario della Comune; ma non passa domenica senza conferenze, in campagna. Il pubblico non manca mai. La bicicletta ha ridotto, se non annullato, le distanze. La domenica è, in Romagna, la giornata della politica e per le strade polverose è una lunga colonna di uomini e di donne che vanno a solidarizzare con altri compagni. Ormai tutte le sezioni del Forlivese hanno la Casa. Ve ne sono che costano trentamila lire. Ciò ha prostrato un po' i compagni, dal lato finanziario, bene inteso. Tuttavia sono incominciati a Forlì i lavori per la grandiosa Casa della Federazione, che accoglierà la tipografia e gli uffici del giornale. Contiamo di finirla entro l'anno. Le Case servono per le riunioni, le conferenze, le feste. Si nota qua e là il tentativo di costituire biblioteche di propaganda.

* * *

In Romagna, per un complesso di cause sulle quali è inutile insistere, è possibile fare ancora dei proseliti, specie tra la gioventù. Infatti, il nostro è il Partito dei giovani. Nel gennaio del 1910 i socialisti federati erano 1200. Oggi superano i 2000. La sezione di Forlì ha aumentato i suoi soci di un centinaio. Nelle campagne del Forlivese, le nostre forze si eguagliano a quelle dei repubblicani; nella zona montana le superiamo e di molto. Ma la città è refrattaria. Non c'è proletariato. C'è l'artigianato e la cooperativa dei piccoli padroni antisocialista. Il Comune è nelle mani dei repubblicani, quindi i bisognisti, i postulanti abbracciano — nell'attesa — il Partito che essendo al potere può

distribuire i posti. E in fatto di nepotismi il Comune repubblicano di Forlì batte un *record* mondiale! Negli altri Comuni ci sono minoranze socialiste, come a Predappio e a Fiumana. Il Comune di Civitella è passato ai repubblicani.

Sul nome di Bernardino Verro, nelle ultime elezioni politiche, i socialisti raccolsero un 650 voti. Ma è certo che alle prossime elezioni — anche senza suffragio universale — questa cifra sarà raddoppiata.

* * *

Come i compagni della frazione sanno, dall'aprile la nostra Federazione si è proclamata autonoma dal Partito Socialista Italiano. Non è il caso di ripetere qui le ragioni che ci hanno costretto a tale doloroso passo. È facile supporle. Deve escludersi però che ci sia stata una mia personale pressione. L'autonomia è stata votata all'unanimità. Il nostro atto ha disarmato i repubblicani. Non se l'attendevano e non osano più attaccarci coll'accusa di « monarchismo ».

Noi non parteciperemo, dunque, al congresso di Modena. Ad ogni modo sappiano i compagni della *Soffitta* che essi possono contare — contare nel senso lato della parola — sulla Federazione socialista forlivese.

Forlì.

B. MUSSOLINI

Da *La Soffitta*, N. 4, 15 giugno 1911, I *.

---

* *La Soffitta*, giornale della frazione rivoluzionaria intransigente del Partito Socialista, usciva a Roma, sotto la direzione di Giovanni Lerda, « ogni 15 giorni ». Redazione e amministrazione: via del Seminario 87.

IL DISSIDIO TRA I MAESTRI FORLIVESI

Non è certo con animo lieto che noi iniziamo la storia documentata di questo grave dissidio ormai giunto per forza di uomini e cose alle sue ultime logiche conseguenze. Comprendiamo quindi il travaglio interno delle autorità scolastiche che hanno taciuto e avallato ed ora, soltanto ora che la questione è di dominio pubblico, s'affannano a cercare ogni mezzo pur di soffocarla. Bisogna invece, secondo noi, portare la questione fuori dalle conventicole magistrali e dai corridoi delle scuole. Il paese [non] conosce e quando non conosce fantastica. Meglio dunque illuminarlo una buona volta affinché esso abbia modo di manifestare con cognizione di causa il suo equanime giudizio. Ed equanimi cercheremo di essere anche noi. Abbiamo udito tutte e due le campane, narreremo, documenteremo, commenteremo, rompendo il velo denso delle tacite complicità col quale si vorrebbe coprire un ambiente di miseria morale ed effettuare il salvataggio del e dei responsabili.

DIRETTORE E PRESIDENTE

Da quasi vent'anni direttore delle nostre scuole civiche è il prof. Pio Squadrani. I maestri da lui dipendenti non gli hanno mai lesinato le prove della loro devozione. E lo si può abbondantemente dimostrare.

Ricordiamo solo un fatto.

Quando il nostro giornale insorse contro un'antidemocratica deliberazione del Consiglio comunale, che, malgrado le disposizioni di legge, rinominava lo Squadrani a direttore, i maestri tutti, ad eccezione di tre o quattro, mandarono alla Giunta una protesta contro le nostre asserzioni dichiarandole infondate e dettate da spirito di parte.

Ma tre anni fa sorse una prima nube ad oscurare la serenità del cielo. Scoppiò un primo dissidio, che, lentamente maturato, ha condotto alla scissione odierna della classe magistrale.

Narriamo dunque con ordine e coi documenti.

L'ANONIMO

Nel dicembre del 1907 giunse allo Squadrani una lettera anonima. In essa lo si accusa di valersi di mezzi dispotici e lo si avverte che egli è « più temuto che amato ». La lettera è uscita certo dalla penna di un insegnante. Vigliacchetti — e gli anonimi sono tali, se pur non sono veri e propri delinquenti — se ne trovano in tutte le classi. Il direttore rimane assai impressionato. I maestri, sdegnati, protestano. Il direttore scrive loro una lettera nella quale sembra non dia tanta importanza all'anonimo che « nato nel fango, deve rimanervi ». Ma non è così. Lo Squadrani, che doveva tutt'al più collezionare il documento a riprova dell'innata malvagità umana, si pone alla ricerca dell'autore: dubita, ricerca, indizia, sospetta. E l'atroce sospetto si determina via [via] più profondamente e ricade sopra un insegnante: Ermenegildo Roli.

Il sospetto inspira allo Squadrani tutta una serie di piccole e grandi rappresaglie. Alla vecchia intimità quasi fraterna fra lo Squadrani e il Roli, subentra una ostentata freddezza. Che prima il Roli godesse grande stima, lo provano le cariche da lui ricoperte (consigliere della sezione, segretario della medesima, vice-presidente della Società Marinelli, sezione di Forlì, commissario per esame di titoli dei candidati all'insegnamento nei comuni di Forlì, Civitella, Meldola ed altri incarichi più o meno onorifici che omettiamo per brevità).

Ma dopo l'anonimo, tutto cambia. Citiamo alcuni episodi. Alla rinnovazione delle cariche sociali, il presidente della sezione, prof. Squadrani, ha parole lusinghiere per tutti i membri uscenti, eccettuato pel Roli, che pure ricopriva l'abbastanza importante carica di segretario. Dopo un anno di guerriglia clandestina, accade un fatto ben più grave.

Nel dicembre del 1908 gli insegnanti di Cesena e di Rimini presentano il Roli quale candidato al Consiglio provinciale scolastico pei giudizi disciplinari. Ma all'ultimo momento il suo nome viene radiato. Deve dunque credersi che tale radiazione arbitraria sia stata compiuta dall'allora segretario della sezione magistrale di Forlì all'insaputa del presidente Squadrani? No. Il prof. Squadrani non era certo all'oscuro della faccenda.

Intanto, entra in funzione il nuovo Consiglio direttivo della sezione, ma non dà prove di soverchia vitalità. È un periodo di tempo in cui regge il Comune un commissario regio. Tutte le categorie d'impiegati chiedono aumenti, solo i maestri dormono. Allora il Roli invita — a norma dello statuto — il presidente a convocare un'assemblea della sezione e questa ha luogo il 7 febbraio 1909. Il pungolo è stato efficace,

ma una proposta del Roli, che voleva aggiungere all'opera sagace dello Squadrani l'azione di un Comitato che rappresentasse la sezione, viene respinta. Ciò non di meno la questione del pareggio è favorevolmente risolta.

Passano le settimane e i mesi, la *routine* scolastica procede innanzi, ma lo Squadrani non desiste dalle rappresaglie contro il Roli. Allora questi, accompagnato dai colleghi Boccardi e Morosini, si decide a chiedere personalmente al direttore spiegazioni esaurienti. Ma lo Squadrani non accusa. E come lo potrebbe? Un dubbio — egli dice — « mi è passato per la mente »....

Il Roli dà incarico ai colleghi Morosini e Boccardi di chiedere un'ampia ritrattazione o altrimenti ricorrerà alla legge per tutelare la sua dignità di educatore e di cittadino.

Dopo qualche giorno Morosini e Boccardi parlano al direttore, ma questi respinge le proposte avanzate dal Roli che chiedeva una ritrattazione davanti a due maestri e a un terzo estraneo alla scuola. La vertenza rimane insoluta. Un tentativo di Molinari, direttore delle scuole di Bertinoro, non dà risultato alcuno; e un colloquio col provveditore agli studi, che — troppo ostinatamente — prevedeva non lontano il giorno della conciliazione, lascia le cose al punto di prima. Sorvoliamo su altri episodi minori: come quelli concernenti la sezione di studi pedagogici, la mutualità scolastica.

Le manovre del direttore, quantunque egli agisca per interposta persona, dirette ad isolare il Roli, sono evidenti. La sezione vivacchia. Alle sedute non manca il Roli che fa osservazioni, rilievi, proposte.

Il conflitto tra lui e lo Squadrani si acutizza in queste assemblee in cui non c'è più un direttore e dei maestri, ma un presidente e dei soci. Nessuno aveva osato mai fare osservazioni al direttore presidente. Erano tutte d'oro le parole che uscivano dalla sua bocca, ponderati i consigli, sagge le decisioni, oculato l'agire. Or ecco che un insegnante osava criticare e talvolta — conveniamo — in forme quasi ostruzionistiche.

Peggio! Questo insegnante spingeva la sua audacia sino a scrivere degli stelloncini di cronaca che vedevano la luce nei giornali locali. Ora, pare che la carta stampata incuta un sacro terrore a tutte le autorità scolastiche forlivesi. Sarebbe, forse, curiosa e interessante l'analisi di questo sentimento di accentuata avversione, di manifesta paura, di inconciliabile incompatibilità. Sta di fatto che quegli innocenti trafiletti suscitavano grandi ire e di essi — firmati o no — si attribuiva la esclusiva paternità al Roli. Il quale Roli continuava nelle sue funzioni di pungolatore.

Da nove mesi circa non si convocava più la sezione e il presidente non se ne dava per inteso. Finalmente il 12 marzo 1911 viene convocata l'assemblea per trattare il seguente ordine del giorno: resoconto finan-

ziario 1910; bandiera sociale, donata dallo Squadrani; data e modalità dell'inaugurazione. Alla fine di questa seduta, dopo che il Roli ha abbandonato l'aula, alcuni suoi colleghi invitano i presenti a firmare una lettera di protesta contro al contegno del Roli nelle assemblee e nella stampa, lettera che, naturalmente, dev'essere indirizzata al direttore. Lo scopo è evidente: *dimissionare* il Roli. Ma il colpo fallisce. Tutte le maestre delle scuole rurali e ben quindici dei maestri urbani — fra di essi i più anziani — rifiutano la firma. Ciò non di meno la lettera continua a circolare e i satelliti dello Squadrani sollecitano le firme. Che lo Squadrani ignorasse queste manovre? Ne dubitiamo fortemente. Risultati poco lieti. Poche firme e ritiro di quelle date in buona fede. Pressioni personali del direttore sulle maestre. Tentativi mancati per far ritornare all'ovile « le pecorelle smarrite ».

LA SEDUTA DEL 9 APRILE 1911

Questa seduta è importantissima e segna uno dei punti culminanti nelle vicende che andiamo obiettivamente narrando. L'adunanza viene convocata dal Fantini.

Lo Squadrani è assente. L'ordine del giorno reca: « Comunicazioni importanti del C. E. e provvedimenti urgentissimi in merito ».

Il presidente comunica all'assemblea una sintomatica lettera del prof. Squadrani.

È una lettera che vuole qualche commento. Noi non comprendiamo come il prof. Squadrani possa chiamare « lecita ed onesta » la lettera messa in circolazione per isolare e licenziare il Roli.

È questo un procedimento che non vogliamo qualificare o dovremmo scrivere una bruciante parola. Poiché se il Roli disturbava le sedute, faceva ostruzionismo, rivelava dell'acredine, non si doveva colpirlo attraverso vie tortuose. Nelle associazioni politiche si agisce con maggiore lealtà e franchezza e si chiede pubblicamente biasimo od espulsione od altro. Tutta la lettera dello Squadrani è costellata di allusioni personalistiche. Una confessione di « comune mancanza di energia morale » è gravissima. Del pari grave è la proposta di scioglimento della sezione. Lo scrivente afferma, alla chiusa, ch'egli non intende influire. E perché allora inviare all'assemblea questa lettera autoritaria e destinata invece ad influenzare i soci dubbiosi?

V'è tra gli intervenuti chi raccoglie l'invito dello Squadrani allo scioglimento. E in tal senso il signor Roberti presenta un ordine del giorno. Ma la stragrande maggioranza dell'assemblea, indignata, insorge. Finalmente ci troviamo di fronte a un gesto di fierezza e di dignità! Il Roli

fa a sua volta queste precise dichiarazioni acquisite al verbale di quella movimentata assemblea:

« Grande fu il mio stupore e dolorosa l'impressione che ricevetti quando appresi che alcuni colleghi avevano formulato una protesta per le ragioni ormai a tutti note. Ometto di entrare in particolari che potrebbero eccitare gli animi e togliere la serenità del giudizio, limitandomi a dichiarare che io sono soddisfattissimo dell'azione esplicata dalla maggioranza dei colleghi che giudicarono spassionatamente la vertenza senza che loro facessero velo preconcetti nati da malintesi e da referti non rispondenti a verità.

« Mentre faccio noto che nell'animo mio non albergano sensi di rancore neppure per coloro che si fecero organizzatori della nota protesta, tengo a dichiarare che assumo la paternità degli articoli incriminati, ma di quelli soltanto scritti e fatti da me inserire nei giornali *La Difesa* e *La Lotta*.

« Trattasi di semplici stelloncini di cronaca aventi l'unico scopo di risvegliare sopite energie e di richiamare l'attenzione dei soci sull'abbandono e l'inerzia in cui ha vissuto per tanto tempo la nostra sezione, proprio quando problemi di vitale importanza esigevano operosità.

« Faccio voti che per l'avvenire ciascuno di noi possa liberamente esplicare la propria attività nell'interesse della scuola e della classe. Confidando nella lealtà e nello spassionato giudizio dei colleghi, dichiaro che saprò — occorrendo — dignitosamente rispondere agli attacchi sleali che mi saranno mossi e di respingere con tutta la forza dell'animo mio qualsiasi insinuazione che possa ledere la mia dignità di uomo, di cittadino e di educatore ».

Lo scioglimento della sezione fu respinto a grande maggioranza. Però seduta stante i soci che lo avevano proposto rassegnarono le dimissioni.

Ormai risultava chiaro il bersaglio che si sarebbe voluto colpire. La circolare di protesta doveva isolare il Roli e costringerlo a liberare della sua molesta presenza alle assemblee lo Squadrani e soci. Fallita la circolare, si ricorse ad un altro mezzo meno sibillino, ma più czaresco: sciogliere la sezione per ricostituirla quindi, previa oculata selezione degli elementi turbolenti (leggi Roli e soci).

Anche questo secondo mezzo non ebbe, come vedemmo, sorte migliore.

Ma la questione non poteva dirsi chiusa. Ciò che è avvenuto in questi ultimi tre mesi racconteremo ampiamente la prossima volta.

b. m.

Da *La Lotta di Classe*, N. 76, 17 giugno 1911, II.

IL DISSIDIO TRA I MAESTRI FORLIVESI

La pubblicazione del numero scorso su tale gravissima questione ha suscitato grandi ire tra coloro che sentono di non avere la coscienza perfettamente tranquilla e ci ha procurato d'altra parte vive e larghe attestazioni di consentimento e di simpatia.

Allarghino bene i padiglioni auricolari coloro che ci leggono: noi non siamo qui a perseguire scopi partigiani: non intendiamo demolire o riabilitare o difendere uomini. Non siamo guidati da preconcetti. Non abbiamo un *leitmotiv* obbligato. Ciò contrasterebbe col temperamento di chi scrive questo giornale e col carattere del giornale stesso. Quando il prof. Squadrani ci ha chiamati a colloquio noi siamo accorsi all'invito, lieti, se ci riusciva di chiarire una situazione in diversi modi aggrovigliata. Dichiariamo subito che il prof. Squadrani ci disilluse. Egli non sapeva o non voleva o non poteva difendersi e le sue dichiarazioni non valsero neppure a temperare il giudizio severo che noi dobbiamo formulare sul suo contegno nella lunga vertenza di cui ci occupiamo. Compito forse ingrato, il nostro. Ma noi non conosciamo, non adoriamo feticci, né siamo schiavi di pregiudizi semplicisti. Per noi tutti gli uomini sono discutibili: i giovani e i vecchi, i sommi e gli infimi.

Noi siamo pronti a ospitare le accuse, le difese e anche le offese.

In fin dei conti, non era più possibile soffocare questo scandalo che durava da un triennio. Bisognava ficcare una buona volta il coltello in questa piaga per estirparla e salvare gli arti sani. Prolungare tale insostenibile situazione non si poteva. La scuola ne avrebbe troppo sofferto.

È bene che tutto si sappia e la nostra pubblicazione ha precisamente lo scopo di illuminare il pubblico e di stabilire le singole e le collettive responsabilità.

Prima di riprendere il filo della narrazione, sentiamo l'obbligo di fare una lieve rettifica a quanto scrivemmo circa la radiazione del Roli dalla lista dei candidati al Consiglio provinciale di disciplina. È vero che l'allora segretario della sezione magistrale dichiarò lo Squadrani immune da qualsiasi ingerenza nell'affare, ma è anche vero che, come scrivemmo noi, lo Squadrani non era totalmente all'oscuro della faccenda. Lo prova il fatto che il Roli presentò e fece leggere allo Squadrani, qualche giorno

prima della votazione, la famosa cartolina dei maestri di Cesena e di Rimini che proponevano a candidato il Roli stesso.

E.... proseguiamo.

* * *

Ciò che stiamo per raccontare ha un po' del romanzesco. Passati alcuni giorni dalla storica seduta del 9 aprile, accade un fatto strabiliante. Il prof. Squadrani chiama i maestri del corso superiore in direzione. Cade il discorso sulla lettera anonima. Dopo poche battute di dialogo movimentato, lo Squadrani si alza e indica col dito teso — accusatore — un maestro, il Galeotti. Costui avrebbe rafforzato il sospetto dello Squadrani a proposito della lettera anonima. È facile immaginare la sorpresa del Roli.

Il Galeotti si giustifica o tenta giustificarsi. Accenna a un fenomeno di suggestione che avrebbe subìto. Noi diciamo apertamente che la parte recitata dal Galeotti in questa faccenda non è delle più simpatiche. Ma domandiamo a nostra volta: perché lo Squadrani, solo nell'aprile, quando erano già trascorsi più di due anni, si decide a lanciare la sensazionale rivelazione? Perché non farlo prima? E con minore teatralità? E con maggiore franchezza? L'accusa dello Squadrani è una virata di bordo o il grido troppo lungamente contenuto di un'anima esacerbata? Comunque, lo Squadrani non desiste.

Lo ha dichiarato. Vuole sciogliere la sezione. È questo atto arbitrario, dittatoriale, ingiustificatissimo che noi sopra ogni altro rimproveriamo al prof. Squadrani. Egli ha voluto far pesare la sua mano, far sentire la sua autorità di direttore, ha tentato di piegare ai suoi voleri indiscutibili l'intera classe magistrale. Nessuno potrà negarlo.

Parlino i fatti. Verso la fine d'aprile il Fantini, per la commissione esecutiva, annuncia con circolare a tutti i soci che la commissione stessa è dimissionaria. Il Boccardi è contrario a tali dimissioni che hanno per obbietto di paralizzare la sezione e quando furono votate egli dichiarò che la C. E. deve restare in carica sino a che sia sostituita. Ma gli altri membri non [ne] volevano sapere. Il Godoli di Forlimpopoli soprattutto aveva una gran fretta e prima d'andarsene lanciò sotto forma di banali insolenze la freccia del parto ai rimasti.

Intanto lo Squadrani attende invano l'atto di sottomissione dei ribelli. La sezione magistrale è ormai divisa. Finalmente i soci della maggioranza decidono di scrivere ai *membri* della C. E. dimissionaria, pregandoli di desistere dalle dimissioni. La lettera reca le firme di ben 58 insegnanti: i due terzi della sezione. Ed è una lettera dignitosa, serena, deferente. I firmatari «muovono viva preghiera» acché i dimissionari recedano dal loro proposito. Ove però fossero vane le preghiere,

i firmatari confidano che « secondo le norme che reggono il sodalizio, i dimissionari avranno la cortesia di disporre perché sieno regolarmente nominati i loro successori ».

La maggioranza della sezione non è dunque animata da bellicose intenzioni. Al contrario! Niente guerra, ma accordo, pacificazione, fraternità. È forse offensiva per l'autorità direttoriale la chiusa della lettera? Che cosa avrebbe dovuto fare lo Squadrani? Non insistere, per evitare lo sfasciamento definitivo della sezione. Invece egli risponde alla prima delle 58 firmatarie con una lettera altezzosa ed equivoca. E mantiene le sue dimissioni da presidente e da socio della sezione magistrale. Tale missiva porta la data del 5 maggio. In quei giorni, i fautori del prof. Squadrani sollecitano colleghi e colleghe a presentare le dimissioni. Bisogna imitare il direttore. Bisogna obbedirlo, ciecamente obbedirlo. Ma le speranze di una larga incetta di dimissioni falliscono. La maggioranza si stringe più che mai compatta attorno al sodalizio, decisa a difenderlo e a salvarlo da violenze e raggiri.

Al 14 maggio, il Fantini convoca la sezione per prendere atto delle dimissioni della C. E. A quest'assemblea partecipano anche taluni dei dimissionari. Nuove preghiere per farli recedere dal loro divisamento. Invano. Allora la maggioranza — ed era nel suo pieno, pienissimo, incontrastabile diritto — nomina un Comitato provvisorio in sostituzione della C. E. dimissionaria. E il Roli, proprio il Roli, ripropone che tale Comitato provvisorio continui le pratiche conciliative presso i dimissionari. Che cosa si voleva di più? Inutile dettagliare tutti i tentativi di ravvicinamento, urtatisi e infrantisi contro il puntiglio dello Squadrani. Egli esigeva un atto di contrizione in piena regola. Invece la maggioranza discuteva, vagliava le proposte di conciliazione, le modificava o ne formulava altre; insomma non voleva rassegnarsi a una specie di suicidio morale.

Questa resistenza dignitosa ed energica di cui i più salienti episodi verranno a tempo debito esposti, documentati e lumeggiati, torna a grande onore della maggioranza degli insegnanti inscritti alla sezione magistrale forlivese. Alla fine di maggio ebbero termine le pratiche di conciliazione. E con risultato negativo. Sino a prova contraria riteniamo che la maggiore responsabilità del dissidio spetti allo Squadrani e ai suoi amici.

E in questa nostra opinione ci conforta il procedere successivo dello Squadrani. Veggasi la circolare stampata in data 5 giugno e inviata ai maestri del circondario.

È una circolare anodina *ad usum delphini*. Dopo aver riportato il testo della dichiarazione proposta dallo Squadrani e giustamente respinta dalla maggioranza, i proponenti si dichiarano già ricostituiti in sezione circondariale. Sezione circondariale finché si vuole, ma crumira senza

dubbio. Poiché l'unica sezione magistrale in Forlì è la vecchia, quella cioè che senza soluzioni di continuità ha tenuto vivo e vitale il sodalizio; non sono i dimissionari, esigua minoranza al confronto degli altri.

Dopo la circolare tendenziosa dei dimissionari, la maggioranza della sezione — costituitasi definitivamente in nucleo forlivese della sezione magistrale circondariale — non poteva, né doveva tacere. E lanciava ai colleghi la circolare presente:

« Intorno alla crisi che da vari mesi affligge la nostra sezione, il gruppo dei dimissionari ha pubblicato per le stampe una circolare nella quale i fatti vengono esposti in maniera così inesatta da indurre in erronei giudizi gl'ignari delle cose vicini e lontani.

« La grande maggioranza della sezione, rimasta fedele al patto fondamentale, pensa e crede che alle finalità altissime dell'Unione solo si debba provvedere con mezzi che suonino verità, dignità, giustizia.

« Ed ora che, per fatto non suo, la discussione fu portata dinanzi al pubblico, reputa necessario far luce completa, perché ognuno possa prendere il posto che la coscienza gli addita.

« In paese civile e democratico come il nostro, il dissidio che ora travaglia il campo degli insegnanti elementari di Forlì, può e deve, al punto in cui siamo, essere dibattuto e risolto al cospetto del paese, per opera di una maggioranza consapevole e indipendente.

« A questo fine e per questi motivi, la sezione magistrale del circondario di Forlì, mentre si accinge a preparare una pubblicazione obiettiva e documentata sulla presente crisi, manda ai dissidenti e agli amici il presente avviso circolare:

« " a quelli monito fraterno che esprime dissenso da decisioni violente, da abbandoni ingiustificati;

« " a questi, poiché ora più che mai è doveroso serbarsi coerenti, calmi, imparziali d'attorno al vessillo dell'Unione, che è simbolo di educazione, di verità, di luce;

« " a tutti col sincero augurio che una soluzione giusta e buona valga a riunirci presto in un pensiero e in un'opera di amore e di tolleranza, al disopra di ogni passione personale e di qualsiasi preoccupazione o intromissione politica, nell'interesse esclusivo della scuola e della classe " ».

Siamo ormai all'epilogo, ma prima di narrare gli ultimissimi avvenimenti, non possiamo non deplorare il contegno della superiore autorità scolastica, la quale ha ignorato, ha finto d'ignorare e si è posta all'azione quando era troppo tardi. Che cosa hanno fatto l'ispettore scolastico e il provveditore agli studi per evitare l'acuirsi del conflitto? Erano o no al corrente di questo esiziale dualismo tra maestri e maestri? Se lo conoscevano perché non sono intervenuti? Vorremmo una risposta a queste chiare domande. Il provveditore potrà risponderci che egli è intervenuto. Ah! sì. È arrivato colla vettura Negri. Solo dopo tre lunghissimi anni, solo quando non c'era più modo di coprire lo scandalo, solo allora, cioè solo al 15 giugno dell'anno 1911, il signor Rocco Murari ha sentito il bisogno di uscire dalla sua fachirica impassibilità.

E bene hanno fatto i maestri della vera e unica sezione magistrale a non accogliere l'invito. Pacificazione sì, ma non di sorpresa, non per acclamazione, non tentando una specie di ricatto sentimentale; pacificazione sì, ma da soci a soci, non da superiori a dipendenti. Parità di condizioni anzitutto. E allora la pacificazione non è così semplice e sbrigativa come il signor Rocco Murari ottimisticamente si compiaceva e forse si compiace ancora di credere.

La situazione attuale può riassumersi così: l'antica unica sezione magistrale è divisa in due gruppi. Qual è il legale? Non certo il gruppo dei dimissionari, capeggiati dallo Squadrani e soci.

* * *

E per oggi basta.

Al prossimo numero la conclusione.

b. m.

Da *La Lotta di Classe*, N. 77, 24 giugno 1911, II.

ALESSANDRO BALDUCCI

Lo conobbi dieci anni fa in una festa di propaganda organizzata dal Circolo Carlo Marx che allora aveva la sede in Via Torri.

Dieci anni fa anche i socialisti avevano la pessima abitudine di interrompere il ballo con un discorso più o meno d'occasione e in quella sera io dovevo appunto pronunciare le sacramentali « quattro parole ».

Parlai, come seppi e potei, dal palchetto dell'orchestra. Non dissi certo cose peregrine di molto. Ma il Balducci che mi stava accanto si congratulò meco stringendomi forte la mano. E cominciò a parlare quindi lumeggiando ciò che io non avevo chiarito, completando ciò che io avevo confusamente accennato.

Rivivo oggi l'impressione che l'oratoria del Balducci bulinò nell'animo mio.

La sua non era un'eloquenza parolaia, verbosa, rettorica, tribunizia: non aveva la spontaneità dei faciloni, né la prolissità degli eterni divagatori; il travaglio del pensiero rendeva talvolta pigra la parola, ma la frase era precisa, concisa, concettosa. Quella del Balducci era un'eloquenza difficile, tormentata: non vi molceva le orecchie colle canore virtuosità di quelli che cercan l'effetto e l'applauso, ma vi costringeva a riflettere.

Dopo quella sera di festa non rividi più il Balducci.

Le vicende della mia giovinezza e quel non ancora vinto spirito di nomadismo che mi pungola sempre verso nuovi orizzonti, m'avevano portato oltre le frontiere d'Italia e mi trovavo, credo, in Isvizzera, quando seppi che il Maestro e Duce dei socialisti forlivesi era morto anzitempo.

La sua immagine fisica sfuma ora — dopo un decennio — nella tenue lontananza del ricordo, ma la sua immagine spirituale è viva come sempre.

Ultimamente avevo raccolto del materiale per una *Storia del socialismo in Romagna dall'Internazionale alla morte di Andrea Costa*, storia che non scriverò più o che ho comunque rimandata a tempi migliori.

Ebbi occasione di leggere e consultare moltissimi documenti riguardanti Alessandro Balducci.

Giornali e ritagli di giornali internazionalisti e socialisti della pri-

missima ora usciti a Rimini e a Forlì; numeri unici stampati alla macchia; manifesti per elezioni amministrative e politiche; resoconti di congressi; manoscritti di conferenze; appunti per difese in tribunale; lettere e cartoline da ogni parte d'Italia firmate dagli uomini più rappresentativi del socialismo italiano; un carteggio attivissimo col Costa.

Da questa congerie di documenti sottratti miracolosamente alla dispersione generale ma non sempre ai denti aguzzi dei topi, la figura di A. Balducci — come uomo e come socialista — si eleva alta, nobile, ammonitrice. Egli comprese veramente la vita come una missione. Era una tempra d'idealista buono sino all'ingenuità, disinteressato sino al sacrificio.

Nel socialismo era forse un evangelico. E chi non lo fu nella prima ora? Ma nel Balducci l'evangelismo non degenerò mai sino al piatto conciliatorismo dei giorni nostri. Il Balducci possedeva una profonda coltura socialista-marxista che lo tenne immune dalle esagerazioni romantico-sentimentali del socialismo messianico ed apocalittico.

E propagandò la sua fede con tenacia d'apostolo. Fu perseguitato, processato, condannato. Anche nelle aule di Temi egli faceva squillare la nota del socialismo, tramutando il foro in una piazza, la difesa in una apologia di quelle idee che invano si volevano soffocare tra le morse del codice.

Ebbe della propaganda le soddisfazioni e le amarezze. Ma queste sopportò con animo sereno. La morte lo raggiunse al crepuscolo, quando il primo manipolo dei socialisti forlivesi andava crescendo di numero e di coscienze....

* * *

Noi non siamo molto inclini alle commemorazioni, specie quando si ripetono meccanicamente e insinceramente come le cerimonie chiesastiche.

Se il presente urge coi suoi problemi, noi non sentiamo il bisogno di tornare al passato.

Ma quando l'aspra battaglia ci consente una tregua, allora è umano che il nostro pensiero si rivolga memore e reverente a coloro che ci precedettero e più di noi soffersero per l'Ideale comune.

Né feticismo idolatra, né oblio misconoscente: questa è la nostra formula.

Oggi che la messe è ormai matura noi ricordiamo Alessandro Balducci che primo gettò il seme nel solco.

b. m.

Da *La Lotta di Classe*, N. 78, 1 luglio 1911, II. Pubblicato anche su *Il Cuneo* (III, 284), N. 25, 8 luglio 1911, VII e parzialmente su *La Scopa* (II, 263), N. 23, 8 luglio 1911, III.

IL CONVEGNO ANARCHICO DI FAENZA

È riuscito importante e numeroso e si è concluso colla votazione del seguente ordine del giorno presentato da Luigi Fabbri:

« Il convegno anarchico romagnolo-emiliano, riaffermando i propri concetti avversi ad ogni forma di sfruttamento e di monopolio della proprietà, in conseguenza di questi concetti, dichiara che anche la mezzadria rientra nel novero degli istituti borghesi che devono essere energicamente combattuti dall'azione diretta del proletariato e di tutti i rivoluzionari;

« e in riguardo alla lotta che si combatte in Romagna;

« pur riaffermando che tocchi alle legittime organizzazioni di classe interessate decidere sulle modalità della lotta, e riservando naturalmente per sé la libertà di critica su tutto e tutti;

« dichiara completa la propria solidarietà coi braccianti, che lottano per la rivendicazione di un principio giustissimo che rientra nel programma generale della lotta contro il capitalismo;

« si augura che i compagni tutti vi portino la propria attività rivoluzionaria individuale e collettiva in coerenza con le proprie idee, e fa appello ai compagni di tutta Italia perché dimostrino con tutti i mezzi possibili la propria solidarietà col proletariato rosso di Romagna ».

Di questo ordine del giorno io non accetto la premessa perché non è chiara; non accetto la chiusa perché è ingenua. Quando si è « avversi ad ogni forma di sfruttamento e di monopolio della proprietà » allora non bisogna scaldarsi per consegnare la proprietà e il monopolio delle macchine trebbiatrici al bracciantato. No, caro Fabbri, si poteva essere più precisi e dire: « Noi siamo avversi ad ogni forma di proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio e di qualunque altro mezzo che asservisca l'uomo all'uomo ».

V'è infatti una proprietà che non è pericolosa, e che sarebbe buffo pretendere di abolire: la proprietà di godimento personale. Si coprirebbe di ridicolo un sistema collettivista o comunista che pretendesse dichiarare proprietà collettiva i vasi di fiori che adornano le mie finestre....

Intendiamoci bene e non equivochiamo.

Quando parliamo di abolizione delle proprietà private, intendiamo dire che i mezzi di produzione e di scambio — terre, officine, miniere, ferrovie, navi —, oggi posseduti da una minoranza di capitalisti, devono ritornare in possesso dell'intera massa lavoratrice.

La chiusa dell'ordine del giorno anarchico ripete una vecchia nota: quella della solidarietà. È una tara del cristianesimo questa nostra paura dell'isolamento, questa tendenza a star bene nel branco o a combattere in branco. Ma che solidarietà d'Egitto! L'unica forma di solidarietà tangibile — il denaro — non c'è stata e non ci sarà mai. E dei comizi e degli ordini del giorno — anche se « imponenti » i primi e « vibrati » gli ultimi — siamo stufi sino alla nausea.

Quando io battaglio fido nelle mie forze, solo nelle mie forze, e non mi preoccupo di chiedere platoniche manifestazioni di solidarietà a chi mi osserva da lontano.

b. m.

Da *La Lotta di Classe*, N. 78, 1 luglio 1911, II.

PER LA VERITÀ

Giovedì a mezzogiorno i maestri dissidenti lanciarono il loro volantino. Dire della disastrosa impressione che ha suscitato in paese non è possibile. Dopo quindici-venti giorni di « ponzamento » ci aspettavamo qualche cosa di meglio! Quel foglietto non è che la cronistoria del dissidio fatta sulla falsariga di quello stampato sulla *Lotta di Classe*.

Data l'ora d'uscita del nostro giornale ci manca il tempo per smontare pezzo a pezzo quanto d'inesatto, di loyolesco il foglietto contiene. Lo faremo la prossima volta, ma intanto notiamo:

1. Che i redattori del foglietto sono costretti a chiamare « mezzo discutibile » la lettera circolare da firmarsi contro il contegno del Roli. Ebbene, non è un mezzo discutibile, è qualche cosa di peggio e quando si pensi che tale mezzo fu inspirato, voluto dallo Squadrani consapevole, si capirà tutta la responsabilità che ricade sulle spalle di questo grosso « santone ». Ci vuole alquanta faccia tosta poi a parlare « di lealtà di cui gli insegnanti debbono dare prova costante ». La lealtà, egregi signori, è virtù che non si serve di « mezzi discutibili » ma di mezzi « onesti » e non colpisce a tradimento ma di fronte.

2. La divisione della sezione è definita un « espediente », cui furono spinti i dissidenti dalla « sopraffazione ». Quale sopraffazione? E perché? Perché il foglietto scivola così prudentemente sulla parte giocata dallo Squadrani nello scioglimento della sezione stessa?

3. Il foglietto vorrebbe smentire la protesta degli insegnanti contro il nostro giornale quando si riprocedé alla nomina del direttore nonché pensionato Squadrani. Fu solo « una lettera di compiacimento » diretta al pro-Sindaco. Prendiamo atto, ma nessuno neghi però che detta lettera non sia stata provocata dalla nostra pubblicazione e vorremmo, se fosse possibile, conoscerla nel testo integrale.

4. Il foglietto opina che la nostra campagna contro il signor Squadrani sia mossa da spirito di parte. Ma no, ma no. Il signor Squadrani politico c'interessa assai poco come lo Squadrani epigrafista e poeta. Anche nel suo partito — se ne ha uno — è quotato per quel che vale.

Quello che ci interessa è lo Squadrani autore ed editore di libri scolastici, lo Squadrani direttore di scuole. Lo Squadrani politico è una figura d'*arrière-plan*, tanto è vero che quando parve dovesse avanzare

ancor più alla ribalta e giungere sino alla deputazione politica a lui si preferì « quella povera testa » dell'on. Gaudenzi.

5. Se i dimissionari hanno esaurito tutte le loro forze e riserve di forze colla pubblicazione di cui ci siamo affrettatamente occupati, bisogna dire ch'essi ne avevano poche.

Resti fissato dunque:

a) *Lo Squadrani era a conoscenza della lettera-circolare di protesta contro Roli, mezzo definito discutibile dagli stessi dimissionari.*

b) *Lo Squadrani ha voluto e consumato lo scioglimento della sezione magistrale,* rivelando agli ingenui che non lo conoscevano la sua caparbietà di vecchio autoritario troppo lungamente e troppo devotamente obbedito.

b. m.

Da *La Lotta di Classe*, N. 78, 1 luglio 1911, II.

NOTE E LETTURE

Dott. ALFONSO DE PIETRI-TONELLI — *Il problema della procreazione. (Inchiesta sul neo-maltusianismo, con indicazioni storico-bibliografiche sulla teoria e sulla pratica)* — Casa Editrice d'avanguardia, Milano, L. 2.

Mentre in Francia, in Olanda ed in generale nei paesi più sviluppati esiste una diffusa letteratura teorica e di propaganda pro e contro le pratiche neo-maltusiane, in Italia, dove pure da un po' di tempo la questione viene agitata, mancava un'opera che con intenti obbiettivi ponesse davanti alla mente degli studiosi di questioni sociali il problema nei suoi più svariati aspetti.

A tale lacuna viene a provvedere l'elegante e succinta pubblicazione del valente prof. Alfonso De Pietri-Tonelli, il quale, dopo aver fatta una diligente inchiesta fra i maggiori pensatori italiani di tutte le scuole, sociologi, medici, agitatori, ecc., ha raccolto in volume le risposte, apponendovi uno studio statistico-sociologico ed inserendovi anche esaurienti indicazioni teorico-pratiche, raccolte con lungo amore nella letteratura neo-maltusiana dei vari paesi dal dr. Renato Savelli.

Esporre qui tutte le riflessioni che suggerisce alla mente la lettura del volume non è assolutamente possibile: e ciò riuscirà evidente a chi pensi alla complessità del problema della procreazione che tocca questioni economiche, morali, giuridiche, politiche, religiose, sociali.

Ciò che costituisce il maggior pregio morale del volume e che lo rende consigliabile alle persone di qualunque ceto, è la sua attitudine a far meditare, laddove solitamente si accetta l'usanza tradizionale e troppo spesso il pregiudizio; è la sua capacità a creare, insomma, e mettere in luce un problema dei più gravi e dei più fecondi di conseguenze dove i più vedono semplicemente e dannosamente una soluzione fatta.

Non si va errati prevedendo che l'opera in discorso sarà in Italia il punto di partenza di una serie di dispute vantaggiose e già avutesi in altri paesi.

* * *

Due mesi fa, alla vigilia del nostro distacco ufficiale dal Partito, scrivemmo (n. 66, 8 aprile):

« In Italia c'è lavoro per tutti. Per i riformisti che potranno affrettare l'evoluzione democratica della nazione e spremere dalle vigenti istituzioni tutto quanto possono dare nel campo della legislazione sociale, scolastica, ecclesiastica, penale. Per i rivoluzionari che riprenderanno l'opera di proselitismo, di organizzazione, di cultura fra le enormi masse d'italiani che vivono ancora oltre i confini della vita civile.

« Ma bisogna avere il coraggio di spezzare l'unità del Partito, ridotta a essere una ridicola burocratica finzione che inceppa il movimento degli uni e degli altri ».

Nell'ultimo numero di *Pagine Libere* (15 giugno), Tommaso Soricchio, un chiaro studioso di questioni sociali, esprime gli stessi concetti, quasi colle stesse parole. Scrive il Soricchio:

« Finché resteranno insieme socialisti rivoluzionari antiborghesi e antimonarchici e socialisti riformisti monarchici e dinastici, il Partito Socialista sarà il Partito dell'equivoco e della incoerenza. Domani invece, a divisione avvenuta, gli uni come gli altri potranno esercitare una funzione utile. I socialisti riformisti potrebbero pensare a rinnovare moralmente ed intellettualmente il nostro paese, a svolgere cioè quell'opera di svecchiamento della nostra vita pubblica per la quale pare si siano dimostrati completamente inadatti i partiti democratici; i socialisti rivoluzionari invece potrebbero continuare a diffondere il concetto e l'idea della lotta di classe in quegli ambienti dove ancora il proletariato vive senza avere alcuna coscienza della propria forza, dei propri diritti e della propria finalità storica ».

Forse il Soricchio lo ignora, ma quel distacco ch'egli s'augura oggi, fu da noi propugnato ed effettuato due mesi fa. E speriamo che, dopo Modena, esso diventerà generale, appunto in nome della sincerità delle idee.

Da *La Lotta di Classe*, N. 78, 1 luglio 1911, II *.

---

* *Gli unitari* (III, 341).

« CARNIVAL-NATION »

Dopo quindici giorni di calorose discussioni parlamentari ed extraparlamentari sulla vessata questione del monopolio statale delle assicurazioni vita, Giolitti, alla vigilia del voto, ha ritirato il progetto nittiano sostituendolo con alcuni emendamenti proposti dal Bertolini.

Giolitti è una vera *boîte à surprise*. Nessuno può prevedere — a lume di logica — quel che Giolitti dirà e farà. Si passa di meraviglia in meraviglia e noi comprendiamo lo stupore attonito che sembra immobilizzare tra la maggioranza e l'opposizione i deputati socialisti.

Si badi: Nitti nella commissione parlamentare aveva già respinto gli emendamenti ora accettati dal governo. Perché? forse perché li presentava l'on. Celesia ed oggi li ha presentati e concordati collo stesso Nitti l'on. Bertolini? Gli emendamenti, in fondo, sono identici. Gli uffici avevano sacrificato gran parte del progetto nittiano, ma avevano almeno salvato il principio; gli emendamenti bartoliniani — checché ne dica quel gran luminare delle scienze economiche che risponde al nome di Angioletto Cabrini — sacrificano anche il principio. Non più monopolio, ma — impieghiamo la frase arguta del Barzilai — polipolio. Cioè parecchi monopoli. Quello delle grandi compagnie che continuerebbero indisturbate, come per lo innanzi, a concludere contratti d'assicurazioni sulla vita; quello dello Stato che inghiottirebbe tutte le piccole compagnie che assicurano un capitale inferiore alle 15.000 lire, ovvero una rendita annua non superiore alle 1500 lire. Gli stracci vanno sempre all'aria. È come — impieghiamo un'altra delle frasi pronunciate nei corridoi della Camera e che dà l'idea intuitiva della situazione — è come se il governo monopolizzasse solo le sigarette e lasciasse alle compagnie il monopolio dei sigari scelti e dei tabacchi fini.

La pressione dell'alta banca e dei circoli industriali nazionali ed esteri ha raggiunto lo scopo. Il governo ha dato macchina indietro e la ritirata prudente è stata coperta dal Bertolini. Ora che avverrà? La maggioranza della Camera accetterà gli emendamenti bertoliniani e passerà alla discussione degli articoli, o, come è più probabile, si rinvierà tutto a novembre?

Il contegno più tipico in questa contingenza è quello dei deputati socialisti. Questa gente avulsa ormai completamente dal popolo, affetta

da cretinismo parlamentare cronico, non sa più orientarsi, muoversi, agire. Pel monopolio contro al governo? O col governo malgrado l'evirazione del monopolio? Il gruppo parlamentare, all'ora in cui scriviamo queste righe, non ha saputo ancora scegliere fra i due corni di questo elegante dilemma. Ma non è difficile profetizzare che il gruppo — nella sua maggioranza — seguirà Giolitti colla docilità del cane che segue ovunque il padrone.

La politica in Italia è superbamente carnovalesca. La frase che abbiamo posto in testa a queste righe e colla quale gli inglesi ci bollano e ci fotografano, com'è conforme a verità! Specie se riferita alla politica parlamentare giolittiana e al riformismo acefalo, turlupinato e turlupinatore dei deputati socialisti.

Da *La Lotta di Classe*, N. 79, 8 luglio 1911, II (*d*, 324-325).

PERSONALIA

Non ritornerei sullo stupido, clamoroso ed innocuo incidente di sabato scorso, se la cronaca pettegola di Tarascona non lo avesse ampliato e caricaturato sino all'inverosimile. Di tutti i mezzi che il prof. Squadrani aveva ed ha a sua disposizione per chiedermi spiegazioni o riparazioni, egli scelse il più infelice: quello di urlare per la pubblica via.

Vero è che il prof. Squadrani si guardò bene dal profferire qualsiasi velata o aperta minaccia che non avrei in alcun modo tollerato; vero è che misurò con molta prudenza le parole, ma il suo tono di voce era così alto e il suo gestire così poco... pedagogico, che poteva far credere ad un alterco fra due avvinazzati. Perfino i vetturini sonnecchianti nelle loro carrozze discesero per vedere di che si trattasse.... Io conservai davanti a questo vecchio eccitato il mio abituale sangue freddo. Seppi a stento contenermi. Possono dirlo quelli che videro e udirono. Capii che il prof. Squadrani aveva bisogno di sfogarsi, di gridare, di parlare, di difendersi. E lo lasciai dire per un'ora circa. Cominciò col dichiararmi immutata la sua fede repubblicana. Benissimo. E chi l'aveva messa in dubbio? Io allusi al Partito, non alle idee. Però lo stesso Squadrani ammise di non essere inscritto al Partito Repubblicano e di non avervi mai appartenuto dal '74 ad oggi. E allora? Con qual diritto dolersi della mia frase se corrispondeva, in fondo, alla genuina verità?

A proposito dell'incidente di Collina, lo Squadrani non negò il rovesciamento della vettura, ma smentì il resto e cioè che la maestra fosse rimasta ferita. Prendiamo atto. La nostra informazione era dunque solo parzialmente inesatta.

Circa la pensione e la continuata carica di direttore, lo Squadrani affermò i suoi diritti e la legalità del provvedimento consigliare. Io non sono, in materia di legislazione scolastica, molto competente, ma mi riservo di esaminare la questione. Tanto più che intendo risollevare il caso quando il Consiglio comunale dovrà procedere alla nomina del direttore delle scuole civiche.

Lo Squadrani negò quindi di essere un autoritario, citò i sacrifici da lui compiuti e le persecuzioni da lui sofferte per l'idea repubblicana, dichiarò di non avere mai fatto vittime tra i maestri, ma di averli sempre

protetti, salvati, beneficati, chiese perché io l'avessi con lui (?) *et similia*. Io intercalavo di quando in quando le mie osservazioni, semplicemente.

Alla fine lo volli riaccompagnare dai suoi amici, i quali — sapendolo in compagnia di un famigerato brigante quale si vanta di essere chi scrive — parevano assai trepidanti o dubitosi.

E qui lo Squadrani stesso deplorò il modo con cui mi aveva abbordato.

Ora io comprendo benissimo lo stato d'animo di quest'uomo e non c'è perciò bisogno di essere assai profondo psicologo. Il prof. Squadrani, giunto al crepuscolo della sua carriera, si vede fatto segno a attacchi ch'egli ritiene del tutto immeritati. La stampa gli angustia la vita. E vorrebbe farla tacere. Forse intimidirla, sbraitando per la pubblica strada contro chi scrive? È tentativo codesto che non può raggiungere assolutamente lo scopo. Anzi. Può ottenere e ottiene l'effetto contrario. Ora io dico al prof. Squadrani che riprenderò questa polemica non appena l'arbitrato avrà dato il suo responso. La polemica dunque è sospesa, non finita.

Dico ancora al prof. Squadrani che sono pronto — come già scrissi — a ospitare su questo giornale le sue giustificazioni, le sue difese, le sue accuse.

Ma si guardi bene il prof. Squadrani, si guardi bene dal ripetere la scenata di sabato scorso, poiché io non gli assicuro di conservare una seconda volta il mio sangue freddo e in caso di bis io mi vedrei forzato a mancare di rispetto al vecchio e alla vecchiaia.

B. M.

Da *La Lotta di Classe*, N. 79, 8 luglio 1911, II.

NOTE E LETTURE

Alquanto in ritardo, ma sempre in tempo per un periodico di discussione e di cultura, nell'ultimo numero del *Pensiero*, Luigi Fabbri si occupa del congresso confederale di Padova. Egli nota anzitutto che non tutte le forze operaie sono aderenti alla Confederazione nazionale, per modo di dire. Dei repubblicani, il Fabbri, che conosce gli ambienti proletari di tutta Italia, così scrive:

« I repubblicani nella Confederazione sono una forza trascurabile, che la Confederazione stessa ha spesso accarezzata più per riguardo alla sua influenza politica parlamentare che per l'effettivo suo valore numerico operaio. E sono una forza trascurabile anche fuori della Confederazione, malgrado che il congressino tenuto a Padova prima di quello confederale volesse far credere il contrario. Fuori di Romagna, i repubblicani non hanno un vero e proprio seguito operaio, ma nuclei limitati, che del resto — sempre fuori di Romagna — sono i più fidi alleati del riformismo, riformisti essi stessi sino alla peggiore esagerazione. Al congresso non è stato possibile valutarne le forze, poiché essi si sono astenuti prudentemente dal voto, ma ad ogni modo sulla loro opposizione non v'è da fare alcun calcolo, perché essi sono avversari dei riformisti socialisti per una pura questione di rivalità politica, pur rimanendo più riformisti dei riformisti stessi.... ».

Benissimo, ma allora, me li salutate voi, scrittorelli repubblicani, i 125 mila operai repubblicani?

Il Fabbri prosegue, ed esamina la posizione delle forze ostili all'indirizzo della Confederazione, ma non ci sembra assai preciso nelle sue distinzioni. I termini che distinguono le varie scuole e dottrine politiche non conservano lo stesso significato quando si riferiscono al movimento sindacale. Vi sono riformisti in politica che sono rivoluzionari nella lega; per contro avviene che i rivoluzionari nella lega sono talora i riformisti nel circolo politico. Ciò che distingue i socialisti rivoluzionari dai sindacalisti non è già l'azione pratica che li accomuna, poiché e gli uni e gli altri accettano il principio della lotta di classe; è invece una differenza di concezioni dottrinali e tendenziali.

Sono le deformazioni intellettualistiche del sindacalismo che noi non accettiamo. E anche non possiamo — qui è questione di temperamento — sopportare certe parodie e guasconate di secentismo rivoluzionario. Il

sindacalismo in fin dei conti è un metodo, non una dottrina: progma non dogma, azione e non formula. Non limitato al campo operaio vivrà la vita effimera dei libri e terminerà in una caricatura teistica, patriottarda, nazionalistica, liberistica, antisocialista. La parabola di Giorgio Sorel è altamente significativa. Quest'uomo è passato — quasi impunemente — dalla teorica del sindacato a quella dei.... *camelots du roi....*

Da *La Lotta di Classe*, N. 79, 8 luglio 1911, II (*d*, 264).

BAVA PRETESCA

Oggi — venerdì — a mezzogiorno, mentre il giornale va in macchina, mi capita sott'occhio una corrispondenza dell'*Avvenire d'Italia* con un frase che mi riguarda.

Non polemizzo coi preti, perché i « professionali della menzogna » non meritano l'onore delle armi.

La collezione di questo giornale addimostra la falsità completa dell'insinuazione pretesca.

E il gioco — di cui è fin troppo evidente l'inspirazione — inteso a convertire in questione di sètte o di partiti una questione personale e magistrale non riuscirà.

E lo vedrete, o loyolesco corrispondente del fogliaccio di Rocca d'Adria!

b. m.

Da *La Lotta di Classe*, N. 80, 15 luglio 1911, II.

TENETEVELO!

Noi abbiamo dimostrato con molte lunghissime citazioni tolte dal *Saggio sulla Rivoluzione* * che Pisacane fu un socialista nel senso moderno della parola: ammetteva le classi e il loro antagonismo, partiva in guerra contro la proprietà privata, si affidava non all'educazione, ma alla forza, dichiarava nulla o quasi l'influenza delle istituzioni politiche sul progresso dei popoli tanto da non far differenza alcuna tra il regime del Piemonte e quello dell'Austria o del Borbone. Le vivacissime polemiche sostenute dal Pisacane contro Mazzini sono già abbastanza significative e addimostrano che le direttive politiche e sociali dei due grandi pensatori non si incontravano, ma divergevano.

Ebbene, i repubblicani moderni, quelli pregiudizialoidi e quelli giolittiani, gli albanofili a piede-fermo e i copiatori del Partito Socialista, reclamano a gran voce Pisacane. Egli è nostro, essi dicono, non toccatelo!

Noi tronchiamo la disputa e diciamo: Se Pisacane è vostro, tenetevelo! Noi siamo un Partito di vivi e non un Partito di morti. Ci ripugna quest'osceno giostrar fra le tombe.

Noi attendiamo, non colle impazienze esclusiviste dei settari, ma colla calma degli studiosi e dei forti, il verdetto inappellabile della critica storica.

Da *La Lotta di Classe*, N. 81, 22 luglio 1911, II (*c*, 76).

---

* Le citazioni sono precedute dal seguente « cappello » di Mussolini: « *Ottima idea è stata quella dei socialisti romani di ricordare Carlo Pisacane, l'eroe di Sapri, precursore di Garibaldi nella spedizione insurrezionale nelle terre soggette ai Borboni, primo banditore del socialismo in Italia. In quest'anno di cinquantenari, tutti i piccoli e grandi fattori dell'unità italiana sono stati commemorati, ma di Pisacane nessuno ha parlato. Egli fa ancora paura. Rivoluzionario nel senso socialista della parola, Carlo Pisacane merita di essere tratto dall'oblio ed evocato dinanzi alla folla. Dal suo* Saggio sulla Rivoluzione *togliamo i brani che seguono. Si vedrà da essi che Pisacane fu un socialista* ». (CARLO PISACANE, da *La Lotta di Classe*, N. 78, 1 luglio 1911, II).

IL SUICIDA PER FAME

ELOGIO FUNEBRE

Assiduo lettore della cronaca triste, l'episodio m'aveva colpito. E la notizia (il *Secolo*, 16 giugno 1911) diceva:

« AFFAMATO CHE SI GETTA SOTTO UN TRENO.

« Alle 13 di ieri, al Ponte del Diavolo in via Modena, uno sconosciuto sui trentacinque anni, poveramente vestito, si gettava sotto un treno proveniente da Bologna. L'infelice rimase orrendamente sfracellato. Sul posto accorse il reggente la delegazione di P. S. alla stazione, avv. Panzetti, il quale sequestrò un piccolo *notes* del suicida, sul quale, scritto a *lapis* blu, si leggeva: "Mi uccido perché da cinque giorni non mangio!".

« A fianco, con la stessa matita, era disegnato un teschio, e sotto la data: "15 giugno, giovedì".

« Poco discosto dal punto dell'investimento il suicida aveva deposto un mazzo di fiori di campagna.

« La morte fu constatata dal dott. Ferrari dell'ispettorato ferroviario. Le gambe dello sciagurato erano letteralmente troncate e la testa presentava una orribile ferita. La morte era stata fulminea. I poveri resti, con l'apposita automobile-lettiga comunale, furono trasportati alla camera mortuaria del Cimitero Monumentale e esposti per il riconoscimento ».

* * *

All'indomani, spinto da un impulso che non saprei definire, mi recai al Monumentale. Penetrai nella camera mortuaria. Chissà? Io avevo conosciuto molti irregolari, molti refrattari durante le mie irrequiete peregrinazioni da città a città. Li avevo incontrati lungo le strade polverose, nelle brevi tappe di un'ora...., eterni viandanti, incorreggibili vagabondi, sospinti dalla nostalgia dei cieli, dei lidi nuovi e ignorati a camminare, camminare, camminare.... Forse avrei riconosciuto il suicida. Gli scopersi il volto, lo guardai. Io lo avevo visto certo altra volta il suicida per fame, ma non ricordavo, per quanti sforzi mi facessi, né dove, né come, né quando... Evocate, parecchie immagini tumultua-

vano nel mio cervello, ma nessuna così precisa che mi permettesse di gridare: « È lui! ».

Chiesi al custode l'ora del seppellimento e me ne andai.

* * *

Due giorni dopo, sotto la canicola ardente, tornai al Cimitero. Il cadavere del disgraziato chiuso in una povera cassa d'abete stava per essere calato nella buca profonda, nel reparto dei miserabili non ricordati da marmi né indicati da croci.... E attorno alla cassa — sulla terra mossa — fui non poco sorpreso di trovare raccolte alcune decine di persone. Chi erano? Amici del morto? Nessuno lo aveva riconosciuto. Cristiani pietosi? Non ne avevano l'aria. Erano uomini malvestiti, dalle facce tormentate. Erano i refrattari di Vallès accorsi a rendere l'estremo omaggio all'amico ignorato che aveva gettato la vita come un greve e molesto fardello.... E quando la cassa fu calata in fondo alla buca, uno degli uomini si staccò dal gruppo, si scoverse e parlò:

« Non è il solito elogio funebre, più o meno convenzionale e bugiardo, quello che io intendo tessere, oggi, davanti a voi. Quest'uomo che noi non conoscemmo, non chiede le nostre lacrime. E noi qui venendo senza bisogno d'intese, di manifesti, di circolari, vogliamo compiere non un atto inutile di pietà, ma un gesto di rivolta. Io innalzo questo cadavere come una bandiera di guerra.

« Pensate: quest'uomo nacque con diritti uguali a quelli degli altri uomini. Dove? Superflua domanda. Certo, egli fu concepito nella miseria. E della miseria portò la maledizione sino all'ultim'ora. Vagabondo? Fannullone? No. Piuttosto che ricorrere al suicidio liberatore, allora si sarebbe rassegnato a vivere d'espedienti e di elemosina.

« Egli era un vinto. Oh le tormentose ricerche di lavoro, il lungo attendere davanti alle porte delle officine, le ripulse secche dei padroni, le miserie che conducono al Monte di Pietà, le fami che spingono al suicidio.

« Quest'uomo è andato spontaneamente incontro alla morte, dopo cinque orribili giorni di digiuno. E i giornali borghesi hanno annunciato laconicamente il fatto senza accorgersi che vi è contenuta la più tremenda delle condanne alla iniqua società ch'essi voglion difendere.

« Perché non è il pane che manca.... V'è pane quaggiù, per tutti i figli della terra e forse anche, come cantava Heine, ci sono rose e mirti e bellezze e piaceri e piselli, piselli dolci per tutti.

« Io rivivo, o povero amico, io rivivo gli ultimi ineffabili giorni del tuo atroce Calvario.

« Tu potevi evitare la morte. Potevi, dovevi rubare. Mentre le tue viscere si torcevano nei crampi dell'inedia, mentre il tuo cervello si ottenebrava, mentre le tue ultime speranze cadevano, c'era chi godeva, chi banchettava, chi si divertiva. E tu sei passato pallido e sfinito davanti alle vetrine dei negozi di commestibili e non hai osato varcare le soglie delle grandi trattorie fragranti di cibi e sfolgoranti di luce.

« Ebbene, tu dovevi entrare nelle splendide sale dove la borghesia si diverte. Entrarvi armato dei tuoi digiuni e delle tue collere, entrarvi a spaventare la vile torma dei ben pasciuti con un formidabile grido di vendetta che sarebbe passato brivido freddo di lama attraverso cento reni disfatte....

« E prendere e sfamarti....

« Oh lo so, ti avrebbero arrestato, forse lapidato.... I giornalisti stipendiati che oggi hanno annunciato con termini coccodrillescamente lacrimevoli il tuo suicidio, ti avrebbero scagliate contro tutte le deplorazioni dei benpensanti che considerano la digestione la funzione più nobile ed alta della loro vita e non vogliono che sia da chiunque e comunque turbata.

« Ma tu avresti dato un esempio e gli esempi scarseggiano in quest'età di bastardi che preferiscono la elemosina alla rivolta.

« Ma se eri già stanco ben hai fatto a finirla.

« Sulla tua salma noi — vincolati dal comune destino — rinnoviamo i nostri propositi. Per te, per tutti coloro che sulla faccia della terra soffrono dell'ingiustizia altrui, noi prepariamo, noi aspettiamo " il giorno della liberazione! " ».

* * *

Terminato il discorso, l'oratore gettò nella buca la prima zolla di terra. Quando tutta la cassa ne fu ricoperta, il gruppo si sciolse. Ognuno riprese la sua strada, in silenzio.

Da *La Lotta di Classe*, N. 81, 22 luglio 1911, II (*c*, 87).

MESSAGGIO DI PACE

L'idea di un convegno franco-tedesco a Berlino fu lanciata l'anno scorso a Tolosa al congresso della Confederazione generale del lavoro di Francia dal deputato operaio socialista tedesco Sassembach e dopo quasi un anno l'idea ha trovato compimento nei fatti. Mentre le diplomazie europee — imperiali e repubblicane — s'affaticano a districare l'imbroglio marocchino; mentre l'aria è — di tempo in tempo — oscurata da montanti fantasmi che cercano la guerra, il convegno di Berlino assume una specialissima importanza: esso è una vigorosa affermazione dell'Internazionale proletaria. Già allo scoppiar della guerra franco-prussiana del '70, le sezioni dell'Internazionale di Parigi e di Berlino innalzarono al disopra delle frontiere il labaro della fraternità dei popoli, ma non tentarono — né lo potevano — impedire la guerra.

I proletari di Francia e di Germania furono condotti al macello. Oggi, però, dopo quarant'anni, la classe operaia uscita dal periodo di incertezza che caratterizzò la prima fase del suo movimento d'ascensione, è decisa — pur di impedire la guerra — a servirsi di qualunque mezzo d'azione, non escluso lo sciopero generale insurrezionale. « Provino — ha detto Ivetot, francese, al convegno di Berlino — provino i patriottardi imbecilli a scatenare la guerra e avranno modo di conoscere i sentimenti del proletariato! ». Altrettanto esplicito è stato il Sassembach e più ancora il deputato socialista Legien, segretario generale delle organizzazioni economiche tedesche.

Nella grandiosa *Volkshaus* di Berlino, un comizio al quale parteciparono migliaia e migliaia d'operai, sigillò il patto della fraternità conclusa tra il proletariato di Germania e di Francia.

* * *

Per capire l'importanza del convegno franco-tedesco basta leggere i commenti della stampa borghese. I patriottardi di professione sono furibondi. Sino a ieri hanno agitato dinanzi agli occhi del pubblico credulone il fantasma di una Germania operaia, militarista, come e più della Germania degli Hohenzollern. Vero è che la Germania operaia

andava praticando il suo internazionalismo nella maniera più efficace: inviando degli *chèques* ai giornali socialisti pericolanti, come l'*Humanité* di Parigi e centinaia di migliaia di marchi ai serrati della Svezia.

Ma chi badava alle cifre? Ci voleva una manifestazione pubblica e anche un po' coreografica: un viaggio, dei comizi, dei discorsi per aprire gli occhi al pubblico credulone. Il convegno — a cui nessuno dei giornali nazionalisti voleva prestar fede — si è compiuto e il fantasma di una Germania operaia-militarista è scomparso. Gli operai tedeschi, come gli operai francesi, come gli operai italiani (almeno quelli che si sono liberati dal patriottismo vacuo e bastardo delle diverse scuole repubblicane) sono antipatriotti.

E se la patria — menzognera finzione che ha ormai fatto il suo tempo — chiederà nuovi sacrifici di denaro e di sangue, il proletariato che segue le direttive socialiste risponderà collo sciopero generale.

La guerra fra le nazioni diventerà allora una guerra fra le classi.

Da *La Lotta di Classe*, N. 83, 5 agosto 1911, II. Pubblicato anche su *La Soffitta*, N. 8, 15 agosto, I, con il titolo: *Guerra di popoli e guerra di classe*. Su *La Soffitta* l'articolo è firmato Benito Mussolini.

SPECULATORI!

Anche l'esodo dei bambini degli scioperanti è diventato il facile pretesto di una ignobile speculazione politica che si copre col manto ipocrita, istrionesco e pelosissimo della carità e dell'umanità.

A sciopero finito, eleveremo la nostra voce di protesta.

Basterà il dire oggi a voi, amico Pasella, e a voi compagni socialisti di Piombino, che figli degli scioperanti destinati a Forlì, giunti alla stazione di Faenza, sobillati e ammaestrati dagli accompagnatori, gridavano: « Abbasso il socialismo! Abbasso i socialisti! ».

Si può, domandiamo, compiere speculazione politica più repubblicanamente schifosa di questa?

Da *La Lotta di Classe*, N. 85, 7 settembre 1911, II *.

---

* *Personalia* (60).

A OGNUNO IL SUO

La sezione socialista di Forlì crede opportuno render noto, a scanso di equivoci e malignità, ch'essa non ha più — e da tempo — alcun corrispondente autorizzato dell'*Avanti!*

IL CONSIGLIO

La dichiarazione di cui sopra mi dispensa dal declinare la.... paternità delle ultime corrispondenze apparse sull'*Avanti!* A ognuno il suo.

b. m.

Da *La Lotta di Classe*, N. 85, 7 settembre 1911, II.

R E T T I F I C A

I signori Pietro Nenni, segretario della N. [uova] C. [amera] del lavoro, e Lionello Fabbri, repubblicano di Piombino, sono venuti a smentirci categoricamente che i bambini dei serrati gridassero: « Abbasso i socialisti! ». Abbiamo assunto altre informazioni e ci risulta che il nostro informatore è caduto in un grave equivoco. Perciò siamo lieti di accogliere la rettifica.

Quanto poi alle insinuazioni e alle ingiurie del *Pensiero Forcaiolo* noi le ricacciamo in gola al miserabile deficiente che le ha scritte.

Da *La Lotta di Classe*, N. 86, 16 settembre 1911, II *.

---

* *Personalia* (60).

CORRISPONDENZA

Cusercoli. — La nostra sezione ha indirizzato la seguente lettera:

Sig. Napoleone Boattini fu Antonio. Civitella di Romagna.

Mentre respingiamo sdegnosamente ogni vostra gesuitica lode, perché contrasta con altre frasi vostre, v'invitiamo categoricamente *a rettificare* la corrispondenza a vostra firma apparsa nel *Pensiero Romagnolo*, N. 44 del corr. [mese], specie là ove suona sferzante offesa alla dignità e decoro del nostro sodalizio politico.

Noi, sappiatelo una volta per sempre, non siamo mancipi, né venduti ad alcuno, e tutte quante le corrispondenze — compresa l'ultima comparsa nel nostro periodico *La Lotta di Classe* di Forlì — furono inviate per unanime volere della nostra sezione e quindi avendone la legittima paternità, ne assumiamo anche *tutta intera la responsabilità.* È chiaro ed esplicito questo? Si spera quindi che *rettificherete subito*, a scanso di odiosi e vivaci strascici polemici, i quali si sa come cominciano e non come finiscono. Siamo intesi!... Teniamo poi a dichiarare che rileviamo (poiché balza evidente dalla vostra citata corrispondenza) come si tratti proprio di preconcetti: sì, è vero.... fate della malignità per trarre in ballo chi non ha a che vedere coi fatti vostri.

Per carità, non date il vostro agli altri!... Attendiamo.

La sezione socialista cusercolese

Il signor Boattini così ci rispondeva:

Spettabile sezione socialista. Cusercoli.

Il parere emesso lunedì 28 corr. agosto dal prof. Benito Mussolini, espressamente e di comune accordo interpellato dal sottoscritto e dal Signor Gildo Graziani sui noti articoli apparsi nella *Lotta di Classe* e nel *Pensiero Romagnolo,* mi dispenserebbe dal rispondere alla vostra lettera, certo non troppo cortese.

Se dunque in questione d'indole personale non è lecito servirsi del nome generico « sezione », coloro che hanno scritto la corrispondenza ed hanno formulata l'accusa a mio riguardo (con bugiarda insinuazione), ne assumano la responsabilità apponendovi tanto di firma. Allora sarà mio dovere rispondere e rettificare se del caso.

In tale attesa distintamente saluto

Napoleone Boattini fu Antonio

Civitella, 30 agosto 1911.

Il signor Boattini mi tira in ballo, ma a sproposito. Comunque il mio « parere » non lo autorizzava a rispondere in tal modo alla sezione di Cusercoli. Ecco: io dissi che trattandosi di attacchi personali preferivo vederli firmati da qualcuno, ma dal momento che un'intera sezione, composta di uomini identificabili e non di ombre evanescenti, si rendeva responsabile, il Boattini doveva prenderne atto, e smentire la sua precedente asserzione comparsa nel *P. R.*, colla quale dichiarava accuse di anonimi quelle partite dalla sezione socialista di Cusercoli.

Nella fattispecie, niente anonimi dunque: è un sodalizio che accusa e assume in solido la responsabilità. Al Boattini, ora, spetta difendersi e giustificarsi.

b. m.

Da *La Lotta di Classe*, N. 86, 16 settembre 1911, II.

T R I P O L I

Gli eroici furori dei guerrafondai di professione vanno sbollendo. Il linguaggio dei nazionalisti ha abbassato il tono. Il 20 settembre è passato senza che le truppe italiane abbiano occupato Tripoli. La cosidetta opinione pubblica rinsavisce? Pare. Ad ogni modo l'opinione pubblica tripolinofila non è che una quantità affatto trascurabile di fronte ai milioni di lavoratori italiani che non votano perché non elettori, che non leggono perché analfabeti, sono assenti dalla vita politica, ma sono contrari — *d'istinto* — alle imprese coloniali africane. Il macello di Abba-Carima è ancor ben vivo nella memoria del popolo.

L'avventura di Tripoli doveva essere per molti *un diversivo* che distraesse il paese dal porsi e risolvere i suoi complessi e gravissimi problemi interni. Non si andrà a Tripoli per il momento, ma nell'eventualità mediata o immediata di un'occupazione il proletariato italiano deve *tenersi pronto a effettuare lo sciopero generale.*

Da *La Lotta di Classe*, N. 87, 23 settembre 1911, II (*d*, 282).

PERSONALIA

A proposito di una smentita, di una fuga e della impareggiabile impudenza di qualche caporaletto repubblicano. Appena messo in vendita il N. 85 di questo giornale, il signor Pietro Nenni e Lionello Fabbri di Piombino vennero a chiedermi una rettifica su quanto avevo affermato a proposito dei figli dei serrati. Il colloquio che si svolse in casa mia fu affatto normale. Cortese anzi. Il Nenni, in particolar modo, prese atto delle mie dichiarazioni e si convinse ch'io ero stato tratto in inganno e poiché non mi si chiedeva che una rettifica di fatto io la promisi e come impone la onestà giornalistica, la promessa mantenni. Il colloquio durato una quindicina di minuti terminò con una stretta di mano. Alcune persone che trovavansi occasionalmente presenti possono dirlo. Non ci furono dunque né galli né pulcini.

Perché se qualcuno azzardasse di venire in casa mia, non dico a minacciare, ma elevare soltanto il tono usuale della voce, io mi sentirei in diritto, in dovere e in potere di precipitarlo dalle scale, fosse un Nenni o un Raicevich; e nessun cittadino — ne sono sicuro — giudicherebbe riprovevole il mio operato.

La bagolonata del « Pensiero Forcaiolo » è quindi destituita di fondamento. Così le accuse alla vecchia Camera del lavoro non mi riguardano. C'è o non c'è un direttore responsabile di quella istituzione? Le « salate risposte » della Camera del lavoro di Piombino le avrà ricevute lui, non io.

Il Pasella mi scrisse anzi una pressante cartolina invitandomi a Piombino per una serie di conferenze agli scioperanti.

Anche a tal proposito, dunque, le stupide frecciate del *Pensiero Forcaiolo* sbagliano indirizzo.

Rimangono le ingiurie: ebbene, di quelle non mi preoccupo. So da chi vengono.

B. M.

Da *La Lotta di Classe*, N. 87, 23 settembre 1911, II.

LO SCIOPERO GENERALE DI PROTESTA CONTRO L'IMPRESA DI TRIPOLI

CONSTATAZIONI

All'indomani di ogni tentativo più o meno fallito di sciopero generale, la questione teorica dello sciopero generale ritorna quasi automaticamente sul tappeto. E le domande s'affollano: sciopero generale politico od economico? Quanto deve durare? Che carattere deve avere?

I sindacalisti puri — marca Sorel — sono contrari allo sciopero generale politico. Per Sorel e soci minori, l'operaio — racchiuso e catafratto nel sindacato — non deve uscire dal terreno delle competizioni economiche, dev'essere sordo ai richiami ideali dei partiti. I tipografi romani, ad esempio, secondo quanto ci dice il Parpagnoli, hanno nello statuto un articolo che vieta esplicitamente di aderire a scioperi generali d'indole politica. Per i soreliani quindi lo sciopero generale dev'essere l'ultima e decisiva battaglia campale che il proletariato impegna colla borghesia: dev'essere l'inizio del ritorno alla collettività produttrice dei mezzi di produzione e di scambio, oggi detenuti dalla minoranza capitalistica. I soreliani rimandano quindi lo sciopero generale al lontano futuro: e lo sciopero generale diventa un « mito », cioè la rappresentazione ideale di una possibilità avvenire allo scopo di tener vigile nel proletariato il senso eroico della sua missione nel mondo. Questa concezione « ascetica » del divenire sociale è destinata a frangersi contro la realtà della vita. L'operaio non può oggi tagliare tutti i ponti che lo legano alla società in cui vegeta e lavora, non può appartarsi indifferente alle vicende della collettività alla quale appartiene. Il proletario — uscito dalla fabbrica, dal terreno specifico della lotta di classe — ritorna il cittadino, l'uomo che ha i vizi e le virtù dei suoi contemporanei e come cittadino e come uomo egli non può non interessarsi delle grandi questioni politiche. Marx ammoniva che ogni questione politica è — in fondo — una questione sociale. Lo sciopero generale politico, quindi, non è una deviazione dell'attività sindacale o un tradimento come farneticano i teorici, ma può essere in certi momenti una dura necessità e un imperioso dovere per il proletariato.

Noi siamo dunque favorevoli allo sciopero generale politico, ma,

intendiamoci, purché non si risolva nelle solite giornate di svago e d'ozio, purché non sia solo un'altra o più domeniche aggiunte alle cinquantadue del calendario gregoriano. Da questo punto di vista, riteniamo *insinceri* gli ordini del giorno votati a Bologna dal gruppo parlamentare socialista e dalla Confederazione generale del lavoro. O si vuol semplicemente e platonicamente protestare e allora bastano i comizi domenicali o serali coi soliti ordini del giorno, o si vuole rovesciare un regime politico e allora non si può stabilire a priori la durata di uno sciopero generale. Bisogna continuare finché non sia raggiunto lo scopo. Lo sciopero generale significa allora insurrezione e un'insurrezione può trionfare in un giorno o in un mese, a seconda delle resistenze che incontra. La rivoluzione francese ci offre l'esempio tipico di uno sciopero generale politico durato parecchi anni. Alla vigilia di ogni sciopero generale politico bisogna chiedersi: Che cosa ci proponiamo? Le dimissioni del ministero? O il rovesciamento della monarchia? La repubblica o la Comune? E agire di conseguenza. Indicare una meta che deve essere ad ogni costo raggiunta, ma che può anche essere superata.

Se oggi lo sciopero generale politico ha perduto gran parte del suo prestigio lo si deve alla sistematica diffamazione ultra riformista e ultra sindacalista, alle divergenze teoriche, all'incertezza dell'azione. Occorre perfezionare l'arma prima che l'uso o l'abuso la spunti.

Comunque, lo sciopero generale resta la più bella, la più intuitiva, la più terribile manifestazione della volontà operaia, che paralizza quando vuole — col semplice incrociar delle braccia — tutta la complessa e multiforme e immane vita della società borghese. I diffamatori dello sciopero generale sono i nemici maggiori e peggiori del proletariato.

L'ULTIMO SCIOPERO

Molte sono state le cause dell'insuccesso dell'ultimo sciopero generale di protesta contro la nuova avventura africana. Anzitutto il ritardo nella proclamazione. I dirigenti del proletariato italiano arrivano sempre colla vettura Negri. Nel loro stemma potrebbe degnamente figurare una lumaca.

Poi, l'insincerità di tutti gli ordini del giorno votati lunedì scorso a Bologna. Ecco quello del gruppo parlamentare socialista:

«Il gruppo parlamentare socialista di fronte alla evidente intenzione del governo di una occupazione militare della Tripolitania — non giustificata né da ragioni di diritto né da rispettabili interessi materiali della nazione, gravida di disastri economici e finanziari, e che segnerebbe l'arresto di ogni efficace politica di democrazia e di riforme sociali — formula la più energica protesta in nome

degli interessi più profondi e più veri della patria e soprattutto delle classi lavoratrici;

« avvertendo che questo falso colonialismo — maschera e strumento di nuovi vagheggiati protezionismi e parassitismi, di maggiori sperperi militareschi e di ulteriori meditate azioni politiche — nulla abbia di comune col colonialismo fisiologico delle nazioni che pretende di scimmieggiare;

« e affinché istituzioni e partiti, deputati e governo assumano ciascuno la propria precisa responsabilità nella gravità del momento;

« *chiede a chi di ragione l'immediata convocazione del Parlamento nazionale;*

« e mentre consente nel sentimento di protesta e di sdegno che anima le odierne manifestazioni popolari e proletarie di fronte alle deliberazioni prese dalla Confederazione generale del lavoro, invita i lavoratori organizzati a contenere nel confine della più severa disciplina e nei brevi limiti di tempo deliberato dalla Confederazione lo sciopero generale, il cui prolungarsi e il cui trascendere a dispetto dell'intendimento dei suoi promotori non potrebbe oggi, in Italia, ottenere altro risultato che di fortificare le correnti militariste e reazionarie che conducono a Tripoli le nostre navi;

« e le esorta a rafforzarsi invece nelle proprie organizzazioni ed ivi addestrarsi nell'assidua prova della propria battaglia sul terreno politico, la sua assenza dal quale è la vera e sola cagione che rende possibili le follie a suo danno del governo e delle classi, che oggi ancora monopolizzano le maggioranze parlamentari.

« TURATI »

Per capire di colpo l'*insincerità* di questo ordine del giorno basti il dire che fu proposto dal Turati — personalmente contrario allo sciopero generale — e votato all'unanimità da tutti i presenti, non esclusi i Bonomi, i Cabrini, i Trapanese, contrari allo sciopero generale e favorevoli invece, salvo talune larvate restrizioni mentali, alla politica espansionistica del governo. Ancora una volta il gruppo parlamentare socialista ha offerto al pubblico italiano il gratuito spettacolo di una indecente commedia. La spregiudicata ironia dei giornali borghesi ci sembra pienamente giustificata. Il letterario e parolaio demagogismo del Turati non è stato preso sul serio.

Gli ascari di Giolitti sono precipitati nel ridicolo. Le loro minacce han suscitato l'ilarità generale. Rievocare il grido dell'auletta, parlare di « valigie » oggi, significa, o egregio Turati, giocare un *bluff* all'opinione pubblica. La quale vi conosce e risponde con un ghigno beffardo.

Quella trentina di fantocci impagliati che occupano gli scanni dell'Estrema Sinistra a Montecitorio non spaventano più nessuno, neppure i pipistrelli sonniniani. Nel '98 la borghesia italiana consegnava i deputati socialisti a Bava-Beccaris e li faceva passare nelle gabbie dei tribunali militari; oggi li consegna alle ridanciane *Turlupineidi* dei vari sollazzevoli Simoni e li fa sfilare sui palcoscenici dei teatrini di varietà.

Ecco l'ordine del giorno della Confederazione generale del lavoro. Votato in una riunione segretissima. Nientemeno!

« La Confederazione generale del lavoro in esecuzione di quanto deliberava nell'adunanza del suo Consiglio direttivo del 20 corrente;

« plaudendo alla adesione data dal gruppo parlamentare e votata nel suo convegno del 25 corr. all'ordine di idee esposte dai rappresentanti della Confederazione stessa e che si concretizza nella necessità di opporre alle follie espansioniste tripoline una energica e grandiosa manifestazione di popolo che dia valore tangibile alla corrente di protesta che freme nell'anima della nazione che lavora e paga di persona;

« invita tutte le organizzazioni operaie d'Italia ad abbandonare il lavoro dalla mattina del 27 corr. mantenendosi in isciopero generale per ventiquattro ore e comportandosi in modo che la protesta a braccia conserte si mantenga dignitosa e lontana da ogni atto di violenza, alta e solenne, e sia ammonimento al governo e alle classi dirigenti che il popolo sta vigile e custode delle conquiste strappate e del suo diritto ».

Curioso — dopo tutto — quel voto di plauso che la Confederazione tributa al gruppo parlamentare socialista; comica quella protesta misurata coll'orologio alla mano; sintomatica quella deprecazione di ogni atto di violenza. Chi confronti le tremende minacce dei manifesti e dei giornali colla prosa assai temperata di questo ordine del giorno, proverà la strana sensazione di chi passa improvvisamente dal caldo di un forno al freddo di un ghiacciaio.

Andiamo avanti. C'è un altro sinedrio di direttori spirituali del gregge proletario: il Comitato nazionale dell'azione diretta. Riunitosi a Bologna vota un terzo ordine del giorno:

« Il Comitato nazionale dell'azione diretta, riunito d'urgenza per deliberare quale debba essere l'atteggiamento del proletariato italiano di fronte all'eccidio compiuto a Piombino ed alla rinnovata follia di imprese coloniali sollecitate dai guerrafondai e dagli speculatori sui rifornimenti militari;

« ritiene che mai come oggi si offra alla classe operaia argomento di schierarsi contro le sfere ufficiali e proclama lo sciopero generale da effettuarsi da mercoledì 27 corrente.

« Il Comitato nazionale dell'azione diretta ha inoltre deliberato di fissare la sua sede a Bologna per dirigere il movimento generale ».

Per i firmatari di questo ordine del giorno la follia tripolina non sembra motivo sufficente per uno sciopero generale: ci vuole qualche cosa in più e si aggiunge l'eccidio di Piombino. Dopo ciò, invece di *precedere* la Confederazione generale del lavoro, aspettano un giorno per far coincidere le due manifestazioni: anzi per confonderle. Non si dichiara nettamente e recisamente che lo sciopero sarà ad oltranza: bisogna indovinarlo.

Nessuna meraviglia se con questi ordini del giorno anodini, contraddittori, concorrenti, burocratici il fiasco dello sciopero generale politico ha assunto qua e là proporzioni colossali, sbalorditive, deprimenti.

DIVERGENZE TEORICHE

Anche le divergenze acute tra i rappresentanti titolati del sovversivismo italiano hanno contribuito abbastanza all'insuccesso dello sciopero generale.

Tanto i repubblicani come i socialisti noverano nelle loro file non pochi convinti tripolinofili. Citiamo per i socialisti De Felice, Podrecca, Lerda, Monicelli; per i repubblicani Barzilai, Meschiari, Innocenzo Cappa e altri. I repubblicani, poi, a Firenze, a Milano, a Faenza e altrove si sono mostrati recisamente avversi allo sciopero generale. La questione tripolina ha dimostrato che la democrazia italiana non è più contenuta nei tre partiti tradizionali, ma si suddivide in una infinita serie di sottopartiti e fazioni.

La disciplina di partito è ormai parola vuota di significato. Questo cozzare di opinioni diverse e discordanti nei capi ha il risultato di stordire e intontire i gregari, i quali — da tempo immemorabile — hanno l'abitudine di pensare col cervello altrui.

I FERROVIERI

Stelloncino a parte, per i rivoluzionari del sindacato. Lo meritano, non fosse altro per il loro palese tradimento. Ecco l'ordine del giorno col quale hanno tentato giustificare la loro viltà:

« Il Comitato centrale esecutivo del sindacato ferrovieri italiani, riunitosi ieri per deliberare in merito alla partecipazione o meno dei ferrovieri alla manifestazione di protesta per Tripoli, preso atto del deliberato della Confederazione del lavoro e del Partito Socialista per uno sciopero generale di protesta di 24 ore;

« *considerata* la nessuna serietà della protesta e dei propositi manifestati che si riducono ad una semplice parata decorativa;

« *considerato* che per i precedenti in materia nessun affidamento hanno i ferrovieri di vedersi difesi in caso di repressione e come qualmente la stessa deliberazione della Confederazione tace, per equivocare, sulla partecipazione o meno degli addetti ai pubblici servizi allo sciopero stesso;

« *ritiene* che i ferrovieri non debbano allo stato dei fatti partecipare ad un movimento inefficace nell'intento, senza scopo e fine, per riservarne le forze ad una azione che valga ad assicurare migliori destini al proletariato in genere.

« Restano col presente deliberato annullate le disposizioni precedentemente date e s'invitano i ferrovieri ad attenersi a quelle nuove istruzioni che, se del caso, saranno impartite a mezzo dei fiduciari ».

Ricordiamo. Quando i ferrovieri sembravano riluttanti ad inghiottire l'offa sacchiana, il proletariato d'Italia non lesinò la sua solidarietà.

I « precedenti in materia » dicono che il proletariato italiano ha fatto, troppo spesso, sua propria la causa dei ferrovieri, mentre i ferrovieri hanno assai di rado e parzialmente fatto altrettanto. Se lo sciopero è stato una « parata » innocua, lo si deve appunto alla defezione dei ferrovieri che ha disgustato e nauseato il proletariato italiano. Se i ferrovieri non intendevano seguire la Confederazione del lavoro, perché non hanno obbedito al Comitato nazionale sindacalista dell'azione diretta? Erano poche le ventiquattro ore dei riformisti? Perché non accettare lo sciopero ad oltranza proposto dai rivoluzionari? La verità è che i ferrovieri hanno, col loro ordine del giorno, squalificato tanto gli avversari riformisti come gli amici sindacalisti e hanno preferito — da buoni funzionari governativi quali sono ormai diventati — astenersi dal movimento per non affrontare il rischio di perdere l'elemosina statale.

E allora è tempo di deporre la terribile maschera rossa o arcirivoluzionaria dell'arcirivoluzionarissimo sindacato ferroviario: voi potete degnamente e senza scrupoli confondervi coi riformisti dell'altra riva. Ma il proletariato italiano ricorderà.

ECCIDI E CONFLITTI

A sciopero finito, una constatazione. Solo nell'Emilia esso ha raggiunto l'intensità che il momento storico imponeva. Tutta la ferace terra emiliana, da Piacenza a Rimini, è stata percorsa da un brivido di rivolta che farà certamente riflettere i reggitori della monarchia. Il sentimento popolare ha esploso e nuovo sangue è stato versato: a Modena ci sono numerosi feriti, a Nonantola (nel Modenese) un contadino morto, a Langhirano (nel Parmense) *tre morti* e una decina di feriti, dei quali, alcuni gravissimi. Bene sia. Il proletariato registri le sue vittime. Il giorno in cui potrà chiederne conto alla borghesia non è lontano.

DIMISSIONI ?

La Stampa di Torino comunica, con riserva, che il Consiglio direttivo della Confederazione generale del lavoro intende rassegnare le dimissioni a cagione del fallimento del recente sciopero generale. È certo che la posizione di Rinaldo Rigola e soci è formidabilmente scossa. La Confederazione generale del lavoro è esautorata. Il suo invito non è stato raccolto. Ben pochi hanno obbedito. Nessuna organicità di movimento. Chi ha scioperato prima, chi dopo, chi mai.

In alcune città hanno scioperato per ventiquattro ore, [in] altre per quarantotto. Chi ha scioperato per Tripoli e chi per Piombino.

Eccettuata l'Emilia, dove lo sciopero è stato generale e movimentato, nel resto d'Italia calma completa, ordine perfetto.... e lamentevoli aborti. A Roma la C. E. della Camera del lavoro ha rassegnato le dimissioni.

Col recente sciopero generale si acutizza nelle organizzazioni operaie italiane quello stato di disagio e di crisi che noi più volte abbiamo esaminato e documentato.

LO SCIOPERO GENERALE A FORLÌ

Sabato mattina *, appena i quotidiani ebbero annunciato l'imminenza certa della spedizione militare italiana a Tripoli, comparve sulle cantonate un manifesto della Federazione socialista che invitava i cittadini e i lavoratori ad intervenire ad un pubblico comizio che avrebbe avuto luogo all'indomani nel cortile interno della vecchia Camera del lavoro.

Più tardi vennero affissi il manifesto della Confederazione generale del lavoro e alcune strisce colle quali la vecchia Camera del lavoro aderiva al comizio indetto dai socialisti e invitava i lavoratori a largamente parteciparvi.

All'indomani ** ebbe luogo l'annunciato comizio. Pochissimi presenti. Non arrivavano forse a trecento. Forse il tempo minaccioso e piovigginoso impedì l'intervento degli amici di campagna. L'oratore designato B. Mussolini spiegò con un lucido e documentato discorso durato oltre un'ora le ragioni che militavano contro la nuova avventura africanista; citò le inchieste compiute in Tripolitania dagli inglesi, dai sionisti e dagli italiani; accennò al pericolo della marcia austriaca su Salonicco, facilitata dalla distrazione di forze militari italiane in Tripolitania e giustificata dal pericoloso precedente; ricordò il parere di Salvemini, di Ricchieri, di Ghisleri e di molti altri competentissimi studiosi; provò, a base di cifre, che l'impresa tripolina può essere una millanteria nazionalista e guerrafondaia, ma costituisce un grande sperpero di capitali e di energie utilizzabili molto meglio a colonizzare i molti Tripoli dell'Italia contemporanea; esaminò quindi la questione dal punto di vista socialista e concluse coll'invitare gli astanti ad intensificare l'agitazione onde evitare la folle avventura. Grandi applausi.

Dopo al Mussolini parlò brevemente ed efficacemente Umberto

* 23 settembre.

** 24 settembre.

Bianchi, segretario della vecchia Camera del lavoro. Egli fece un attacco a fondo contro il pseudo-liberalismo giolittiano che promise il suffragio universale per darci.... Tripoli.

Il Bianchi si dichiarò guarito dall'illusione riformista ed incitò i proletari a valersi di tutti i mezzi per resistere al colonialismo giolittiano, diversivo trovato per rinviare — *sine die* — il suffragio universale e ritardare l'elevazione economica, civile e morale dell'Italia.

Presentò all'approvazione dei presenti un ordine del giorno per lo sciopero generale che fu — senza discussione — acclamato al grido di: « Viva lo sciopero generale! Abbasso la guerra! ».

IL CONSIGLIO GENERALE

Per porre in attuazione il voto del comizio, intensissimo fu il lavoro di preparazione e di raccolta compiuto nella giornata di lunedì *, specie al mattino. Staffette ciclistiche portarono le circolari da villa a villa, da paese a paese.

Il vice-segretario Rossetti si recò personalmente a Meldola, mentre nel pomeriggio il Bianchi andò a Bologna per conoscere immediatamente le decisioni che vi sarebbero prese dal gruppo parlamentare socialista e dalla Confederazione generale del lavoro.

Alla sera, dalle otto in poi, si svolse la seduta del Consiglio generale. L'assemblea era imponente. Tutte le organizzazioni della montagna e del piano erano rappresentate. Notiamo il Castagnoli di Predappio, il Savorani di Dovadola, lo Zangheri di Meldola; altri di Cusercoli e Civitella avevan telegrafato dichiarandosi ossequienti alle delibere del Consiglio generale.

La discussione procede rapida e serrata sotto la presidenza del Bianchi. Interloquiscono Zanotti Cesare, Gaudenzi Quinto, Casadei, Castagnoli, Savorani, Zangheri, Brasini e molti altri di cui ci sfugge il nome.

La decisione di sciopero generale ad oltranza fu acclamata all'unanimità.

Alla Commissione esecutiva venne deferito il compito di stabilire le modalità, e la Commissione esecutiva propose ed ottenne di aggregare a sé — nel Comitato d'azione — due componenti ognuno dei tre Partiti favorevoli all'indirizzo della vecchia Camera del lavoro.

---

* 25 settembre.

I PRIMI SCONTRI

Anche la nuova Camera aveva intanto ordinato lo sciopero generale.

Nella sera di lunedì una dimostrazione di repubblicani fu aggredita e dispersa dalla polizia.

Nella Piazza V. E., la cavalleria — venuta al galoppo da Faenza — disperse più volte la folla in cui i curiosi superavano certo e di molto i dimostranti.

Fu sotto le cariche di cavalleria che non distingueva fra rossi e gialli che i dirigenti le due organizzazioni antagonistiche ebbero la prima idea di condurre la battaglia in comune. Notiamo però che il Partito Repubblicano aveva respinto un invito per una azione in comune rivoltogli nel pomeriggio di lunedì dai tre Partiti: Mazziniano, Socialista e Anarchico.

Dopo molti attacchi e contro-attacchi la cavalleria riuscì a sgombrare la piazza. E forti reparti di truppe la tennero sbarrata fin oltre la mezzanotte.

LA GIORNATA DI MARTEDÌ *

Al mattino: sabotaggio sulla linea del tram Forlì-Meldola. Si rovesciò un carro, si spezzarono delle viti, si coprirono i binari di ciottoli. Il tram dové ritornare nelle rimesse e sospendere le corse.

Alle dieci e mezzo e a mezzogiorno violenta dimostrazione nei pressi della stazione per impedire la partenza dei richiamati. Cariche furiose di cavalleria, numerosi feriti, cinque dei quali gravemente. Trasportati all'ospedale sono stati giudicati guaribili in *trenta* giorni salvo complicazioni.

Quando il Prefetto s'avvide che il proletariato tutto era unito, stimò miglior consiglio di ritirare dalla circolazione le guardie e le truppe per non esasperare più oltre la popolazione decisa a rispondere alla violenza colla violenza.

Alle tre pomeridiane grande comizio al giardino pubblico, presenti dalle 10 alle 12 mila persone. Parlarono Casalini, Nenni, Bianchi e, chiamato dalla folla, Mussolini. Mentre quest'ultimo parlava, si ebbe un momento di panico che turbò il comizio. Una falsa voce e un rombo che parve alle femmine scalpitar di cavalli galoppanti rovesciò nei viali parte della moltitudine inerme.

---

* 26 settembre.

Questo fatto spiegabile e che proprio a Forlì ebbe un precedente al Gioco del Pallone — una quindicina d'anni fa, oratore Alessandro Balducci — non autorizza in alcun modo gli imbecilli a esercitare il loro spirito.... denaturato. (A Parma è accaduto proprio martedì un caso identico e, forse, più comico). Eserciti interi hanno talvolta soggiaciuto a momenti di panico collettivo.

Terminato il comizio, la folla si sciolse in piazza. Alla sera i Comitati d'azione decisero la prosecuzione dello sciopero.

L'astensione dal lavoro dei gassisti piombò la città nel buio. Durante la giornata chiusura assoluta e generale di tutti i negozi, botteghe, caffè, spacci di privative, laboratori, stabilimenti. Paralisi completa della vita cittadina.

LA GIORNATA DI MERCOLEDÌ *

Apertura dei negozi fino alle dieci per dar modo alla popolazione di rifornirsi di viveri, chiusura totale dalle dieci in poi. Astensione completa dal lavoro. Sabotaggio di fili lungo la linea ferroviaria. Nel pomeriggio, alle tre, comizio in Piazza Garibaldi. Grande folla. Oratori: Casalini, Bianchi, Nenni, Costantino Lazzari, Mussolini. Demoralizzazione della folla causa le notizie d'insuccesso venute dalle altre parti d'Italia. Scioglimento del comizio.

Alla sera il Consiglio generale della V.[ecchia] C.[amera] del lavoro decretava la sospensione dello sciopero approvando il seguente ordine del giorno:

> « Il Comitato direttivo dello sciopero, preso atto con soddisfazione della magnifica riuscita della protesta organizzata dal proletariato forlivese contro l'avventura tripolina, propone la sospensione dello sciopero per le 24 ore di stanotte e delibera di riunirsi in giornata di domani per assumere in esame la situazione generale, e, nel caso si abbiano notizie di sanguinose repressioni in Italia, proclamare il rinnovarsi della protesta ».

RAPPRESAGLIA PADRONALE

Segnaliamola perché il proletariato ricordi. Il direttore del tram ha punito con un giorno di serrata gli operai della officina che hanno partecipato allo sciopero generale. Denunciamo e stigmatizziamo altamente questa czaresca rappresaglia!

---

* 27 settembre.

I FERITI

Ecco l'elenco dei feriti medicati e ricoverati all'ospedale civile:

Ceccarelli Egisto	guaribile	in	giorni	8
Ricci Carlo	»	»	»	8
Ricci Secondo	»	»	»	30
Scheda Antonio	»	»	»	20
Pedri Francesco	»	»	»	30
Giulianini Olindo	»	»	»	30
Gaspari Angelo	»	»	»	20
Vasumi Armando	»	»	»	30
Cap. Franceschi	»	»	»	8

Tutti i dimostranti sono rimasti feriti dai carabinieri e dalla cavalleria.

Le guardie e i funzionari sono rimasti leggermente contusi da sassate.

NEL RESTO DELLA PROVINCIA

Dei tre circondari che formano la nostra Provincia, solo quello del capoluogo — Forlì — ha risposto con slancio all'appello lanciato per lo sciopero generale. A Cesena, la Camera del lavoro, guidata com'è noto dai repubblicani, ha disertato il campo d'azione, votando il seguente ordine del giorno:

« Il Consiglio generale della Camera del lavoro di Cesena, adunato in assemblea straordinaria ieri:

« riconosciuto che il governo della monarchia, spalleggiato dai falsi intriganti di un nazionalismo che fin qui mai comprese i bisogni e le aspirazioni delle popolazioni italiane, vietando ogni ragionevole esame della questione tripolina, trascina il paese in una impresa armata che non ha altro scopo se non quello di affermare sentimenti imperialistici;

« ritenuto che la Tripolitania non è luogo favorevole ad una efficace colonizzazione e che non si possono distrarre favorevolmente le correnti di emigrazione dai luoghi ove incomberebbe obbligo di tutela da parte dei governanti;

« considerato che l'impresa armata è impari all'utilità derivante dalla problematica conquista e che le spese a sostegno di una guerra sono un disastro morale ed economico per il popolo che col suo lavoro ha arricchito le sorti dell'Italia presente;

« mentre protesta contro la palese sopraffazione del militarismo regio sui diritti del potere civile;

« delibera di rendere nota la protesta a mezzo di un pubblico manifesto da

affiggere in città e nel circondario, e respingendo la proposta di attuare lo sciopero generale del giorno 27 corr. dichiara di esser pronto ad usare anche lo sciopero come protesta quando se ne presenti più opportuna la necessità ».

E non c'era d'attendersi qualche cosa di più energico dai fautori del recentissimo e vergognoso concordato agrario!

Nel circondario di Rimini, solo S. Mauro — in cui predomina l'elemento socialista — effettuò lo sciopero generale. Il nostro corrispondente ci scrive:

« **San Mauro di Romagna, 27.** — Il proletariato organizzato sanmaurese ha degnamente risposto all'appello della Confederazione del lavoro scioperando in segno di protesta contro le follie espansioniste tripoline. Il Consiglio della Cooperativa operaia, unanime, ha votato un ordine del giorno di protesta contro le mene espansioniste che in un attimo frantumano il fecondo lavoro di ascensione che il proletariato serenamente maturava per il suo avvenire di libertà e di giustizia. Nessun incidente, salvo la provocazione di qualche ben noto crumiro di professione ».

* * *

Forlì proletaria ha dato un magnifico esempio. Lo sciopero generale è pienamente riuscito *. Ce ne compiacciamo dal profondo del cuore e il nostro compiacimento è per vari motivi legittimo. Anzitutto lo sciopero generale ha avuto il merito e la potenza di realizzare, sia pure per brevissimo tempo, l'unità di tutto il proletariato, poiché, sebbene lo sciopero generale esuli dalle concezioni economiche ed etiche del repubblicanesimo, ciò non di meno ha in sé tal forza e tal bellezza da imporsi come mezzo d'azione anche agli operai repubblicani.

Questo sciopero generale ha rivelato una nuova mentalità rivoluzionaria che va scrostando e spezzando il pacifismo riformista e calcolatore. Noi siamo stati i primi a famigliarizzare gli operai coll'arma del sabotaggio.

E il sabotaggio è stato praticato. Tentativi, lo sappiamo, ma tentativi significanti. Gli operai hanno dimostrato coll'assoluta astensione dal lavoro e col sabotaggio ch'essi intendono tutta la portata rivoluzio-

---

* Nel corso dell'assemblea della sezione socialista forlivese tenutasi il 4 ottobre 1911, Mussolini presenterà il seguente ordine del giorno approvato « all'unanimità meno uno astenuto »: « *La sezione socialista di Forlì nella sua assemblea del 4 ottobre 1911, mentre vivamente si compiace che lo sciopero generale a Forlì sia completamente riuscito, richiama tutti i socialisti a dare più assidua e fervida attività al Partito in vista degli avvenimenti d'ordine interno che la guerra tripolina potrebbe provocare* ». (Da *La Lotta di Classe*, N. 89, 7 ottobre 1911, II).

naria dello sciopero generale. Abbiamo raccolto dichiarazioni sintomatiche. Gli operai socialisti sono ormai schifati di pacifismo. Ancora qualche anno di buona propaganda e questa folla sarà capace di grandi eroismi, di sacrifici fecondi. Anche i contadini hanno risposto meravigliosamente all'appello. Non uno ha mancato.

Per due giorni e due notti il popolo anonimo, sfruttato, disprezzato è stato il sovrano signore delle vie e delle piazze della città.

E malgrado le tenebre, nessun incidente. Il proletariato non abusa della libertà. La cronaca non registra atti teppistici, né risse, né furti. Qualche sassata, qualche grido, vivaci discussioni e nulla più.

Le giornate del 26 e 27 settembre resteranno impresse a caratteri di fuoco nella storia del proletariato forlivese.

Da *La Lotta di Classe*, N. 88, 30 settembre 1911, II *.

* *Interrogatorio di Benito Mussolini del 25 ottobre 1911* (262).

LA GUERRA ?

Forse, l'interrogativo è inutile. Il governo italiano ha mandato a quello turco l'*ultimatum*. Mentre tracciamo queste linee — oggi, venerdì * — tutta Italia aspetta ansiosa la risposta turca. Sarà la guerra?

Lo sapremo domani. Certo è che le possibilità di una soluzione pacifica sono diminuite non aumentate: l'Italia ufficiale ha voluto l'avventura, vuole la guerra. Sarà così facile la vittoria come sognano i nazionalisti imperversanti nelle gazzette borghesi? Ne dubitiamo. La Turchia si raccoglierà in uno sforzo supremo. Si tratta di vita o di morte. Le armi italiane, se anche non fossero vinte in battaglie campali, potrebbero essere tenute in scacco e stancheggiate dalla guerriglia degli indigeni. L'Italia inizia oggi un nuovo periodo della sua storia, periodo incerto e grave di molte terribili incognite. Noi aspettiamo fiduciosi gli eventi.

Quasi sempre la guerra prelude alla rivoluzione.

Da *La Lotta di Classe*, N. 88, 30 settembre 1911, II (*d*, 282-283).

---

* 29 settembre.

I « PATRIOTTI »

Bisogna montare in soffitta e interrogare Carlo Marx per capire la ragione intima degli entusiasmi patriottici che infiammano di sacro ardore tripolino i gazzettieri a servizio del pretume italiano.

È un fatto che sino a ieri i clericali digrignavano i denti all'Italia ufficiale. Il Vaticano si mostrò più e più volte inflessibilmente avversario al potere laico che « detiene » abusivamente l'eterna città. Durante le stesse feste cinquantenarie non mancarono dimostrazioni temporalistiche da parte dei giornali italiani e austriaci. Ci furono dei Comuni che esposero le bandiere del papa e votarono indirizzi di simpatia al « povero prigioniero ». I quotidiani clericali elevarono alte voci di protesta contro le destituzioni di sindaci clericali, ordinate da Giolitti. Anche nell'anno giubilare i due poteri, il civile e l'ecclesiastico, non diedero tregua, e parvero accentuare anzi il loro antagonismo e la loro incompatibilità.

Or ecco avverarsi il miracolo. Cesare porge la mano a Pietro e, come ha cantato Enotrio Romano:

Da quella stretta umano sangue stilla.

Il Quirinale e il Vaticano si riconciliano. I preti che fino a ieri furono degli autentici e perfetti herveisti nei riguardi dell'Italia, oggi sono i patriotti per eccellenza. I diversi *Avvenire* e *Corriere d'Italia* battono il *record* del patriottismo. Nessuno li supera. Nessuno più di loro è tenero delle fortune d'Italia, nessuno meglio di loro sa fare appello alla sentimentalità romantica e avventurosa della gioventù.

In verità, i più accesi nazionalisti italiani, sono, oggi, i preti. Ironia della storia?

Determinismo economico, ci risponde Marx. Le esercitazioni patriottiche del giornalismo e della letteratura clerico-nazionalista non sono che la iridescente e ingannatrice colorazione di una diversa e più prosaica realtà. Sotto la poesia c'è la prosa, dietro le frasi stanno le cifre: e cioè i dividendi del Banco di Roma. L'interesse economico: ecco la determinante degli atteggiamenti spirituali e politici dei clericali. Le dottrine del determinismo economico trovano ancora una volta la loro conferma nei fatti.

L'amor proprio, l'orgoglio nazionale, il sentimento di patria sono

luoghi comuni, motivi rettorici per inebbriare il pubblico, ma se noi squarciamo il velame roseo delle ideologie, troviamo che si tratta d'interessi economici da tutelare colla forza brutale delle armi. L'odierno patriottismo dei preti si spiega col determinismo economico marxista. È forse la prima volta che il Vaticano si trova coll'Italia contro una nazione straniera, poiché nei secoli scorsi fu sempre cogli stranieri contro l'Italia. Il Banco di Roma spiega però quest'eccezione alla regola. Gli affari sono gli affari.

I giornali clericali continuino pure a inneggiare all'amor patrio, colle frasi fatte della letteratura nazionalista.

Non riusciranno mai a illuderci sulla purezza e probità dei loro sentimenti dei quali verremo documentando la palese insincerità.

Da *La Lotta di Classe*, N. 89, 7 ottobre 1911, II (*d*, 278-279).

CRONACA CITTADINA

CONFERENZA TANCREDI

Alla conferenza privata tenuta giovedì 3 ottobre nella palestra ginnastica da Libero Tancredi assisteva scarsissimo pubblico in prevalenza operaio.

Il tema sui manifesti d'invito era: *L'anarchismo in Italia*, ma il Tancredi non si attenne al tema e si abbandonò a una serie di interessanti divagazioni e digressioni. Non tentiamo riassumere. Del resto gran parte delle idee del Tancredi sono nel bagaglio della nostra propaganda fra le masse. Diciamo che il Tancredi fu sereno, obiettivo, elevato, forse troppo, per il pubblico che l'ascoltava.

Criticò il sovversivismo ufficiale, il sovversivismo quindi cristallizzato nelle formule, corrotto negli uomini, decrepito nelle istituzioni; e questa critica ci trova consenzienti. Disse che le idee ci sono in quanto ci sono gli uomini che le portano; e noi, nelle nostre conferenze di propaganda, abbiamo sempre concretato lo stato di una gerarchia di funzionari che va da Giolitti all'ultima guardia forestale, che presta, come a Langhirano, man forte alla benemerita omicidiaria. Non si tratta per noi di combattere delle idee, ma gli uomini che le incarnano e le difendono.

Affermò il Tancredi che v'è nel sistema marxistico una parte superata: la statica; e una parte vitale: la dinamica; e noi in lontane e recenti polemiche abbiamo portato a questa affermazione ausilio largo di prove tratte dalla realtà del movimento operaio.

Rivendicò il Tancredi l'autonomia del sindacato dall'indirizzo e dalla protezione dei partiti e dei politicanti; e noi non abbiamo mai cessato di segnalare e deplorare l'invadenza dei *professionnels de la pensée*, come dice Sorel, dei democratici intellettuali, come disse il Tancredi, nello sviluppo e nella vita e nelle battaglie dei sindacati.

Affermò che Marx fu specificatamente anarchico quando lanciò il suo fatidico grido: « L'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi »; e noi allora che abbiamo ancora la melanconia di chiamarci marxisti siamo.... dei perfetti anarchici.

Il Tancredi dichiarò che la lotta di classe è la legge dinamica del

progresso della specie e che non bisogna attutirla, levigarla coi palliativi e le riformette ma lasciarla esplodere in tutta la sua possanza violenta; e noi da due anni su questo clandestino giornale andiamo dicendo altrettanto e ci siamo staccati appunto dal Partito Socialista Ufficiale quando giunse col suo collaborazionismo sin oltre alle soglie del Quirinale.

Rivendicò il Tancredi alle minoranze rivoluzionarie la funzione di critica, di negazione e di avanguardia; e noi, la sera prima, nell'assemblea del Partito Socialista, quasi colle stesse parole dell'oratore liberista-anarchico, assegnammo lo stesso compito alle minoranze socialiste rivoluzionarie.

Queste analogie che dimostrano? Che il Tancredi è socialista, o che noi siamo anarchici? Niente di ciò. Dimostrano che la conferenza del Tancredi, o meglio il suo anarchismo, è uno strano impasto di liberismo spenceriano, di revisionismo neo-marxista, di imperialismo proletario, con qua e là preoccupazioni d'indole nazionale, se non nazionalista.

Una sola domanda avremmo fatto all'oratore: crede egli che tutto il proletariato sia entrato quale elemento attivo nella vita economica e politica delle nazioni? L'aver tentato, e qua e là realizzato questa immissione, è il merito innegabile dei diversi partiti socialisti, disse il Tancredi, ma questa immissione è di una infima minoranza, non della massa, non della folla che deve compiere la rivoluzione espropriatrice.

Libero Tancredi accennò al pericolo dei « capi » che da una delega di funzioni passano quasi sempre a un esercizio arbitrario e dispotico di poteri; e noi tale pericolo lo abbiamo denunciato e gridato sulle pubbliche piazze nei giorni del recente sciopero generale avvertendo i proletari a non essere « gregge di pecore che ha bisogno continuo di essere tutelato e guidato dai pastori ».

Unico punto infelice della conferenza Tancredi fu quello in cui volle censurare gli anarchici romagnoli di essersi alleati coi socialisti nella lotta agraria. Il Tancredi immagina che i repubblicani di Romagna siano degli audaci rivoluzionari. Invece.... Essi in 40 anni non hanno fatto nulla, assolutamente nulla di rivoluzionario contro la monarchia. A domicilio coatto dal '70 all' '80, nel '94 e nel '98 ci sono stati gli anarchici e i socialisti, non i repubblicani o pochissimi di loro. I repubblicani in Romagna fanno dell'elettoralismo financo nelle Camere del lavoro, proteggono i mezzadri, fondano delle cooperative; tutta roba questa, ce lo consenta il Tancredi, ben lontana da quella azione rivoluzionaria ch'egli e noi vagheggiamo.

In Italia non c'è nessun Partito, dal Repubblicano all'Anarchico, che meriti più l'appellativo di rivoluzionario. Ci sono invece in tutti i partiti degli elementi rivoluzionari più o meno numerosi. Ma generalizzare

tutto un partito, ciò che è qualità di pochi, non è lecito. Si cade nell'assurdo e nel ridicolo.

Concediamo al Tancredi le attenuanti per la sua digressione romagnola: egli incominciò infatti col dichiarare che non conosceva bene la questione poiché — nel momento epico della lotta — si trovava a New York. Ma allora meglio avrebbe fatto a non parlarne.

Prendiamo atto intanto che il Tancredi accetta il sindacato, quindi l'organizzazione.

Il sindacato anzi, ricordò il Tancredi, deve fare una sua propria politica, una politica pragmatista (noi siamo sicuri che il Tancredi accetta questa definizione), una politica cioè attiva e fattiva, non ideologica ma pratica e sopra a un terreno specifico: quello della produzione economica: nel campo, nell'officina, nella miniera; dovunque, insomma, di fronte al produttore senza strumento di produzione c'è il borghese parassita monopolizzatore degli strumenti di produzione.

Inutile dire che tra l'anarchismo del Tancredi e quello tradizionale ufficiale italiano, che fu per un ventennio impersonato dal Gori, c'è un vero incolmabile abisso.

Ripetiamo: il Tancredi non fece una delle solite conferenze tribunizie e mitingaie. Per questo non raccolse applausi. Ma noi crediamo che egli sia il primo a infischiarsene egregiamente. Per noi francamente diciamo che più del Tancredi oratore ci piace il Tancredi scrittore del *Novatore* e de *La Lupa.*

Ci associamo di cuore all'accenno rivendicatore della fama di Marat. Il tribuno assassinato dalla Corday fu un rivoluzionario e un socialista nel lato senso della parola. « *Ut redeat miseris abeat fortuna superbis* », tale era il motto latino che figurava nella testata del giornale di Marat. « Che la fortuna vada dai ricchi ai poveri ».

Ma su Marat ci proponiamo di tenere quanto prima una conferenza e speriamo di dimostrare che il Marat vero è fondamentalmente diverso dal Marat contraffatto degli storici aulici a servizio della conservazione sociale.

b. m.

Da *La Lotta di Classe*, N. 90, 14 ottobre 1911, II.

CORRISPONDENZE DA FORLÌ PUBBLICATE SULL' « AVANTI! »

UNA SMENTITA ALLA « RAGIONE »

Ci telegrafano da Forlì, 6:

Il segretario della Federazione braccianti autorizzami a smentire categoricamente la menzognera corrispondenza alla odierna *Ragione.* Il concordato in questione fu proposto dai repubblicani e respinto invece dai socialisti e dalla Federazione.

Protestiamo contro le vigliacche insinuazioni destituite di ogni fondamento di verità.

MUSSOLINI

La smentita del compagno Mussolini si riferisce ad un concordato apparso sul *Resto del Carlino* e fatto suo dalla *Ragione*, secondo il quale i braccianti socialisti di Dovadola avrebbero accettate condizioni vergognose; e la *Ragione* faceva seguire la pubblicazione da apprezzamenti arbitrari e infondati. Ora dal suddetto telegramma apprendiamo invece che la vergogna del concordato è tutta quanta dei repubblicani.

N. 157, 7 giugno 1911, XV.

LA LOTTA AGRARIA IN ROMAGNA

LA MIRABILE RESISTENZA DEI LAVORATORI DI DOVADOLA - IL SILENZIO ELOQUENTE DELLA STAMPA REPUBBLICANA - TREBBIATURA TRANQUILLA A CASTROCARO - LE SCARAMUCCE NEL FORLIVESE - IL CRUMIRAGGIO DELLA NUOVA CAMERA DEL LAVORO - L'AZIONE DEL PARTITO REPUBBLICANO - UN COMIZIO A FORLIMPOPOLI

FORLÌ, 15. — Già a suo tempo sbugiardammo su queste colonne il corrispondente della *Ragione*, che con la massima leggerezza dava da bere ai lettori del giornale repubblicano la frottola di un concordato crumiro in quel di Dovadola da parte delle due organizzazioni della vecchia Camera del lavoro.

Ora lo stesso corrispondente tace, nonostante che a Dovadola ferva una lotta accanita fra i braccianti e l'Agraria, come vi ha informati il corrispondente di là.

Quest'ultima vuole la gestione delle macchine trebbiatrici, mentre i braccianti ne rivendicano a sé il diritto. Il paese di Dovadola che si estende negli ultimi contrafforti dell'Appennino toscano, presenta ora un aspetto insolito. I preti e i reazionari e qualche rosso liberalone hanno costituita una specie di grande armata e in loro difesa, con la scusa della tutela alla libertà del lavoro. Vi sono soldati di ogni arma. Nessuno ricorda di avere mai visto colà tanta truppa. I braccianti che sono assistiti validamente da Umberto Bianchi, danno prova di una resistenza ammirevole, diremmo quasi eroica. Essi sono compatti e danno molto filo da torcere agli avversari, che dovranno cedere di fronte alla tenacia dei lavoratori, che passano dalla dimostrazione al comizio, all'assemblea della Lega e al piantonamento delle macchine crumire, paralizzate nella loro azione dalla forza della organizzazione proletaria.

Tutto ciò è ammirevole e interessa tutta la stampa. Solo la *Ragione* ha taciuto. Il fatto è sintomatico e facile a spiegarlo. Se il corrispondente della *Ragione* osasse parlare dovrebbe smentire da se stesso le corrispondenze inviate in precedenza, e dovrebbe ammettere che a Dovadola gli agrari sostengono la loro tesi facendosi forti non solo del concordato-vergogna stipulato fra l'Agraria di Ravenna e i contadini della nuova Camera del lavoro, ma adducendo in loro difesa il tradimento degli organizzati che fanno capo alla pseudo.... organizzazione che i repubblicani hanno costituito sperando coi coloni della classe rurale di giovare agli intenti del loro Partito.

Ma di fronte a tutto ciò, come siete già informati, i braccianti di Dovadola non si arrenderanno e lo scompiglio che comincia a verificarsi nelle file avversarie, come a voi fu telegrafato, è certo indice di una imminente vittoria.

* * *

Da Dovadola passiamo al Comune di Castrocaro, il ridente paesello che fu già rocca di Caterina Sforza e dei Medici, famoso per le sue acque salsoiodiche.

Castrocaro ci ricorda la famosa spedizione.... tentata circa 20 anni or sono, che — duce quell'anima irrequieta, per quanto buona, di Luigi Mingozzi, figura adamantina di rivoluzionario, suicidatosi alle Murate per salvare dal carcere altri suoi compagni di sventura — aveva lo scopo di iniziare un moto rivoluzionario. Castrocaro è sempre stata all'avanguardia di ogni progresso, sia nel campo politico, come nel campo economico.

Infatti, il Partito Socialista si formò fin dai tempi dell'Internazionale e le organizzazioni dei lavoratori della terra, per opera specialmente di Domenico Fiorentini, di Arturo Zambianchi, di Aurelio Valmaggi, di Luigi Maltoni e di altri, hanno avuto uno sviluppo meraviglioso.

Infatti Castrocaro fu tra i primi ad abolire lo scambio d'opera e fin dall'anno scorso, nonostante le ostilità repubblicane, i braccianti, con la solidarietà dei contadini, sono possessori di quattro macchine trebbiatrici. Nessuna agitazione quindi disturberà la quiete di Castrocaro e dei suoi bagnanti. Potrà verificarsi qualche sospensione nel lavoro, come ieri è avvenuto, ma ciò per dare modo ai braccianti e ai contadini ad accorrere sul finitimo territorio di Dovadola in segno di solidarietà con quei lavoratori in lotta con l'Agraria e coi preti.

* * *

Nel Forlivese abbiamo avuto qualche scaramuccia provocata dall'organizzazione che fa capo alla nuova Camera del lavoro. Ora ci sono due ville in subbuglio: Forniolo e Selva. Ivi i coloni sono possessori di una macchina trebbiatrice. Ma la nuova Camera del lavoro, per l'esiguità dei suoi aderenti, non è in grado di fornire tutte le squadre dei braccianti. E allora che cosa ha fatto? Si è rivolta alla consorella di Ravenna, che ha mandato sul posto buon numero dei suoi krumiri.

Il fatto ha sollevato le proteste dei braccianti locali, che, se sono disposti per quest'anno, per amore di pace e per ragioni di tattica — senza rinunciare al principio — di non ostacolare la trebbiatura alla macchina dei coloni, non sono però disposti a tollerare che a loro sia tolto il pane dal krumiraggio di Ravenna, e ciò con la complicità della nuova Camera del lavoro.

L'abolizione dello scambio d'opera, per fare posto ai braccianti nei lavori della trebbiatura, costò un anno di lotta e di sacrificio, ed oggi è grave tradimento importare nelle campagne forlivesi il krumiraggio di Ravenna. Questo fatto, che è vivamente biasimato, desta molte apprensioni. I braccianti rossi volevano fare una dimostrazione di protesta, che per consiglio dei dirigenti l'organizzazione si è fin qui evitata, e ciò si è fatto per non dare esca a facili conflitti. Intanto Forniolo e Selva sono bloccate dalla fanteria, dalla cavalleria e da carabinieri al comando di un tenente e di un delegato.

La macchina trebbiatrice, oggi trebbiava nell'aia del prete, ed era attorniata dalla forza. Così, nel fare il passaggio da un podere all'altro, la seguono i soldati, mentre i krumiri e gli organizzati presso la nuova Camera del lavoro, al fianco dei carabinieri, camminano a testa bassa, vergognosi del tradimento che compiono in danno di altri lavoratori.

E il Partito Repubblicano?

Sembrava che si fosse mosso l'on. Gaudenzi, ma costui è ormai un sottomesso di alcuni fanatici, e nell'organizzazione vecchia, dopo la sanzione da lui data alla divisione del proletariato, allorché presiedette l'adunanza dei secessionisti, dopo le velleità di espellere dai locali del Municipio la vecchia Camera del lavoro, dopo l'azione esplicita per la questione del latte che si risolse a favore dei rialzisti, non ha alcun prestigio per essere preso sul serio.

Per cui, dopo aver accettato l'invito del Prefetto e fatta qualche pratica per salvare le apparenze onde dirimere il conflitto, ha creduto bene di eclissarsi.

Forse non è male che così abbia fatto.

Male invece è la protezione che la tanto odiata monarchia accorda alle leghe con etichetta.... repubblicana, per dar modo ai krumiri e ai loro sorveglianti, che giorni sono fischiavano la marcia reale, di esplicare tutta quanta la loro azione antiproletaria per privare del pane intere famiglie di lavoratori.

Oggi, però, mentre scrivo, i coloni di Forniolo, di cui solo tre sono repubblicani e gli altri, circa una ventina, sono degli ottimi credenti, si sono adunati perché a loro secca l'apparato di forza. Essi dimostrano con ciò di avere più buon senso di taluni fanatici, e specialmente dei capi, per opera dei quali perdura uno stato anormale di cose che è foriero di maggiori conflitti.

Per protestare contro il krumiraggio organizzato dalla nuova Camera del lavoro per domenica prossima, a Forlimpopoli, alle ore sedici, è indetto un comizio di protesta. Sono annunciati quali oratori: Umberto Bianchi, Aurelio Valmaggi e Cesare Zanotti.

N. 195, 15 luglio 1911, XV (*a*, 588).

LA SITUAZIONE AGRARIA NEL FORLIVESE

L'EPICENTRO BELLICO SPOSTATO - ROSSI, GIALLI, NERI ED.... ERMAFRODITI - IL KRUMIRAGGIO RAVENNATE - L'ODISSEA DI UNA MACCHINA MISTA - DOVADOLA ROSSA ALLA VITTORIA! - LA POTENZA DELLA VECCHIA CAMERA - LIETI PRESAGI

Ci scrivono da Forlì, 17:

Mentre che il vento della bufera ravennate, impetuoso lo scorso anno, or *come fa si tace*, l'epicentro della lotta agraria sembra per l'anno corrente essersi spostato al sud, nella regione Forlivese.

La competizione è, al solito, tra « rossi » e « gialli », ma non mancano qua e là i « neri » contadini guidati dai preti, i quali forse si preparano al suffragio universale intervenendo nella questione delle macchine, ma sono pochi, mal diretti ed avulsi dal movimento generale. Particolare menzione meritano i « neutri » o indipendenti, i quali, in talune località, vanno costituendo le loro leghe staccandosi dalla nuova Camera del lavoro di Forlì, repubblicana. Così a Villafranca, dove i 96 contadini « gialli » sono diventati 23 o 24, essendosi gli altri organizzati in « Lega colonica indipendente », che si è rivolta per la mano d'opera alla vecchia Federazione braccianti.

La campagna della trebbiatura (il raccolto del grano è copiosissimo quest'anno) s'è aperta in queste condizioni: maggioranza dei contadini, « gialla »; minoranza, « rossa » e « indipendente »; grande maggioranza dei braccianti, « rossa »; minoranza, « gialla » e « disorganizzata »; le macchine metà dell'una Camera e metà dell'altra. Tariffe invariate. Tali divisioni però, giova notare, non sono rigorose che per i braccianti; i contadini scelgono in generale per la trebbiatura dei loro *barchi* non tanto la macchina del loro Partito quanto la macchina che soddisfa a speciali condizioni (bontà tecnica, tranquillità di lavoro, ecc.). Così accade che i repubblicani hanno dovuto lamentare e lamentano quotidianamente parecchie defezioni di contadini che aderiscono alla nuova Camera non per fede politica, ma perché nel Partito Repubblicano trovano la difesa contro i braccianti e l'assicurazione dell'utile finanziario per la gestione delle macchine.

Meravigiosa è invece la compattezza nel campo « rosso », dovuta anche al rialzatosi prestigio morale dell'organizzazione dopo la venuta del nuovo segretario Umberto Bianchi.

I braccianti « rossi » sono magnifici per ardimento e per solidarietà nella lotta per la conquista delle macchine, locché non si può dire per i braccianti « gialli », i quali stanno nella nuova Camera solo per disciplina di Partito, costretti come sono a sopportare ogni imposizione dei contadini dopo di aver rinunziato ad ogni diritto sulle macchine. Ed è veramente strana la situazione di questi lavoratori, che in omaggio all'idea repubblicana ed all'interesse del loro Partito, restano in una organizzazione che va contro i loro interessi di categoria, sacrificando ogni spirito di resistenza di classe ed ogni desiderio di miglioramento economico e morale in attesa del giorno in cui, proclamata la repubblica..., la questione economica resterà quella di prima!

È proprio il caso di dire che chi si contenta gode!

* * *

Frattanto la nuova Camera del lavoro, non avendo la mano d'opera sufficente per accudire alle sue macchine, è stata costretta in qualche sito (Forlimpopoli, S. Maria Nuova) a consentire che le squadre venissero formate dalla vecchia Camera, e, laddove gli attriti erano maggiori, a richiedere krumiri da Ravenna (Villa Selva e Forniolo).

In queste ultime località i braccianti « rossi » protestarono vivamente, costringendo le macchine repubblicane a lavorare sotto la scorta del regio esercito. La Prefettura intervenne, cercando di metter pace, ma i « gialli » non vollero allontanare i krumiri. Un comizio « rosso » di protesta in cui dovevano parlare Bianchi, Zanotti e Valmaggi fu proibito. Ne venne indetto per domani uno privato, mentre la vecchia Camera fece affiggere in tutto il Forlivese il seguente manifesto:

« *Lavoratori!*

« A Villa Selva e Forniolo la mano d'opera locale è sostituita da krumiri venuti da Ravenna: così volle e pretese chi non si perita di subordinare alla propria settarietà gli interessi del proletariato e quelli della pubblica pace.

« Noi protestiamo per il nostro diritto offeso e riservandoci ogni mezzo più efficace di azione, lasciamo frattanto agli uomini di cuore di ogni partito il giudicare se preconcetti fazionali e lividi criterî di monopolio politico debbano sovrapporsi alla fame dei lavoratori in un conflitto economico in cui tolleranza ed opportunità consigliavano una diversa soluzione.

« Ed ammoniamo i nostri braccianti a rispondere all'altrui ingiusta violenza colla dignitosa e calma serenità che è patrimonio dei forti, nella certezza che il tempo e le assidue propagande renderanno giustizia a chi, per le civili opere dell'organizzazione proletaria e per la santità del lavoro, nutre nell'anima ideali scevri da ogni passione di parte ed aspirazioni più giuste e più buone.

« *Lavoratori!*

« Domandate agli altri se il sacrificio delle vostre famiglie è la loro vittoria.

« IL COMITATO CENTRALE »

Il manifesto ha prodotto dovunque la migliore impressione.

Altri incidenti degni di nota sono avvenuti a Bussecchio, dove lavora una macchina « mista », di proprietà di coloni rossi e gialli. I gialli, in maggioranza, volevano costringere i contadini rossi, comproprietari della macchina, a trebbiare con mano d'opera fornita dalla nuova Camera, ma i rossi hanno preferito trebbiare con altra macchina della vecchia Federazione, ed ora agiscono per vie legali contro la propria cooperativa. Anche qui dimostrazioni, comizi e presidio di forza pubblica.

Una importantissima vittoria ha conseguito la vecchia Camera a Dovadola, e l'*Avanti!* ne ha già parlato diffusamente. Ma ecco che oggi l'*Avvenire d'Italia* vuole contestare l'importanza di questa vittoria e si fa telefonare da Forlì che l'accordo intervenuto consiste « in una divisione percentuale del grano *tra le macchine in contesa* », mentre i lavori si svolgono in regime di libera concorrenza.

Il foglio clericale ammonisce poi Umberto Bianchi a non considerarsi vittorioso, « malgrado l'enorme attività da lui spiegata e le non comuni doti di cui è provvisto », perché l'influenza della Camera del lavoro a Dovadola è « al principio della fine ». Il monito è peregrino e l'affermazione stupisce. La Camera del lavoro si è interessata di Dovadola quest'anno per la prima volta ed è riuscita ad assicurare alla Lega braccianti *il possesso di tre macchine e la maggioranza dei barchi di grano, mentre due macchine agrarie vengono escluse e le quattro dell'Unione colonica pagano alla Lega una percentuale sui loro utili*, riconoscendo così, in modo clamoroso, il diritto dei braccianti! La mano d'opera inoltre è fornita dalla Lega, *indistintamente per tutte le macchine.* Che cosa si può pretendere di più? E questa non è vittoria, per l'*Avvenire d'Italia?* Benissimo! Ne prendiamo nota.... per l'anno venturo!

Tutto sommato e considerata la situazione generale, la vecchia Camera del lavoro può dichiararsi soddisfatta dell'andamento delle cose. La sua potenza e il suo successo sono indiscutibili. Le sue macchine nella attuale campagna trebbieranno ventimila staia di grano in più dell'anno scorso. Il numero degli inscritti aumenta sempre più ed è imminente l'adesione delle Leghe della Romagna toscana.

Il che lascia bene a sperare per l'avvenire!

N. 199, 19 luglio 1911, XV (*a*, 589).

LE LOTTE DI ROMAGNA

UNA CAMERA DEL LAVORO CHE ORGANIZZA IL KRUMIRAGGIO - BATTAGLIA DI MANIFESTI - NEL REGNO DELLA BUGIA - LA GRAMMATICA DI UN NAPOLEONIDE - UN COMIZIO MALGRADO IL DIVIETO - DIMOSTRAZIONI E CARICHE SOTTO LA CANICOLA - ODOR DI POLVERE

Ci scrivono da Forlì, 18:

Al manifesto sereno e dignitoso fatto affiggere ieri dalla vecchia Camera del lavoro, la Camera nuova risponde oggi con un manifesto pietoso per la forma, miserevole per la sostanza. Evidentemente l'esten-

sore del documento ha un fatto personale con la sintassi e colla grammatica e giudica che, in fin dei conti, nella repubblica delle lettere abbiano diritto di cittadinanza anche.... gli errori d'ortografia!

Ma non è questo che ci interessa. C'interessano invece le accuse contenute nel cartellone contro la nostra organizzazione. Accuse sbalorditive che depongono assai bene del genio inventivo di quel napoleonide, il quale, separato in questi giorni dal suo fratello siamese, continua a sedere sulle cose della Camera gialla per la gloria della repubblica e della conservazione sociale.

La prima accusa è quella delle tariffe « più basse » accettate nei lavori dei braccianti rossi. La cosa sarebbe grave se fosse.... vera!

Ma è soltanto una bugiola detta così, tanto per dire, in piena ed innegabile mala fede. I rossi lavorano colle solite tariffe, né più né meno, uguali a quelle dei gialli. Con la differenza che alla collettività dei rossi vanno gli utili delle macchine, mentre ai braccianti gialli che lavorano dietro le macchine dei contadini resta il magro conforto di essersi lasciati sfruttare.... per disciplina di Partito!

Seconda accusa: noi tratteniamo nelle squadre alcuni figli di coloni ed alcuni operai ravennati. Bugiola numero due! È fatta vivissima preghiera al classico scrittore del manifesto di pubblicare i nomi! Ma se noi abbiamo esuberanza di mano d'opera, com'è possibile che facciamo venire la gente di fuori?

Terza accusa: noi forniamo la mano d'opera alle « macchine dei preti ». Locché — intendiamoci — non meriterebbe affatto censura se.... esistessero le macchine dei preti! Ma dove sono queste macchine, in nome di Dio! Generosa cortesia a chi ne ha vista una sola! Ammenoché non sia stata pagata dai preti qualche macchina gialla!

Ho detto che, dopo tutto, e dato e non concesso che esistano macchine dei preti, non meriterebbe censura la vecchia Camera se a quelle fornisse la mano d'opera: bisognerebbe vedere a quali condizioni. Finché il bracciantato non avrà conquistato tutte le macchine, la vecchia Camera non è aliena dallo stipulare, qua e là, particolari accordi che tornino a proprio vantaggio senza ledere il principio. E quando c'è l'accordo è naturale che si conceda la mano d'opera. Vuole il grammatico giallo che noi facciamo attendere colle braccia in croce e la fame in corpo ai nostri braccianti il giorno del nostro trionfo definitivo nelle questioni delle macchine, così com'egli fa attendere ai suoi, per sottrarli allo sfruttamento,... il giorno della proclamazione della repubblica?

Quarta accusa e quarta bugia: noi vogliamo « pescare nel torbido » e siamo « settari ». Da che pulpito!... Di grazia: chi ha fatto venire i krumiri da Ravenna, noi o voi? Chi si è reso, con tal fatto, colpevole di provocazione? Dovunque si aprirono contese e s'ingaggiò la lotta noi

fummo sempre i primi a chiedere pacifiche soluzioni. Il Prefetto di Forlì può essercene testimone. Dove non ci sono « gialli » — a Dovadola per esempio — fummo noi a prendere l'iniziativa per l'accordo. Lo stesso si dica per Forlimpopoli, e ne può far fede il Sindaco prof. Righi, repubblicano. Per risolvere pacificamente la questione di Bussecchio, Umberto Bianchi sta ancora ad aspettare il signor Casalini all'appuntamento al Caffè della Posta!... E per la vertenza di Selva e Forniolo noi abbiamo atteso cinque giorni prima di organizzare qualunque dimostrazione, nella speranza appunto che potessimo addivenire ad un accordo. Che si blatera dunque di settarismo quando si risponde ad un manifesto, che ha incontrato il più alto plauso per la serenità e per la nobiltà del concetto, con un manifesto livido d'ingiuste recriminazioni e di biliose menzogne e quando si ricorre a mano d'opera krumira piuttosto che assumere al lavoro i braccianti rossi della località dove si trebbia?

Frattanto è accaduto quel che doveva succedere. I braccianti rossi, stanchi dell'attesa pacifica e desiderosi di protestare contro il krumiraggio della Camera repubblicana, si sono raccolti stamane a comizio a Villa Selva in numero imponente. Il comizio era stato proibito dalla Prefettura, ma si è tenuto lo stesso ed hanno parlato applauditissimi Bianchi e Zanotti. Quindi i braccianti, a frotte, deludendo le cariche della cavalleria con opportune evoluzioni attraverso i campi arsi dal sole, si sono concentrati in vicinanza dell'aia dove trebbiava la macchina gialla, circondandola. Due compagnie di linea, a baionetta inastata e numerosi carabinieri, hanno protetto l'aia, mentre la cavalleria cercava di disperdere i dimostranti. I fischi e le grida di abbasso, le corse pazze attraverso i terreni falciati, le cariche e gli squilli si sono prolungati per oltre due ore sotto la sferza canicolare finché i rossi, esausti, non si sono sciolti dandosi convegno per la mattina di domani.

La protesta è riuscita alta e solenne e si rinnoverà, non solo a Villa Selva, ma anche a Bussecchio ed anche a Pievequinta, dove un barone proprietario, naturalmente repubblicanofilo, pretende di far trebbiare i propri contadini rossi colla macchina gialla! Chi vivrà vedrà se il commovente idillio saprà resistere agli urti del buon diritto ed all'entusiasmo battagliero dei nostri lavoratori.

Per la cronaca vi registro che il Partito Socialista, forte delle sue *cinquanta* sezioni e dei suoi *duemila* inscritti nel solo collegio di Forlì, fiancheggia ed aiuta — insieme ai gruppi dei mazziniani intransigenti, degli anarchici e dei demo-cristiani — il movimento di difesa e di riscossa della Camera del lavoro.

Vi terrò informati.

N. 200, 20 luglio 1911, XV (*a*, 589).

LE LOTTE DI ROMAGNA

L'APOTEOSI DELLA BUGIA!

SMENTITE ALLEGRE - LE CHIACCHIERE AFFERMANO E I FATTI NEGANO - L'ARITMETICA DEI GIALLI È UN'OPINIONE - UNA STRABOCCHEVOLE MAGGIORANZA.... IDEALE - MACCHINE GIALLE E ROSSE - EPISODIO « UNICO » CHE SI MOLTIPLICA PER SEI - UNA CAMERA DEL LAVORO PER COMBATTERE I LAVORATORI - REPUBBLICA CONSERVATRICE

Ci scrivono da Forlì, 20:

Una lettera firmata dal segretario della Camera « gialla » e pubblicata dal *Giornale del Mattino* (il quale, tra parentesi, repubblicaneggia alquanto nelle corrispondenze da Forlì) si dà alla matta frenesia delle smentite di ciò che ha reso l'*Avanti!* sulle lotte locali.

Smentite, s'intende, meramente accademiche!

Quello della smentita e della bugiola è diventato uno sport, alla nuova Camera! *Sunt quos curriculo pulverem Olympicum....* dice Orazio; c'è chi invece si diletta a trovare nel venticello della menzogna un po' di ristoro alla canicola estiva! Ma come le bugie hanno le gambe corte, così le sparate dei « gialli » rettificatori svaniscono in fumo.

Eccovene un esempio: la Camera nuova — dice la lettera — dispone di 35 macchine! La stessa cifra è solennemente annunciata dal repubblicano *Pensiero Romagnolo*. Orbene, ecco qui l'elenco completo ed esatto delle ville in cui trebbia una macchina gialla:

Comune di Forlì: Romiti, S. Lorenzo, Rovere, Villanova, S. Martino, Malmissole, Pianta, Cappuccini, Pievacquedotto, Durazzanino, Pievequinta e Casemurate, Rotta e Bagnolo, Roncadello, Villafranca, S. Martino di V., Ravaldino, Villagrappa.

Comune di Forlimpopoli: S. Andrea, S. Pietro, S. Ruffillo.

Comune di Bertinoro: Lago, Montecchio.

Totale: *ventidue macchine*. Intorno ad alcune delle quali ed alla loro legittima proprietà si potrebbero sollevare serissimi dubbi, perché in alcuni siti la macchina è « gialla » solo in apparenza, mentre in sostanza essa non è dei coloni. A Carpinello, per esempio, la macchina appartiene ad un tale Bartoletti; a Palenta e Ravaldino non si sa di chi sia. Giova inoltre notare che le macchine « gialle » non sono di proprietà della nuova Camera, ma di *gruppi* di contadini, villa per villa. L'utile da essa prodotto non va alla collettività dei contadini — come quello delle mac-

chine rosse va alla collettività dei braccianti — ma ai singoli gruppi dei possessori.

E vediamo invece l'elenco delle macchine rosse:

Comune di Forlì: Carpinello, Pievequinta, S. Leonardo, Coriano, Vecchiazzano, Castiglione, Villafranca, Ronco, S. Martino in Strada, Casemurate, Durazzanino.

Comune di Forlimpopoli: Selbagnone.

Comune di Meldola: Castelnuovo.

Comune di Bertinoro: Capocolle, Casticciano, S. Maria Nuova, Bertinoro.

Comune di Predappio: Dovia, S. Agostino, Predappio, S. Lucia.

Comune di Castrocaro: Castrocaro 3 macchine.

Comune di Dovadola: 3 macchine.

Totale: *ventisette macchine rosse* contro *ventidue macchine gialle.*

Queste cifre non sopportano smentita; esse smentiscono invece — ed in modo formale e categorico — l'affermazione dell'epistola che assegna « venti » macchine ai rossi e « trentacinque » ai gialli!

* * *

E passiamo alla seconda smentita. Noi avevamo affermato che i braccianti aderiscono alla vecchia Camera in numero straordinariamente superiore che alla Camera nuova. La lettera del Casalini afferma invece che la « strabocchevole » maggioranza è per loro. L'affermazione passa i limiti di ogni più allegra temerarietà. E lo dimostrano i fatti. Le macchine rosse hanno le squadre completamente fornite dalla vecchia Camera. La quale occupa inoltre un gran numero di braccianti allo Zuccherificio di Forlì, ai lavori di Cusercoli e di Mercato Saraceno ed in altri siti. Non basta: la vecchia Camera fornisce la mano d'opera a macchine « gialle » come a Forlimpopoli, ed a macchine « indipendenti » come a Villafranca e a Dovadola. Non basta: vi sono braccianti « rossi » disoccupati che domandano lavoro con dimostrazioni a Bussecchio, Villa Selva e Forniolo.

Invece la Camera nuova difetta di mano d'opera *tanto che* — a sua stessa confessione — *ha dovuto far venire braccianti da Ravenna* (Selva, Forniolo) *ed include coloni in quantità* nelle squadre di tutte le macchine.

Smentiscano, se possono, i signori gialli che alle macchine di Roncadello, Malmissole, Pievacquedotto e [a] molte altre vi siano adibiti dei contadini, venendo in tal modo la nuova Camera a ristabilire di fatto lo « scambio d'opere » già abolito dopo le gagliarde lotte sostenute a tempo dalla Camera unica; venendo in tal modo l'organizzazione repubblicana

a compiere inqualificabile opera di krumiraggio a danno del bracciantato che lottò e sofferse non certo per vedersi cancellare le conquiste dall'opera reazionaria e krumira della Camera gialla!

Ed allora, se — come vanta la famosa epistola — i gialli hanno la « strabocchevole » maggioranza dei braccianti, come va che scrivono a Ravenna e ingaggiano i contadini?!! C'è bisogno d'insistere per dimostrare coi nostri *fatti* l'inanità, la malafede e la spacconeria delle *chiacchiere* avversarie?

O non si conosce *lippis et tonsoribus* che, per esempio, nei comuni di Predappio e Meldola, nei cui territori trebbiano fervorosamente le macchine rosse coi nostri braccianti, non si trova un « giallo », nemmeno a pagarlo a peso d'oro?

* * *

E veniamo agli « indipendenti » di cui l'epistola afferma l'esistenza solo a Villafranca, come « unico » episodio. Noi possiamo, con buona pace del contradittore, enumerare per lo meno altri cinque « unici » episodi che si chiamano: Magliano, Terra del Sole, Bagnolo, Rotta e Collina. Come vedesi, le smentite del signor Casalini non hanno proprio fortuna! E dirà l'avvenire se gli attuali sei « unici » episodi di.... indipendenza non obbediranno al *crescite et multiplicamini!*

Dopo di che; dopo che abbiamo colto i nostri avversari con le mani nel sacco delle smentite allegre, è lecito riassumere assodando e ricalcando, come verità indistrutte e indistruttibili, i seguenti fatti:

1. I « gialli » sono in minoranza.
2. I « gialli » repubblicani *krumireggiano* col richiedere mano d'opera da fuori ed ingaggiando i contadini.
3. Le macchine « rosse » sono in maggior numero delle « gialle ».

La nostra precedente affermazione, che cioè le macchine fossero divise metà e metà, va dunque rettificata.... *ma a favor nostro!!!*

Esiste dunque a Forlì — per la gloria della repubblica — una organizzazione operaia che ha per iscopo di contrastare e combattere le conquiste della classe operaia. I braccianti lottano per il principio sociale degli *strumenti di lavoro ai lavoratori*: la organizzazione repubblicana si oppone e vuol lasciare quegli strumenti in mano a chi li ha. I braccianti lottano per l'abolizione dello « scambio d'opere »: la organizzazione repubblicana lo rimette in vigore. I braccianti combattono il krumiraggio: la organizzazione repubblicana se ne serve.

Opera dunque schematicamente precisa, di *conservazione sociale* e di reazione economica quella compiuta, ai danni della classe lavoratrice, dai repubblicani di Forlì.

Azione eminentemente borghese assai ben vista ed incoraggiata dalla classe padronale. Tanto è vero che a Forlì non si costituisce l'*Agraria* perche.... non ce n'è bisogno. C'è già chi pensa a tutelare, di sotto mano, ed anche alla luce del sole, i diritti di proprietà.

E non per nulla i vari conti Mangelli, di forcaiolissima fama, vogliono trebbiare con le macchine gialle!

UN NOBILE «GIALLO!»

Ci scrivono da Forlì, 20:

Il conte Mangelli di Forlì, agrario-clericale, ha imposto ai suoi contadini «rossi» di trebbiare con macchine «gialle»! Curioso questo idillio tra la forca e la repubblica!

I nostri amici contadini, naturalmente, hanno risposto picche e fatto orecchie da mercante ad ogni insistenza del nobilissimo padrone. Vedremo come andrà a finire, ma è probabile che l'*ukase* assurdo e provocatore venga ritirato.

In ogni modo la Camera del lavoro è pronta a tutto per la difesa del buon diritto dei suoi soci.

Non dubiti il signor conte che troverà l'osso duro.

N. 202, 22 luglio 1911, XV (*a*, 589).

INGANNI E MANOVRE REPUBBLICANE NEL FORLIVESE

Ci scrivono da Forlì, 1:

Il conte Mangelli va strillando ad alta voce e starnazzando come un'oca ferita che impedirà con ogni mezzo ai suoi contadini di trebbiare con macchina «rossa» facendola cacciare dall'aia colla forza e magari.... sequestrandola!

Naturalmente certe inani minacce fanno ridere le telline. Una commissione di coloni, accompagnata dal segretario della Camera del lavoro Umberto Bianchi, si è recata stamani dal Prefetto, il quale ha dichiarato che la forza pubblica non può agire in alcun modo né intervenire a favore di una parte o dell'altra e che si limiterà alla tutela dell'ordine pubblico.

Rassicurati su questo punto, i coloni incominceranno mercoledì mattina, a marcio dispetto del nobile «giallo», i lavori di trebbiatura con

macchina « rossa » e parecchie migliaia di braccianti della Camera del lavoro si troveranno sul posto ad impedire qualunque sopraffazione.

E staremo a vedere quali armi.... spunterà il blasonato paladino della repubblica contro la resistenza operaia.

Intanto giova far noto il segreto accordo già da tempo intervenuto tra il Mangelli e i nostri avversari.

Un tal Bartoletti, proprietario repubblicano, ha ceduto — pro forma — una macchina trebbiatrice alla nuova Camera del lavoro, col patto di cederla definitivamente solo nel caso che le fosse assicurata una buona quantità di grano da trebbiare, e nel contempo il Bartoletti ha fissato col Mangelli di servirsi della sua macchina nei poderi del conte.

La macchina è quindi.... doppiamente *krumira!*

* * *

Il seguente esempio vale a dimostrare di che razza di sistemi si servono i nostri repubblicani per tenere in piedi la baracca municipale.

Ferveva in città — e l'*Avanti!* ne diede notizia — una vivissima agitazione contro il Municipio per la improvvisa riduzione.... a minimi termini dell'elenco dei poveri.

La vecchia Camera del lavoro indisse un comizio di protesta. Immediatamente, la nuova Camera — la quale malgrado questi po' po' di servizi continuava a definirsi « apolitica » — indisse per lo stesso giorno e per la stessa ora un secondo comizio di solidarietà.... con gli scioperanti Elbani!

Evidentissimo il giochetto immaginato per boicottare ed assottigliare la nostra manifestazione. Ma la cosa non resta qui.

Essendo stato rimandato, in seguito alla.... prudente ritirata del Municipio, il nostro comizio, anche quello della nuova Camera fu rimandato, « per imprevedute circostanze »!

La gente seria ha riso allegramente di queste sfacciatelle manovre, prendendo atto che in una questione sorta tra il proletariato ed il Comune, la nuova Camera.... proletaria s'è affrettata a correre in difesa del Comune. Purché sia salva la repubblica!... La cosa, intendiamoci, non meravigli. La nuova Camera è sorta precisamente con questo scopo e se ne infischia del movimento economico e della lotta di classe. Ma allora perché in luogo di chiamarsi.... Camera del lavoro, non s'intitola.... *Circolo Mazzini?*

N. 214, 3 agosto 1911, XV (*a*, 589).

LA REAZIONE NEL FORLIVESE

LA FABBRICA DELL'ODIO DI CLASSE

Ci scrivono da Forlì, 5:

In Romagna soffia vento di reazione per opera di qualche brigadiere novantottista e per la zelanteria — per non dire altro — del procuratore del re di Forlì, avv. cav. Bagnoli, che fa torto alla sua intelligenza nell'imbastire processi mastodontici, come costumava ai tempi della reazione.

Basti questa: La Lega contadini di Saludecio ha pubblicato un innocente manifesto per annunciare la sua costituzione e per denunciare un comunicato che ritiene ingiusto e che colpisce una famiglia di coloni. Si noti che nel manifesto, a differenza di tanti altri e di comunicati fatti sui giornali, non si parla di boicottaggio, solamente la Lega fa invito a non chiedere il podere senza avere prima informato la Lega stessa. È reato questo? Orbene, sono state imputate sette persone nientemeno per « violenze private a scopo di boicottaggio ». Ma l'assurdità di questo procedimento è evidente anche quando si consideri che l'autorità competente di Saludecio rilasciava regolare permesso per l'affissione del manifesto. Dunque, se questo era incriminato, perché permettere che fosse portato a conoscenza del pubblico? Ma se reato vi è, non è logico che la responsabilità ricada su chi, per l'autorità che riveste, dava il nulla osta affinché il manifesto avesse libero corso? Ma no, si è proceduto alla cieca, in interrogatori zelantissimi, per allargare la cerchia degli imputati, dei quali se ne è voluto trovare financo uno a Forlì, in seguito a leggiere supposizioni di un brigadiere dei carabinieri, completamente smentito nell'interrogatorio di uno a cui si è voluto dare responsabilità che non ha, benché, ripetiamo, sia enorme l'imbastitura di un processo per il manifesto in parola.

Intanto a Saludecio e campagna serpeggia una certa agitazione per questo soffio di reazione che i lavoratori non sopporteranno.

L'autorità ha il dovere di non inasprire pacifiche popolazioni; e però, è sperabile che il buon senso dei giudici sarà tale da fare sgonfiare il pallone in camera di consiglio, dato che il procuratore del re non ritiri prima l'accusa.

Di quanto accade sarà informata la Federazione nazionale dei lavoratori della terra e il gruppo parlamentare socialista.

Siamo veramente in piena reazione novantottesca. La lotta di classe è intesa dai procuratori del re nel senso più cannibalesco: e così sprizza necessariamente

tutto intorno odio di classe. È questo che desiderano la classe dominante terriera del Forlivese e i suoi rappresentanti e interpreti togati! Saranno essi allora che avranno attizzato un fiero e aspro odio di classe, e frustrata l'opera educativa diuturna del Partito Socialista, che si affatica a elevare il lavoratore a forme sempre più civili di lotte e di competizioni sociali. Ad ognuno, del resto, le proprie responsabilità. Ma noi crediamo che gli avversari nostri non tarderanno a vedere l'abisso che sarebbe scavato da una loro azione sistematica reazionaria e folle.

N. 218, 7 agosto 1911, XV (*a*, 589).

UNA ENERGICA AZIONE DI COLONI « ROSSI » NEL FORLIVESE

Ci scrivono da Forlì, 16:

I contadini del conte Mangelli, che sono in lotta da 15 giorni, rompendo ogni indugio, hanno incominciata la trebbiatura del grano con macchine « rosse », malgrado tutte le minacce di escomio e di condanna.

Il *nobile giallo* è rimasto dunque con un palmo di naso e vedremo che cosa sarà capace di fare di fronte a questo energico contegno dei suoi coloni.

Intanto la vittoria della vecchia Camera del lavoro non poteva essere più clamorosa e la lezione varrà ad ammonire gli altri due o tre agrari che volessero imitare il conte Mangelli nelle sue velleità repubblicanoidi.

La prova di coscienza e di energia posta dai coloni « rossi » in questa occasione ha suscitato la più viva gioia ed ammirazione nelle nostre classi operaie.

N. 227, 17 agosto 1911, XV (*a*, 589).

L'ESPANSIONE SOCIALISTA NEL FORLIVESE

UN COMIZIO A DOVIA

Ci scrivono da Dovia (Forlì), 21:

Tra il più vivo e schietto entusiasmo del nostro proletariato agricolo si sono inaugurate oggi a Dovia la bandiera e la fanfara socialista. Alle ore 17 un imponente corteo con oltre quaranta bandiere socialiste ha condotto un'immensa folla sul luogo del comizio, dove hanno parlato Umberto Bianchi e il prof. Benito Mussolini.

Il successo della manifestazione è stato completo.

La Romagna « rossa » si arricchisce di nuove e vergini forze....

Il collegio di Forlì si prepara splendidamente al suffragio universale. L'attività dei nostri propagandisti non potrebbe essere maggiore e più efficace.

Sempre avanti!

N. 232, 22 agosto 1911, XV (*a*, 589).

UNA GRANDE FESTA PROLETARIA IN ROMAGNA

L'INAUGURAZIONE DELLA CASA SOCIALISTA DI FORLIMPOPOLI (8-9-10 SETTEMBRE)

I socialisti di Romagna tutta, hanno seguito con interessamento la tenacia del volere di quelli di Forlimpopoli, i quali, sormontando difficoltà e sacrifici d'ogni specie, sono giunti a procurarsi un'ampia e magnifica residenza proprio nella piazza principale della città. Di ciò non ancor paghi — ché non è sufficente avere solo una Casa che si convertirebbe in bettola senza che fosse guarnita dell'indispensabile a formare coscienze — hanno atteso, prima d'inaugurarla, di renderla adorna del necessario per raggiungere gli intendimenti.

E l'hanno corredata di una biblioteca, che può gareggiare con quelle della regione, ricca di ben 6000 volumi, unica nella città, ché né associazioni vecchie né enti morali a ciò hanno mai pensato, e di una sala di spettacoli dove già funziona un ottimo cinematografo.

Compiuta così questa parte di loro missione, nei giorni 8, 9 e 10 del p. v. settembre, con l'intervento dei nostri maggiori compagni: Turati, Treves, Berenini, Bentini, P. Ciotti per la Direzione del Partito; F. Ciccotti, Mussolini, A. Balabanoff, M. Gioda, la Casa sarà inaugurata e questa Federazione, certa dell'intervento in massa dei socialisti romagnoli e di parecchi compagni volonterosi delle regioni limitrofe, lancia per l'occasione al pubblico il seguente manifesto integralmente trascritto:

« *Compagni! Lavoratori!*

« Domenica 10 settembre i socialisti di Forlimpopoli inaugureranno la loro Casa sorta per tenace sforzo di solidali energie nel cuore stesso della città.

« Nella terra che parve più di qualsiasi altra refrattaria al nascere e all'affermarsi del socialismo, l'inaugurazione di una Casa socialista — muraglia di pietre, ma più ancora cementata muraglia di anime — è avvenimento che prova agli occhi di tutti l'irresistibile penetrazione e diffusione delle nostre idee.

« Fraterno invito di partecipare con bandiere e fanfare alla nostra manifestazione rivolgiamo a voi tutti, o socialisti di Romagna; a voi compagni della prima eroica vigilia, educati alla scuola del sacrificio dall'apostolato indimenticabile di Andrea Costa; a voi vecchi internazionalisti, che per gettare il nuovo seme nel solco doveste rompere le siepi del tradizionalismo settario, affrontare colla persecuzione dei governi anche l'insidia — spesso omicida — degli avversari; a voi giovani, che riaveste — sacro retaggio — la fede e la serbate vigile, attiva ed entusiasta nei cuori. Né mancherete voi, o lavoratori « rossi », che dalle ultime vicende politiche ed economiche della nostra regione avete appreso a sceverare il grano dal loglio e a valutare — colla infallibile pietra di paragone dei fatti — l'opera apertamente conservatrice e reazionaria di quei partiti che in altri tempi pretendevano invano colle loro superate dottrine di contenderci le vie dell'avvenire.

« La nostra Casa attende domenica, sotto al sole di settembre

che matura su i colli il vino e al mondo
riporta i fasti della libertà

il battesimo augurale della folla lavoratrice.

« Scuola e fortilizio vagheggiammo questa nostra Casa: scuola e fortilizio sarà. Scuola redentrice di cervelli e di anime; fortilizio che raccoglierà, preparerà, migliorerà quanti combattono per l'abolizione della proprietà privata e per l'avvento del socialismo.

« Utopia irraggiungibile scettici ed avversari definirono agli inizi la nostra Casa; ma, pietra su pietra, soldo a soldo, con ininterrotta successione di sforzi collettivi, l'utopia trova oggi il suo mirabile compimento nei fatti.

« Noi "volemmo" la Casa socialista e la Casa socialista è; noi "vogliamo" il socialismo e il socialismo diviene e il socialismo sarà.

« *Domenica 10 settembre* — nella breve sosta celebratrice — riaffermeremo solennemente questa nostra densa ed infrangibile volontà di conquista e di rinnovazione, confortati — siamo sicuri — dalla presenza e dalla solidarietà unisona e vibrante di tutti i socialisti di Romagna.

« Viva il socialismo! ».

N. 241, 31 agosto 1911, XV (*a*, 589).

UNA TUMULTUOSA MANIFESTAZIONE REPUBBLICANA A MELDOLA DI FORLÌ

PER UNA INNOCUA CASTAGNOLA UN' ORA DI ZUFFA ACCANITA — MOLTI FERITI — LE RESPONSABILITÀ

Ci telefonano da Forlì, 4:

Iersera a tarda ora giunsero in città le prime notizie circa una tempestosa manifestazione svoltasi nel pomeriggio nel paese di Meldola e promossa da quella sezione del Partito Repubblicano.

Si trattava di inaugurare la bandiera della sezione e per la circostanza

era indetto un pubblico comizio nel quale avrebbe parlato l'on. De Andreis.

L'ex-deputato repubblicano infatti aveva già cominciato il suo discorso tra l'attenzione del numeroso uditorio, composto in massima parte di repubblicani, quando — proprio vicino alla tribuna degli oratori — scoppiò, producendo il solito rumore, una castagnola.

Naturalmente la cosa produsse una viva impressione e determinò un improvviso sommovimento nella folla. All'infuori della sorpresa sgradita per lo stupido scherzo, era evidente che nessuna grave o seria conseguenza aveva prodotto, tanto che, ristabilitasi la calma, l'oratore poté riprendere il suo discorso e finire senza che accadessero incidenti di sorta.

Ma i repubblicani avevano evidentemente in animo di sfogare contro i socialisti i soliti inestinguibili rancori, perché, visto un compagno nostro, forse l'unico socialista presente tra la folla che attorniava il palco degli oratori, i più esaltati si scagliarono contro di lui malmenandolo.

Il socialista, vistosi a mal partito, cercò di sottrarsi alla cattiva sorte che lo attendeva e riuscì a porsi in salvo rifugiandosi in un negozio di tabaccaio che era nei pressi.

La conferenza comunque finì tra la nervosa concitazione della folla che si riversò poscia in massa sulla piazza maggiore gridando: « viva la repubblica » e « abbasso il socialismo ».

Quivi frattanto si erano raccolti molti socialisti che risposero alle grida dei repubblicani inneggiando al socialismo.

Ma le grida di abbasso e di evviva non erano più sufficenti a dar sfogo all'irreducibile avversione che divideva i due gruppi. E difatti di lì a pochi minuti si manifestarono nei vari punti della piazza dei parziali diverbi, finché in breve si scatenò una furiosa mischia alla quale parteciparono tutti. La feroce battaglia durò quasi un'ora tra le urla disperate e lo spavento delle donne, dei bambini e di molti dei contendenti, e sarebbe continuata ancora se qualcuno non avesse opportunamente pensato di stroncarla con un ingegnoso strattagemma. Fece cioè fischiare una macchina a vapore del tram che va a Forlì, e siccome con quel convoglio molti dei rissanti dovevano ritornare a Forlì, credendo che fosse l'ora della partenza, desistettero dalla zuffa recandosi alla stazione.

Nella generale colluttazione rimasero [feriti] molti contendenti d'ambo le parti. La maggior parte di essi però si è resa immediatamente latitante o ha rinunciato alle cure del caso per sfuggire agli eventuali arresti.

Giova notare che alla festa partecipava quella Federazione repubblicana forlivese che già altre volte in Forlì stessa inscenò dimostrazioni antisocialiste coi soliti evviva ed abbasso.

La Federazione socialista ha promosso un'inchiesta per assodare le

responsabilità. Per questo sono sul posto il segretario della Federazione socialista Benito Mussolini e il segretario della Camera del lavoro Umberto Bianchi.

Come è facile immaginare, questi fatti producono negli animi un'impressione dolorosa perché sembrano indizi di una ripresa di lotte aspre che si ritenevano alquanto sopite.

N. 246, 5 settembre 1911, XV (*a*, 589).

LO SCIOPERO GENERALE A FORLÌ

Ci telegrafano da Forlì, 25:

È stato proclamato e iniziato lo sciopero generale in segno di protesta per la decretata spedizione di Tripoli.

N. 267, 26 settembre 1911, XV (*a*, 589).

SCIOPERO, COMIZI E CONFLITTI A FORLÌ

SOCIALISTI E REPUBBLICANI D'ACCORDO

Ci telefonano da Forlì, 26:

Ieri sera le due Camere del lavoro hanno proclamato lo sciopero generale.

Dopo la proclamazione gli organizzati si sono riversati in Piazza del Municipio, ove la forza pubblica e la cavalleria hanno caricato a sciabolate.

Si sono avuti molti feriti tra la popolazione ed anche tra gli agenti della forza pubblica; fra questi un capitano di fanteria ed un tenente dei carabinieri.

Stamattina lo sciopero ha assunto una forma minacciosa. Tutti i negozi della città sono chiusi e la vita economica della città è completamente arrestata. La cittadinanza, unanime, approva lo sciopero generale e vede con simpatia il movimento operaio. Alle tre del pomeriggio si tenterà di fare un comizio, e se la forza pubblica vorrà impedirlo si prevedono gravi disordini.

Notevole è il fatto che, in questa occasione, i due Partiti, Socialista e Repubblicano, e le due organizzazioni agiscono completamente d'accordo.

N. 268, 27 settembre 1911, XV (*a*, 589-590).

DALL'ARRESTO ALLA SCARCERAZIONE

(14 OTTOBRE 1911 - 15 MARZO 1912)

Il 14 ottobre 1911, verso mezzogiorno, a Forlì, sono tratti in arresto Pietro Nenni, segretario della nuova federazione braccianti, e Aurelio Lolli, portiere della nuova camera del lavoro. Alle 14 e 35 anche Benito Mussolini subisce la medesima sorte (279), imputato:

« Di avere il 24 settembre 1911 in un pubblico comizio eccitato la folla a impedire con ogni mezzo la spedizione militare in Tripolitania, a scendere in piazza ed opporsi con la violenza e anche con le barricate alla forza pubblica, fare la guerra civile, bandire le proteste platoniche e venire all'azione immediata ed energica per uno sciopero generale con carattere insurrezionale, determinando così esecuzione dei seguenti delitti:

« 1. Resistenza alla forza pubblica e lesioni personali a danno dei pubblici ufficiali nei termini sopra riferiti, avvenute a Forlì il 25 settembre 1911.

« 2. Violata la libertà dei richiamati sotto le armi e resistenza all'autorità e lesioni personali a pubblici ufficiali; reati avvenuti in Forlì, come sopra è detto, presso la Stazione ferroviaria, il 26 settembre 1911.

« 3. Violenta chiusura di esercizi e stabilimenti industriali con conseguente cessazione del lavoro e delle industrie, avvenuta in Forlì il 26 settembre 1911.

« 4. Violenta cessazione delle " tramvie della Romagna " con rovesciamento di vagoni merci e guasto dei binari, seguìta in Forlì il 26 settembre 1911.

« 5. Danneggiamento della linea telefonica Forlì-Faenza, mediante abbattimento di pali di sostegno ed asportazione di circa 400 metri di filo, seguìto nei giorni 26 e 27 settembre 1911.

« 6. Danneggiamento della linea telegrafica dello Stato mediante abbattimento di pali di sostegno e rottura di fili, seguìto in Forlì la notte dal 25 al 26 e dal 26 al 27 settembre 1911.

« 7. Violenta imposizione di cessare dalla manovra di una locomotiva, fatta al macchinista Borzati nelle adiacenze della Stazione ferroviaria di Forlì, il 26 settembre 1911.

« 8. Apposizione di un palo telegrafico sulla linea ferroviaria Forlì-Ancona con pericolo di disastro del treno diretto N. 64, seguìto nella notte dal 25 al 26 settembre 1911.

« Articoli 63, cap. 1° in relazione agli articoli 190 cap. 2°, 372 1°, 373 parte 1ª, 312, 313, 315, 316 Codice Penale ». (Da: Francesco Bonavita — *Op. cit.*, pagg. 133-134).

Tutta la stampa socialista e repubblicana deplora gli arresti e *La Lotta di Classe* apre una sottoscrizione per le spese del processo e per le famiglie degli

arrestati. La sottoscrizione raggiungerà la cifra di lire 1171,10. Il 16 ottobre Mussolini subisce il primo interrogatorio (260), il 25 il secondo (262) e il 3 novembre scrive ad un amico (257). La mattina del 18 novembre ha inizio il processo presso il tribunale di Forlì. La giuria è così composta: presidente: Pietro Carboni; giudici: Lucio Manaresi e Antonio Dini; pubblico ministero: cav. Primo Bagnoli. Benito Mussolini è difeso dagli avvocati socialisti on. Genunzio Bentini, Francesco Bonavita e Gino Giommi; Nenni e Lolli dagli avvocati repubblicani on. Antonio Viazzi, Giuseppe Bellini, Onofrio Bondi e Cino Macrelli. Dapprima vengono interrogati Nenni e Lolli. « Il Nenni — scrive il resocontista de *La Lotta di Classe* (N. 96, 25 novembre 1911, II) — è un giovanotto imberbe, simpatico, molto miope. Ha un'aria tranquilla non ostante la P. S. lo abbia definito, nei suoi rapporti, come un piccolo ma terribile Robespierre ». Poi è la volta di Mussolini, che — è sempre il medesimo resocontista che informa — « raso accuratamente, gli occhi più vivi e scintillanti del solito, elegante, quasi azzimato, parla con la consueta energica precisione, incisivamente » (105). Nell'udienza pomeridiana del 18 ed in quella antimeridiana del 20, Mussolini fa brevi dichiarazioni (107-108). Nell'udienza pomeridiana del 21 si ha la requisitoria del pubblico ministero che, parlando di Mussolini, dice tra l'altro: « Il P. M. rende omaggio al suo ingegno, alla sua cultura e al suo carattere, ma egli ha anche la dote di parlare in forma assai convincente, il che lo rende.... pericoloso ». (Da *La Lotta di Classe*, N. 96, 25 novembre 1911, II). E il pubblico ministero conclude chiedendo per Mussolini diciotto mesi di carcere. Seguono le arringhe dei difensori (108). Il 23 novembre il tribunale condanna (prima della lettura della sentenza Mussolini fa alcune dichiarazioni (108)):

Pietro Nenni — colpevole di contravvenzione per rifiuto di obbedienza, attentato alla libertà del lavoro, violenza privata, resistenza a pubblici ufficiali, porto d'arma insidiosa — a un anno e quindici giorni di reclusione e a lire cinquecento di multa;

Aurelio Lolli — colpevole di violenza privata — a sei mesi di reclusione e a lire trecento di multa;

Benito Mussolini — colpevole di istigazione a delinquere — a un anno di reclusione, rigettando la sua domanda di libertà provvisoria (284).

La corte di appello di Bologna accetta il ricorso dei condannati (respinge però la richiesta di libertà provvisoria per Mussolini) e fissa la prima udienza per il 15 gennaio 1912 (286).

Il 3 gennaio 1912 Nenni è tradotto a Bologna; il 10 anche Lolli e Mussolini lo seguono. Ma l'appello non può essere discusso perché sono assenti i difensori dei due repubblicani (288). L'udienza viene rinviata al 5 febbraio e dal 5 al 19, giorno in cui la corte di appello di Bologna riduce la pena di Nenni a sette mesi e mezzo, di Lolli a quattro e mezzo e di Mussolini a cinque (288). Pertanto, ricondotto a Forlì, il 12 marzo 1912 Mussolini è rimesso in libertà (289) e partecipa, il giorno seguente, ad un banchetto in suo onore (290). (Dal 15 al 18 ottobre 1911 si era tenuto a Modena il dodicesimo congresso nazionale del partito socialista italiano, convocato principalmente per discutere sul passo compiuto dal Bissolati nel marzo 1911. Nel corso della discussione si era approvato l'ordine del giorno Treves che diceva tra l'altro: « non dovere e non potere più oltre i socialisti sostenere sistematicamente con i propri voti l'attuale gabinetto »).

[« SE MI ASSOLVERETE MI FARETE PIACERE, SE MI CONDANNERETE MI FARETE ONORE »] *

(+) Mi dispiace di non potere essere breve, perché io devo completare la deposizione che feci, quando non conoscevo l'atto di accusa.

Io escludo subito che a Forlì sia scoppiato lo sciopero generale perché io l'ho proposto.

È sbalorditiva questa illazione! Lo sciopero generale è merito del proletariato forlivese: non mio. L'atto di accusa ha voluto iperbolizzare la importanza della mia personalità fra il proletariato della città di Forlì, la cui grande maggioranza non solo non mi obbedirebbe, ma farebbe il contrario di ciò che io dico.

L'epoca dei sobillatori, signor presidente, è finita, come è finita quella degli apostoli.

La folla ha già acquistato la sua individualità pensante e volitiva; non si lascia più rimorchiare dai suoi cosidetti dirigenti, ma li rimorchia. Qualche volta li sconfessa e li mette da parte, anche. E fa quasi sempre bene.

E veniamo al mio articolo.... incendiario.

Io, alla vigilia della spedizione, non la conoscevo, non solo, ma non la prevedevo neppure (*e legge a prova un suo articolo pubblicato nella* Lotta, *nella imminenza della spedizione*) **.

Soltanto la sera del 24 noi apprendemmo essere imminente lo sbarco a Tripoli. E fu convocato un comizio per il 25 ***, malamente riuscito, *nel quale egli fece un discorso storico, geografico, illustrativo, come confermano anche dei testi di accusa della P. S.*

In quel discorso io dissi che fra noi socialisti e i nazionalisti c'è questa diversità: che essi vogliono un'Italia vasta, io voglio un'Italia colta, ricca e libera. Preferiscco essere cittadino della Danimarca, anziché essere suddito dell'impero Cinese. Io mi posi, così, sul terreno del-

---

* Riassunto dell'autodifesa pronunciata presso il tribunale di Forlì, la mattina del 18 novembre 1911, durante la prima udienza del processo contro Nenni, Lolli e Mussolini (102-103). (Da *La Lotta di Classe*, N. 96, 25 novembre 1911, II).

** L'articolo letto da Mussolini è, con ogni probabilità, *Tripoli* (59).

*** Le date 24 e 25 settembre sono errate. Per 24 si legga 23; per 25, 24 (67).

l'amor patrio. E fui.... alquanto incoerente: ne fui pure rimproverato come di una debolezza verso il nazionalismo.

Ebbene, io sono stato redento in maniera bizzarra da questa accusa: con questo processo.

Il comizio non proclamò lo sciopero generale, perché era incompetente a farlo: in esso ci limitammo ad « invitare » la Camera del lavoro ad attuarlo.

Esclude di avere pronunziato frasi provocatrici, nel comizio, contro l'autorità, la quale prese delle allegre cantonate. E dichiara:

Io non formulai l'ordine del giorno per lo sciopero: nella mia qualità di presidente del comizio, lo lessi. Lo sciopero generale, a Forlì, è scoppiato, in parte, per obbedienza agli ordini della Confederazione del lavoro e all'invito del gruppo parlamentare socialista, radunatosi a Bologna, e fu proclamato la sera del 25 nella vecchia Camera del lavoro da un'assemblea imponentissima, *nella quale egli non volle parlare. E perché? Né per paura, né per prudenza. Ma per correttezza politica,* perché — *dice* — io non ero un operaio ma un giornalista, e non intendevo influire sul proletariato con i miei criteri di uomo politico.

Come scoppiò la dimostrazione? Per la mia sobillazione? Se l'avessi fatta, ora qui me ne farei carico. Ma la verità è che quando in Forlì si radunano 15 mila operai, la dimostrazione sboccia spontanea, irrefrenabile. Non presi parte a nessuno dei fatti accaduti nelle due giornate.

L'accusa ha voluto trovare nei miei articoli pubblicati nella *Lotta*, immediatamente dopo lo sciopero, la confessione dei miei.... reati *. Ciò è grottesco! Io non ho confessato nulla, perché non avevo colpe da confessare. Quegli articoli non contenevano, se non critiche teoriche, commenti dottrinali agli avvenimenti svoltisi e si riassumevano nel prospettare il « mito » dello sciopero generale, la « religiosità » di questo nuovo gesto, che succede a quelli delle religioni passate.

I miei articoli, in sostanza, miravano a dire a quei signori della Confederazione del lavoro: « Volete lo sciopero generale sul serio o per burla? Perché, badate, se lo volete sul serio, dovete impegnarvi in un duello mortale col governo, che ha già deciso la spedizione ».

Io non rigetto alcuna delle responsabilità, derivantimi dai miei articoli, sebbene avessi potuto nascondermi dietro il gerente. Ma io invoco, per queste mie affermazioni puramente teoriche del pensiero rivoluzionario, la corresponsabilità di pensatori di alta dignità, i cui scritti.... sovversivi circolano impunemente dappertutto.

Io sono stato accusato di aver istigato al *sabotage*. Ebbene, io sono

* Si riferisce allo scritto *Lo sciopero generale di protesta contro l'impresa di Tripoli* (61).

favorevole al « sabotaggio »; ma il mio sabotaggio non è quello dei vandali o dei teppisti. Questo, per me è immorale. Il mio sabotaggio è quello che concreta efficacemente la protesta, rispettando, come in ogni guerra, anche nella guerra sociale, il diritto dei neutri: cioè la incolumità dei cittadini. (*Pres.: « Ma, comunque, il danneggiamento è immorale »*).

Signor presidente, la sua interruzione pone in rilievo la differenza fra la mia morale e.... quella degli altri. Io penso che il « fine » altamente civico del « sabotaggio », quello che io accetto, giustifica e moralizza i « mezzi ». (*Pres.: « Lei è per la teoria che il fine giustifica i mezzi, allora! »*).

Signor presidente, la nota teoria machiavellica è stata riabilitata da Giovanni Bovio.... ed è soprattutto riabilitata dalla realtà anche la più bella della vita vissuta e pensata.

Ma lasciamo andare. Io smentisco e respingo le accuse di complicità negli atti di vandalismo compiuti dalla folla, semplicemente perché io, in linea di fatto, sono rimasto estraneo del tutto a questi fatti. (*P. M.: « Il prof. Mussolini, quando scrisse nella* Lotta *il noto articolo sul* sabotage, *sapeva già degli atti di vandalismo compiuti? »*).

Sì, io non li ignoravo. (*P. M.: « E tuttavia ella ne fece l'apologia nei suoi articoli »*).

Apologia dei vandalismi assolutamente no, in nessun caso. Ho già spiegato la profonda diversità, morale e di fatto, che corre tra il *sabotage* che io approvo e che è il prolungamento logico dello sciopero generale, e gli atti di vandalismo, dei quali respingo ogni responsabilità ed ogni complicità.

Ed ora concludo. Concludo come quel filosofo, il quale aveva scritto sulla porta di casa: « Chi entra mi fa piacere, chi non entra mi fa onore! ».

Ebbene, io vi dico, signori del tribunale, che se mi assolverete, mi farete piacere, perché mi restituirete al mio lavoro, alla società. Ma se mi condannerete mi farete onore, perché voi vi trovate in presenza non di un malfattore, di un delinquente volgare, ma di un assertore di idee, di un agitatore di coscienze, di un milite di una fede, che s'impone al vostro rispetto, perché reca in sé i presentimenti dell'avvenire e la forza grande della verità! (*La chiusa della vigorosa, lucida ed elevata deposizione del nostro compagno Mussolini — che ha prodotto una grande impressione, visibile anche negli stessi giudici — suscita applausi ed approvazioni nel pubblico, subito represse dal presidente col rinvio dell'udienza al pomeriggio*) *.

---

* Nell'udienza pomeridiana, dopo la deposizione della guardia di pubblica sicurezza Antonio Eliseo, il quale afferma che « Mussolini era alla testa, o quasi,

del corteo dimostrativo la sera del 25, quando avvenne la sassaiola », il direttore de *La Lotta di Classe*, dice: « *Io nego questa circostanza, perché è falsa: io a quell'ora in cui il teste dice di avermi veduto in via Mazzini, ero alla Camera del lavoro, come attesteranno otto testimoni* ».

Nell'udienza del 20 novembre Mussolini dichiarerà: « " *È un mese che si smentisce l'accusa e tuttavia si naviga verso il grottesco e l'umorismo. Ecco qui il giornale, che prova come l'ordine incriminato non è mio: è un mese che Bianchi vi grida che è suo. Non si crede a lui, e si vuol credere ad ogni costo ai vostri funzionari che mentiscono* ". Getta il giornale al cancelliere e grida sdegnosamente: " *Non parlo più: mi ripugna!* " ».

Nell'udienza pomeridiana del 21 novembre, dopo la requisitoria del pubblico ministero, i difensori pronunceranno le arringhe. L'avv. Gino Giommi dirà tra l'altro: « " Mussolini fece opera di patriottismo chiaroveggente, opponendosi alla guerra, suscitandole contro l'ostilità appassionata della pubblica opinione. Ed egli aveva ragione di dire che fu incoerente; perché se fosse voluto essere coerente alla sua personalità di socialista rivoluzionario, avrebbe dovuto tacere in attesa di vedere l'Italia ufficiale cadere nel baratro della folle impresa, per piombarle addosso e darle il colpo di grazia! " (*Approvazioni*) ». A questo punto, Mussolini interromperà: « *Bene, è questa la verità!* ».

Nell'udienza del 23 novembre, prima della lettura della sentenza, Mussolini dirà: « " *Io non ho nulla da dire, dopo le eccellenti arringhe dei miei avvocati. Ma voglio soltanto ricordarvi, o signori giudici, che se io fossi stato l'uomo della coerenza, che spezza, che non consente accomodamenti, avrei dovuto fare come il cristiano durante la decadenza dell'impero romano. Egli diceva: — Che importa a me se l'impero va in rovina, poiché su questo sorgerà la croce di Cristo? — Anch'io avrei potuto e dovuto dire: Lasciamo che l'Italia ufficiale vada a fiaccarsi in Africa, e che il pianto delle madri che perdettero i propri figli renda più prolifica la seminagione del mio pensiero rivoluzionario* ". (Approvazioni) ». (Da *La Lotta di Classe*, N. 96, 25 novembre 1911, II).

DALLA RIPRESA DELL'ATTIVITÀ ALLA NOMINA A DIRETTORE DELL'« AVANTI! »

(16 MARZO 1912 - 30 NOVEMBRE 1912)

Il 16 marzo 1912 Mussolini riprende l'attività giornalistica deplorando il passo fatto dai deputati socialisti riformisti Leonida Bissolati, Ivanoe Bonomi, Angelo Cabrini, i quali, in seguito all'attentato compiuto dal muratore romano Antonio D'Alba contro Vittorio Emanuele III il 14 marzo, si erano uniti al corteo degli onorevoli recatisi al Quirinale per congratularsi con il re per lo scampato pericolo (113). Il 23 marzo, Mussolini riprende la direzione de *La Lotta di Classe* (114) ed inveisce contro i tre deputati (in modo particolare contro l'on. Bissolati che ha varcato le soglie del Quirinale per la seconda volta), proponendo la loro espulsione dal partito (116, 120).

Il 5 aprile il comitato della federazione socialista di Forlì invia a tutte le sezioni dipendenti una circolare per dirigere la discussione circa il rientro dei socialisti forlivesi nel partito (248). Il 14 aprile, durante il consiglio generale della federazione, dopo circa un anno di autonomia (III, 251), il rientro è approvato « in vista » del congresso nazionale del partito socialista italiano fissato per la prima quindicina di giugno a Reggio Emilia « e allo scopo di contribuire alla sollecita epurazione del partito » (291). Intanto Mussolini esamina i rapporti tra partito socialista e confederazione generale del lavoro (121); sostiene la necessità di non rinviare il congresso di Reggio Emilia (125); commemora la Comune (249) e il primo maggio (129, 266).

Nel maggio-giugno il direttore de *La Lotta di Classe* polemizza con *La Romagna Socialista* (131); partecipa al convegno intercollegiale socialista romagnolo di Cesena del 5 maggio (266-267) e postilla un ordine del giorno presentatovi da Egisto Pavirani (134); esalta le barricate innalzate dai socialisti ungheresi (136); si occupa di cose pertinenti a maestri di scuola (139, 140); recensisce un libro di Napoleone Colaianni (141); parla durante il congresso delle federazioni socialiste romagnole tenutosi a Forlì il 16 giugno, in preparazione al tredicesimo congresso nazionale del partito socialista italiano che la direzione ha fissato definitivamente per i giorni 7-10 luglio a Reggio Emilia (145, 250); commenta i lavori del convegno (149); redige due articoli contro i riformisti (151, 157); svolge un'intensa propaganda oratoria (267). Nel contempo il gruppo rivoluzionario socialista, causa la simpatia dell'on. Bissolati e di altri riformisti per la guerra libica e soprattutto per il loro atteggiamento benevolo verso la monarchia, si era notevolmente ingrossato.

Al tredicesimo congresso nazionale del partito socialista italiano ha luogo la discussione sulle decisioni che devono essere prese a carico di Bonomi, Cabrini e Bissolati. Si determinano tre correnti principali: i riformisti di destra sostengono che è sufficente una deplorazione; i riformisti di sinistra dichiarano che i

tre si sono posti fuori dalla compagine del Partito; infine i rivoluzionari ne vogliono l'espulsione. Per questi ultimi, il pomeriggio dell'8 luglio, Mussolini pronuncia una vivace requisitoria (161, 292-293, 296). Seguono i discorsi di Cabrini, Bonomi, Modigliani, Podrecca, Balabanoff, Bissolati, Fasulo, Chiesa, Turati, Reina, Ciccotti, Zibordi, Berenini. Nella seduta pomeridiana del 9 vengono messi in votazione tre ordini del giorno: quello di Reina per i riformisti di destra; quello di Modigliani per i riformisti di sinistra; quello di Mussolini per i rivoluzionari (165). Il risultato è il seguente: votanti, 23511; ordine del giorno Reina, 5633; ordine del giorno Modigliani, 3250; ordine del giorno Mussolini, 12.556; astenuti, 2027. Nell'ultima giornata del congresso viene stabilito che Treves, Turati, Prampolini e Modigliani siano esclusi dalla direzione del partito e la nuova direzione risulta formata dai seguenti membri, tutti della frazione rivoluzionaria: on. Gregorio Agnini, Giovanni Bacci (nuovo direttore provvisorio dell'*Avanti!* al posto di Claudio Treves), Angelica Balabanoff, Egisto Cagnoni, Alceste Della Seta, Domenico Fioritto, Costantino Lazzari (segretario), Enrico Mastracchi, on. Elia Musatti, Benito Mussolini, Celestino Ratti, Filiberto Smorti, Euclide Trematore, Adolfo Zerbini (296).

Il congresso di Reggio Emilia segna la prima grande vittoria — conseguita soprattutto per merito di Mussolini — del gruppo rivoluzionario nella storia del socialismo italiano. I riformisti di destra espulsi fondano il Partito Socialista-Riformista Italiano, mentre la minoranza dei riformisti di sinistra ben poco potrà di fronte alla maggioranza rivoluzionaria. Anche il gruppo parlamentare socialista (con a capo Morgari, Prampolini, Turati, Treves) sarà limitato nella propria autonomia, costretto a seguire la direttiva rivoluzionaria.

Rientrato a Forlì, Mussolini riprende le proprie funzioni, iniziando altresì a scrivere articoli per l'*Avanti!* e a collaborare a *La Folla*. Nella seconda quindicina di luglio critica « l'intervistomania » di Giorgio Sorel (171); commenta il congresso di Reggio Emilia (175); dedica due trafiletti polemici a *Il Pensiero Romagnolo* (178, 179). Il 4-5 agosto è a Milano, dove partecipa alla riunione della direzione del partito (267).

In agosto-settembre si occupa del caso Ettor (americano, di origine italiana, capo di un'organizzazione sindacalista estremista) e Giovannitti (italiano, direttore de *Il Proletario* di New York), entrambi imputati nell'omicidio di Anna Lo Pizzo — una giovane operaia che aveva partecipato allo sciopero dei tessitori di Lawrence (Massachussetts) del gennaio 1912 — e di aver preso parte ad una cospirazione illegale nel corso di questa agitazione (180); scrive sulla questione delle indennità ai giornalisti socialisti (182, 209); recensisce un libro di Halévy (324); inveisce contro Paolo Orano e Tomaso Monicelli (191); traccia un profilo di Luigi Bertoni (I, 36; 195); condanna il nazionalismo (197); scrive sulle analogie e le differenze tra la guerra del 1870 e la guerra italo-turca (199); contro il giornalismo nazionalista (203); svolge la relazione morale su *La Lotta di Classe* al congresso delle sezioni socialiste della provincia di Forlì tenutosi a Cesena l'1 settembre (206); postilla un giudizio di Amilcare Cipriani (207); redige *Nel primo anniversario della guerra infame. Previsioni e realtà* (212), *I documenti. Come si mette in burla la rivoluzione* (215) e *Bega massonica* (217); Nell'ultima decade di settembre compie un giro di propaganda nelle Puglie (298, 218).

Il 6 ottobre, durante il congresso delle sezioni socialiste della provincia di

Forlì, tenutosi a Cesena (254), queste si costituiscono in federazione provinciale ed eleggono a segretario della federazione Benito Mussolini. Nello stesso mese di ottobre, egli biasima le commemorazioni indette nel terzo anniversario della morte di Francisco Ferrer (II, 254; 222).

L'8 novembre si riunisce a Roma la direzione del partito socialista italiano. Nella seduta pomeridiana, Mussolini precisa la posizione del socialismo italiano di fronte alla prima guerra balcanica scoppiata l'8 ottobre 1912 (223); in quella antimeridiana del 9 viene deliberata all'unanimità la sua nomina a direttore dell'*Avanti!* Egli partecipa anche alle successive sedute della riunione, che termina la sera dell'11 novembre. (Il 9 novembre era apparso un suo scritto sull'origine e gli sviluppi della prima guerra balcanica (225)). Verso il 15 novembre, Mussolini si trasferisce a Milano. Qui, nella seconda quindicina di novembre, collabora intensamente all'*Avanti!* (229, 236, 239, 242, 245) e parla durante un comizio internazionalista indetto contro l'eventualità di un intervento europeo nei Balcani (232).

[DEPLORAZIONE]

Noi non sappiamo più scandalizzarci pel fatto che gli onorevoli Bissolati, Cabrini e Bonomi, che compongono ormai una triade indissolubile di ministri e futuri sottosegretari di Stato, abbiano sentito così prepotente il bisogno di unirsi al corteo dei deputati monarchici che si è recato al Quirinale a congratularsi con Vittorio Emanuele III per lo scampato pericolo. Né ci meraviglieremo di saper domani che Bissolati, quello del famoso grido lanciato nell'auletta quattordici anni fa, ha confuso la sua voce tra quelle dei piaggiatori cortigiani che gridavano: « Viva il Re! ».

Non abbiamo bisogno di dire che l'assassinio politico esula completamente dalle nostre concezioni tattiche, ma vogliamo però aggiungere che non intendiamo per questo di prosternarci nelle chiese ove si celebreranno da preti monarchici i *Te Deum* propiziatori mentre gli avvoltoi della reazione già allargano l'artiglio in cerca di nuove prede.

L'atto odierno del Bissolati e soci riprova ancora una volta ch'essi hanno passato il Rubicone.

b. m.

Da *La Lotta di Classe*, N. 112, 16 marzo 1912, III.

AI LETTORI DELLA « LOTTA »

Poiché è piaciuto alla magistratura bolognese restituirci il nostro Mussolini, io restituisco a lui la direzione, temporaneamente assunta, del giornale, lieto che egli lo ritrovi vessillo amato e sorretto, ormai, da tutti i socialisti della Provincia di Forlì. Naturalmente, io continuerò a dare alla *Lotta* il contributo della mia modesta attività giornalistica. Depongo i galloni, non la penna!

FRANCESCO CICCOTTI

Riprendendo, dopo cinque e più mesi di sosta forzata, la direzione di questo giornale, non sento il bisogno di fare dichiarazioni lunghe e.... inutili dal momento che il torbido, feroce e stupido « ricorso » pellouxiano non ha spezzato né curvata la mia spina dorsale, né provocato alcuna soluzione di continuità nell'opera nostra.

La ripresa è, quindi, una continuazione. Per la stessa strada, cogli stessi metodi, sotto la stessa bandiera. In condizioni migliori, forse, poiché la reazione e la guerra hanno risvegliato molte energie e tonificata la nostra azione.

Si tratta ora di amputare dall'organismo del Partito l'appendice radico-sociale già matura, anzi fradicia; si tratta di liberarci una buona volta e per sempre dai tafani democratici che per un ventennio sono stati i nostri parassiti (la guerra di Tripoli ha rivelato *ad oculos* l'antitesi irriducibile fra democrazia e socialismo); si tratta di dare maggiore coesione morale e materiale ai nostri gruppi e alle nostre istituzioni.

Mentre non v'è motivo che consigli una deviazione — sia pur tenue — dalla linea di condotta seguita fin qui, ve ne ha mille che ci confortano a perseverare nella nostra intransigenza contro avversari ed affini. Soli contro tutti, la battaglia è più aspra, ma la vittoria più bella. Noi siamo qui sulla breccia pronti ad affrontare i rischi e i pericoli inerenti alla nostra delicata posizione, ma chiediamo — e qui mi permetto di parlare anche a nome del Ciccotti e degli altri dirigenti le Federazioni — che tutti i compagni, dai noti agli ignoti, dai grandi ai piccoli ci assistano con la loro fremente e tenace solidarietà.

I giorni in cui il nostro Partito dovrà mostrare la sua vitalità e le sue forze sono prossimi. Prepariamoci dunque e gli avvenimenti non

ci « sorprenderanno ». Questo giornale dev'essere, appunto, lo strumento della nostra preparazione materiale e morale alle battaglie del domani.

Ciò detto, rimettiamoci tutti senz'altro indugio al lavoro.

Viva il socialismo!

BENITO MUSSOLINI

Da *La Lotta di Classe*, N. 112, 23 marzo 1912, III.

DOCUMENTI PER UNA NUOVA « STORIA DI DIECI ANNI »

Arturo Labriola — e citiamo volentieri il già bollente rivoluzionario partenopeo oggi ch'egli è professore regio ed *enfant gâté* del moderatume clerico-nazionalista — Labriola, a pagina 77 del suo volume *Storia di dieci anni*, così scrive:

> « L'indomani della morte di Umberto l'Italia dette uno spettacolo indescrivibile. Dappertutto è accaduto che qualche volta il Capo dello Stato cadesse colpito da mano omicida. Pochi mesi prima era stata uccisa l'imperatrice di Austria che era donna straniera ai fasti e alle offese della regalità, liberalissima di sentimenti, sollecita delle miserie umane. Con grande decoro le alte classi della società imperiale austriaca avevano sopportato la sciagura. Agli italiani parve che un delitto d'empietà si fosse sacrilegamente consumato. Come tutti si fossero sentiti colpevoli, gareggiavano di esagerazioni, a purgarsi del delitto. Si vide che in realtà la rivoluzione liberale che trasforma il suddito in cittadino e il re in primo funzionario dello Stato, non aveva attraversato l'epidermide degli italiani, ma che, servi liberati a caso riconoscevano la loro condizione servile, prosternandosi senza dignità ai piedi del trono.... Fu una corsa pazza ad umiliarsi.... Fu quella la liquidazione del sovversivismo italiano ».

Sono passati ben dodici anni dall'episodio cui si riferisce Arturo Labriola, anni di costante elevazione democratica e di penetrazione riformistica, secondo taluni, ma dopo l'attentato del 14 marzo possiamo con tranquilla coscienza affermare che il popolo dei servi liberati a caso è più servo e servile che mai. Lo spettacolo è stato anche questa volta indescrivibile, istrionesco, grottesco. C'è stata anche questa volta una « gara di esagerazione », una corsa « pazza ad umiliarsi »; ma, particolare melanconico, che si aggiunge alla cronaca odierna, coloro che hanno battuto il *récord* in questa gara, quelli che sono giunti primissimi al traguardo in questa corsa sono stati alcuni deputati socialisti.

Il *Corriere della Sera* del 16 marzo ha potuto stampare a caratteri di scatola: *Unanime plebiscito di popolo e di partiti pel re* e non vi è esagerazione in questo titolo, poiché dal Patriarca di Venezia che prepara il solenne *Te Deum* di ringraziamento per lo scampato pericolo a quel tal Curti anarchico romano che tesse un ditirambico elogio delle virtù materne

della regina Elena, l'orecchio dell'osservatore superficiale non afferra che un'unica nota di simpatia.

Spigoliamo dalla cronaca. Appena diffusasi la prima notizia, ecco l'on. Bissolati, il « lucido » e « fiero » Bissolati (sono gli aggettivi ormai inseparabili e bugiardi del logoro *cliché* bissolatiano) che spedisce al re il telegramma seguente:

Pregovi presentare ai sovrani i miei commossi e reverenti saluti.

Si stenta a credere che questo dispaccio, degno di un qualunque ciambellano di corte rammollito nell'adorazione dei padroni, sia stato vergato dall'on. direttore dell'*Avanti!* Ma non v'è possibilità di dubbio. Il documento ci schiaccia. Com'è divenuto sentimentale il « fiero » e « lucido » Bissolati! Il telegramma non è che la prima delle « reverenze ». L'ignobile commedia ha ancora un quadro e un atto. Poche ore dopo, mentre la Roma degli impiegati e degli affittacamere impazza nelle vie, alla Camera si vota di andare in massa al Quirinale. Tutti approvano entusiasti. Tutti, l'Estrema Sinistra compresa, acclamano il re. La topografia dei partiti è abolita. E viene il « quadro ». I deputati si recano in corteo al Quirinale. Nel corteo ci sono Bissolati, Bonomi, Cabrini. Costoro, giunti alla presenza del sovrano, lo complimentano con un linguaggio da « servi liberati a caso ». Sono banali, volgari, impacciati. Non trovano neppure una frase che li distingua dagli altri. Cabrini elogia il coraggio del re.

« Maestà — esclama Cabrini — Ella ha dato una bella prova di coraggio! ». Il re ha risposto: « Non è una prova di coraggio perché la vettura era chiusa ».

Spiritosa risposta invero alla smaccata piaggeria cortigiana del deputato socialista. Coraggio? Dove, quando, perché? Curioso questo modo di diventare eroi.... senza accorgersene. Ma Bissolati, « fiero » e « lucido » come sempre, interviene e osserva: « Ma il coraggio si vede dopo: io me ne intendo ». E continua: « Se non fosse per la disgrazia del maggiore Lang, ci sarebbe da compiacersi dell'accaduto per la manifestazione cui esso ha dato luogo.... Questa grande manifestazione vi dice qual è il vero sentimento del popolo di Roma ».

Commentare? Postillare questa esplicita adesione alla monarchia? Ma no. Ormai è lecito azzardar profezie. Il Briand della monarchia italiana sarà l'uomo che gridava or è appena un decennio: « Abbasso il re! ». E gli ingenui continuino pure ad incensare il « fiero » e « lucido » Bissolati, strisciante ai piedi del trono.

Noi portiamo anzi nella commovente unanimità delle deplorazioni e delle umiliazioni per l'attentato del 14 marzo la nostra nota stonata. Il

marxismo ci ha dato lo sguardo freddo e calcolatore. Ci ha dato una *forma mentis* che repelle da quanto è falso, superficiale, rettorico.

Noi non rinunciamo a ragionare dal punto di vista delle nostre idee anche quando la plebe dorata [*sic*] infuria e minaccia di lapidarci.

Non respingiamo l'assassinio politico dalle nostre concezioni tattiche, perché oggi in Italia è inutile. Semplicemente. Questo è il motivo fondamentale. Tutto il resto è frasca. Noi non crediamo che l'assassinio di un re conduca oggi in Italia di necessità alla rivoluzione, o a cambiamenti sostanziali nel regime politico della nazione. Noi abbiamo introdotto nel gioco della Storia le masse, le classi e le loro collettive formidabili competizioni. Il colpo di mano individualistico ha fatto il suo tempo. Le società attuali borghesi sono così complesse, che solo un pazzo può credere alle virtù disgregatrici e rivoluzionarie del *revolver*. Si ottiene talora l'effetto contrario, perché attorno al regime che si vuol colpire attraverso la persona di un capo, si raccolgono a difesa i partigiani, gli indifferenti, le masse grige della popolazione. Lo provano le dimostrazioni postume all'attentato del 14 marzo. L'episodio dei muratori che abbandonano il lavoro e vanno al Quirinale per chiedere « perdono » al re è significativo. D'altronde, anche a proposito dell'assassinio politico, bisogna guardarsi dalle assolute generalizzazioni.

Nei paesi, come la Russia, a regime politico fortemente personalistico, l'assassinio politico si spiega non fosse altro come mezzo di legittima ritorsione.

Non si possono infatti accomunare sotto una identica valutazione morale di condanna Bogroff e D'Alba. Fra i due c'è l'abisso, come c'è l'abisso fra la nostra mentalità e quella dei deputati socialisti, che si sono recati al Quirinale e nel fattaccio hanno trovato il pretesto per un atto politico di sudditanza verso un sistema. La riprovazione della violenza non comporta in alcun modo l'omaggio al Capo dello Stato. Questo omaggio dev'essere lasciato ai monarchici. Il primo fatto è di natura morale, il secondo è di natura politica.

Può darsi che il re sia il Capo dello Stato, ma di questo Stato noi socialisti non siamo che forzatamente sudditi; può darsi che il re sia il simbolo della nazione, ma noi socialisti non siamo che forzatamente i cittadini di questa nazione. Le doti personali del re son fuori di questione. Per noi il re è un uomo, soggetto, come tutti gli altri, alle bizzarrie comiche e tragiche del destino.

Non c'è ragione che i socialisti si commuovano più per lui che per un altro. Anzi! Se noi introduciamo nella nostra valutazione soggettiva un elemento oggettivo: il valore cioè dell'individuo come produttore, allora tra l'infortunio che colpisce un re e quello che abbatte un operaio, il primo ci può lasciare indifferenti, l'ultimo ci strappa le lacrime.

Il re è il cittadino « inutile » per definizione. Molti popoli e antichi e moderni hanno mandato a spasso i loro re, quando non hanno voluto vieppiù garantirsi mandandoli alla ghigliottina, e quei popoli si trovano all'avanguardia del progresso civile. Nelle gioie come nei dolori: « hanno un sol campo i popoli e un sol campo i re », cantava Goffredo Mameli. Quei socialisti che profittano di ogni occasione per mostrarsi devoti al re, sono maturi per la greppia governativa. Quale enorme differenza fra i socialisti del congresso di Roma che espellevano De Marinis, reo di aver seguito il funerale di Umberto, e i deputati socialisti tipo Giacomo Ferri, Giulio Casalini, Leonida Bissolati!

Mal non si apponeva l'*Avanti!* scrivendo all'indomani del fatto le linee seguenti che pienamente approviamo:

> « Poco aggiunse e qualcosa tolse all'efficacia della dimostrazione la visita dei tre deputati socialisti al sovrano, che darà nuova ragione di tormenti al Partito Socialista.
>
> « Il paradosso per cui mentre i dimostranti non si peritavano, come a Milano, di scagliarsi brutalmente contro un consigliere socialista e come dappertutto di lanciare sorde allusioni o chiare indicazioni contro di noi, a Roma tra quegli stessi dimostranti fossero gli amici nostri [*sic*], tale paradosso, diciamo, non è certamente fatto per cementare la massima compattezza del Partito nell'ora che più sarebbe necessaria.
>
> « A noi sembra chiarissimo che la manifestazione dei comuni sentimenti di riprovazione dell'attentato non doveva nel campo nostro mutare la stoica tradizionale attitudine del Partito e lasciar trapelare egoistiche inquietudini che presso i maligni possono infirmare la stessa sincerità di quella riprovazione che sale invece dalle intime viscere della dottrina nostra, da tutta la predicazione di venti anni di lotta politica, costantemente inquadrata nella subordinazione dell'azione individualista alla cosciente e disciplinata azione della classe proletaria ».

E i « tormenti » cui accenna l'articolista cominciano a lacerare il Partito. Il re è un uomo e un attentato al re non esorbita dai confini del fatto di cronaca. Ora, chi contribuisce a valorizzare la sordida speculazione monarchica, chi segue Giolitti al Quirinale dev'essere eliminato dalle nostre file. Bisogna avere il coraggio di squalificare pubblicamente e solennemente un pugno di uomini che prostituiscono il Partito. O dovremo dunque precipitare nel ridicolo? Ahimè tutto è possibile nel paese dove fiorisce l'arancio, l'idillio socialista-monarchico, e la politica accomodante e girellistica dei « servi liberati a caso ».

b. m.

Da *La Lotta di Classe*, N. 113, 23 marzo 1912, III.

DOPO L'ATTENTATO *

Come i lettori vedono, la premessa da cui parte in questo suo articolo l'amico Ciccotti è diversa dalla mia, ma la conclusione è identica. Per il Ciccotti la vita umana è « sempre » e in tutti sacra: ha cioè in sé un valore assoluto, immanente.

Io invece considero la vita come un bene relativo, un mezzo non un fine. Ad ogni modo: o si ripudi l'attentato politico perché — come io affermo — è inutile ai fini della rivoluzione socialista, o lo si riprovi in nome del concetto che la vita umana è sacra, una cosa è certa, ed è che nulla nel pensiero e nella tradizione socialista giustifica l'atto cortigianesco di Bissolati e soci. Nella *Voce*, che ci giunge oggi giovedì, quando avevamo già consegnato il nostro articolo alla *linotype*, troviamo a proposito dell'attentato del 14 marzo alcune considerazioni che ci piace riprodurre, perché in un certo senso sono analoghe alle nostre:

« Vi sono stati regicidi — scrive la *Voce* — che avevano un senso e anche un grande senso; che partivano da un movimento d'interessi e di passioni umane vaste; che esprimevano qualche cosa. La storia come ha parlato per mezzo di eserciti vittoriosi o di folle in rivolta, ha anche parlato per mezzo di un uomo armato di pugnale o munito di bombe; e che col pugnale o colla bomba ha segnato la fine di un periodo e l'inizio di un altro. *Non già che lo provocasse*; ma lo esprimeva, lo sintetizzava, lo fissava in quel momento. Nel presente attentato non v'è nulla d'importante e di serio e di vasto; non protesta di un popolo, non avvertimento di una classe, nemmeno, a quel che pare, sintomo di complotti. No, non è la storia che ha armato la mano del D'Alba. È semplicemente la cronaca ».

Che differenza, aggiungiamo noi, fra questo commento ponderato e dignitoso e i salamelecchi del commosso e riverente Bissolati e i complimenti banali con cui il socialista Cabrini nella fregola di esibirsi al re ha emulato i diversi Cretinetti dei cinematografi paesani.

Qualcuno supporrà che la *Voce* sia un giornale anarchico o quanto meno socialista. S'inganna. La *Voce* è un giornale libero, scritto da uomini liberi, dotati di quella spina dorsale che i Cabrini e soci hanno da parecchio tempo perduta.

b. m.

Da *La Lotta di Classe*, N. 113, 23 marzo 1912, III.

---

* Questo scritto è una postilla ad un articolo di Francesco Ciccotti.

LA CRISI DELL'INAZIONE

Nel Consiglio nazionale della Confederazione generale del lavoro riunitosi a Milano in questi giorni, Rinaldo Rigola ha fatto le seguenti sintomatiche dichiarazioni che stralciamo dal resoconto dei giornali milanesi:

« Rigola nota che il fenomeno più importante dell'azione sindacale è questo: che la classe padronale va organizzandosi sempre più e non si accontenta di organizzazioni locali ma crea le sue federazioni nazionali che si allacciano poi alle confederazioni internazionali. Questo fenomeno padronale porta noi a fare organizzazioni sempre più estese e a portare la lotta su tutti i campi.

« Alla nostra Confederazione però compete un'azione più generale, più *politica* nell'esteso significato di questa parola, ché la nostra politica fu più extraparlamentare piuttostoché parlamentare.

« Ci accusano — dice il Rigola — di essere schiavi, rimorchiati, dipendenti dai partiti politici. Non è vero! La classe capitalistica tende a chiuderci il passo su tutti i campi. Ed è fatale che sia così. Se noi riusciamo con la forza sindacale, con gli scioperi a battere la classe capitalistica, questa si rifugerà in altre ridotte e ci attaccherà in altro modo.

« Cita l'esempio dei capitalisti di Germania che battuti negli scioperi cercarono di far passare alla Camera una legge di reazione.

« Battiamo i capitalisti negli scioperi e ricorreranno ai pubblici poteri, battiamoli nei pubblici poteri ed essi ci risponderanno sul terreno economico. Perciò l'azione della Confederazione deve essere completamente coordinatrice di tutti i movimenti.

« Voi — conclude il Rigola — giudicherete dai vostri atti. Ma quello che vi possiamo dire si è che avremmo voluto spingere la nostra azione più ad oltranza, più vigorosamente; se non l'abbiamo fatto è perché il nostro movimento non ci permette di fare ancora delle grandi cose ».

Nessun dubbio è possibile. La Confederazione non si costituirà in partito politico del lavoro poiché sarebbe un inutile duplicato; farà invece la politica del lavoro, la « sua » politica in tutti i consessi politici ed amministrativi della borghesia.

E allora, delle due l'una: o la politica della Confederazione generale del lavoro s'identifica con quella del Partito Socialista, e allora il Partito Socialista diventa rapidamente una inutile superfluità; o si trova in conflitto, e allora nella lotta tra questi due organismi, il meno forte, il meno adatto — il Partito — perirà. Non è facile uscire dai corni di

questo terribile dilemma. Sino ad oggi ci fu una divisione di lavoro fra circolo e lega, fra partito politico e organizzazioni economiche. Oggi questa divisione del lavoro accenna a scomparire.

La Confederazione generale del lavoro invade sempre più il campo che pareva riservato esclusivamente all'attività politica del Partito Socialista; le organizzazioni economiche tendono ad assumere le funzioni che una volta erano proprie dei gruppi politici. Nulla ci vieta di supporre la prossima partecipazione diretta della Confederazione generale del lavoro alle lotte politiche ed amministrative. Nel Consiglio nazionale di cui ci occupiamo, i convenuti non solo hanno discusso di cooperazione e di questioni economiche, ma hanno anche esaminato complessi problemi d'indole politica come la guerra di Tripoli, l'allargamento del voto. V'ha di più. Il Consiglio nazionale ha sconfessato i deputati tripolini. Ce ne compiacciamo, ma ci permettiamo di mettere in dubbio la competenza del Consiglio n. a emettere simile voto. Non spettava, almeno per quanto riguarda i socialisti, alle sezioni cui sono inscritti, alla Direzione del Partito, o quanto meno all'imminente congresso nazionale di Reggio Emilia?

* * *

Il Partito Socialista Italiano si trova ancora una volta dinanzi all'amletico *to be or not to be*: « essere o non essere ».

Lo stato di disagio che angustia la nostra coscienza non proviene già dalle cause cui accennano i socialisti milanesi nella loro circolare per un convegno di pratici e di studiosi socialisti che dovrebbero compiere e iniziare un delicato e grave lavoro di revisione socialista, conducente forse a una nuova dichiarazione di principî. No. Noi crediamo che le premesse teoriche fondamentali del socialismo non siano state smentite né dalla critica scientifica, né dalla realtà. Non è possibile mettere in dubbio l'esistenza delle classi e ancor meno l'esistenza della lotta di classe. Date queste premesse, noi crediamo che la logica ineluttabile conseguenza della lotta di classe condurrà al trionfo della classe più numerosa, più forte, più attiva: la classe proletaria che domani assumerà il possesso e la gestione collettiva degli strumenti di produzione. Circa il passaggio — il modo di trapasso — dalla vecchia alla nuova società i socialisti si dividevano e si dividono in due opposte schiere.

Vi è chi crede a una graduale, successiva democratizzazione degli istituti politici della borghesia, democratizzazione che sbocca fatalmente nel socialismo. Per costoro, Jaurès alla testa coi suoi *Studi Socialisti*, il socialismo non è che l'ultima conseguenza del movimento democratico iniziatosi colla Rivoluzione dell' '89. Il Jaurès dimostra anzi che negli stessi

codici della borghesia democratica si trova la giustificazione del futuro diritto di espropriazione socialista.

Democrazia e socialismo non sono, come noi pensiamo, in rapporto di antitesi, ma per i riformisti, in rapporto di necessità. La democrazia si esaurisce nel socialismo.

V'ha ci crede invece che il passaggio avverrà per via « economica » e cioè sul campo della produzione economica, agente unico il proletariato, raccolto nei suoi propri organismi: le leghe, le federazioni di mestiere, le confederazioni generali nazionali ed internazionali del lavoro. Per gli uni quindi il suffragio universale ha un valore altissimo inquantoché permette alle grandi masse la partecipazione diretta alla vita politica degli Stati; gli altri invece considerano lo sciopero generale come lo sforzo massimo cui devono prepararsi le energie del proletariato.

La verità, come sempre, è in mezzo. La sola lotta politica non conduce al socialismo, la sola lotta economica neppure. Bisogna fare e l'una e l'altra. Questa duplice necessità aveva provocato una benefica divisione di lavoro fra Partito e organizzazioni economiche. Oggi queste ultime, associate in un potente istituto che raccoglie quattrocento mila proletari autentici (mentre il Partito non registra sui suoi quadri che trentacinque mila inscritti appartenenti a tutte le professioni e prevalentemente a quelle cosidette « liberali ») dichiarano di voler assolvere da sole questo duplice compito, attaccando contemporaneamente la borghesia e sul terreno economico e sul terreno politico.

Quando la Confederazione generale del lavoro tradurrà nei fatti questo programma comincerà per il Partito Socialista Italiano l'epoca dell'*inazione*, dell'atrofia, precorritrice di morte. Questa è la triste verità che dobbiamo avere il coraggio di dire a noi stessi. Noi ci troveremo in questa paradossale situazione: non sapremo rispondere alla domanda: Che fare? Come occuparci? Come, dove, contro chi combattere? Alla realizzazione del programma minimo ci pensa la democrazia di governo. Giolitti lo ha dichiarato in una seduta dell'ultima sessione parlamentare. Il governo — egli ha detto — accetta i postulati ragionevoli del socialismo via via che sono attuabili.... Rimane il programma massimo, ma gli agenti della sua realizzazione non saranno mai gli avvocati, i medici, i commercianti, i professori, gli intellettuali che formano il Partito.

Che fare dunque? Opera pura e semplice di proselitismo? Ma ne vale la pena? A che pro aumentare numericamente le file di un esercito che non può combattere? O non è meglio restringerle invece e trasformare il Partito in una aristocrazia di intelligenza e di volontà? Il Partito, i Partiti creazione dell'epoca democratica atti a compiere rivoluzioni politiche e non rivoluzioni sociali stanno per tramontare. Ma le organizzazioni economiche — in quanto semplicemente tali — compiranno la

rivoluzione socialista? O si fermeranno al corporativismo egoistico? O ci daranno uno Stato proletario che non sarebbe — almeno da quanto è possibile oggi intravedere — meno tirannico dello Stato borghese? I socialisti come Partito hanno ancora per qualche tempo una missione da compiere: saturare di socialismo le organizzazioni economiche, circondare il movimento d'ascensione proletaria di un'atmosfera eroico-religiosa, far d'avanguardia al grosso dell'esercito proletario sino a quando questo esercito proletario non sia capace di esprimere dal suo seno le vigili avanguardie del pensiero e dell'azione socialista.

L'inazione a cui saremo fra poco condannati non ci spaventa. È l'inazione logica, naturale, vorremmo dire umana della vecchiaia. Ciò che importa è che qualcuno ci sia a raccogliere, a perpetuare, a realizzare la nostra fede socialista. E questo qualcuno c'è e grandeggia e avanza, sospinto dai bisogni, acceso dal *pathos* ideale. A lui, al vivente proletariato noi morituri affideremo il grande compito che colle nostre forze sole non potemmo assolvere: la realizzazione storica del socialismo.

Da *La Lotta di Classe*, N. 115, 6 aprile 1912, III (*a*, 484).

AMORI COLLA SINCERITÀ

È convenuto ormai che il congresso di Reggio Emilia dev'essere il congresso della sincerità. Lo dicono tutti, lo si riunisce appositamente. È questa l'attesa dei socialisti italiani. Sincerità, soprattutto. Non si chiede altro. Nel rendere omaggio a questa graziosa signora che parve sino a ieri dimenticata, si confondono destri e sinistri, riformisti e rivoluzionari. È uno spettacolo quasi commovente questa unanimità.... giolittiana nell'invocare la sincerità delle intenzioni, la sincerità delle deliberazioni, la sincerità delle discussioni.... Tutto bene. Salvo che la sincerità manca laddove sarebbe proprio più necessaria: manca cioè nei preparativi del congresso. Alla vigilia del medesimo si diffondono da Roma, e cioè dall'alta *coterie* riformistica, le più strane voci: soffiano i tepidi venticelli di don Basilio in questa primavera politicamente involuta e tardiva; si parla dapprima vagamente, poi in forma esplicita di rinviare *sine die* il congresso....

Una lettera del Modigliani porta alla luce il retroscena. Ora, per capire l'enormità del proposto rinvio, basta rievocare le ultime vicende del Partito. Due mesi fa si riunisce a Roma la Direzione allo scopo di esaminare la situazione politica generale. I dirigenti discutono, ma non deliberano. Preferiscono praticare nel proprio cervello il taglio delicato d'Origene: rinunciano cioè alla virilità politica, e si assoggettano a subire ancora una volta il pupillaggio del gruppo parlamentare. Ma per uscire comunque dall'imbroglio soccorrono le abluzioni di Ponzio Pilato. Una lavata di mano.

La Direzione non ha idee, non ha direttive, non ha coraggio civile: è abulica, è acefala, è incompetente e impotente. Non importa. Si convochi un congresso; un altro congresso straordinario in giugno, a Reggio Emilia, e al congresso si demandi il compito di discutere, deliberare, condannare, assolvere, dissolvere. La Direzione dunque decide la convocazione di un congresso. Nient'altro. Ora è facile immaginare la smorfia di stupore che deve aver caricaturato la faccia dei socialisti italiani dopo la lettera del Modigliani. Dispiace sempre di essere presi in giro. La truffa all'americana è anche una mortificazione morale e — per chi la subisce — un attestato di patente imbecillità. Passi il danno, ma le beffe no. Nel nostro caso politico questi due elementi s'accoppiano. E sinto-

matico è il contegno dell'*Avanti!*. Il nostro organo quotidiano non si pronuncia. Ospita, ma non commenta. Par non voglia compromettersi né cogli uni né cogli altri. È così comodo stare alla finestra! Ciò significa che nell'*entourage* immediato dell'*Avanti!* si è tutt'altro che spaventati dalla possibilità di un rinvio. Anzi! Dopo la lettera di Modigliani passano alcuni giorni ed ecco sull'*Avanti!* la prosa untuosa e faceta del burocrata Ciotti che risponde.... confermando i dubbi espressi dal Modigliani. C'è — dice Ciotti — un forte gruppo di compagni — quali?, quanti?, dove? — favorevoli al rinvio. E di questo parere è, naturalmente, anche lui.

Ma nella stessa colonna dell'*Avanti!*, sopra alla lettera del Ciotti, compaiono le comunicazioni del segretario del Partito che « *fa viva raccomandazione a tutte le sezioni* di provvedere sollecitamente al *completo* prelevamento delle *tessere* d'iscrizione 1912, ricordando che soltanto quelle sezioni le quali si *troveranno* in regola il 30 corrente potranno essere ammesse al congresso *nazionale* che si terrà in Reggio Emilia nel prossimo *mese di giugno* ».

Più sotto c'è l'avviso di convocazione della Direzione del Partito pei giorni 27, 28 e 29 aprile « per stabilire la data precisa, le norme di adesione, *compilare* l'ordine del giorno, nominare i relatori dei vari temi ».

I comunicati parlano chiaro. E come fa dunque Ciotti — estensore degli stessi comunicati — a proporre un rinvio? Pare di assistere a una commedia, anzi ad una farsa. Dopo le epistole Ciotti-Modigliani, i socialisti, poco rassicurati, si chiedono: ci sarà o no il congresso?

Forse, dopo al grido d'allarme molto opportunamente lanciato dal Modigliani, la Direzione manterrà fede al suo preciso impegno, al suo unico e inderogabile impegno. Forse, abbiamo detto, perché le « manovre abortive » del congresso sono già da tempo iniziate. I riformisti di destra, che si vedono ormai condannati e squalificati, vogliono ritardare il momento della loro definitiva liquidazione. Giugno è troppo vicino. Troppo vicino è il ricordo della reazione, troppo sensibile il danno della guerra, né di molto attenuato il senso di mortificazione dei socialisti italiani di fronte all'atteggiamento dei radico-sociali del gruppo parlamentare.

Le passioni sono oggi troppo arroventate. I riformisti di destra tentano il loro gioco. Dar tempo al tempo. Il popolo italiano fa tanto presto a dimenticare. A giugno inoltrato non sarà ancora completamente varato quel suffragio quasi universale — ultima speranza e suprema conquista dei bissolatiani — suffragio universale che dovrebbe costituire davanti al congresso il loro *bill* d'identità. Insomma, la Direzione del Partito vuole o tenta rinviare il congresso, perché vuole evitare o quanto

meno rendere più difficile — procrastinandola — la cacciata dal Partito dei riformisti di destra. Per questo fa assegnamento su di una nuova situazione politica e sul facile oblio e la non meno facile condiscendenza, mista a non poco feticismo personalistico, che distinguono i socialisti italiani.

E [i] riformisti di sinistra? Oh! essi, specie dopo il voto della Confederazione generale del lavoro, sono o dimostrano di essere assai preoccupati della sorte dei loro colleghi di destra ai quali porgeranno forse un'ultima tavola di salvezza. Osservate l'atteggiamento di Turati. Col suo articolo nella *Critica Sociale*, riprodotto in parte sull'*Avanti!*, egli sembra già proporre l'anticipata inversione dell'ordine del giorno. Un bis di Milano.

Leggete. È Turati che scrive:

« *Se al congresso* di Reggio Emilia, come si sussurra, solo una questione essenziale *verrà* sottoposta; e sarà l'eterna controversia del ministerialismo e del ministeriabilismo; se concentreremo e disperderemo le forze soltanto e soprattutto in un giudizio del passato, nel plauso o nella scomunica delle persone, nel giustificarci, nel condannarci, nel contarci, nel vincere — e, vincitori o vinti, risaremo l'indomani quelli di ieri, uguale il Partito, uguale il movimento, uguale l'azione, soprattutto uguale l'inazione! etc. — allora noi pensiamo che tanto varrebbe, *che meglio varrebbe rinunciare* sin d'ora al perditempo pettegolo di una parata.... ».

Domani a Reggio Emilia il Turati, o uno dei suoi numerosi luogotenenti milanesi, terrà — *a scopo di congresso* — un discorso poco dissimile dall'articolo. A che pro discutere sul passato? A che pro « inquisire » sull'atteggiamento del gruppo parlamentare? A che pro scomunicare i bissolatiani? Il passato è morto, l'inquisizione non è « moderna », la scomunica è « cattolica ». Non parliamone più. Ciò che è stato è stato.

Il ieri non ci riguarda e l'oggi non ci serve che da trampolino per i nostri salti funambolici verso l'avvenire. Niente tribunali. Niente giudici e giudicabili.

Assoluzione generale. Oh! che bella festa! Oh che bella festa.... si prepara a Reggio Emilia. Ma noi la guasteremo. È necessario, non fosse altro per rendere omaggio alla dea sincerità. Anzitutto dichiariamo alto e forte che non si deve a nessun costo rinviare il congresso di Reggio Emilia. E in secondo luogo dichiariamo — senza tante loyolesche restrizioni mentali — che noi partecipiamo al congresso di R[eggio] E[milia] allo scopo di *provocare l'espulsione dal Partito dei riformisti deputati o no tripolineggianti e giolittiani.*

E solo quando avremo liquidato il passato — situazione e uomini — solo allora raccoglieremo l'invito turatiano per un programma d'azione futura. Espulsione! Ecco la parola davanti alla quale arretrano tanti so-

cialisti e sinistri e destri. Ma se è un atto così frequente, così naturale nella vita dei partiti!

Chiamatela pure intolleranza. Noi vi dimostreremo che tale non è e che, comunque, è siffatta intolleranza che salva i partiti. Può essere un'operazione dolorosa per chi la provoca e per chi la subisce, ma è dolore che purifica e libera. Il saggio chirurgo afferra il coltello delle amputazioni quando constata l'inutilità di ogni altra cura e vuole evitar la cancrena.

Da *La Lotta di Classe*, N. 117, 20 aprile 1912, III (*a*, 484).

PRIMO MAGGIO

Gli avvenimenti dell'ora storica che l'Italia attraversa, riconducono il nostro Primo Maggio alla sua grande, primitiva, simbolica significazione.

Da molti anni infatti e da varie parti si cercava di definire, di formulare, di etichettare il Primo Maggio: certe necessità di azione e di conquista immediata, la trattazione di determinati problemi politici d'indole prettamente nazionale avevano scolorato il Primo Maggio riducendolo a una specie d'innocuo comiziare in data fissa; avevano ostracizzato il simbolo che è sentimentale, non raziocinante; universale, non particolarista; trascendente, non contingente. Oggi, ritorna un Primo Maggio che non rassomiglia ai più vicini precedenti: è un Primo Maggio di guerra, è il Primo Maggio vermiglio delle nostre irrequiete giovinezze aspettanti.

Perde quindi tutti i suoi appariscenti caratteri di festività. Quando vibra nell'aria il singhiozzo di migliaia di madri che aspettano e aspetteranno invano il ritorno dei figli caduti nella guerra libica, chi osa elevare inni di gioia? Il popolo d'Italia è in lutto: ai grandi dolori s'addice quel silenzio tragico che è la lezione dei re.

Il Primo Maggio del 1912 ci trova in una situazione che può grado grado, per successive formazioni, diventare rivoluzionaria.

La guerra presenta sempre delle grandi incognite.

La storia è piena di punti interrogativi. C'è ormai diffuso in tutte le classi del popolo italiano un senso vivo di sfiducia nel governo e nella monarchia.

I popoli delusi e traditi sono i popoli che insorgono. Quando nel '70 la Francia si vide tradita dai suoi reggitori e delusa nelle sue speranze di « disperdere con un soffio l'armata prussiana », come pretendeva il ministro Olivier nella sua criminosa fatuità, ebbe uno scatto d'indignazione e il 4 settembre seppellì la dinastia dell'ultimo Bonaparte. Ora l'Italia ufficiale s'avvia al disastro. Son ben sette mesi che la Libia desertica inghiotte uomini e milioni. Tutta la rettorica briaca dei nazionalisti non sa più nascondere la tristissima realtà: le fabbriche si chiudono; la lista dei fallimenti assume proporzioni chilometriche; il pane aumenta di prezzo; gli affari ristagnano; la circolazione del

denaro diviene ogni giorno più faticosa; nella campagna mancano le braccia valide; i richiamati — stanchi ed esasperati — si abbandonano a « pronunciamenti » sintomatici e ammonitori.

Chi può negare gravità alla crisi che travaglia la nazione italiana? E chi può prevederne la soluzione?

I partiti d'avanguardia devono quindi vigilare. La dichiarazione di guerra ci trovò impreparati e lo sciopero generale del settembre scorso fu inutile ed insincero. Ma se domani imperizia di generali o follia di governanti rinnovassero il massacro e l'onta di Abba Garima, che il popolo d'Italia sia pronto e sappia rapidamente eliminare dalla vita civile i responsabili: uomini e sistemi.

Rinnoviamo al Primo Maggio i nostri decisi propositi di battaglia, la nostra aperta professione di fede internazionalistica: gridiamo alto e forte — e non c'importa di scandalizzare i rugiadosi patriotti dell'ultima ora — che i proletari arabi e turchi sono nostri fratelli, mentre nemici nostri irriconciliabili sono i borghesi tanto turchi, quanto italiani, senza distinzioni cavillose o ipocriti riguardi.

In alto le bandiere, o socialisti! Unite il vostro al palpito di milioni di lavoratori di tutti i continenti e di tutte le razze che oggi abbandonano l'aspra fatica per raccogliersi insieme nella sosta di un giorno, sosta breve nel tempo e grande nella speranza!

Domani riusciremo anche noi a incidere il segno della nostra volontà sulle pagine bianche della storia: vivremo anche noi una grande ora.

C'è qualche cosa che tramonta e qualche cosa che sorge:

Dai vapori del sogno esce il Pensiero
La divina Utopia madre del Vero!

Da *La Lotta di Classe*, N. 118, 27 aprile 1912, III (*a*, 484).

DISCUSSIONI SOCIALISTE

Accettiamo il vecchio adagio che ogni promessa è debito e paghiamo con questa nostra succinta replica il nostro debito polemico verso gli amici contradditori della *Romagna Socialista.* Coi quali, bisogna dirlo, ci troviamo in disaccordo apparente, non sostanziale. Siamo forzati, per rispondere, a ripeterci.

Gioverà comunque ritornare alla « causale » della polemica. Come i lettori ricordano, dal 2 al 5 aprile ebbe luogo in Milano la riunione del Consiglio nazionale della Confederazione generale del lavoro, riunione che ebbe intonazione e votò parecchie deliberazioni d'ordine intuitivamente politico. Il fatto sintomatico non sfugge a nessuno e provoca il nostro articolo *La crisi dell'inazione.*

La Confederazione che invade il campo riservato all'attività politica dei socialisti che cosa si propone? A che tende? La lotta economica, intesa come organizzazione, agitazione, resistenza, cooperazione, mutualità, non offre dunque un campo d'azione sufficentemente vasto alla Confederazione che sente il bisogno di occuparsi anche di questioni extra-economiche che interessano invece i partiti? Può, oggi, la Confederazione pretendere di riassumere in sé la duplice lotta economica e politica?

I nostri contradditori ribattono: se lo fa, lo può. Giova della *Romagna* dichiara che « ogni problema politico è incardinato su determinati problemi economici e viceversa ». Nessun dubbio. Ma qui ci troviamo di fronte a un problema di « funzionalità »: è un organismo che assume le funzioni di un altro organismo. Nessuno per certo contesta alla Confederazione generale del lavoro di occuparsi di tutti i problemi che riguardano da vicino e da lontano il proletariato, da quelli economici ai politici, dai politici ai linguistici (come l'esperanto); ma non è chi non veda che la conseguenza ineluttabile di tale atteggiamento della Confederazione generale del lavoro sarà la progressiva atrofia dei partiti politici attuali, non escluso quello socialista. Attuali, abbiam detto, perché è chiaro che se domani gli operai aderenti agli organismi nazionali della resistenza accettano apertamente il nostro programma massimo, essi ridiventano il Partito più omogeneo, più proletario, più socialistico dell'attuale, ma sempre Partito. La differenza fra

Partito e organizzazioni economiche sta — a nostro avviso — precisamente nel fatto che il vincolo degli associati al Partito è costituito da una « ideologia » che astrae dagli interessi materiali dei singoli, mentre il vincolo degli organizzati è un « interesse » mediato o immediato che astrae dalle singole ideologie politiche, religiose, morali. L'« apoliticismo » sindacale vorrebbe considerare il proletario, non il socialista, il repubblicano, il clericale.

In verità, l'« apoliticismo » è una formuletta ipocrita poiché le organizzazioni economiche prendono il colore delle masse politiche da cui sono più direttamente influenzate.

I rapporti fra Partito e organizzazione ci conducono quindi a questo dilemma:

O la Confederazione generale del lavoro fa una « politica » socialista, nel senso vero e preciso della parola, e allora, colla eliminazione automatica di quanti operai non accettano i postulati del socialismo, la Confederazione stessa diventerà il Partito; oppure la Confederazione decide di fare una politica vagamente operaia — senza etichette definite, né limiti designati, né mète avveniristiche, come quella ad esempio del *Labour Party* inglese — e allora il Partito Socialista inteso come associazione di uomini che vogliono agire sulla società per trasformare il sistema di proprietà da individualista in collettivista ha ancora una missione da compiere che noi indicammo e cioè « saturare di socialismo le organizzazioni economiche, circondare il movimento d'ascensione proletaria di un'atmosfera eroico-religiosa, far d'avanguardia al grosso dell'esercito proletario sino a quando non sia capace di esprimere dal suo seno le vigili avanguardie del pensiero e dell'azione socialista ». Un Partito Socialista composto esclusivamente d'operai, rende rapidamente superfluo il Partito odierno, la di cui composizione è oltremodo eterogenea; ma un *Labour Party* (ammesso che sia trapiantabile in Italia, la qual cosa vuol essere ancora dimostrata) non provocherebbe certo l'inazione dei partiti rivoluzionari.

Ora la Confederazione generale deve parlar chiaro. Quale politica intende seguire? Se è una politica grettamente corporativista, senza preoccupazioni ideali, noi la combatteremo; se è invece la politica socialista, allora è una politica di partito, anzi la politica del nostro Partito che sarà trattata da masse più vigorose e pronte. Il vecchio Partito, che ebbe funzioni di « suscitatore », sarà giunto all'occaso; il nuovo, composto di proletari autentici, avrà funzioni di « creatore » e comincerà la sua grande giornata storica. Noi non vediamo soluzione alcuna di continuità. Non salto, non *hiatus*. Il Partito non muore finché non è pronto l'erede. C'è piuttosto trasmissione logica, ineluttabile, umana di funzioni, di forze, d'ideali. Come nella poesia dell'Ackermann anche

qui sono i morituri che trasmettono la fiaccola ai viventi, ma, nell'alterna vicenda degli uomini e delle epoche, la divina luce non si spegne.

Conveniamo col Bianchi che questa discussione è prematura. Le incursioni politicantiste della Confederazione generale del lavoro hanno oggi un valore quasi esclusivamente « tendenziale ». Si tratta di ordini del giorno e non conviene quindi allarmarsi. Può essere in pericolo il Partito, l'attuale Partito; non è certo in pericolo il socialismo. E anche il Partito è ben lungi dall'aver esaurito la sua missione in questa Italia che aspetta, « dopo il '48 strettamente nazionale e meschinamente unitario e dinastico, il suo '48 politico che le dia le condizioni essenziali della vita moderna ».

Da *La Lotta di Classe*, N. 120, 11 maggio 1912, III *.

---

* *La crisi dell'inazione* (121).

[DOPO IL CONGRESSO INTERCOLLEGIALE DI CESENA] *

A titolo di prima obbiezione facciamo notare al compagno Pavirani che nel suo ordine del giorno v'è stridente contraddizione fra premesse e conseguenze.

Il Pavirani pone a fondamento del programma d'azione economica socialista — fra gli altri — anche questo principio che noi di gran cuore approviamo: « Unità delle forze proletarie »; poi delibera che « gli organizzati socialisti dei tre collegi facciano d'ora innanzi capo ad una Camera del lavoro che sia diretta con criteri socialisti ».

Ora, domandiamo: Come si può conciliare l'invocata unità del proletariato colla divisione del medesimo? Superfluo, almeno per il momento, ci sembra quindi l'istituzione del segretariato economico che il Pavirani vagheggia.

Noi facciamo già oggi quel lavoro di volgarizzazione che il venturo segretariato dovrebbe fare. L'opera del Ciccotti è forse solo politica? Ma no. È anche economica, nel senso che influisce direttamente e indirettamente sul movimento economico della zona in cui si esplica. Il segretariato economico sarebbe l'inutile duplicato di quello politico.

Accettiamo invece la proposta del Pavirani per una commissione di studio che « fissi le linee di un programma di azione immediata », programma che dovrà essere volgarizzato agli organizzati tutti e in particolar modo a quelli socialisti che poi dovranno strenuamente sostenerlo in seno all'attuale organizzazione unitaria. Dividere il proletariato, significa immobilizzarlo.

La divisione del proletariato romagnolo in rossi e gialli ha inchiodato nell'impotenza e nell'inazione gli uni e gli altri. Forlì ce ne offre un tipico esempio.

Comunque, noi stimiamo che i socialisti non debbano mai essere

---

* Questo scritto è una postilla ad un ordine del giorno presentato da Egisto Pavirani al congresso delle federazioni socialiste dei collegi di Rimini, Sant'Arcangelo e Cesena tenutosi in questa ultima città il 5 maggio 1912 (266-267).

i primi a provocare tale doloroso, e quasi sempre disastroso evento. Se domani i repubblicani di Cesena proporranno il distacco della Camera del lavoro da essi diretta dalla Confederazione generale del lavoro e riusciranno ad imporlo, allora sarà giustificato il ritiro dei socialisti; prima no. Oggi come oggi, accettiamo le premesse e non le illazioni dell'ordine del giorno Pavirani.

N. *del* D.

Da *La Lotta di Classe*, N. 120, 11 maggio 1912, III.

I SOCIALISTI UNGHERESI SULLE BARRICATE

Federico Engels, poco prima di morire, affermò che l'epoca dei movimenti insurrezionali nelle strade era tramontata per sempre. La massima engelsiana fu naturalmente interpretata in senso assoluto e sfruttata dal pacifismo riformista e addormentatore di tutti i paesi, ma ciò non di meno venne di già diverse volte smentita, specie in questi ultimi tempi. La lotta nelle strade è ancora possibile, non solo; ma è forse più facile oggi che una volta. Data l'enorme quantità di veicoli d'ogni genere che corrono per le strade delle grandi città europee, la costruzione di una barricata non richiede che pochi minuti secondi. Siamo sinceri: non sono i mezzi materiali della lotta che mancano: è il coraggio che manca. Non dovunque, però.

In Ungheria, ad esempio, Il Partito Socialista ha scelto arditamente la piazza come piattaforma per la conquista del suffragio universale. Due giornate di sangue si ebbero a Budapest, seguite da tutta una corona di scioperi di protesta e di solidarietà nei centri principali dell'Ungheria.

La barricata, questa trincea che il furore popolare nelle ore dei grandi ardimenti innalza nelle sue vie mettendo di fronte l'impeto eroico degli oppressi alla violenza di repressione dei dominatori, è apparsa improvvisa nelle vie di Budapest.

E nel sangue, ancora una volta, è stata soffocata la volontà del proletariato.

Il Parlamento ungherese, nella sua maggioranza conservatrice, passata l'ora paurosa dello sdegno popolare, ha dato plausi all'esercito per aver difeso con tanto valore il principio d'autorità e la causa dell'ordine sociale.

Ma il Partito Socialista, che ha chiamato il popolo in piazza, che per la protesta ha invocato lo sciopero generale, non s'è mostrato disposto a disarmare. Ed ha dichiarato per bocca dei suoi rappresentanti che la violenza della repressione non impedirà la continuazione della lotta fino a che il diritto del popolo non sarà pienamente riconosciuto.

Il proletariato internazionale deve dare il suo commosso saluto alle vittime delle giornate di Budapest, non dimenticando che nella faticosa conquista dei diritti la storia reclama i sublimi sacrifizi del popolo.

Pertanto in Ungheria la riforma elettorale oggi negata, reclamata dal proletariato, dal suo generoso sangue battezzata, ad onta di tutte le repressioni dovrà trionfare, e sarà veramente una riforma sentita, un'arma poderosa che il proletariato ungherese avrà saputo forgiarsi.

Da noi questa riforma ci viene dall'alto e trova un proletariato, nella sua maggior parte, impreparato ad accoglierla ed a servirsene. Maggiore quindi è il dovere del Partito Socialista di far sì che essa non venga asservita ai fini della classe dominante.

Da *La Lotta di Classe*, N. 123, 1 giugno 1912, III *.

---

* *Nell'imminenza del congresso nazionale del Partito a Reggio Emilia. Le eresie che risorgono e le eresie che muoiono* (151).

[AI COMPAGNI DI CESENA] *

Gli articoli del compagno Pavirani hanno posto sul tappeto della discussione diversi problemi e teorici e pratici. Ci riserviamo di dire su quelli e questi il nostro parere quando altri compagni — e precisamente quelli della Federazione intercollegiale di Cesena che sono i più interessati — avranno espresso il loro.

La discussione è dunque aperta e la parola è a chi la chiede, ma, soprattutto, brevità e argomenti.

N. *del* D.

Da *La Lotta di Classe*, N. 123, 1 giugno 1912, III.

---

* Questo scritto è una postilla all'articolo di Egisto Pavirani: *Il Segretariato Economico Socialista a Cesena.*

CRONACA CITTADINA

COSE MAGISTRALI

Al congresso magistrale emiliano-romagnolo tenutosi in Bologna il 26 maggio, partecipò l'unica sezione magistrale forlivese riconosciuta dall'organizzazione nazionale. I dissidenti raccolti, come è noto, nella società *Giovanni Pascoli*, furono esclusi e si sfogarono in un lunghissimo quanto innocuo ordine del giorno pubblicato all'indomani del congresso nel *Mattino.* I giornali quotidiani e scolastici hanno dato e daranno ampio resoconto del congresso, onde noi ci limitiamo a un semplice rilievo che sottoponiamo ai signori del Consiglio comunale. Nella « conclusione » sul tema secondo dell'ordine del giorno del congresso (*La Riforma del Monte Pensioni*), tema che fu svolto brillantemente, come sempre, dal prof. Soglia, c'è questo inciso che riportiamo alla lettera:

> « riconoscendo
> « che è dannoso per la Scuola mantenere in servizio gli Insegnanti dopo il limite fissato per la massima pensione, e che diventa sconveniente e pregiudiziale alla carriera magistrale riassumere in servizio i pensionati — specialmente quando trattasi di uffici direttivi — col cumulo della pensione e di una nuova retribuzione ecc.
> « invita
> « l'Unione Magistrale a promuovere una vigorosa agitazione allo scopo di ottenere dallo Stato il contributo annuo necessario per l'accoglimento completo delle succitate considerazioni e proposte ».

Queste « conclusioni » furono votate all'unanimità. Rappresentano quindi un « postulato » logico e umano della classe. Vedremo come saranno accolte da certi Comuni democratico-repubblicani di nostra immediata conoscenza....

Da *La Lotta di Classe*, N. 123, 1 giugno 1912, III *.

---

* *Cronaca forlivese. Per l'esattezza* (140).

CRONACA FORLIVESE

PER L'ESATTEZZA

Occupandoci nel numero scorso del dissidio magistrale siamo incorsi in una involontaria inesattezza che ripariamo volentieri. Sta in fatto che anche la *Giovanni Pascoli* (sezione magistrale dissidente) fu invitata al congresso emiliano romagnolo di Bologna e una tessera di congressista fu rilasciata al signor maestro Trapani Mario. La nostra affermazione contraria fu provocata dall'ordine del giorno di protesta votato dai dissidenti e pubblicato sul *Mattino*. Aggiungiamo che la noticina di cronaca del n.[umero] s.[corso] non ci fu dettata, né tampoco ispirata da persone della classe magistrale e ciò sia detto a scanso di malintesi.

Nel manifesto-resoconto delle offerte per Ospizi Marini figura anche il mio nome per una offerta di due lire. Si tratta di un equivoco. Detta somma venne invece offerta a mezzo mio da Archimede Zanchini, impiegato agli Uffici d'Elettricità. A ognuno il suo.

B. M.

Da *La Lotta di Classe*, N. 124, 8 giugno 1912, III.

IL PARTITO SOCIALISTA IN UN LIBRO DI COLAIANNI

Richiamo l'attenzione dei compagni sull'ultimo libro di N. Colaianni, edito dalla Libreria Politica Moderna di Roma e dal titolo: *I partiti politici in Italia.* Non mi occupo di ciò che il Colaianni dice sui partiti costituzionali che sono morti; sui partiti radicale e clericale che sono delle « nebulose »; sul Partito Repubblicano che si è quasi suicidato ad Ancona. Vale la pena invece di rilevare ciò che il Colaianni scrive sul Partito Socialista, tanto più che al nostro Partito è dedicata buona metà del volume. Il Colaianni si dispensa dal fare la storia dottrinale e politica del P.S.I. Ci rimanda al Michels (*Storia del marxismo in Italia*) e al Bonomi (*Le vie nuove del socialismo*).

Ammette che il cammino progressivo del P.S.I. sia stato rapido e vertiginoso, non già come effetto naturale e conseguenza logica dello sviluppato industrialismo e della cultura diffusa, ma piuttosto come effetto e conseguenza della miseria e del malgoverno. Gli indici segnalatori del movimento socialista non bisogna cercarli nel numero degli inscritti tesserati (oggi in diminuzione anche per il prezzo « aristocratico » della tessera), né nel numero dei deputati o dei rappresentanti ai congressi amministrativi, né nella massa agricola che i socialisti dirigono, sibbene nel totale dei voti raccolti per le elezioni generali politiche e nel numero dei giornali, di cui tre quotidiani e qualche centinaio di settimanali.

C'è stato dunque movimento e progresso, ma oggi c'è la stasi e la degenerazione. La crisi che ci travaglia da dieci anni e ci ha mortificati e demoralizzati è il risultato di molti fattori che il Colaianni elenca e descrive. È un esame critico, spietato, che noi approviamo. È la verità. La verità che ci viene detta da un avversario insigne. Bisogna tesoreggiarla. La prima delle cause della quasi demolizione del P.S.I. sono state le divisioni intestine, i frazionamenti molteplici, non sempre imposti da profonde divergenze dottrinali, ma di sovente da rivalità profonde. Il P.S.I. ha fatto una sua politica « interna » alla Giolitti, cioè una politica di camorre. Il dissidio Ferri-Turati ha pesato per un ventennio sulla mentalità dei socialisti italiani. Questo continuo battagliare di

uomini — trasceso talora ad aberranti forme polemiche — ha disgustato l'enorme massa dei gregari dalla coscienza semplice e onesta.

Abbiamo assistito a beghe scandalose, a conflitti miserevoli, a conciliazioni ipocrite. Altra causa di degenerazione: il ripudio completo del marxismo.

L'inchiesta promossa dal *Viandante*, diretto da quel Monicelli che oggi fa il giullare del nazionalismo di provincia, fu una rivelazione.

Che meraviglia se Giolitti ha relegato Marx in soffitta? Non è il caso di protestare. I socialisti italiani hanno ignorato sempre Marx. Ci sono degli uomini che la fanno da padreterni e non hanno mai letto una riga di Marx: neppure il Manifesto dei Comunisti. Il socialismo italiano non ha mai avuto preoccupazioni dottrinali. Le ebbe fra il '50 e l' '80 quando era anarchico. Giova ricordare che il primo compendio italiano del *Capitale* fu scritto da un anarchico: Carlo Cafiero. Poi c'è stato un lungo periodo di depressione culturale. C'è un uomo, è vero, che giganteggia: il Labriola. Ma egli era fuori dell'orbita ufficiale del Partito. Solo in quest'ultimo decennio l'Italia ha portato il suo contributo geniale alla letteratura del socialismo internazionale e — strano! — per l'opera di uomini che hanno abbandonato il Partito Socialista. Non è sintomatico il fatto che la *Storia del marxismo in Italia* sia stata scritta da un tedesco? Mancando una solida, organica tradizione culturale socialista (come vantano ad esempio Francia e Germania), è mancato un freno ai funambolismi tecnici e tattici del riformismo, il quale è divenuto possibilismo, collaborazionismo, dedizione, tradimento.

Vi sono altre cause d'indole morale e cioè: la mancanza di sincerità, la scarsa sensibilità morale, l'impunità a coloro che vengono meno ai principî e ai metodi del socialismo. Episodio tipico della mancanza di sincerità, l'atteggiamento dei riformisti al congresso di Modena. Turati dichiara che i bissolatiani « costituiscono un partito radicale-socialista o democratico-sociale, propaggine, completamento, fomite fors'anco di rinnovamento dell'infiacchito e semi consunto " radicalismo democratico " », ma quando si tratta di votare la misura logica che s'impone: l'espulsione, ecco che i sinistri non osano più e arretrano. È per la stessa mancanza di sincerità che i sinistri non si sono pronunciati ancora per l'espulsione dei « destri », che i rivoluzionari hanno sacrosanta ragione di esigere. Non è assurdo prevedere che i sinistri al congresso di Reggio Emilia tenteranno uno dei soliti *escamotages* che salvano la situazione, perpetuando l'equivoco. Non parliamo della scarsa sensibilità morale di moltissimi socialisti. L'epidermide socialista, che una volta era sensibilissima a tutte le accuse, oggi è cartosa. Anche le cause di giustizia non commuovono più. La tribuna parlamentare che un tempo serviva a denunciare gli abusi, a documentare le vergogne del regime che

ci sgoverna, oggi serve ai Cabrini « deploranti » alcune date del Calendario degli Emigranti, ai Bissolati — pieno e lucido sempre, l'uomo! — che tesse una sfacciatissima, assurda e criminale apologia di Giolitti.

Ci sono tre casi che — secondo il Colaianni e secondo noi (lo diciamo da un pezzo!) — attestano « la graduale degenerazione, l'affievolimento della disciplina, della responsabilità e della sanzione nel Partito Socialista » : i casi De Marinis, Ferri e Bissolati. Contro quest'ultimo il Colaianni ha una pagina che vale la pena di riprodurre *in exstenso.*

« Colui che nel 1900 nella piccola sala di Montecitorio gridò: "Morte e abbasso il re!", pochi anni dopo, nel congresso di Bologna e nella *Nuova Antologia*, come illazione estensiva del ministerialismo e della solidarietà col governo della borghesia e come esplicazione logica del riformismo, arrivò a consigliare più utile al proletariato la partecipazione al governo colla borghesia e sotto la monarchia. Più tardi canta i funerali del P. S. e lo proclama un "ramo secco" nel congresso di Milano, dove accentua il riformismo fino a confonderlo con un qualsiasi partito democratico. Un passo ancora: fa l'apologia dell'uomo che il Partito Socialista aveva maggiormente detestato; in nome di una sua particolare filosofia della storia e d'una speciale scienza psico-antropologica assolve l'uomo dagli errori e dalle colpe sue e le scarica su di una parte del paese, sul Mezzogiorno e sulla Sicilia; ne cancella tutte le colpe reali imputategli; e di colui che Turati aveva considerato come l'incarnazione del brigante Tiburzi, e Salvemini, a 16 anni di distanza, aveva qualificato come "ministro della malavita", fa il più grande uomo di Stato rispetto al quale dichiara a Modena che avrebbe preferito "spezzarsi", anziché "distaccarsene".... Dov'egli non arrivò, arrivarono i suoi luogotenenti; e Cabrini fa la difesa della conquista imperialista e Bonomi proclama l'utilità delle aristocrazie, negando di un colpo il metodo e le dottrine del socialismo contemporaneo per regredire fino a S. Simon ».

Evidentemente, il Colaianni ha scritto queste righe prima degli ultimi fasti bissolatiani, altrimenti avrebbe citato il famoso telegramma al re dopo il 14 marzo, nel quale telegramma « il fiero e lucido Bissolati » mandava i suoi « commossi e reverenti saluti » al Savoia scampato al *revolver* del D'Alba. Eppure, malgrado tutto ciò, né la Direzione, né la sezione cui è iscritto il Bissolati, hanno avuto l'umano e civile coraggio di prendere un provvedimento contro di lui. E il Colaianni ha quindi perfettamente ragione di constatare che:

« Nel P. S. c'è una grande ipocrisia: continuano a dirsi socialisti — nel senso classico in cui si comprese il socialismo dal 1864 e dall'Internazionale in poi — coloro che più [non] lo sono. E se non ci si riferisce al programma marxista come pietra di paragone, chi oggi non si direbbe socialista? Tutti socialisti: dai democristiani, a Giolitti, a Luzzatti.... E rimane questo fatto: i repubblicani che passarono alla monarchia, da Crispi a Nicotera a Pantano, non si dissero più repubblicani in omaggio alla sincerità politica; continuano a proclamarsi socialisti coloro che hanno relegato Marx in soffitta e in vece sua hanno posto sugli altari Giolitti ».

Dopo questa acuta diagnosi dei mali che affliggono il P. S., il Colaianni è ben lungi dal vergare un atto di morte. E chiama anzi « leggero » il giudizio del Croce che ha profetizzato solennemente la morte del socialismo. Il Colaianni ritiene invece che:

« Malgrado i suoi errori, le sue deficenze, e le sue colpe, il Partito Socialista è il più importante dei partiti politici italiani ed è in possesso di una forza metabolica latente, che darà la sua efficenza in un lontano avvenire ».

Non solo. Il Colaianni prevede anche che:

« Indubbiamente il Partito Socialista, col suo schietto contenuto in Italia e dappertutto, sarà il reattivo più energico e più efficace che muterà la composizione e l'orientamento degli altri partiti storici. Molte distinzioni e molti frazionamenti scompariranno pel suo intervento nella lotta politica e sociale ».

Spetta a noi, socialisti rivoluzionari, il compito di ricondurre il Partito sulla via della purezza e della sincerità. E questo compito dobbiamo cominciare ad assolvere nelle prossime assisi del Partito. Coloro, e ce ne sono forse anche fra noi, che non giungono fino a votare l'espulsione immediata dei destri possibilisti, quirinalisti, tripolini, riflettano sulle parole del Colaianni e — poiché un Partito non è una chiesa, né una accademia, ma una associazione di volontari che hanno accettato una comune disciplina e una meta comune — si convinceranno che, se è lecito ad un esercito che combatte fucilare nella schiena i traditori, sarà ugualmente lecito ad un Partito di espellere dal suo seno i transfughi e i rinnegati.

BENITO MUSSOLINI

Da *La Soffitta*, N. 31, 15 giugno 1912, II.

[PER IL SOCIALISMO ROMAGNOLO] *

(+) *Alle dieci, il Mussolini, nella sua qualità di segretario del Comitato interfederale promotore del congresso, porge il saluto agli intervenuti.*

Ora che il socialismo è morto — *egli dice* — e l'atto di decesso fu vergato dal rappresentante del neo-idealismo filosofico, Benedetto Croce, quando dei socialisti si radunano a discutere vien fatto di domandarsi: Quale vitalità rappresentano? Fisiologica o ideologica? Del passato o dell'avvenire? Ci sono ancora dei socialisti in quanto ci sono degli uomini fedeli a questa idea o ci sono dei socialisti in quanto questa idea è viva non solo per noi, ma per coloro che verranno?

Il socialismo è ben vivo e vivo è anche il Partito che è di quello la contingente espressione politica. Un avversario del socialismo, l'on. Colaianni, lo ha recisamente affermato. Certo il P.S.I. si trova nella sua ora più critica, poiché critica è la situazione generale del paese.

Due fatti attraggono ora l'attenzione di tutti. La guerra colle sue conseguenze e l'allargamento del suffragio che trascinerà nel girone delle competizioni politiche altri cinque milioni d'italiani. Il Partito Socialista deve prepararsi a fronteggiare la situazione creata dalla guerra e dal voto allargato.

A tale intento fu convocato lo straordinario congresso di Reggio Emilia e questo di Forlì in preparazione; allo scopo di trovare se possibile un punto comune d'intesa fra tutti i socialisti di Romagna. A nome dei socialisti forlivesi io vi propongo a presidenti Gaetano Zirardini, il vecchio internazionale che la turpe calunnia forco-agraria repubblicana tentò invano di abbattere, e la valorosa compagna Vittoria Rambelli di Cesena. Coll'augurio che le discussioni siano elevate, serene e proficue io vi porgo il saluto ospitale e solidale dei socialisti forlivesi al grido

---

* Riassunto dei discorsi pronunciati a Forlì, nel teatro comunale, il 16 giugno 1912, nel corso del congresso delle federazioni socialiste romagnole, promosso in preparazione al tredicesimo congresso nazionale del partito socialista italiano. (Da *La Lotta di Classe*, N. 126, 22 giugno 1912, III).

di viva il socialismo! (*Il discorso del Mussolini viene coronato da grandi applausi*).

Quando Gaetano Zirardini sale al banco della presidenza scoppia un'acclamazione frenetica che dura parecchi minuti. Lo Zirardini, commosso, ringrazia con brevi parole, [*e*] *legge le adesioni telegrafiche del Comitato centrale della Frazione rivoluzionaria, della Direzione del Partito, del dott. Brunelli e di altri. Quindi dà la parola al Mussolini che propone i due seguenti ordini del giorno:*

« Il congresso delle F.[ederazioni] S.[ocialiste] di Romagna protesta contro la reazione giolittiana e dichiara la sua piena, fraterna solidarietà con tutte le vittime che soffrono nelle carceri patrie o errano per le inospiti strade dell'esilio ».

« Il congresso delle F. S. di Romagna protesta contro i propositi criminali della borghesia repubblicana del Nord America che tenta di mandare due innocenti, Giovannitti ed Ettor, duci del movimento proletario, alla sedia elettrica, ed invita le sezioni socialiste a intensificare l'agitazione perché tale abbominevole delitto venga evitato ».

Questi ordini del giorno sono approvati per acclamazione. (+).

Dalla relazione delle Federazioni fatta dai segretari federali: Mussolini (Forlì), Bianchi (Ravenna), Capri (Lugo), Ciccotti (Cesena), Lorenzini (Imola), Mantellini (Faenza) si rilevano i seguenti dati sulle forze politiche dei socialisti di Romagna. (+).

La seduta pomeridiana è imponente. Coi treni del mezzogiorno sono giunti moltissimi compagni. I primi tre ordini di palchi sono gremiti di uditori attenti all'importantissima discussione che sta per svolgersi fra i campioni dei destri, dei sinistri e dei rivoluzionari. Alle tre il Presidente Gaetano Zirardini dà la parola a Giovanni Bacci (+). *Al Bacci segue Antonio on. Graziadei* (+), *Romeo dott. Galli* (+), *Francesco Ciccotti* (+). *Dopo due brevi discorsi di U. Bianchi pei sinistri e di F. Bonavita per gli intransigenti, il presidente dà la parola a Benito Mussolini.*

Opporrà la logica rivoluzionaria alla logica riformista. Legge l'ordine del giorno del C.C. della Frazione r. e lo illustra passo a passo.

L'intransigenza non può essere che assoluta: in materia elettorale tanto al primo come al secondo scrutinio, così nelle elezioni politiche come nelle amministrative.

La messa in valore del suffragio giolittiano non può avvenire che a queste condizioni. L'intransigenza socialista — rigida e inflessibile — porterà un po' di coerenza e di moralità nella caotica vita della democrazia italiana.

Ammette col Graziadei che le classi nel senso « castale » della parola non esistono: borghesia e proletariato si frazionano. Che importa?

Quand'anche il proletariato e la borghesia non fossero due realtà obiettive, ma, come pretende Sorel, due « concetti puri », non potremmo rinunciarvi, senza rinunciare al socialismo: sono ancora le idee che dirigono il mondo. Ma le classi esistono. Per coglierne la loro esistenza bisogna vederle in tempo di guerra: nello sciopero proletario e nella serrata padronale.

A proposito di regimi politici-feudali e rappresentativi non bisogna cavillare.

Ogni regime politico borghese ha lati positivi e negativi. La monarchia dei Savoia non merita in alcun modo le predilezioni di taluni socialisti.

Critica poi aspramente l'atteggiamento dei deputati socialisti dopo l'attentato D'Alba e afferma che se il Partito espulse il De Marinis, reo di aver seguito la bara di un re morto, a maggior ragione devono espellersi coloro che si sono scioccamente prosternati davanti ad un re vivo. Sono questi atti che demoralizzano le masse e le rendono indifferenti all'idea socialista.

I riformisti non devono giocare un *bluff* al Partito magnificando il suffragio universale. Prima di tutto perché non è universale, in secondo luogo perché non è conquistato, in terzo luogo perché l'esperienza delle altre nazioni ci dimostra che il suffragio universale non risolve la questione sociale.

Per noi il suffragio universale ha valore in quanto è un consulto della nazione, in quanto il suo uso dimostra al proletariato che se vuol redimersi non può, né deve rinunciare alla rivoluzione.

I riformisti di sinistra sono nell'equivoco. La loro intransigenza è dettata da ragioni di opportunità. È contingente. Noi invece siamo intransigenti per ragioni dottrinali e filosofiche.

Noi non rinunciamo alla violenza, né al concetto classico di rivoluzione che si rinnova oggi nella realtà delle tragiche giornate di Budapest e di Liegi.

Il proletariato deve essere psicologicamente preparato all'uso della violenza liberatrice.

Le organizzazioni economiche — qualunque etichetta portino — sono riformiste perché la realtà economica è riformista. Troppa attività ha dato il Partito a queste organizzazioni economiche che hanno rimpicciolito l'orizzonte mentale dell'operaio convertendolo in un passivo piccolo borghese, sordo ai richiami ideali. Il sindacalismo del Sorel da una parte e il riformismo cooperativo dall'altra hanno ucciso il sentimento rivoluzionario del proletariato. Questa è la tristissima verità.

Il P. S. Italiano ha avuto troppa fretta. In un paese di *parvenus* an-

ch'egli è voluto arrivare, ma per arrivare ha dovuto evirarsi. L'Italia ha ancora bisogno di un Partito Socialista diritto, morale, inflessibile che porti nelle competizioni politiche la sincerità dei programmi e degli uomini che sdegnano il facile, immediato successo, poiché sanno che la loro ora fatalmente verrà. (*È questo uno scheletrico riassunto del discorso di Mussolini. Malgrado l'ora tarda e la stanchezza del congresso egli fu ascoltato per quasi un'ora con un'attenzione religiosa. Lo stesso Graziadei si congratula col Mussolini riconoscendone il coraggio e la logica*) *.

---

* Viene quindi messo in votazione, « per alzata di mano », un ordine del giorno di Francesco Ciccotti. L'ordine del giorno « viene approvato alla quasi unanimità. E il congresso è finito ». (Da *La Lotta di Classe*, N. 126, 22 giugno 1912, III).

POSTILLA AL CONGRESSO

Poche note telegrafiche di commento. Il congresso è pienamente riuscito, anche dal lato numerico, quantunque mancassero moltissime sezioni del basso Ravennate. Doverosa l'attestazione di solidarietà al Zirardini. Proficue le relazioni sulle Federazioni che ci hanno messo a contatto gli uni cogli altri. Si vive un po' troppo localisticamente in Romagna. Effetto dell'*ancien régime*.

Il numero delle forze socialiste è imponente. Possiamo affermare che nessun'altra regione d'Italia — neppure il troppo decantato Reggiano — ha tanti socialisti politicamente organizzati. Buon segno per noi.

La discussione sul congresso nazionale è stata elevatissima. Giovanni Bacci ha riaffermato — malgrado i suoi capelli grigi — la sua vibrante fede rivoluzionaria. Peccato che alla fine sia caduto in contraddizione con se stesso. Antonio Graziadei è stato di una logica di ferro. O si è riformisti o non si è. I mezzi termini non sono possibili. Non si può essere riformisti fino a *un certo punto* come il Galli, che invano ha cercato di dare un contenuto dottrinario e una configurazione precisa alla sua intransigenza di sinistra. Logico fino alle ultime conseguenze è stato il Mussolini. Sull'ordine del giorno Ciccotti che fu approvato, facciamo i rilievi seguenti. Ci sembra pleonastica la facoltà data alle sezioni di accettare le dimissioni dei socialisti che saranno espulsi dal congresso nazionale. Ottime le premesse teoriche 1; 2; 3. Noi siamo per la sistematica opposizione a qualsiasi ministero, con qualunque programma si presenti. Non bisogna lasciare porte socchiuse, se non si vuole che gli avventurieri del Partito le spalanchino.

L'alleanza coi partiti cosiddetti affini non dev'essere interdetta solo per le prossime elezioni, ma anche per quelle che verranno dopo, sempre. C'è poi troppa materia per la piattaforma elettorale. Noi, ad esempio, dichiariamo che ci agiteremo per l'abolizione del dazio sul grano, ma non pronunceremo verbo per la « fondazione di un istituto nazionale di credito per le cooperative ».

Questi sono pannicelli caldi che ci accomunano con Luigi Luzzatti e coi riformisti destraioli luzzattiani.

Accettiamo l'aggiunta anti-massonica perché massoneria e socialismo sono assolutamente incompatibili ed è tempo di troncare questo deplore-

vole equivoco. Il socialismo — dice Arturo Labriola, nel suo libro su Giovanni Bovio — « è necessariamente anti-massonico e per due ragioni: perché è proletario e non razionalista, perché è anti-autoritario e non semplicemente anticlericale. Chi non intende questi due punti sarà tutto fuorché socialista. La prova che l'Italia non ebbe sinora socialismo è nella facilità colla quale i socialisti si son fatti rimorchiare e satollare dalla massoneria ».

Passiamo l'ordine del giorno Ciccotti e la postilla del Labriola a quei pochi rivoluzionari socialisti che non sanno ancora rinunciare ai vecchi amori col Triangolo e all'adorazione passiva del Grande Architetto dell'Universo!

b. m.

Da *La Lotta di Classe*, N. 126, 22 giugno 1912, II.

NELL'IMMINENZA DEL CONGRESSO NAZIONALE DEL PARTITO A REGGIO EMILIA

LE ERESIE CHE RISORGONO E LE ERESIE CHE MUOIONO

L'Azione Socialista di Roma, organo ufficioso dei « destri » e portavoce autorizzato dei bissolatiani, si occupa molto spesso e assai volentieri di noi, del nostro movimento, delle nostre idee, del nostro giornale. Nell'ultimo numero dell'*Azione Socialista* compariva l'articolo che segue e che integralmente riportiamo poiché ci offre l'occasione di spiegarci una buona volta per sempre.

« A PROPOSITO DI SOCIALISTI ABERRANTI

« I socialisti rivoluzionari non sono d'accordo fra loro e questo — per quanto la nostra polemica debba dirigersi specialmente contro i riformisti cosidetti di sinistra — non ci dispiace certo. Abbiamo avuto l'ordine del giorno della *Soffitta*; poi l'ordine del giorno Lerda che ha praticamente annullato il primo; poi l'ordine del giorno Ciccotti pel quale è implicita l'espulsione dal Partito.... di Lerda e Bacci.

« Ma non è di questo che vogliamo occuparci. Si tratta semplicemente di miserie che dimostrano nei rivoluzionari l'assoluta incapacità ad ogni concezione ed azione positiva.... che non sia riformista.

« Il fatto più grave è che tra i rivoluzionari si accentua sempre più, fra le varie sottotendenze, una, la quale — mentre è la più violenta nel voler espellere noi riformisti cosidetti di destra — dovrebbe considerarsi alla sua volta espulsa dal Partito fino dall'epoca del congresso di Genova.

« Di questa tendenza mostruosa sono fra i più tipici rappresentanti il Mussolini di Forlì — personalmente rispettabilissimo, anche perché è uno dei pochi rivoluzionari che abbia dimostrato di saper pagare di persona —, *La Lotta di Classe* che egli dirige, ed in genere i socialisti di Forlì.

« In altro nostro numero abbiamo rilevato come a proposito delle momentanee sommosse di Budapest, il Mussolini scrivesse che esse stavano a dimostrare — contro l'opinione di Engels — che le barricate si possono e si devono fare.... considerato il grande numero di cariaggi che attraversano le città moderne.

« Neppure a farlo apposta, pochi giorni dopo, compariva sull'*Avanti!*, in una corrispondenza dall'Ungheria, il nobile manifesto con cui i capi delle organizzazioni di colà dichiaravano tra l'altro:

« " *Lavoratori!*

« " Siate tranquilli! Il Partito Socialista è il Partito dell'azione responsabile e collettiva.... Il Partito non può permettere che andiate al macello.... ".

« Evidentemente in Ungheria non avevano perso né il senso della responsabilità, né il buon senso.

« La medesima *Lotta di Classe* ed il medesimo Mussolini stampavano commenti analoghi dopo i sommovimenti del Belgio. E ciò mentre anche nel Belgio i capi di quelle organizzazioni svolgevano un'azione energica nello stesso senso che i nostri compagni ungheresi.

« Da parte della *Lotta di Classe* e del suo direttore tali glorificazioni e tali appelli non sono rari ma continui, non sono casuali, ma sistematici. Formano infatti parte integrante della loro concezione.

« Ecco, invero, come *La Lotta di Classe* dell'8 giugno 1912 (articolo di fondo!) definisce il proprio socialismo: ".... Il nostro socialismo è anti-statale, anti-monarchico, anti-capitalista, anti-patriottico.... ".

« Sull' " anti-capitalista " siamo tutti d'accordo e anche sull' " anti-monarchico " rispetto alle finalità ultime e date contingenze. Ma non oltre. Il vero e l'unico carattere distintivo del socialismo moderno, intimamente connesso col movimento dell'organizzazione operaia, è precisamente in ciò. Ma quando si afferma, tra i caratteri tipici del socialismo, essere anche quello dell'anti-patriottismo, allora si cade in una ideologia antiquata da partiti borghesi superati dalla storia, e si è estranei a quello sforzo di organizzazione operaia, il quale, mentre forma il nostro midollo spinale, deve nel suo ben inteso interesse liberarsi dal ciarpame dottrinario e rancido di certe pregiudiziali da letterati mancati.

« Come tutto ciò non bastasse, l'amico nostro on. Graziadei — il quale al recente congresso di Forlì ha difeso con fiera energia l'ordine del giorno Berenini — ci ha narrato che il Mussolini avrebbe dichiarato nel suo discorso che i socialisti non dovrebbero più occuparsi dell'organizzazione economica per dieci anni, e che egli accetta tutti i criteri degli anarchici contrari a questa organizzazione. Al che l'amico nostro avrebbe risposto definendo il Mussolini come un Labriola.... senza sindacati.

« Dunque, che il riformismo di destra sia aberrante dal socialismo è cosa che deve ancora essere decisa da un congresso, ma che il rivoluzionarismo tipo Forlì ed altri siti sia aberrante dal socialismo, è cosa che è stata decisa da tutti i nostri congressi passati, a partire da quello di Genova.

« Con che diritto costoro — che per giunta furono sempre degli indisciplinati e dichiarano anche oggi che resteranno nel Partito solo se il Partito deciderà a modo loro in tutto — con che diritto costoro possono domandare — in nome dei principî e della disciplina — l'espulsione di altri da un Partito dal quale essi sono profondamente lontani fino dalle più remote premesse? Ed è politicamente onesto che i rivoluzionari delle altre scuole ed i riformisti di sinistra accettino di allearsi con essi, invece di allontanarli.... almeno prima di decidere il nostro caso? ».

* * *

La nostra risposta è analitica e può sembrare prolissa, ma chiediamo venia ai lettori e promettiamo che non ci occuperemo più dei « destri ». Che i socialisti rivoluzionari non siano d'accordo fra loro, può darsi. Questa unanimità dell'accordo, del resto, manca tanto ai sinistri, come

ai destri. Ogni tendenza ha le sue sfumature. Si passa dall'una all'altra per gradi. *Natura non facit saltus*, neppure nelle idee. L'essenziale è che un punto d'intesa comune ci sia e i rivoluzionari sono ad esempio unanimi nel ripudiare la collaborazione di classe e la partecipazione dei socialisti al potere.

L'*Azione Socialista* afferma che la nostra tendenza dovrebbe essere espulsa dal Partito, nel quale ha perduto il diritto di cittadinanza sin dal congresso di Genova. Anche noi saremmo i rappresentanti di un'eresia, o meglio della rinascita di un'eresia che fu condannata o è, comunque, condannabile. Perché allora non si è espulso Costantino Lazzari che da vent'anni propaga in tutta Italia quel verbo che noi diffondiamo da qualche tempo in Romagna, Lazzari, che pur ieri, nelle colonne dell'*Avanti!*, tenacemente riaffermava che i socialisti non devono rifuggire dal lanciare il sasso nella macchina borghese per spezzarne i congegni?

Da quando in qua i socialisti che credono ancora nell'azione violenta e insurrezionale delle masse e tale azione psicologicamente — pel momento — preparano, sono considerati aberranti dal Partito e dal socialismo? Sta in fatto che l'eventualità di un'insurrezione non esula neppure dalla concezione dei sinistri: è nota invero la formula eclettica del Treves che riassume tutti i mezzi dell'azione socialista nella frase: « dalla scheda alle barricate ».

Ricordiamo che Rinaldo Rigola — in una seduta della Confederazione generale del lavoro — proclamò solennemente che se Giolitti non avesse largito il suffragio universale, il proletariato sarebbe insorto. Rigola si proponeva dunque di smentire Engels. Ma tra noi e i sinistri e [i] riformisti di destra v'è una differenza fondamentale: essi nulla fanno per preparare il proletariato alla tragica possibilità di un'insurrezione, mentre noi più francamente diciamo: « Proletariato, quando tu vorrai tradurre nei fatti il tuo ideale di una società senza padroni, dovrai affrontare e sgominare colla violenza una coalizione di formidabili nemici. La tua rivoluzione avrà uno o più episodi insurrezionali ». O anche: « Proletariato, quando tu vorrai evitare un ritorno della reazione o effettuare la trasformazione di un regime politico, tu dovrai occupare le piazze e abbattere i difensori dell'ordine costituito ».

Per dimostrare che la nostra concezione è prettamente socialista, consentiteci di togliere Marx dalla soffitta nella quale Giolitti lo pose, col complice ed immorale silenzio di quasi tutti i deputati socialisti. Carlo Marx è stato il magnifico filosofo della violenza operaia. E non solo il filosofo, ma anche uomo d'azione. Ai socialisti italiani che si fanno un sacrosanto dovere d'ignorare la vita di Marx e la dottrina marxista non sarà inopportuno ricordare che Carlo Marx, tornato a Colonia nel 1848 per dirigere *Die Neue Rheinische Zeitung* (*La Nuova Gazzetta Renana*),

ebbe a subire un processo alle Assise per «eccitamento alla rivolta armata». E non è lo stesso Marx che nella *Miseria della Filosofia* scrive queste terribili parole:

> «Soltanto in un ordine di cose in cui non vi saranno più classi e antagonismi di classi le "evoluzioni sociali" cesseranno di essere rivoluzioni politiche. Fino allora, alla vigilia generale d'ogni grande riforma della società, l'ultima parola della scienza sociale sarà sempre: *Il combattimento o la morte! La lotta sanguinaria o il nulla!*».

È Marx che giustifica gli atti che si dirigono contro uomini o edifici particolarmente odiosi perché ad essi si riconnettono ricordi dell'*ancien régime*. È Marx che apologizza l'ultima grande insurrezione di popolo del secolo XIX: la Comune di Parigi. E potremmo continuare col Maestro immortale. Passiamo ad un suo discepolo: Kautsky. Ricordate il suo magnifico paragone fra evoluzione e rivoluzione? L'evoluzione avviene negli organi, la rivoluzione nelle funzioni. Accade nelle società umane ciò che si verifica nella procreazione degli esseri umani. Nel ventre materno il feto attraversa evolutivamente tutte le fasi dell'animalità, ma il trapasso dalle tenebre alla luce del feto che vive passivo la vita della madre all'essere che ha già una sua autonomia di movimenti e di funzioni, questo trapasso avviene nello spasimo sublime della carne che si lacera: è la natura che violenta se stessa; il saluto ineffabile della vita è gridato in un'ora d'angoscia mortale.

Analogia veridica e sorprendente! Così nelle società umane lentamente evolvono i germi di nuove istituzioni, ma la attuazione di queste è sempre un fatto rivoluzionario. Le vecchie istituzioni non cedono — se non costrette — il posto alle nuove. Le vecchie classi non rinunciano — se non forzate — al loro dominio politico ed economico.

Esempio tipico la lotta fra borghesia e clero e nobiltà, lotta che culmina nel trionfo «rivoluzionario» della borghesia. La concezione classica della rivoluzione trova nell'odierno indirizzo del pensiero filosofico un elemento di vitalità. La nostra concezione ringiovanisce.

Il riformismo invece, il saggio riformismo debitamente evoluzionista, positivista e pacifista è ormai condannato alla decrepitudine e alla caducità. È finito. Lo deprechino o no i socialisti, un fatto esiste innegabile ed è questo: il popolo non intende di rinunciare alla piazza e lo ha dimostrato parecchie volte e in diversi paesi, in questi ultimi tempi. Chi non ricorda le giornate di Mòabit? Quelle di Barcellona? Le sommosse contro il caro-viveri in Francia? I socialisti di Budapest hanno — è vero — invitato il popolo alla calma, ma dichiarando che «il Partito Socialista è il Partito dell'azione responsabile e collettiva», non hanno rinunciato alle forme d'azione violenta. Non sono stati essi a proclamare

lo sciopero generale? E lo sciopero generale non è forse *in sé*, anche quando si svolga colle famose « braccia incrociate », un atto di violenza? E passando ai socialisti belgi facciamo notare ch'essi vagheggiano e preparano un grande sciopero generale che può determinare un moto rivoluzionario. La nostra concezione del divenire socialista trova la sua conferma nella dottrina e nella realtà contemporanea.

L'*Azione Socialista* trova poi che il nostro socialismo è aberrante perché « anti-patriottico ». Confermiamo la nostra eresia. Noi non possiamo concepire un socialismo patriottico. Il socialismo ha infatti un carattere di umanità e di universalità. Sin dai primi anni dell'adolescenza, quando ci passarono per le mani i manuali grossi e piccoli della dottrina socialista, abbiamo imparato che nel mondo non ci sono che due patrie: quella degli sfruttati e quella degli sfruttatori. Per voi, destri, la patria è una specie di feticcio che può essere adorato da tutti. Per noi è un feticcio che come tutti gli altri non merita pietà.

La patria è una finzione, una mistificazione, una menzogna convenzionale. Lo riconobbero gli Umanisti dell'*Ubi bene, ibi patria* e gli stoici che proclamarono l'« Uomo cittadino dell'Universo » e « Cristo l'anti-patriotta per eccellenza ». Noi non siamo italiani, noi ci sentiamo, almeno, europei. Non vi sono più frontiere patriottiche per la scienza, la filosofia, l'arte, l'economia, la moda, lo sport, e ci dovrebbero essere per il socialismo? La patria s'identifica oggi col militarismo. Sono inscindibili. Chi dice patria dice militarismo. Noi superiamo il concetto di patria con un altro concetto: quello di classe. E siamo tipicamente socialisti.

Marx quando lancia il suo grido: « Proletari di tutto il mondo unitevi! » è un distruttore della vecchia ideologia patriottica.

E dopo il nostro anti-patriottismo, i destri ci accusano di essere degli anti-organizzatori. Nel recente congresso romagnolo, chi scrive queste linee, disse: « Per dieci anni i socialisti devono disinteressarsi dell'organizzazione economica ». È una frase che può essere giudicata paradossale, ma che non rinneghiamo perché nasconde una profonda, innegabile verità. Sta in fatto che da dieci anni a questa volta, il Partito Socialista ha dato la parte migliore di se stesso, il suo sangue più vermiglio, i suoi uomini più devoti alle organizzazioni economiche. Si è esaurito il circolo per dar vita alla lega. La comunità delle idee ha abdicato davanti alla comunità degli interessi. Mentre la Confederazione generale del lavoro aumentava enormemente i suoi quadri, il Partito Socialista vedeva restringere i suoi a cifre sempre più modeste. Noi credevamo che queste organizzazioni economiche assumessero e vivificassero il nostro ideale. Delusione! L'organizzazione economica è divenuta in Italia qualche cosa di piatto e di mercantile. Le mille pecore sbandate sono oggi sotto la

ferula di pochi pastori, ma sono sempre pecore. L'unione per se stessa non fa la forza. È tempo di rivedere questo *cliché* e di toglierlo dalla circolazione. L'unione diventa la forza, quando l'unione è cosciente. Altrimenti, no. L'operaio semplicemente organizzato è divenuto un piccolo borghese che non obbedisce che alla voce degli interessi. Ogni richiamo ideale lo trova sordo. L'organizzazione economica è anemica. È clorotica. Manca l'idealismo. E allora bisogna rinsanguare il Partito che è la grande, naturale riserva di questo idealismo rivoluzionario che serve a distinguere organizzazioni da organizzazioni, e pecore dagli uomini. E attraverso e conseguenziale alla rinascita del Partito avremo la rinascita dell'organizzazione che oggi ci offre così miserando spettacolo.

Il nostro grido significava: torniamo all'opera di proselitismo puramente socialista, aumentiamo le sezioni e il numero degli inscritti, propaghiamo la nostra «fede»! Dopo dieci anni di *economicismo* possiamo esaminare con piena coscienza gli effetti. Il socialismo degli organizzati si è risolto in una partita computistica di dare ed avere, entrata ed uscita, attivo e passivo. Gli esperimenti cooperativi sono falliti, e quando prosperano non hanno nulla di socialista: si tratta di aziende semplicemente borghesi. È stato un socialismo di gruppi operai, favoriti dal governo. (Sintomatici, ad esempio, i sussidi alle Camere del lavoro votati da Amministrazioni clerico-moderate). I riformisti credono di aver progredito. Non hanno invece che esasperato gli egoismi di talune categorie privilegiate, rigettando quella nozione di altruismo che è il *sigillum* nobilitante del socialismo. Lo chiamano «movimento». Quale? Aristotele ne distingueva tre: movimento attorno al centro *. Quest'ultimo è il movimento dei riformisti: una specie di *delirium tremens*.

Hanno volontariamente trascurato il *bric-à-brac* idealista. Ma un proletariato schiavo dei suoi materiali interessi e non illuminato da una fede interiore è un proletariato che non giungerà mai alla luce della storia. Noi rivendichiamo al Partito il compito di conservare e alimentare l'idealismo rivoluzionario tra le folle dei diseredati. Ecco spiegata la nostra frase che tanto più o meno ingenua impressione ha suscitato qui e fuori di qui.

Con queste idee, siamo dunque degli eretici? Ebbene, o signori dell'*Azione Socialista*, accusateci. Chiedete al prossimo congresso la nostra espulsione dal Partito. Noi e voi rappresentiamo certo due eresie, ma con questa differenza: che la vostra conduce alla conservazione sociale, la nostra prepara la rivoluzione sociale.

Da *La Lotta di Classe*, N. 127, 29 giugno 1912, III (*a*, 484).

---

* Lacuna del testo.

ALLA VIGILIA DEL TREDICESIMO CONGRESSO NAZIONALE DEL PARTITO

IL CASO DE MARINIS AL CONGRESSO DI ROMA NEL 1900 — UNA FRASE DI ANDREA COSTA — L'ATTO DI BISSOLATI GIUDICATO E CONDANNATO DA BISSOLATI — COMPÈRE-MOREL E LA NOSTRA ERESIA — LA NOSTRA PREPARAZIONE NUMERICA

IL PRECEDENTE DE MARINIS

Al VI congresso nazionale del Partito Socialista tenutosi a Roma, nel salone Eldorado nel settembre 1900, venne discusso e risolto il caso De Marinis. Questo signore, che percorse di poi tutta la carriera ministeriale ed è oggi un radicaloide giolittiano, faceva parte allora del gruppo parlamentare socialista ed era inscritto alla sezione di Napoli.

Nella sua qualità di segretario della Camera partecipò ai funerali di Umberto e andò a riverire il re nuovo al Quirinale. Deplorato dalla sezione di Napoli, il suo caso venne portato al congresso che confermò a sua volta il deliberato dei socialisti napoletani. Dall'interessante resoconto del congresso che qui sotto riportiamo, togliendolo dall'*Avanti!* del 9 settembre, n. 1344, possiamo trarre alcune considerazioni pel congresso di Reggio Emila che dovrà discutere e risolvere il « caso » Bissolati, Cabrini e Bonomi, caso ben più grave e ripugnante di quello De Marinis.

Se qualcuno tenterà avanzare a guisa di pregiudiziale l'incompetenza del congresso a giudicare i deputati, risponderemo colle parole dello stesso Cabrini che il congresso è sovrano. Se si vorrà — e sarebbe enorme! — tentare un salvataggio, ricorderemo le parole colle quali A. Costa — relatore — chiuse la sua relazione sull'opera del gruppo parlamentare:

> « Avevamo votato il De Marinis a segretario della Camera non perché andasse al Quirinale ».

E quanto al signor Bissolati — complimentato oggi dalla borghesia ben pensante cogli stessi aggettivi laudativi coi quali venne incensato al-

lora il De Marinis, — quanto al signor Bissolati, egli è condannato in pieno dall'articolo di commento da lui scritto in seguito all'espulsione De Marinis, articolo che più avanti integralmente riportiamo.

Leggendo quel brano di prosa virilmente socialista, e vecchio di appena 12 anni, noi non possiamo a meno di melanconicamente constatare che l'Italia è proprio il paese dei pagliacci e dei girella.

« RELAZIONE DEL GRUPPO PARLAMENTARE

« *Mucci* entra a parlare in merito ai singoli deputati. Deplora che qualcuno non abbia seguito la via che il Partito traccia pel fatto dei suoi stessi principî. Chiede al relatore quali provvedimenti siano da adottare.

« *Faggi* presenta una pregiudiziale. Crede che il gruppo parlamentare debba risolvere tali questioni da sé, stabilendo esso norme in proposito, salvo l'approvazione del Partito.

« La pregiudiziale è respinta.

« *Ricci* chiede schiarimenti sul caso speciale De Marinis.

« *Piccoli* rileva che De Marinis è segretario della Camera, e quindi per dovere di cortesia doveva andare alla seduta reale e ai funerali del re. Quando si accettano cariche bisogna accettarne anche gli obblighi.

« *Marsano* opina che il congresso debba deplorare l'atto del De Marinis.

« *Riccardi* chiede che chi ha sollevato la questione precisi i fatti e presenti delle proposte.

« *Mucci*, proponente, risponde che la presentazione delle proposte spetta al relatore Costa.

« *Costa*, relatore, prega invece il Mucci di precisare bene i fatti.

« *Labriola Arturo*, pregato dal Mucci, precisa i fatti. Il deputato De Marinis assisté ai funerali del re e andò al ricevimento del Quirinale. Ciò è deplorevole anche per il fatto che il gruppo parlamentare socialista aveva deliberato diversamente. Per questo la sezione di Napoli, che aveva ragione di dolersi della condotta di De Marinis nelle elezioni e in altre occasioni e che ha notato la tendenza del De Marinis ad estraniarsi un po' dalla vita del Partito, ha creduto giunta l'occasione di rilevare pubblicamente la condotta sua nell'ultima occasione e di stigmatizzarla. Scopo della sezione era anche di indurre il De Marinis ad affermare se egli intendeva essere un mandatario docile e rispettoso ai deliberati del Partito; se intendeva far parte o no del gruppo parlamentare. Noi dobbiamo affermare che dal capitano all'ultimo gregario, tutti devono essere soggetti alla medesima disciplina.

« *Zambianchi* crede bastare la deliberazione della sezione di Napoli. Se l'on. De Marinis vuole appellarsi a quella deliberazione venga a chiederlo egli stesso al congresso. Noi non abbiamo alcuna veste per un giudizio.

« *Cabrini* combatte la proposta Zambianchi. Il congresso ha diritto di dare un giudizio sulla condotta di un deputato, perché il deputato rappresenta tutto il Partito.

« *Il Presidente* pone ai voti la proposta di deplorazione del Labriola, la quale rileva come il De Marinis non abbia neppure voluto venire a giustificarsi davanti alla sezione di Napoli. Legge l'ordine del giorno della sezione napoletana.

« *Bertesi* legge un telegramma di De Marinis in cui questi annuncia di essere ammalato.

« *Barboni* vorrebbe si sospendesse in considerazione di ciò il giudizio il quale sarebbe oggi un giudizio contumaciale.

« Dopo alcune parole di Bergamasco Francia, Svezia [*sic*], Paoloni, si propone che il deputato De Marinis sia senz'altro espulso dal Partito.

« *Piccoli* crede che l'ordine del giorno della sezione napoletana sia poco chiaro e quindi poco leale.

« *Danni* presenta una proposta già stata respinta.

« Si arriva finalmente ai voti. Prima si vota su questa pregiudiziale di Bernardino Verro:

« " Prima di adottare qualsiasi misura di rigore contro De Marinis, invitarlo telegraficamente a venire personalmente a discolparsi o per lo meno a scrivere al congresso il motivo in suo favore". (*Si grida: "De Marinis si è già giustificato sul Don Marzio"*..

« La proposta di Bernardino Verro è respinta.

« Si legge quindi questo ordine del giorno Labriola-Mucci:

« " Il congresso, presa cognizione del biasimo inflitto dalla sezione di Napoli al deputato De Marinis, considerando che al fatto specifico e concreto si tratta di biasimare un atto d'indisciplina e di affermare che per dovere di lealtà è obbligo di Partito eseguire le deliberazioni del Partito e dei suoi gregari, conferma la deliberazione di Napoli ".

« *Costa* come relatore aggiunge poche parole di scusa per il De Marinis e dichiara che il gruppo eleggendo De Marinis a segretario della Camera non intendeva ch'egli andasse al Quirinale. (*Applausi*).

« L'ordine del giorno Labriola-Mucci è approvato a grandissima maggioranza ».

« Il commento di Bissolati

« Il *Popolo Romano*, la *Tribuna* ed altri giornali gridano contro la *Chiesa Socialista* a proposito del voto di biasimo inflitto dal congresso socialista all'on. De Marinis. Anzi, il *Popolo Romano* è colto da un accesso di tenerezza per il deputato di Salerno, " carattere forte che non si piega, animo gentile che non si smentisce", tenerezza che non farà gran piacere all'on. De Marinis.

« L'accusa contro i socialisti è vecchia quanto balorda. Nel fatto specialmente notiamo, che, quando fu deliberata la partecipazione dell'Estrema Sinistra per la minoranza agli uffici della Presidenza, il gruppo socialista, designando il De Marinis alla carica di segretario, gli fece intendere — né c'era bisogno — che il suo ufficio doveva essere strettamente parlamentare e non prestarsi mai a significazioni di natura politica; che il gruppo socialista aveva deliberato in modo esplicito e unanime l'astensione dalle onoranze; che il discorso detto in Parlamento da Filippo Turati, a nome del gruppo, dava a ciascun socialista la norma precisa da seguire, inutile d'altronde per chi ha il senso di parte; che il De Marinis, ciò non ostante, partecipò ai funerali di Umberto e a un'altra cerimonia di carattere ugualmente monarchico, esercitando atti che passano i limiti della funzione parlamentare commessa ai segretari, contravvenendo alla precisa disposizione adottata dal gruppo parlamentare socialista e, quel che più importa, contraddicendo ai principî e alle norme direttive del Partito Socialista.

« Dal fatto particolare, risalendo al generale, dobbiamo fare qualche altra osservazione.

« Il P. S. non esercita tirannie verso alcuno, per il motivo semplicissimo che non ha uffici di leva. Vogliamo dire che esso non costringe nessuno ad entrare nelle sue file. La coscrizione è libera.

« Noi siamo per il volontariato. Ma quando uno domanda l'onore di partecipare alle nostre lotte, assume volontariamente gli obblighi che incombono ad ogni gregario del socialismo, chiunque egli sia. Chi vuole onori e non oneri, chi non conosce la virtù del dovere, ha sempre fra noi quella grande libertà che non è negli uffici e negli impieghi del governo e della società presente: la libertà di andarsene. È tirannia questa?

« È poi strano che l'accusa stolida ci venga proprio da coloro che più sono amanti di tutte le forme di costrizione, da quelle della caserma alle altre più terribili della compressione violenta della libertà di sciopero e di associazione.

« Il socialismo non è tirannide, perché i suoi soldati sono volontari, ma è milizia severa, dove i deboli e gli incerti non hanno posto, nemmeno nelle ambulanze. La disciplina è la forza degli eserciti e dà la vittoria. L'esercito socialista conta già qualche vittoria, perché ha saputo combattere disciplinato contro un esercito, numerosissimo, ma non compatto. E vuol seguitare a vincere. Perciò discussioni sui principî e sulle norme, libere e illimitate, ma azione unica e serrata. Chi non vuole stia fuori. Noi, o militaristi che ci accusate, non costringiamo nessuno ad entrare in caserma e ben comprendiamo le vostre accuse. Sono le accuse mosse dalla invidia e dal dispetto, dall'invidia delle nostre forze unite e coscienti, dal dispetto delle nostre vittorie. Se così non fosse, invece di urlare come se avessimo offeso voi, vi compiacereste in un silenzio prudente della nostra poca accortezza per la quale respingiamo da noi una forza, un "carattere forte che non si piega" ».

LA NOSTRA PREPARAZIONE

Rientrate nel Partito al 14 aprile, le sezioni della Federazione forlivese non hanno potuto — data la brevità del tempo e la crisi economica provocata dalla guerra — prelevare il *maximum* delle tessere. Tuttavia ne hanno prelevato un numero rilevante.

Al 20 giugno avevano aderito al congresso nazionale le seguenti sezioni (il numero che segue il nome rappresenta le tessere, quindi i voti).

Forlì 160, Rotta 34, Teodorano 20, Ricò 20, Cusercoli 15, Castiglione 40, Carpinello 60, Durazzanino 22, Cappuccini 11, Roncadello 15, Meldola 62, Villafranca 20, Ospedaletto 20, S. Tomè 20, Pievequinta 77, S. Leonardo in Scarpello 16, Bussecchio 30, Civitella di Romagna 20, Dovia 10, Collina 11, Via Lunga 15. Totale 797. Delle altre sezioni non abbiamo dati precisi. Interverranno al congresso, quali rappresentanti delle sezioni, i compagni Benito Mussolini, Sandrino Farnetti, Adelmo Cagnani, Ernesto Utili, Guglielmo Monti, I. Galiatoto e altri. Ci risulta che le sezioni dei collegi di Cesena, S. Arcangelo, Rimini hanno ritirato 1300 tessere. La frazione rivoluzionaria può dunque contare su 2100 voti nella sola Provincia di Forlì. Tutti i rappresentanti hanno mandato imperativo.

Da *La Lotta di Classe*, N. 128, 6 luglio 1912, III (*a*, 484-485).

SULL'AZIONE DEL GRUPPO PARLAMENTARE *

(*Applausi*). Permettetemi di cominciare con una dichiarazione personale. Si è detto da molti giornali, e molti compagni forse lo hanno creduto, che io avrei presentato e sostenuto una specie di pregiudiziale. Questa non è mai stata nelle mie intenzioni e c'è qualcuno qui che può rendermene fede. La discussione sulla relazione del gruppo parlamentare e sull'operato di taluni membri del gruppo stesso doveva farsi e la faccio al terzo comma dell'ordine del giorno, senza inversioni o anticipazioni. Io mi sono qualche volta domandato — così per curiosità intellettuale — le ragioni dello scarso successo della propaganda astensionistica in Italia. L'Italia è, certo, la nazione in cui il cretinismo parlamentare — quella tal malattia così acutamente diagnosticata da Marx — ha raggiunto le forme più gravi e mortificanti. Si vede che siamo un popolo « politico » da tanto tempo che per quante disillusioni si provino, torniamo sempre ai vecchi peccati. Il parlamentarismo italiano è già esaurito. Ne volete la prova? Il suffragio quasi universale largito da Giovanni Giolitti è un abile tentativo fatto allo scopo di dare ancora un qualsiasi contenuto, un altro periodo di « funzionalità » al parlamentarismo. Il parlamentarismo non è necessario assolutamente al socialismo in quanto che si può concepire e si è concepito un socialismo anti-parlamentare o a-parlamentare, ma è necessario invece alla borghesia per giustificare e perpetuare il suo dominio politico. Tutte le nazioni moderne a regime più o meno democratico-rappresentativo ci offrono lo spettacolo di una borghesia travagliata e stimolata dal bisogno di rinnovare i suoi istituti politici per evitare od allontanare la precoce imminente vecchiaia che li logora. Il Parlamento francese vota la rappresentanza proporzionale perché il suffragio universale ha già esaurito la sua funzione trasformatrice; la Camera italiana vota il suffragio giolittiano per vivificare

---

* Discorso pronunciato a Reggio Emilia, nel teatro « Ludovico Ariosto », il pomeriggio dell'8 luglio 1912, seconda giornata del tredicesimo congresso nazionale del partito socialista italiano. (Dal *Resoconto stenografico del XIII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano* - Roma, Edizione della Direzione del Partito Socialista Italiano, via del Seminario 87, 1913, pagg. 69-78).

l'istituto parlamentare, anello di congiunzione fra governo e popolo. La decadenza innegabile del parlamentarismo italiano ci spiega perché tutte le frazioni parlamentari — dalle scarlatte alle nere — abbiano votato compatte per l'allargamento del voto. È il sacco d'ossigeno che prolunga la vita all'agonizzante. Per queste ragioni io ho un concetto assolutamente negativo del valore del suffragio universale, mentre per i riformisti il suffragio universale ha un valore positivo. L'uso del suffragio universale deve dimostrare al proletariato che neanche quella è l'arma che gli basta per conquistare la sua emancipazione integrale. La borghesia, come deve compiere il suo ciclo economico, così deve percorrere intera la sua parabola politica — realizzare cioè tutti i desiderata delle democrazie — fino al giorno in cui scomparendo la possibilità di ulteriori trasformazioni dei suoi istituti politici, un altro problema, il problema fondamentale, quello della « giustizia nel campo economico », dovrà essere risolto e la soluzione non potrà essere che socialista: il passaggio alle collettività operaie dei mezzi di produzione e di scambio. L'utilità del suffragio universale è, dunque — dal punto di vista socialistico — negativa: da una parte esso affretta l'evoluzione democratica dei regimi politici borghesi, dall'altra esso dimostra al proletariato la necessità di non rinunciare ad altri metodi più efficaci di lotta. (*Commenti. Una voce:* « *È grossa* »).

No, è marxista.

La relazione del gruppo parlamentare socialista è una così scheletrita povera cosa, che non vale la pena di discuterla. Come discutere l'operato di un gruppo di 40 deputati che si presenta al congresso con due o tre paginette di prosa sbiadita e niente altro?! E tutto questo è il documento della sua vitalità, del suo interessamento per la causa del proletariato? Se questo documento dovesse dirci qualche cosa sull'opera dei deputati socialisti noi dovremmo trarne delle ben tristi constatazioni. Badate che non voglio fare il piccolo processo agli uomini. Non possiamo, non dobbiamo fare un processo di dettaglio. Però permettete che, nella relazione, io rilevi alcune frasi. Si gioca a scarica barile. Il gruppo non funziona? La colpa è del Partito. I deputati aspettano l'ossigeno dal Partito e viceversa il Partito dà la colpa al gruppo. Ora questo gioco deve finire. A nulla gioverebbe, dicono i relatori, limitare l'autonomia del gruppo. Io la voglio invece sopprimere. Il gruppo non deve avere che una sola autonomia: l'autonomia tecnica, ma l'autonomia politica non la deve avere, non bisogna concedergliela. (*Bene!*). Bisogna che i deputati escano da questo equivoco. Rappresentano il Partito o la massa elettorale? Rappresentano le sezioni socialiste che hanno lanciato e sostenuto la candidatura o il gregge anonimo e caotico dei votanti? Ebbene, se rappresentate, se siete deputati socialisti in quanto la

vostra candidatura è stata lanciata dalle sezioni, dovete essere sottoposti al controllo del Partito. La vostra autonomia politica deve essere soppressa. Vi si potrà lasciare un'autonomia tecnica, ma l'autonomia politica non più. I deputati devono ubbidire alla Direzione. Si troverà modo di rendere le sezioni più spedite ed omogenee, più pronte o meno sorde a tutte le chiamate della Direzione, ma l'autonomia del gruppo è altamente pericolosa e lo abbiamo visto.

Del resto questa relazione conferma le nostre critiche. Si riassume in queste parole: non abbiamo fatto niente. Addita talune cause che non riteniamo plausibili ed aggiunge che il congresso non dovrà segnare condanna od esclusione di alcuno.

Ci sono dei fatti gravissimi nell'ultimo periodo di storia parlamentare. Questa mattina avete applaudito freneticamente quell'ungherese e si capisce. Là i deputati semplicemente liberali hanno fatto un'opposizione a Tisza che noi non sogneremmo neppure in questa Italia. (*Applausi. Una voce interrompe. Rumori, invettive, tumulto*).

Egregio amico, spero che mi conoscerete. (*La stessa voce interrompe di nuovo. Rumori. Presidente *: « Siano congressisti o del pubblico prego di non interrompere l'oratore. Nel caso chiedano di parlare »*).

Ma lasciando da parte gli atti compiuti da singoli deputati — e potremmo citare lo scandaloso discorso del Cabrini sul Calendario degli Emigranti, il voto di Graziadei, unico in tutta l'Estrema Sinistra, favorevole al mantenimento del giuramento politico — vi sono nella recentissima cronaca parlamentare episodi che non possiamo non segnalare come gli indici della degenerazione politica e socialista cui è pervenuto il gruppo di uomini che nel Parlamento italiano rappresentano il nostro Partito. Ricordo la famosa seduta in cui la Camera ratificò il regio decreto d'annessione.

C'è stato un uomo in quella giornata che è rimasto al suo posto, che ha resistito alle violenze verbali ed idiote della maggioranza, e costui è Filippo Turati. Ma i suoi colleghi socialisti lo hanno sostenuto come conveniva? No. C'è stata una opposizione a base di insulti e di ciarle come avviene in tutte le piccole scaramucce parlamentari, ma in quella seduta l'Estrema Sinistra doveva avere il coraggio di « sabotare » la manifestazione nazionalista. (*Applausi vivissimi*). Non doveva lasciare solo il Turati, doveva insorgere, portare nel Parlamento italiano i metodi dei liberali del Parlamento ungherese, e l'opposizione socialista, se non maggiore efficacia, avrebbe certo assunto una più aperta e decisa significazione, suscitando più vasto cerchio di consentimenti e di simpatie in mezzo al proletariato che — lo si voglia o no — detesta la guerra.

---

* Gregorio Agnini.

Il governo presenta poi il progetto di legge di nuove spese militari. Si tratta di 60 milioni ed il gruppo parlamentare è assente. E viene un momento in cui la polizia italiana impazza. Due o tre mesi dopo l'attentato di D'Alba si arrestano a casaccio delle persone in tutta Italia. Una Vacca — merita proprio questo nome — ordina degli arresti. Si getta la desolazione in tante famiglie ed il gruppo parlamentare è assente ancora una volta. Sì, c'è stata una protesta di Turati, ma è stata platonica: bisognava insistere, bisognava più fortemente criticare, si doveva dire che non è possibile, nel 1912, arrestare dei cittadini sotto l'accusa fantastica di complotto. (*Applausi vivissimi*). Non si doveva limitare la protesta per quegli arresti al solo Di Blasio, perché è un avvocato, un letterato. No, la protesta doveva essere per tutti e doveva essere più energica. (*Turati: « No, protestai specialmente per gli anonimi. Dissi che mi preoccupavo poco degli avvocati, che avrebbero trovato difensori; mi preoccupavo degli altri »*).

Poi il ministero Giolitti vara un altro progetto: il ministero delle Colonie. Dove erano i deputati socialisti? (*Una voce: « A Tripoli »*).

Un ministero delle Colonie è concepibile in Francia e in Inghilterra che possiedono veri e propri imperi coloniali, ma in Italia non poteva avere altro scopo che quello di aggiungere un nuovo ingranaggio al madornale meccanismo della burocrazia di Stato.

Assenteismo, indifferenza, inazione, ecco le parole che riassumono l'operato del gruppo socialista. Le masse sono state oggi disingannate. Perché nei circoli di campagna, dove si crede nel socialismo senza discuterlo, si aveva e si ha ancora una cieca fiducia nei deputati socialisti. Sono i santi che figurano, appesi sui muri, nei quadri allegorici del Nerbini. Si può essere iconoclasti, ma il popolo ama le idee attraverso gli uomini, e, forse, ha ragione. I deputati socialisti dovevano essere — nel concetto dell'umile gente — i combattenti inflessibili, come lame di Toledo, dalla vita alla morte. Le delusioni non si contano più. Il popolo che sposa le sue idee, non capisce la disinvoltura morale dei suoi rappresentanti politici: il disgusto per le inversioni e gli esibizionismi degli uomini finisce per inasprire lo scetticismo per le idee. (*Bianchini Umberto: « Vi manderemo 20 Marangoni ». Serrati: « Li deploreremo come gli altri »*).

E volete una prova della nostra rappresentanza parlamentare nell'opinione pubblica?

Dieci anni fa, dopo l'ostruzionismo, sarebbe stato possibile ad un Renato Simoni di imbastire la *Turlupineide*? Voi siete degni della caricatura che sollazza la borghesia. (*Applausi*).

L'ordine del giorno che vi presento e che non ho ancora finito di illustrare dice:

« Il congresso, presa visione della povera, scheletrita relazione del gruppo parlamentare, constata e deplora la inazione politica del gruppo stesso, inazione che ha contribuito a demoralizzare le masse e, riferendosi agli atti specifici dei deputati Bonomi, Bissolati e Cabrini dopo l'attentato del 14 marzo .... delibera di dichiarare espulsi dal Partito i deputati Cabrini, Bonomi e Bissolati. (*Benissimo. Applausi. Una voce: « E Podrecca? ». Rumori*).

Ebbene, la stessa misura colpisca anche Podrecca. (*Benissimo. Podrecca: « E perché? Specificate ». Vivi rumori*).

Per i suoi atteggiamenti nazionalisti e guerrafondai. (*Podrecca: « Non ho capito perché. Specificate ». Rumori vivissimi. Da un gruppo di congressisti, fra i quali il compagno Serrati, partono delle apostrofi all'indirizzo del deputato Podrecca, fra cui si distingue la parola « ciarlatano ». Il deputato Podrecca e molti del gruppo di destra rispondono vivacemente. Agitazione, tumulto. Presidente: « Facciano silenzio. Non posso permettere che si lancino accuse e parole insultanti contro nessuno. Prenderò dei provvedimenti. Espellerò dalla sala chi si permette questo, anzi prego i compagni di denunziare coloro che fanno nascere tali tumulti ». Benissimo! « Qui si deve liberamente e lealmente discutere della condotta dei compagni nostri, ma nello stesso tempo si deve ad essi il massimo rispetto ». Bravo! Applausi*).

Non ho alcun rancore personale col Podrecca e non conosco neppure i deputati Bonomi e Bissolati.

Il 14 marzo un muratore romano spara una revolverata contro Vittorio Savoia. C'era un precedente che indicava la linea di condotta per i socialisti. Si era già criticato aspramente lo spettacolo indescrivibile offerto dall'Italia sovversiva dopo l'attentato di Bresci a Monza. C'è un libro, che potete accettare con beneficio d'inventario, del Labriola, la *Storia di 10 anni*, che vi dice come le classi alte dell'Austria-Ungheria seppero raccogliere con grandissima dignità la notizia della tragica fine di Elisabetta. Si sperava che, dopo dodici anni, non si ripetesse il veramente indescrivibile spettacolo di Camere del lavoro, che espongono la bandiera abbrunata, di Municipi socialisti che mandano telegrammi di condoglianze o di congratulazioni, di tutta un'Italia democratica e sovversiva che a un dato momento si prosterna dinanzi al trono. Difficile scindere la questione politica dalla questione d'umanità. Arduo separare l'uomo dal re. Ad evitare equivoci perniciosi, uno solo era il dovere dei socialisti dopo l'attentato del 14 marzo: tacere. Considerare cioè il fatto come un infortunio del mestiere del re. (*Bravo! Applausi*). Perché commuoversi e piangere pel re, « solo » per il re? Perché questa sensibilità isterica, eccessiva, quando si tratta di teste incoronate? Chi è il re? È il cittadino inutile, per definizione. Ci sono dei popoli che hanno

mandato a spasso i loro re, quando non hanno voluto premunirsi meglio inviandoli alla ghigliottina e questi popoli sono all'avanguardia del progresso civile. Pei socialisti un attentato è un fatto di cronaca o di storia secondo i casi. I socialisti non possono associarsi al lutto o alla deprecazione o alla festività monarchica. Quando Giolitti dà l'annuncio dello scampato pericolo, tutti scoppiano in un applauso giubilante. Si propone un corteo dimostrativo al Quirinale e alcuni deputati socialisti s'imbrancano senz'altro nel gregge clerico-nazionalista-monarchico. (*Bene!*). E si va al Quirinale. Non so se sia vero quel dialogo che le cronache hanno riferito. Non c'ero, ma non è stato neppure smentito. Si dice che quella frase oltremodo banale non sia stata pronunciata. Non importa. So che vi è un telegramma: « *Pregovi di presentare a Sua Maestà il mio commosso e reverente saluto* ». E questo è il Bissolati, il quale, 12 anni fa, gridava: « a morte il re! ». (*Applausi a sinistra. Rumori sugli altri banchi. Bissolati ed altri:* « *No. No. Abbasso il re. La destituzione* »).

Non c'è una grande differenza tra morte e destituzione. La destituzione è comunque la morte civile. (*Interruzioni*).

E la banalità dei complimenti?

Bissolati elogia il coraggio del re che aveva la carrozza chiusa, Cabrini si sdilinquisce dinanzi la regina e ne riceve una lezione. Tutto questo « patetico » finisce nel buffo. Il senso dell'umanità offesa sbocca fatalmente nella piaggeria melensa, volgare del cortigiano. Ma l'episodio ha un'altra, più ampia e politica significazione. È una specie di riconciliazione fra monarchismo e riformismo. In Francia taluni sindacalisti s'accostano ai *camelots du roi* e sono indifferenti dinanzi alla ripresa del bonapartismo. Tanto i riformisti italiani, quanto i sindacalisti puri o soreliani fanno completa astrazione dal problema politico. Non è questo l'unico punto in cui s'incontrano le due concezioni antitetiche del divenire sociale. Ve n'è un altro. Entrambi ritengono inutile il Partito, entrambi mirano a sopprimerlo. Giorgio Sorel, che copre col suo dileggio le associazioni politiche dominate e utilizzate a scopi elettorali dai *professionnels de la pensée* e ritiene che il passaggio dal vecchio al nuovo mondo, dalla civiltà borghese alla civiltà socialistica avverrà per via economica e non per via ideologica, avverrà cioè nella fabbrica e non nel Parlamento, collo sciopero generale e non coi provvedimenti di un'assemblea di legiferatori, Giorgio Sorel è molto vicino al Bissolati dal « ramo secco ». Ma il Partito non ha dunque più nessuna funzione da compiere nel seno delle attuali società europee? Questo è il problema che noi risolviamo affermando recisamente l'utilità del Partito (*Applausi*). I riformisti non possono astrarre dal problema politico istituzionale. In fondo il loro socialismo è eminentemente politico, anzi parlamentare. Il loro socialismo diviene attraverso allo stillicidio delle « provvidenze » legi-

slative. Sono i professionali della « riforma ». Il loro socialismo è il risultato finale della progressiva democratizzazione delle istituzioni politiche della società borghese. È la democrazia che sbocca nel socialismo. Questa relazione di continuità fra i principî dell' '89 e il socialismo costituisce il *leitmotiv* degli *Studi socialisti* di Jean Jaurès. Il Codice Civile francese contiene disposizioni utilizzabili per la rivoluzione socialista. I riformisti quindi hanno tutto l'interesse di democratizzare rapidamente le istituzioni politiche. Ma gli atti che accrescono il prestigio della monarchia e tendono a conciliare le simpatie popolari, non solo sono anti-socialisti, ma sono anti-riformisti. Sono anti-socialisti in quanto rendono omaggio al privilegio politico, sono anti-riformisti in quanto consolidano un regime che può, per la contraddizione che non consente, democratizzarsi fino al perfetto idillio della collaborazione di classe.

Anche noi abbiamo una pregiudiziale politica, ma essa non è sola; è parte invece integrante della nostra più complessa pregiudiziale anti-borghese. Se i socialisti italiani avessero accentuato il carattere anti-monarchico del Partito, il Partito Repubblicano, che vive di una sola pregiudiziale politica, sarebbe stato colpito a morte e l'esodo, cominciato verso il '90, dei repubblicani collettivisti avrebbe gradualmente condotto tutti gli operai repubblicani nelle file del socialismo.

Ora si dice: non bisogna colpire gli uomini. Ma, egregi amici, e le idee? Noi siamo i malinconici Don Chisciotte dell'idea. Ma l'idea è « irreperibile » come la Dulcinea del Toboso. Bisogna identificarla, l'idea. C'è, in quanto c'è l'uomo che la cerca, che l'esprime, che a questa idea uniforma le sue azioni. Un processo alle idee è eminentemente domenicano, ma un processo agli uomini, in un organismo di battaglia, è un processo logico e umano e ve lo dimostrerò (*Bravo!*) Noi non abbiamo feticismi personali. Non li abbiamo per i morti, e sarebbe ben strano che li avessimo per i vivi.

Io accuso il Bissolati del 1912 colle parole del Bissolati del 1900. *Ex ore tuo, te iudico*. Ricordo che nel 1900 l'on. Bissolati ingaggiò una magnifica battaglia contro i *boxers*, mestieranti ribaldi, sbucati dai bassifondi delle redazioni dei giornali moderati e clericali, che si scagliarono sul Partito Socialista, tentando di coinvolgerlo nella responsabilità dell'atto di Bresci. Bissolati si batté splendidamente. Era allora l'*Avanti!* un giornale di polemica, non un giornale mezzo industrializzato com'è oggi. Ammetto l'industrialismo come un'esigenza del progresso giornalistico moderno, ma il giornale polemico che tempestava a destra e a sinistra, contro il quale si appuntavano le collere bestiali degli altri giornali e del governo, lo leggevamo volentieri.

È noto il caso De Marinis. Tornato da Parigi per partecipare ai funerali di Umberto, il suo atto sollevò aspre censure fra i socialisti na-

poletani. L'epidermide socialista era allora di una sensibilità squisita. Il caso venne portato al congresso di Roma. Contro la proposta di sospensiva di ogni giudizio parlò uno degli odierni accusati: il Cabrini, affermando giustamente la competenza del congresso sovrano a giudicare i rappresentanti del Partito. Il congresso approvò il deliberato dei socialisti napoletani che indicava la porta al De Marinis e su proposta Labriola-Schiavi venne deciso di deferire alla sezione di Reggio E. l'esame di un altro caso consimile: quello Borciani. Il giudizio del congresso di Roma suscitò una certa emozione. La stampa borghese denunciò il domenicanismo intollerante della *Chiesa Socialista*, ma il Bissolati vecchio stile scrisse allora in risposta un articolo magistrale che vi leggo e che oggi costituisce, per fatale ironia di eventi, l'atto di accusa più formidabile contro di lui. Eccolo:

« *Il " Popolo Romano "* (giornale clericale moderato), *la " Tribuna " ed altri giornali gridano contro la " Chiesa Socialista " a proposito del voto di biasimo inflitto dal congresso socialista all'on. De Marinis. Anzi, il " Popolo Romano " è colto da un accesso di tenerezza per il deputato di Salerno, " carattere forte che non si piega, animo gentile che non si smentisce "* (gli stessi complimenti che fanno oggi a Bissolati), *tenerezza che non farà gran piacere all'onorevole De Marinis.*

« *L'accusa contro i socialisti è vecchia quanto balorda. Nel fatto speciale notiamo, che, quando fu deliberata la partecipazione dell'Estrema Sinistra per la minoranza agli uffici della Presidenza, il gruppo socialista, designando il De Marinis alla carica di segretario, gli fece intendere — né v'era bisogno — che il suo ufficio doveva essere strettamente parlamentare e non prestarsi mai a significazioni di natura politica*; (ricordo la frase di Andrea Costa: " avevamo mandato De Marinis alla segreteria della Camera, non al Quirinale "); *che il gruppo socialista aveva deliberato in modo esplicito e unanime l'astensione dalle onoranze; che il discorso detto in Parlamento da Filippo Turati, a nome del gruppo* (ho riletto or ora quel discorso: era veramente socialista, non faceva concessioni alla canea), *dava a ciascun socialista la norma precisa da seguire, inutile d'altronde per chi ha il senso di parte; che il De Marinis ciò non ostante partecipò ai funerali di Umberto e a un'altra cerimonia di carattere ugualmente monarchico, esercitando atti che passano i limiti della funzione parlamentare commessa ai segretari, contravvenendo alla precisa disposizione adottata dal gruppo socialista e, quel che più importa, contraddicendo ai princìpi e alle norme direttive del Partito Socialista.*

« *Dal fatto particolare, risalendo al generale, dobbiamo fare qualche altra osservazione.*

« *Il P. S.* (qui viene la parte interessante dell'articolo) *non esercita*

tirannie verso alcuno, per il motivo semplicissimo che non ha uffici di leva. Vogliamo dire che esso [*non*] *costringe nessuno ad entrare nelle sue file. La coscrizione è libera.*

« *Noi siamo per il volontarismo. Ma quando uno domanda l'onore di partecipare alle nostre lotte, assume volontariamente gli obblighi che incombono ad ogni gregario del socialismo, chiunque egli sia. Chi vuole onori e non oneri, chi non conosce la virtù del dovere, ha sempre fra noi quella grande libertà che non è negli uffici e negli impieghi del governo e della società presente: la libertà di andarsene. È tirannia questa?*

« *È poi strano che l'accusa stolida ci venga proprio da coloro che più sono amanti di tutte le forme di costrizione, da quelle della caserma alle altre più terribili della compressione violenta della libertà di sciopero e di associazione.*

« *Il socialismo non è tirannide, perché i suoi soldati sono volontari, ma è milizia severa, dove i deboli e gli incerti non hanno posto, nemmeno nelle ambulanze. La disciplina è la forza degli eserciti e dà la vittoria. L'esercito socialista conta già qualche vittoria, perché ha saputo combattere disciplinato contro un esercito, numerosissimo, ma non compatto. E vuol seguitare a vincere. Perciò discussioni sui principî e sulle norme, libere e illimitate, ma azione unica e serrata* ».

Perciò sono contrario ad un processo contro l'eresia dei destri. Essi possono accusare me di eresia, almeno come si leggeva nell'ultimo numero dell'*Azione Socialista*; ma noi facciamo il processo non all'idea, ma a determinati atti che cadono sotto la sanzione del nostro codice e questo codice non l'abbiamo fatto noi. (*Applausi*).

« *Chi non vuole stia fuori* (continuava Bissolati). *Noi, o militaristi che ci accusate, non costringiamo nessuno ad entrare in caserma e ben comprendiamo le vostre accuse. Sono le accuse mosse dalla invidia e dal dispetto, dall'invidia delle nostre forze unite e coscienti, dal dispetto delle nostre vittorie. Se così non fosse, invece di urlare come se avessimo offeso voi, vi compiacereste in un silenzio prudente della nostra poca accortezza per la quale respingiamo da noi una forza, un " carattere forte che non si piega "* ».

Non so come si potrà rispondere a questo documento. Sono in attesa del miracolo. Il Partito Socialista pratica le espulsioni perché è un organismo. C'è la fagocitosi socialista come c'è la fagocitosi fisiologica scoperta da Metchnikoff. Se non corriamo sollecitamente alle difese, gli elementi impuri disgregheranno il Partito, allo stesso modo che i germi patogeni introdottisi nella circolazione del sangue, quando i fagociti siano — per vecchiaia — impotenti ad eliminarli, finiscono per abbattere l'organismo umano. (*Applausi*). La misura che con piena co-

scienza vi propongo non deve sorprendervi. È tempo di dire una parola che stronchi gli equivoci. È tempo di celebrare solennemente con un atto di sincerità quella scissione che è ormai compiuta nelle cose e negli uomini. Il caso ci ha dato un ottimo precedente e un non meno ottimo insegnamento: il congresso repubblicano di Ancona. Voi lo avete visto: per aver voluto mantenere l'equivoco, il Partito Repubblicano è oramai divenuto uno straccio. Sarà un bene o un male, non so, ma so che c'è la crisi in basso e in alto. *La Ragione*, si dice, è in stato preagonico, nel basso c'è la disgregazione, i circoli si sconfessano l'uno con l'altro e tutto questo perché il congresso ha votato una mozione sibillina, elastica, duttile, un vero pasticcio, come l'ha definita Pirolini. Ebbene, guardiamoci dall'imitare i nostri avversari, perché noi vogliamo ritornare nelle nostre terre ad alimentare il Partito, nel quale abbiamo una grandissima fiducia, perché crediamo ancora nella sua forza ideale. Noi riteniamo che l'Italia per 50 anni almeno abbia bisogno di un Partito Socialista forte ed omogeneo, il quale, come ha detto recentemente l'on. Colaianni nel suo ultimo libro: *I partiti politici in Italia*, ha un compito preciso da assolvere: precipitare, decomporre, cioè, la caotica ed incoerente democrazia italiana, urtandola ed assaltandola da ogni parte. Ecco perché vogliamo un Partito numeroso e compatto. Ecco perché ci presentiamo con una lista di proscrizione. Voi, deputati accusati, aspettate da tempo la nostra esecuzione: per voi significa liberazione. Sciolti da ogni impaccio formale, e da ogni vincolo morale, voi potrete più speditamente proseguire il vostro cammino. In fondo, non vi troverete la voragine ardente, ma la scala fiorita del potere. Noi abbiamo un preciso dovere: quello di abbandonarvi sin d'ora al vostro destino.

Bissolati, Cabrini, Bonomi e gli altri aspettanti possono andare al Quirinale, anche al Vaticano, se vogliono, ma il Partito Socialista dichiari che non è disposto a seguirli né oggi, né domani, né mai. (*Applausi vivissimi e prolungati. Molte congratulazioni*).

DA GUICCIARDINI A.... SOREL

Federico Engels — così ci narra il Loria nelle sue serate socialiste a Londra — opinava che lo scrivere troppe lettere fosse un sintomo dell'inevitabile rammollimento cerebrale che quasi sempre suole accompagnare la senilità.

Io credo che oggi l'Engels aggiungerebbe a conforto della sua opinione, oltre alla grafomania, un altro segno: l'intervistomania. Conio una parola orribile. Me ne dispiace tanto per i puristi, ma in questo momento non ho il tempo di consultare il Petrocchi e trovarne una migliore. Vengo al sodo. Chiunque legge i giornali italiani incontra spesso il nome di Giorgio Sorel. Un tempo fu collaboratore assiduo del forco-agrario *Resto del Carlino*. Oggi si concede alle interviste con una facilità sorprendente. Non v'è giornalista italiano che passando da Parigi non si rechi a intervistare Sorel. E il buon vecchio *ex-ingénieur des ponts et chaussées* — già completamente liquidato negli ambienti sindacalisti francesi — gode ancora, grazie alla logorrea delle interviste, una certa popolarità in Italia. Comincio a credere che l'accusa che gli si faceva di vanitoso e di *poseur* (ci tiene molto ad esempio alla decorazione de *La Légion d'honneur*) non fosse esagerata o infondata. Un uomo che ha la dignità grande del suo pensiero non si concede alle interviste colla accondiscendenza degli artisti da teatro e dei politici di professione. L'intervista è un malcostume giornalistico. È qualche cosa di altamente immorale. E quasi sempre una forma di esibizionismo. Come trasmissione d'idee non è scevra di pericoli. Ogni intervista ha code che chiariscono, rettificano, smentiscono. Giorgio Sorel che si lascia inquisire, frugare, suppliziare da un ignoto corrispondente di un neoquotidiano clericale; Giorgio Sorel che — conscio o no — si presta alle mire reclamistiche di chi ha bisogno dell'autorità di un nome o della sensazionalità di un'intervista per *lanciare* il nuovo prodotto sul mercato; Giorgio Sorel viene a noi caricaturato, mascherato, defigurato. *Notre maître* Sorel, è irriconoscibile. L'intervista da lui concessa al corrispondente del quotidiano *Italia* è tale un contesto di inesattezze e banalità da far trasecolare. Colpa dell'intervistato o dell'intervistatore? Inutile indagare il mistero. Sorel avrebbe detto che « la lotta impegnata fra le diverse frazioni del socialismo italiano è più difficile a capirsi che

la storia della Rinascenza. Io mi domando ancora se un Guicciardini non vi si troverebbe impacciato ».

Noi, modestamente, stimiamo che il problema della Rinascenza sia alquanto più complesso dei problemi che gli ordini del giorno Zibordi, Modigliani, Lerda, Reina ci hanno prospettato. Specie se i tedeschi, in nome delle teoriche di Chamberlain, Wothmann e Reimer entrassero nell'agone a pretendere che la Rinascenza è fenomeno perfettamente germanico. Se l'illustre storico fiorentino citato dal Sorel tornasse in vita, si orienterebbe assai presto e facilmente nel dedalo della politica italiana. La politica non è sempre stata così? Partiti che si combattono in nome d'idee antitetiche che li conducono al frazionamento; frazioni che si orientano, si differenziano e finiscono talora per ricongiungersi a vittorie non definitive; sconfitte non irreparabili; trapasso di idee e di tradizioni; rispetto alle forme; culto degli uomini: questi sono *grosso modo*, i termini della vicenda di tutti i partiti, da quelli che battagliavano a colpi di spada sul fiorire dei Comuni o all'ombra delle Signorie ai nostri che combattono a colpi di scheda, volgendo tempi infinitamente più leggiadri di quelli che fornirono la materia alle *Istorie* del Guicciardini.

Il Sorel opina, sulla scorta di Arturo Labriola — il quale, sia detto tra parentesi, ha troppi fatti personali col Partito Socialista Italiano per non essere accolto con beneficio d'inventario — che il Partito Socialista Italiano « non ha attitudini per essere rivoluzionario ». Perché? Nell'attesa di una risposta commenteremo.... Guicciardini. Il Sorel annuncia quindi con aria misteriosa che « recentemente in una conferenza tenuta a Milano i capi del movimento rivoluzionario sono riusciti a porsi d'accordo con i rappresentanti della grande industria sopra un programma professionista ».

Desidereremmo sapere dall'intervistato o dall'intervistante che cosa significa « un programma professionista ». Parole di colore oscure. Chissà mai quale tremenda macchinazione si è imbastita a Milano fra i capi dell'una o dell'altra parte! C'è quanto basti per *épater le bourgeois?*

Ahimè, no. Si tratta, deve trattarsi di qualche cosa di pedestre, di limitato, di volgare. Oh, niente di sensazionale.... È un accordo stipulato il 2 giugno tra la Confederazione del lavoro e la Confederazione dell'industria per gli uffici misti di collocamento. Tale accordo suscitò i sospetti dell'*Unità* di Firenze e provocò quindi una chiara rettifica del Rigola nel n. 30 dello stesso giornale. Se non c'è altro accordo, Giorgio Sorel che la pretende a competente delle cose italiane anche nei retroscena, è semplicemente *enfoncé.* Ma un'ultima cosa, sempre a seconda l'ignoto mestierante del giornalismo, ha colpito Sorel: « l'eliminazione dal Partito Socialista Italiano dei valori intellettuali ». E cita, in bell'ordine, Ferri, Labriola, Bissolati, Berenini. Enrico Ferri, un valore in-

tellettuale dal punto di vista socialista? Bastano forse la polemichetta col Garofalo e i discorsi pronunciati in Romagna su Marx e Mazzini, quando è ormai noto ch'egli non aveva letto né il primo né l'ultimo, a insignirlo di tanto onore? Enrico Ferri — ormai lo si può gridare senza scandalo — ha dimostrato in ogni occasione di non aver mai penetrato il fondo della dottrina socialista. L'algebra marxista repelle da un'intelligenza come quella del Ferri. È chiaro. Non mi pare che il Berenini abbia portato un qualsiasi contributo alla letteratura contemporanea del socialismo. Grandissimo giurista e avvocato. Nessun dubbio. Ma pensatore socialista? Dove? Quando? Con che? Legittimi interrogativi. E il valore intellettuale del Bissolati che tutti riconoscono non è perduto pel socialismo italiano, malgrado l'esodo forzato. C'è un Bissolati acquisito definitivamente alla storia del Partito Socialista Italiano. È il Bissolati che prefaziona Bakounine, frantuma l'umanitarismo luzzattiano, orienta, satura e potenzia — prima del '900 — la coscienza socialista. Questo è il Bissolati che resta e non si perde. L'esodo odierno può segnare la sua decadenza, non la nostra.

È comunque assai strana la preoccupazione di Sorel, di questo sino a ieri feroce schernitore dei *professionnels de la pensée!*, che oggi si rattrista per l'eliminazione continua e fatale degli elementi intellettuali.... Eppure il Sorel ci aveva presentato un socialismo decisamente anti-intellettualistico, religioso anzi. Il mito dello sciopero generale nel socialismo terribile, grave, sublime di Sorel (secondo la testuale aggettivazione dell'autore) è un mito, cioè una favola, qualche cosa di non dimostrabile, di non effettuabile, che deve essere un atto di fede, l'atto di fede del proletariato. Bisogna credere nello sciopero generale, come i primi cristiani credevano nell'apocalisse. Non indagate. Non sottoponete il mito alla vostra critica razionalistica. Non rompete il sublime incantesimo. Il socialismo non è solo un dato dell'esperienza o una deduzione scientifica, ma una fede. Togliete al socialismo la sua fede, cioè la sua preoccupazione finalistica, teleologica e voi avete un socialismo privo di vitalità, un socialismo che si riduce e si rimpicciolisce al corporativismo della categoria. L'esodo di alcuni intellettuali non ci turba. Un socialismo intellettualizzato finisce per essere un'accademia di sottili dissertatori. Si discute, non si lavora. Noi abbiamo bisogno di una cultura specifica che sorregga e sia adatta all'azione. Nient'altro occorre a chi concepisca il socialismo attraverso il mito soreliano che è un atto di fede: Sorel è in contraddizione con se stesso.

Il congresso socialista di Reggio Emilia dev'essere invece interpretato come un tentativo di rinascita idealistica. L'anima religiosa del Partito (*ecclesia*) si è scontrata ancora una volta col pragmatismo realistico dei rappresentanti l'organizzazione economica che non è una comunità

di idee, ma una comunità d'interessi. Ci sono i termini dell'eterno conflitto fra l'idealismo e l'utilitarismo, tra la fede e la necessità. Che importa al proletario di capire il socialismo come si capisce un teorema? E il socialismo è forse riducibile a un teorema? Noi vogliamo crederlo, noi dobbiamo crederlo, l'umanità ha bisogno di un *credo.* È la fede che muove le montagne perché dà l'illusione che le montagne si muovano. L'illusione è, forse, l'unica realtà della vita.

BENITO MUSSOLINI

Dall'*Avanti!*, N. 198, 18 luglio 1912, XVI.

DOPO IL CONGRESSO

Tutti coloro — e non son pochi — che in diversi campi e per diverse ragioni desideravano che il congresso di Reggio Emilia ripetesse l'indecente spettacolo del congresso d'Ancona, sono rimasti amaramente delusi. Si diceva nei crocchi dei consuetudinari del caffè o delle farmacie, si insinuava nella prosa dei giornali grandi e piccoli: vedrete che a Reggio Emilia i sottili scolastici del socialismo troveranno la formula che armonizza i contrari: una formula cataplasmatica che sarà accettata da tutti come il minor male possibile. La commedia avrà un lieto fine. Forse, all'ultimo momento, interverrà Camillo Prampolini a dire la parola passionata della conciliazione che disarma le collere e allora l'abbracciata universale avrà anche un certo valore decorativo, se non estetico.

Invece no. Coloro che si preparavano a ghignare sulla farsa socialista, hanno oggi il volto alterato dalla smorfia dell'invidia e del dispetto. Molti articoli sono rimasti inutilizzati sul bancone delle tipografie. Il Partito Socialista ha avuto il coraggio di una decisione veramente eroica che ha sbalordito gli avversari di tutti i colori.

Per spiegare questo che è parso un miracolo, i saggi commentatori del *Corriere della Sera* hanno dichiarato che la delibera di Reggio deve considerarsi come una delle tante forme sotto le quali si rivela la rinascita dell'energia nazionale. Solo un Partito di vivi osa dividere, lacerare se stesso.

Un organismo in via di liquidazione rifugge dalle misure violente. Non può disperdere, ma deve raccogliere e tesoreggiare come uno strozzino le forze che gli rimangono e ne prolungano l'agonia.

Per l'istinto di conservazione esso non osa provocare neppure l'esodo di pochi uomini, perché intuisce che basta talora la caduta di una sola pietra a ridurre un edificio pericolante in un mucchio di inutili macerie. Il Partito Socialista invece non ha avuto queste preoccupazioni.

È andato, diritto, incontro alla soluzione logica che s'imponeva. E nessuno si è illuso sulle conseguenze del voto. Ognuno di noi ben sapeva che l'espulsione dei tre deputati savoini e del quarto guerrafondaio, avrebbe provocato un movimento di solidarietà. Che il numero esiguo degli espulsi si sarebbe arricchito con quello dei fuoriusciti per sentimenti di amicizia o identità di idee. Che la deliberazione di Reggio

avrebbe prolungato e creato la crisi oltre i confini del Partito Ufficiale: nei collegi elettorali, nei consessi amministrativi comunali o provinciali, nelle organizzazioni economiche.

Ah! era così comodo trovare una formuletta equivoca che evitasse o almeno procrastinasse l'indeprecabile scissione. Ma il congresso socialista si è rifiutato. Ha intuito che un altro equivoco significava il suicidio dinanzi all'opinione pubblica, dinanzi alla storia.

Le due anime del Partito si sono finalmente denudate in un impeto indimenticabile di sincerità e l'abisso che le separava e le separa, essendosi aperto e mostrato sino alle sue più remote profondità, ogni dubbio svaniva, ogni illusione dileguava: le due anime repellevano invincibilmente l'una dall'altra: la separazione era la reciproca liberazione.

Chi, dopo il voto di Reggio, oserà ancora accusare i socialisti italiani di acquiescienza al regime politico dominante? Poiché quel voto ha una decisa e precisa significazione antidinastica. Tutti e tre gli ordini del giorno posti in votazione condannavano la seconda andata al Quirinale. C'era solo una graduazione della pena, ma tanto nella deplorazione del Reina, quanto nell'esclusione del Modigliani o nell'espulsione consacrata nell'ordine del giorno vittorioso, una nota unanime vibra: l'incompatibilità assoluta, l'antitesi irreducibile fra monarcato e socialismo.

Una *pregiudiziale* politica dunque? Certo, ma non nel senso limitato e chiuso del Partito Repubblicano. La nostra pregiudiziale politica rientra nella nostra più complessa e completa pregiudiziale anti-borghese.

Ed ora? Noi guardiamo l'avvenire con grande fiducia e non minore tranquillità di spirito. La scissione non ci danneggia; ci favorisce, ci agevola, ci servirà, non fosse altro, da pungolo sollecitatore. I destri non arriveranno mai a costituire un Partito degno di questo nome. Gli inizi sono infatti poco confortevoli. Le prime riunioni di Milano e di Roma — malgrado la *réclame* del giornale baslottaio che si stampa a Milano — erano poco numerose. Ci sono qua e là dei disertori isolati. Si tratta di avvocati, di professori, di farmacisti, di *rentrés* che da parecchio tempo dormivano e si svegliano oggi quasi percossi e storditi dallo scoppio di uno *schrapnel*. Leggiamo dei nomi che costituiscono un vero programma. Quel Savino Varazzani che figura tra i membri del Comitato provvisorio della cachetica sezione riformista di Milano, è un patentato e più volte bollato favoreggiatore di krumiri. Tutta la sua attività socialista, in questi ultimi tempi, consisteva nello spiscierellare le novellette idiote dei giorni festivi, destinate ai lettori domenicali: attendenti e domestiche. Non ci rattrista certo l'esodo di questa gente....

E noi? La vittoria non ci dà le vertigini. Il senso vigile della responsabilità non ci abbandona. Non ci facciamo grandi illusioni e non le facciamo agli altri.

—

Il Partito non è morto, come pretendono i piccoli nonché rabidi necrofori di provincia, è semplicemente debilitato. Anche gli organismi esuberanti soggiacciono momentaneamente a crisi di depressione.

Il Partito ha bisogno di una cura ricostituente. Ha bisogno non di ritrovare ma di accrescere la fiducia in se stesso. Un periodo di raccoglimento e di preparazione di pochi mesi, basterà a ricondurre il socialismo italiano alla pienezza delle sue forze, pronto ad affrontare le battaglie che la nuova situazione politica c'impone. Può darsi che il Partito Socialista Italiano — questo grande morto destinato a seppellire molti dei suoi attuali becchini — rinnovi, tornando all'idealismo e alle folle, il prodigio d'Anteo, il gigante che riacquistava tutte le sue formidabili energie non appena toccava la madre terra che lo aveva espresso dal suo inesauribile grembo.

Da *La Lotta di Classe*, N. 130, 20 luglio 1912, III (*a*, 485).

LA BANCAROTTA

Il nostro articolo *Eresie che muoiono e eresie che risorgono* ha fatto proclamare al *Pensiero Forcaiolo....* la bancarotta del socialismo.... Nientemeno! Non corriamo però. Sarà, forse, la bancarotta di un sistema di organizzazione economica, non del socialismo. E allora perché i repubblicani fanno del mimetismo socialista? Non hanno anch'essi delle cooperative animate da uno spirito sufficentemente egoista? Non fanno anch'essi delle organizzazioni di classe allo scopo di ottener dei miglioramenti materiali immediati? Vogliono forse associare la bancarotta del mazzinianismo a quella del socialismo? I socialisti non hanno mai accettato le organizzazioni economiche fine a se stesse. Non hanno mai trascurato le questioni ideali. Il socialismo è in se stesso educazione, elevamento, progresso. Noi, davanti a una temibile involuzione delle organizzazioni in senso corporativista, abbiamo lanciato un grido d'allarme. Ma questo non autorizza nessuno a dedurre le arbitrarie e allegre illazioni comparse nel *Pensiero* sempre più *Forcaiolo*!

Da *La Lotta di Classe*, N. 130, 20 luglio 1912, III *.

---

* *Nell'imminenza del congresso nazionale del Partito a Reggio Emilia. Le eresie che risorgono e le eresie che muoiono* (151).

PERSONALIA

Nel n. 27 del locale *Pensiero Forcaiolo* sono comparsi parecchi trafiletti lardellati d'ingiurie a me dirette. Potrei ripagare quei signori colla stessa moneta, ma le insolenze non sono argomenti, diceva Rousseau. Merita forse l'onore di una risposta certa gente che non potendo rimproverarvi nulla, tesse l'elogio dissimulato, ma non meno apologetico delle proprie virtù e dei propri eroismi e vi manda, ogni sette giorni, al manicomio? E vi chiama « pazzo furioso », mentre tutto in voi attesta la più completa e disperante normalità di funzioni? Chi non vede la manifesta insincerità anche nell'ingiuria? Quei signori se non sanno o non vogliono far altro, possono continuare.

Io dichiaro una volta per sempre che me ne infischio.

b. m.

Da *La Lotta di Classe*, N. 130, 20 luglio 1912, III.

AGITIAMOCI PER STRAPPARE ETTOR E GIOVANNITTI AGLI AGUZZINI DELLA SEDIA ELETTRICA

L'agitazione internazionale del proletariato diretta a salvare la vita di Ettor e Giovannitti minacciati di morte a mezzo della sedia elettrica, va intensificandosi ogni giorno di più. Le masse ormai illuminate dai terribili precedenti di Chicago e di Barcellona, sanno che ogni ritardo, ogni esitazione può essere fatale. La borghesia americana non ha scrupoli umanitari: è violenta e brutale.

Potentemente spalleggiata e difesa dal governo repubblicano, la borghesia miliardaria del Nord America tratta gli operai come carne venduta che si può, quando si vuole, impunemente massacrare. La lotta di classe, in America, non ha le forme idilliche, temperanti colle quali si combatte in Italia; ma è invece un episodio di guerra, un corpo a corpo furibondo e quasi sempre cruento fra oppressi e oppressori. La forma di governo democratica, anzi repubblicana, non deve illudere nessuno. Si tratta di una etichetta e nulla più.

Il governo mette i randelli formidabili dei suoi *policemen* e i fucili dei suoi soldati a completa disposizione dei negrieri dei *trust.* Da qualche tempo la civilissima e liberissima repubblica delle stelle è scesa al livello della Spagna di Maura e dell'Italia di Crispi. Documentiamo più oltre. Il pericolo che Giovannitti ed Ettor finiscano sulla sedia elettrica non è illusorio come vanno insinuando certuni: è reale. Agli Stati Uniti, dato il concetto di venalità e di speculazione che regola tutta la vita sociale, è relativamente facile ottenere la libertà provvisoria con cauzione: ebbene questa libertà provvisoria che non si è negata talvolta a pericolosissimi criminali è stata rifiutata a Giovannitti ed Ettor. V'ha di più. Alcuni coimputati pei fatti dello sciopero di Lawrence sono già comparsi dinanzi al Tribunale per rispondere dell'ipotetico reato di cospirazione e sono stati condannati a sette anni di carcere. Sintomatico e inquietante il fatto che l'autorità giudiziaria del Massachussetts — allo scopo evidente di stancheggiare l'agitazione e di cogliere le masse di sorpresa col fatto compiuto — ha ordinato un altro rinvio del processo ai primi di settembre. C'è ancora il tempo per far echeggiare alto e solenne il

nostro grido di protesta, per unirci ai milioni di proletari che dall'uno all'altro continente rinnovano e rinsaldano nei nomi di Ettor e Giovannitti il patto infrangibile della solidarietà di classe.

La pressione morale del proletariato europeo congiunta alla pressione morale e materiale del proletariato americano, deciso a ricorrere ai mezzi estremi, non sarà vana, come qualche scettico pensa. Si ottenga o no la liberazione di Giovannitti ed Ettor, si eviti o no l'epilogo tragico, noi socialisti dobbiamo fare il nostro dovere.

I compagni d'oltre Oceano ci lanciano un appello disperato. Socialisti di Romagna che non foste mai secondi a nessuno nel sostenere le cause dell'umanità e della giustizia, raccoglietelo e agitatevi!

Da *La Lotta di Classe*, N. 132, 3 agosto 1912, III (*d*, 226-227).

INDENNITÀ SOCIALISTE

Io sono un primitivo. Anche nel socialismo. Io deambulo nell'attuale società di mercanti come un esule. Non sono un *businessman*. Non ho il gusto dell'affare. Ora che il socialismo sta diventando un affare — per i singoli e per le collettività — non lo capisco più. Io vivo in un'altra atmosfera. Sono cittadino di un'altra epoca. C'è stato un tempo in cui il socialismo non era pratico, non era industriale, non era cooperatore, non era bancario; c'è stato tempo in cui socialismo significava disinteresse, fede, sacrificio, eroismo. Parlo di trenta, quarant'anni fa. Allora c'erano dei socialisti innamorati dell'ideale, oggi ci sono dei socialisti — i molti, i più — innamorati del denaro. L'anima socialista è mercantilizzata. Il socialismo italiano è ormai un'immensa partita computistica di dare e avere. Nessuno ripete oggi il bel gesto di Cafiero, il milionario pugliese, che prodiga le sue ricchezze — tutte fino all'ultimo centesimo — alla causa dell'Internazionale.

Il Partito è un vasto campo di speculazione. Un ex-prete — milionario, che porteremo presto sulla *planche* della nostra ghigliottina — non sa rinunciare a un credito di poche miserabili migliaia di lire che il Partito gli deve. Smaschereremo l'ex-prete. In questi giorni il Partito Socialista Italiano è svenato di tutto il suo sangue finanziario dal pagamento delle indennità. Pompeo Ciotti — il glabro mestierante del socialismo italiano che passa con una disinvoltura da *clown* dal vecchio socialismo al nuovo — Pompeo Ciotti, sonnolento *rond de cuir*, ha chiesto un'indennità. E non ha sentito l'impudenza di domandarla. Rinnegato che ha perduto tutti i pudori, ha tentato il colpo. Non gli è riuscito. La nuova Direzione del Partito gli ha sbattuto la porta in faccia, lo ha mandato al diavolo con un *fin de non recevoir*. Perfettamente. Ma l'*Avanti!* non ha potuto evitare lo scoglio delle indennità. C'è il contratto giornalistico. Sta bene. Ma io non capisco il socialista che se ne va e lancia al collo del giornale il laccio dello strozzino.

Il giornalismo socialista non è il giornalismo borghese. Ora, quando vedo lo spettrale Merloni chiedere — nella sua qualità di ex-corrispondente dell'*Avanti!* da Roma — settemila lire d'indennità, io grido la mia protesta. Questa è una pugnalata al giornale. L'*Avanti!* è stato depauperato dalle indennità. Ad ogni congresso, ad ogni cambiamento di-

rezionale ha pagato somme favolose. Nessuno ha rinunciato o ridotto le sue pretese. Ah no. Tariffa alla mano. Tanto e tanto, sino ai decimali. Ci sono stati dei giornalisti all'*Avanti!* che potevano rinunciare all'indennità d'uscita o perché ricchi di famiglia o perché già ospitati nei fogli borghesi, ma nessuno — eccetto Treves — si è accontentato ad andarsene senza i biglietti da mille, sangue del sangue proletario. Nessuno è stato capace di questa carità di Partito. Crepi il giornale e con esso il socialismo italiano, ma noi vogliamo essere pagati! L'indennità diventa una specie di basso ricatto, una forma di vendetta politica. Sono i vinti che prendono per la gola i vincitori e gridano il piratesco: o la borsa o la vita.

Bisogna che il prossimo congresso socialista decida di negare le indennità ai giornalisti socialisti. Il giornalismo socialista non è il giornalismo degli Albertini e dei Pontremoli. È un giornalismo di tendenze, un giornalismo che subisce gli alti e i bassi del Partito. Chi entra nel-l'*Avanti!* sa bene che la sua carriera è precaria. Finché l'*Avanti!* non sia sottratto alle competizioni e alle cupidigie delle frazioni interne del Partito, il giornalista dell'*Avanti!* è alla mercé degli uscenti. Il suo non è l'esercizio di una professione con carriera e gerarchie, ma è una battaglia.

Insomma, i professionali del socialismo — sia nelle organizzazioni, sia nella politica, sia nel giornalismo — mi tediano. Finiscono per assumere la mentalità conservatrice dei burocratici. Non hanno delle preoccupazioni personali. Non pensano che alla loro pelle. Datemi dell'illuso o dell'imbecille, non importa, ma io non posso sopportare, tra i socialisti, gli imitatori di Shylock [1].

L'HOMME QUI CHERCHE

Da *La Folla*, N. 3, 11 agosto 1912, I *.

---

[1] Il problema è interessante. Lo mettiamo in discussione e invitiamo socialisti e giornalisti a manifestare il loro pensiero. Il quotidiano di Partito davanti al lavoro deve avere gli stessi obblighi del quotidiano industrializzato? È giusto che il giornalista ascritto al Partito esiga l'indennità professionale del giornalista di tutte le redazioni?

* *La Folla*, periodico settimanale illustrato, usciva a Milano sotto la direzione di Paolo Valera. Redazione ed amministrazione: via Manfredo Fanti 4.

LA VITA DI FEDERICO NIETZSCHE

Mirabile libro, questa vita di Federico Nietzsche che l'Halévy ha scritto e l'Ambrosini ha tradotto recentemente in italiano.

Il dolorante antisofo dell'egoismo — così lo chiama Türck nel suo *Der geniale Mensch* — ha trovato un biografo degno di lui. Si noti: l'Halévy è un francese. Deve appartenere al cenacolo dei Péguyani. Parte di questo libro comparve infatti nei *Cahiers de la Quinzaine*. È un libro che non si può ignorare. L'ho letto due volte, lo rileggerò ancora. È opera perfetta. Non è la solita biografia. Non l'arida successione di date e di episodî, ma la vita nel suo pieno, complesso, terribile svolgimento materiale e spirituale, seguito, segnalato, scoperto giorno per giorno da un uomo che ha la sagacia dello psicologo, la delicatezza dell'artista, la descrizione del gentiluomo, la simpatia lirica del poeta.

Non sempre la vita del filosofo è necessaria alla comprensione del suo sistema. Per quanto la vita dei filosofi getti sempre sprazzi di luce sulle loro filosofie, vi sono filosofi di cui vi è lecito ignorare l'anno della nascita o quello della morte. Qui la vita dell'uomo è un trascurabile incidente di fronte alla vita del pensiero.

Le poche note biografiche di Colerus che precedono l'*Etica* di Spinoza nella nuova traduzione francese del Lantzemberg, mi bastano, perché Spinoza è tutto nel suo sistema e la sua vita è un dettaglio; ma il sistema di Nietzsche invece è tutto nella sua vita. Conoscere la vita di Nietzsche e riviverla, significa penetrare e rivivere la filosofia del superuomo. Il libro dell'Halévy è una iniziazione. Quando voi lo abbiate letto e meditato, quando vi siete famigliarizzato col Nietzsche uomo, affrontate il Nietzsche filosofo e poeta: le porte stellate della sua torre d'avorio non saranno più chiuse per voi. Halévy ha ritessuto con intelletto d'amore la trama di una vita; senza interruzioni, ma con armonica continuità. Dalla culla alla tomba. Il suo libro è un *Ecce homo* meraviglioso. Già nella sua infanzia e nella sua acerba giovinezza Nietzsche ci mostra le prime, non ancora definite stigmate del suo destino. Nasce a Röcken il 15 ottobre del 1844. Suo padre è un pastore luterano.

Röcken è un povero villaggio sperduto nella vasta pianura fra la Sassonia e la Prussia. Nietzsche diventa orfano di padre a 4 anni, tra-

gicamente. Il vecchio pastore muore pazzo in seguito a una caduta dalle scale. La casa percossa dal dolore diventa silenziosa e solitaria. Nietzsche è un fanciullo meditativo. Ha lo scrupolo del dovere. Alla scuola gli avevano detto di non correre per le strade ed egli obbediva anche quando pioveva. Il suo sviluppo mentale è rapido, precoce. Appena novenne compone della musica, fa dei trattati didattici, scrive due drammi. A tredici anni, la sua autobiografia. Entra alla scuola di Pforta. Ecco un episodio degno di uno stoico greco. Per smentire l'incredulità scettica di alcuni compagni, Nietzsche ripete l'eroismo di Muzio Scevola: tiene per alcuni minuti un carbone ardente nel palmo della mano. La cicatrice vi rimarrà tutta la vita. La sua sensibilità è squisita. Traduce le sue impressioni in un linguaggio poetico, affidate al giornale intimo quotidiano. A quindici anni si crede già vecchio. È triste, pessimista, indeciso. Mille progetti gli torturano il cervello. Vuole abbandonare le scuole per darsi alla musica. La crisi religiosa lo sorprende, lo prostra, lo assilla. Sente l'insufficenza della vecchia fede, ma non osa abbandonarla. Lo confessa:

> « L'esistenza di dio, l'immortalità della Bibbia, la rivelazione resteranno sempre dei problemi. Ho provato a negar tutto: ah! è facile distruggere, ma costruire! ».

Rinuncia a dare una soluzione a questi misteriosi problemi. Un male di origine nervosa gli tormenta gli occhi e il capo. Primo sintomo? La poesia e la musica lo seguono durante tutta la giovinezza: da Röcken a Naumburg. Bisogna tenerne conto per spiegarsi l'afflato lirico da cui sarà pervasa tutta la sua futura creazione filosofica. Nietzsche non ama le matematiche. I suoi professori lo bocciano, ma ottiene ugualmente la licenza. A diciott'anni, nell'ottobre del 1862, Nietzsche lascia Naumburg e si iscrive alla Università di Bonn. Ha bisogno di disciplinare il suo spirito e frequenta i corsi di filosofia. Qui la rompe col cristianesimo.

> « Spesso — egli scrive — la sottomissione alle volontà di dio e l'umiltà non sono che un mantello gettato sulla pusillanimità vile che noi proviamo al momento di affrontare con bravura il nostro destino ».

A vent'anni Nietzsche è un misantropo. Le *Burschenschaften* studentesche lo annoiano, l'ambiente di volgarità in cui vive lo esaspera. Migra a Leipzig. Punto importante nella sua vita. A Pforta aveva conosciuto Hölderlin, a Lipsia conosce Schopenhauer. « Il mondo come volontà e rappresentazione » è la folgore che lo abbarbaglia sulla via di Damasco. Ne divora le duemila pagine. Vi si perde — completamente — per due settimane.

Nel 1866 scrive:

« Tre sono le mie consolazioni: il mio Schopenhauer, la musica di Schumann, le passeggiate solitarie ».

Chiamata al servizio militare nell'artiglieria. Cade da cavallo e si frattura una costa. Guarito, si stabilisce a Lipsia, dove incontra un altro grande: Wagner. Hölderlin, Schopenhauer, Wagner!: ecco il triumvirato propiziatore della giovinezza di Nietzsche.

A ventiquattro anni, i lavori di filosofia pubblicati nel *Rheinisches Museum* gli valgono una chiamata all'Università di Basilea. Nietzsche accetta la cattedra e va nella vecchia città della Svizzera tedesca. Qui comincia nella vita di Nietzsche il periodo che potremmo chiamare wagneriano. Triebschen! Quanti ricordi! L'amicizia tra Wagner e Nietzsche diventa intima. Il giovane filosofo è entusiasta del grande musico già arrivato alle soglie della vecchiaia.

« Wagner — scrive Nietzsche ad alcuni amici — realizza ciò che noi non possiamo che desiderare: è un magnifico, un ricco, un grande spirito; un carattere energico e un uomo incantatore, degno d'amore, assetato di tutto sapere ».

Wagner comunica a Nietzsche il manoscritto *Dello Stato e della Religione*, destinato a Luigi II di Baviera. Nel '69-'70 la loro intimità personale e spirituale diviene più profonda. Sotto l'influenza diretta di Wagner, esce l'*Origine della Tragedia.* Con questo libro, Nietzsche scandalizza il mondo accademico di Basilea. La requisitoria contro Socrate, colpevole di avere ucciso la tragedia greca, suscita una certa emozione. Anche Wagner consiglia l'amico alla prudenza. Allo scoppio della guerra franco-prussiana, Nietzsche torna soldato. Partecipa alla campagna. Colpito da gravissima dissenteria, torna a Naumburg per guarire e vi rimane alcuni mesi. L'incontro con Wagner è freddo. Wagner « mangiava del francese » e gongolava per le vittorie prussiane che in certo qual modo lo vendicavano dai fischi parigini.

Miserie dei grandi spiriti! Questa gioia rumorosa e volgare spiacque a Nietzsche. Altre nubi turbano il cielo della loro amicizia. Il festival di Mannheim li riconciliò. Nietzsche passò il Natale del '71 a Triebschen, nella villa di Wagner. Il 31 dicembre dello stesso anno compare l'*Origine della Tragedia.* L'insuccesso librario è completo. Il 22 maggio 1872 Nietzsche è a Bayreuth dove Wagner ha definitivamente trasportato i suoi penati, e assiste a una cerimonia grandiosa. Wagner depone la prima pietra del suo teatro.

Il dolce nodo dell'amicizia si rallenta. Nietzsche non vede il Wagner di Triebschen, ma un altro uomo, un possente operaio, brutale, vendi-


(Conto corrente con la Posta)

Anno I - N. 4 Milano, 18 Agosto 1912

La Folla

ESCE LA DOMENICA

Abb. Annuo L. 5 - Un numero Cent. 10

Direttore PAOLO VALERA.

Redazione ed Amministrazione: MILANO, Via Manfredo Fanti, 4

Copertina della rivista « La Folla » del 18 agosto 1912
che contiene un articolo di Benito Mussolini

cativo, geloso. Pure, per non dispiacergli, rinuncia a un viaggio in Italia con un parente di Mendelssohn. L'intimità amicale è scomparsa. Nietzsche scrive queste gravi parole, esprime questo amaro giudizio:

« Wagner non ha la forza di fare gli uomini liberi e grandi attorno a lui. Non è sicuro; egli è invece sospettoso e altero ».

Poi, nel gennaio del '74, affronta il problema:

« Che uomo è Wagner? Che cosa significa la sua arte? ».

La risposta è disastrosa, distruttrice. Ecco:

« L'arte di Wagner è un mostruoso tentativo per affermarsi e dominarsi in un tempo antiartistico. È un veleno contro un veleno ».

Nel 1876 Nietzsche assiste a Bayreuth alle rappresentazioni della tetralogia wagneriana. È un ultimo atto di omaggio. Fra lui e Wagner tutto è ormai finito. Il ciclo felice è chiuso. Gli anni che seguono sono anni di sofferenze fisiche e spirituali.

Nietzsche sembra fuggire se stesso e il suo destino. Non trova requie. Nel '79 il male oscuro che lo aveva già colpito a quindici anni, ritorna insidioso e feroce. I medici non ne trovano la radice.

Nietzsche diventa un fac-simile d'uomo. Abbandona l'Università e si mette alla ricerca di un rifugio. Nell'autunno del '79 lo troviamo a Napoli, in una specie di falansterio diretto da una donna di qualità spirituali rarissime: la Meysemburg; poi nell'Engadina, a Syls-Maria; a Venezia da Peter Gast; nel novembre del 1880 a Genova, alla salita delle Battistine n. 8. Gli inquilini lo chiamano « il santo ». Nell' '81, in luglio, eccolo ancora nell'Engadina.

Qui nasce l'idea del ritorno immortale.

« Un giorno — racconta testualmente l'Halévy — ch'egli andava traverso i boschi da Syls-Maria fino a Silvaplana, egli sedette non lungi da Surlée, ai piedi di una roccia piramidale. In quel minuto e in quel posto egli concepì il ritorno immortale. Pensò: il tempo di cui la durata è infinita, deve ricondurre di periodo in periodo una disposizione identica delle cose. Ciò è necessario, dunque è necessario che tutte le cose ritornino.

« In un numero di giorni imprevedibile, immenso, ma limitato, un uomo in tutto simile a me; io stesso infine, seduto all'ombra di questa roccia, ritroverò qui la stessa idea. E questa stessa idea sarà trovata da quest'uomo non solo una volta, ma un numero infinito di volte, poiché questo movimento che riconduce le cose è infinito....

« "Che tutto ritorni senza posa — scrive N. — è l'estremo riavvicinamento di un mondo del divenire con un mondo dell'essere; culmine della meditazione.

(Primi d'agosto 1881, a Syls-Maria, a 6500 piedi al disopra del mare e molto di più al disopra di tutte le cose umane) " ».

Questa idea non viene sola. Poco dopo giunge Zarathustra, il persiano mistagogo del fuoco.

E Nietzsche — come assillato da un demone interno — continua a fuggire. Egli presente la sua fine. Ormai la sua vita si svolge fra le montagne dell'Engadina, le spiagge della costa ligure e la laguna di Venezia. Qualche breve soggiorno in Germania. Sono questi gli anni della sua meravigliosa creazione. Egli è incapace di conchiudere le sue concezioni in un sistema alla guisa dei filosofi classici, ma le lancia al pubblico sotto la forma dell'aforisma, in libri agili e audaci, alla *pamphlétaire*. Ma il pubblico è sordo. Nietzsche è un anticipatore. Come Schopenhauer, anch'egli conosce la perfida congiura del silenzio ordita dagli accademici. Tra l' '80 e l' '89 escono tutti i libri di Nietzsche. Nel gennaio dell' '89, a Torino, siamo all'epilogo. Comincia la pazzia. Eccone i primi terribili documenti. Al professore Burckhardt dell'Università di Basilea Nietzsche scrive:

Io sono Ferdinando di Lesseps: sono Prado: sono Chambiges: sono stato sepolto due volte, quest'autunno.

A Brandes:

Amico Giorgio, da quando m'hai scoperto, nessuna meraviglia trovarmi, ciò che ora è difficile è perdermi. Il Crocifisso....

A P. Gast:

Cantami un canto nuovo. Il mondo è chiaro e tutti i cieli si allegrano....

A Cosima Wagner:

Arianna io t'amo....

Visse ancora dieci anni nelle tenebre, tratto tratto rischiarato da brevissimi lampi di luce.

Muore a Weimar, il 25 agosto del 1900.

* * *

La vita di Nietzsche è un lento, angosciante calvario. Due spine, nella corona, più profondamente lo trafissero: l'abbandono degli amici

e l'indifferenza non l'ostilità dei contemporanei. Nietzsche era così sensibile all'amicizia, ch'egli la preferiva all'amore. Lo confessava a Erwin Rhode:

La mia amicizia ha qualche cosa di patologico.

Ebbene tutti gli amici a uno a uno lo abbandonarono. Romundth si ritira in un chiostro, Wagner gli diventa avversario, Paolo Rée lo tradisce con Lou Salomé, l'unica donna che abbia attraversato la vita di Nietzsche, anche Erwin Rhode negli ultimi anni s'allontana....

« Io faccio la caccia agli uomini — gridava Nietzsche — come un vero corsaro, non per venderli in schiavitù, ma per trascinarli con me, nella libertà ».

Ma nessuno lo segue e la sua invocazione disperata si perde come una voce in mezzo al mare.

L'indifferenza dei contemporanei. La *guigne* editoriale. Lo spettacoloso insuccesso librario. L'*Origine della Tragedia* non trovò editori. Fu pubblicata, per favore, dall'editore di Wagner. Nessuno, in Germania, ne parlò. Solo una recensione sull'italiana *Rivista Europea.* Nient'altro. L'insuccesso librario determinò quello accademico. Gli studenti di Basilea — figli di pacifici borghesi — fecero il vuoto attorno al loro giovane professore dalle idee così audacemente innovatrici.

Due allievi soli rimasero al Maestro che i professori di filologia delle università tedesche dichiararono « scientificamente morto ». *La malattia storica*, seconda delle *Considerazioni inattuali*, uscita nell'aprile del '74, incontrò la stessa glaciale accoglienza. Così dicasi di *Umano, troppo umano!*. Nell' '81 pubblica *Aurora*, ma appena gli intimi si degnano leggerlo. Critici e pubblico continuano a ignorarlo. *Così parlò Zarathustra* passò inosservato. La quarta parte non trova un cane di editore. Schmeitzer, editore, scriveva a Nietzsche che il pubblico non voleva saperne del suo Zarathustra.

Nietzsche paga la stampa, ne fa una tiratura di 40 esemplari, di cui sette furono distribuiti fra gli amici rimastigli fedeli. Nell' '86, *Al di là del bene e del male* non incontra miglior fortuna. Nietzsche lo stampa a sue spese. Nell' '87, all'epoca della pubblicazione di *Zur Genealogie der Moral*, Nietzsche — sconfortato — così scrive a Peter Gast a Venezia:

Voi lo sapete: da tre anni ho speso circa 500 talleri in spese di stampa: nessuno onorario, si capisce, e ho 43 anni e ho scritto 15 libri. Ben più. Dopo un esame e molte pratiche più penose di quanto non possa dire, è un fatto che nessun editore tedesco vuole di me, anche se cedo i miei diritti d'autore....

Forse i miei editori ne godranno un giorno. *Per me — lo so anche troppo — quando si comincerà a comprendermi, non ne avrò alcun vantaggio....*

Veridica profezia! Solo negli ultimi anni, tra l' '87 e l' '89, il pubblico notò Nietzsche. Tre nobili e grandi spiriti, da tre diversi orizzonti, vennero nell'ora crepuscolare a confortarlo: Taine dalla Francia, Brandes dalla Danimarca, Strindberg dalle brume scandinave. Ma era ormai troppo tardi. Il « santo » aveva bevuto tutto l'amaro calice e concluso il suo sacrificio nella immemore e perciò divina follia.

BENITO MUSSOLINI

Dall'*Avanti!*, N. 224, 13 agosto 1912, XVI.

NEL MONDO DEI RABAGAS

Da qualche tempo io cammino fra dei rottami di uomini. L'Italia è ormai un'ampia giostra per gli invertiti di tutte le fedi, di tutte le idee, di tutti i partiti. Non passa giorno senza che qualcuno abbandoni le file del sovversivismo per schierarsi in quelle della conservazione. Non passa giorno senza che qualcuno senta il bisogno di prosternarsi, di riconciliarsi, di recitare il *mea culpa* davanti alla borghesia guerrafondaia e borsistica. Si vede nell'atmosfera della diserzione. I traditori — mascherati sino a ieri — gettano oggi la truccatura rossa col gesto dei superuomini insoddisfatti e la plebe imbestialita da undici mesi di guerra non sa gridare il *conspuez!* dell'esecuzione. Io mi vergogno di vivere in questa Italia di funamboli e di passivi, di giocolieri di ogni politica e di gente che li sopporta con una rassegnazione evangelicamente idiota. Comincia, anzi è già incominciato, il regno di Rabagas! Raccolgo nei giornali i documenti.

Io non ho mai creduto nel sindacalismo *frondeur*, estemporaneo, aristocratico, di Paolo Orano. Ho sempre detto che Paolo Orano era l'Enrico Ferri del sindacalismo italiano. Non l'ho mai preso sul serio. Sono lieto di constatare che le mie legittime prevenzioni non mi ingannarono. Paolo Orano era uno dei tanti commedianti che passano sul palcoscenico della nostra vita politica. È un Cagliostro in abito professorale. Quando l'ho visto aderire al sindacalismo rivoluzionario ho pensato: questo è l'ultimo *tour de force* del saltimbanco. È giunto al limite. Ora retrocederà. Tornerà nazionalista. Poi militarista. Quindi guerrafondaio smaccato. Facile profezia.

L'Orano herveista si è riabilitato. Sta recitando il suo atto di contrizione e lo affida alle pagine del *Corriere della Sera* che fu nel '98 lo strumento più valido delle delazioni al servizio del generale assassino. Il direttore d'allora era l'avv. Oliva del *Giornale d'Italia* d'oggi. Paolo Orano trova « bella, buona, risolutiva, quasi sacra la guerra italo-turca ». Paolo Orano sente il bisogno di accodarsi al tartarinesco nazionalismo italiano per « lodare questa Italia guerresca, questo esercito che nella vertigine del più che la vita e più che la morte fa raggiare la fronte augusta di Roma, per ammirare questo esercito più bello e grande che non gli eserciti improvvisati per riforme rivoluzionarie ».

Paolo Orano ringoia con una *grimace* disinvolta da esperimentato *farceur* tutto ciò che ha detto e scritto contro il militarismo nei quindici anni della sua attività sovversiva e scioglie l'inno alla gloria della sciabola micidiale.

Non ne sono schifato. Me l'aspettavo. Paolo Orano non è ancora entrato nella circolazione della cultura ufficiale. Non so perché. Forse per i suoi precedenti politici. La sua produzione libresca scivola nel mercato senza provocare emozioni. Lo seguo da dieci anni. Leggevo nel *Socialismo* di Ferri i suoi *Patriarchi del Socialismo*. Lo sfoggio dell'erudizione mi soffoca. Ho comprato i *Moderni* pubblicati dal Treves. So che il suo *Cristo e Quirino* non è stato preso in considerazione dai cristologi di vaglia.

Il suo stile è cattedratico, involuto, asfittico. Ha dei periodi così lunghi che vi danno l'asma. Il suo cervello è una immensa bottega da rigattiere. Non c'è nulla di sistemato. Nulla di completo e di profondo. La *Lupa*, lanciata colla spettacolosa e *poignante réclame* del Quattrini, è morta quando l'involuzione patriottarda del suo direttore era già arrivata alla maturazione. Negli ultimi mesi viveva di ritagli del vecchio *Avanti!*

I vociani — cui va indubbiamente il merito di aver rinnovato le correnti della cultura nazionale — hanno fatto una parodia feroce degli scrittori delle *Cronache Letterarie*. Le potete avere con dieci centesimi. Chiedete *La Voce* di Firenze, il numero delle *Cronache Letterate*. Troverete articoli di *Pourceaugnac*, invece di *Rastignac*; *Orim*, invece di Orano; *Donna Pagola*, invece di Donna Paola, quella che incretinisce i bambini nella terza pagina del giornale democratico di Lardopoli. La prosa di Paolo Orano è stata parodiata alla perfezione. Le *Cronache Letterarie* non hanno risposto.... Paolo Orano è stanco di vivacchiare nei Licei di provincia. Vuol giungere all'Università.

Ma il mondo accademico italiano è ringhioso. È una casta chiusa. Guglielmo Ferrero non è dell'Università di Roma perché ha al suo passivo un volume di conferenze anti-militariste. Per arrivare in alto bisogna inchinarsi e strisciare. Bisogna rinnegare la vecchia fede. Bisogna meritarsi il perdono dei nemici. Il Carducci poeta repubblicano non esce *dalla mediocrità nel concetto delle classi dirigenti*. Ma l'ode *Alla Regina Margherita* lo balza dal Parnaso.

Fra poco anche Paolo Orano sarà un grande filosofo librettato e riconosciuto dai poteri della monarchia. Io lo lascio nei cimiteri degli uomini senza più spina dorsale.

Non ho finito. Adesso acciuffo e porto sulla *bascule* della mia ghigliottina un altro miserabile giullare del nazionalismo, un altro impudentissimo transfuga: Tomaso Monicelli. L'ho conosciuto nel '904. Scri-

vevamo sull'*Avanguardia* del Labriola e del Mocchi. Faceva l'impiegatucolo privato a Milano. Il suo pseudonimo era l'*Homme qui rit.* Ricordo i suoi *Medaglioni Riformisti.* Una prosa stentata, forzata, greve. Non prometteva il Monicelli del *Viandante.* È stato lo sciopero generale del settembre che lo ha rivelato. La cronaca di quelle memorabili giornate di dittatura proletaria — fatta dal Monicelli — rimarrà nella storia della prosa sovversiva. Era scritta con l'anima. C'era finalmente uno stile, e non la pedissequa, quasi plagiaria imitazione carducciana. Dopo il salutare tirocinio dell'*Avanguardia,* Monicelli passò all'*Avanti!* Poi tentò le scene. La sua *Sorella Minore* parve una magnifica promessa. Non l'ha mantenuta. Le produzioni che la seguirono ci allontanano sempre più dal capo-lavoro sperato. Il tentativo di serrare nelle brevi scene di un dramma recitato il vasto dramma sociale gli è fallito. Il teatro monicelliano si è chiuso coll'insuccesso. E allora venne il *Viandante,* giornale. Di notevole, nella vita di questo giornale, un *referendum* che fu l'indice segnalatore del grado di degenerazione politica cui era pervenuto il socialismo italiano.

Il *Viandante* non giunse alla meta. Morì lungo la strada. Nessuno lo pianse. Non lasciò alcun vuoto nel mondo del pensiero. D'allora, Monicelli si è ritirato a Ostiglia. Adesso si dedica alla letteratura degli asili infantili. Ha, naturalmente, anche lui il suo paio di conferenze che va ripetendo a richiesta. Permettetemi di detestare gli insopportabili oratori-grammofono. Di tempo in tempo, Tomaso Monicelli dà segno di vita nei giornali democratici. È tripolino. Quando scrive si dà le arie leziose dell'oracolo. Sembra un pedagogo in cattedra. L'altro giorno l'ho sorpreso in un giornale di Bologna, con un articolo che comincia:

« Vorrei consigliare ai socialisti italiani di leggere il libro di Podrecca sulla Libia ».

E continua con uno sfogo astioso e bestiale, da cui trapela la bile dell'uomo svalorizzato. Non è una recènsione del libro. È l'apologia dell'autore. Di quel Podrecca che ha stomacato i socialisti italiani. L'articolo è comparso nel giornale diretto da un pennivendolo passato dal socialismo agli stipendi della slavata democrazia massonica-popolarista. Anche Monicelli è un guerrafondaio. Anch'egli è diventato un benpensante. Fra poco sarà proclamato da uno dei tanti Janni del *Corriere* il principe dei novellieri. Dove è andato il Monicelli rivoluzionario herveista? In frantumi. Le schiene di cartilagine non resistono agli urti delle crisi sociali.

C'è un libro che il Monicelli socialista dovrebbe consigliare di leggere: *Espansionismo e colonie* di Enrico Leone. Che cosa valgano le divagazioni più o meno letterarie dei Podrecca o dei Rossi-Doria di fronte

al formidabile libro del teorico del sindacalismo italiano? Qui non c'è l'Arcadia beota di cui favoleggia Tomaso, ma la scienza, la storia e il diritto e la condanna aperta e recisa dell'impresa africana. Sarebbe tempo di distinguere fra espansionismo economico e conquista militare. Ma i letterati si ubriacano di frasi. E l'Italia è il paese dei letterati. L'impresa tripolina è stata l'*aubaine* dei letterati a spasso. Tomaso — anima filistea di borghigiano — chiese di perire sotto le lame proletarie. Ma no. I conigli non finiscono sulle lanterne. Andrea Chénier è di un altro tempo. Tomaso ha la prudenza furbesca del santo di cui porta il nome. Non è andato a Ravenna per la paura di una fischiata. Gli hanno buttato in faccia la sua prosa antimilitarista di pochi anni fa e l'eroe è rimasto al sicuro nel suo borgo natio. Pagliaccio, va!

Ho scelto due casi, ma potrei elencarne una *fiche* chilometrica. Basta. Mi riassumo. Ogni nazione ha avuto guerre coloniali, ma lo spettacolo dell'Italia ufficiale e sovversiva non ha precedenti. Fu, [in] alto, il fanfaronismo ufficioso e giornalistico che riabilitava Tartarino; in basso, il sovversivismo disorientato e impotente. La monarchia ha già vinto la sua guerra e l'ha vinta in Italia. L'ha vinta qui aggiogando al suo carro i puledri della rivoluzione. Le dedizioni non si contano più. Le prode del Rubicone formicolano di uomini che vogliono vendersi. Alzatelo dunque il cartello che richiami i compratori alla fiera delle coscienze! Ce ne sono di tutte le qualità, di tutte le età, di tutte le origini. Trombettieri, soffiate nei vostri ottoni! È la liquidazione di fine stagione. Coscienze e stoffe. I due articoli non sono dissimili. Come potreste credere. Jonathan Swift nei suoi *Libelli* ha definito la « coscienza » « un paio di brache che si calano quando fa bisogno ».

Ma voi follaioli di tutte le terre, follaioli che non volete adattarvi, né rendervi, né conciliarvi con questa vituperosa società di ladri e di derubati, voi portatemi delle pietre, portatemi sempre delle pietre, portatemi delle gerle ricolme di pietre perché io possa in un'ora di frenetica lapidazione maciullare e seppellire tutti i Rabagas della terza Italia.

L'HOMME QUI CHERCHE

Da *La Folla*, N. 4, 18 agosto 1912, I.

LUIGI BERTONI

È il direttore del bilingue socialista-anarchico *Réveil* di Ginevra. È stato arrestato recentemente a Diekkon, presso Zurigo, dopo una conferenza su Bresci. L'ordine d'arresto è partito da Berna, da Kronauer, procuratore federale. Il Bertoni, cittadino svizzero, perché nato nel Canton Ticino, è la bestia nera della borghesia elvetica. L'ho conosciuto a Berna nel 1903. Alto, secco, naso prominente, lineamenti angolosi, sbarbato. Ha dell'asceta. Scrive e parla, con grande correttezza, l'italiano e il francese. La sua cultura storica e sociologica è vastissima. È una delle prime teste pensanti dell'anarchismo internazionale. Operaio. Lavora da tipografo otto ore al giorno e gli rimane il tempo necessario per scrivere un giornale e tenere delle *tournées* di propaganda. La sua attività è prodigiosa. Il gruppo editoriale del *Réveil* è opera sua. È stato *tracassé* dalla polizia e dalla magistratura. Ha subito dieci processi, riportate molte condanne. Una delle sue autodifese è consegnata alla Storia della letteratura sovversiva. Nel 1904, a Ginevra, ci siamo incontrati parecchie volte. Abitava a rue des Savoises, 6. Una strada tranquilla, un appartamento modesto.

Odiatore del funzionarismo operaio, dei *permanents*, dei professionali, egli non ha mai voluto abbandonare la cassa del compositore. È uno spirito disinteressato.

La sua probità personale non è messa in dubbio neppure da coloro che lo brucerebbero nei piani di Champell, là dove il bieco riformatore ginevrino mandò alle fiamme il corpo di Michele Serveto. Io ho lavorato per il gruppo del *Réveil.* Ho tradotto nel 1904 quasi l'intero volume del Kropotkine: *La parole d'un revolté.* Gratis. Nel 1911 ho voltato in italiano il primo volume di *La Grande Révolution* sempre del Kropotkine. Non volevo retribuzioni, ma data la difficoltà e la lunghezza del lavoro sono stato pagato. I vaglia del Bertoni mi sono giunti con una puntualità e una regolarità da banchiere.

Particolare interessante. Luigi Bertoni è stato arrestato mentre il popolo svizzero, con fuochi di gioia e stormi di campane, celebrava l'anniversario della sua libertà sei volte secolare. Atroce ironia. La libertà svizzera è un mito come l'esistenza d'Omero. Anche la stampa è vile. Nessuno ha annunciato l'arresto. Dopo quattro giorni la notizia è pas-

sata senza commenti. Kronauer, in una nota diramata ai giornali, comunica che Bertoni sarà chiamato davanti alla Corte Penale Federale per violazione dell'articolo 52 bis del Codice Penale. Deve trattarsi di apologia di reato.

La massa operaia è in fermento. Sabato scorso si è tenuto a Ginevra un grandioso *meeting de protestation.* Altri ne sono annunciati in tutta la Svizzera. Ma la vecchia Repubblica è stanca. La borghesia non è più sicura di sé. Teme le folle incalzate dagli agitatori stranieri. La gente di Tell è ormai degna di ricevere il Kaiser e di morire nelle braccia degli Hohenzollern.

UNO CHE C'È STATO

Da *La Folla,* N. 5, 25 agosto 1912, I (*a,* 542-543).

GIOVINCELLI, A VOI!

Nel *Giornale Militare*, uscito il 24 corrente, è stata pubblicata una circolare concernente l'apertura di arruolamenti per volontari in tutte le armi. Questi arruolamenti cominceranno il 1° settembre e saranno aperti per i giovani che hanno compiuto il 18° anno d'età.

Finalmente! Finalmente Giolitti si è deciso ad aprire un ufficio di collocamento per gli eroi disoccupati, per i guerrieri a spasso in attesa degli avvenimenti. Sono dieci mesi ormai che viviamo nell'atmosfera della tragedia guerresca: da dieci mesi c'è in Italia un'infinità di gente che vuol partire per la Libia a civilizzarvi col fucile e la forca i predoni indigeni.

Agli inizi dell'impresa, Cipriano Facchinetti — il più allegro repubblicano d'Italia — propose mille volontari a Giolitti. Il dittatore declinò l'offerta. Non c'era bisogno di volontari. Bastava l'esercito regolare. Oggi Giolitti crea una specie di *légion étrangère*. Chi ha fame di gloria s'inscriva. Chi va *buscando aventuras*, alla guisa del *caballero* cervantesco, volga i suoi passi verso uno dei sessantanove distretti del regno d'Italia. Chi è schifato della vita abitudinaria e vuole aprirvi una parentesi di emozioni violente può scegliere qual meglio gli aggrada fra numerosi corpi e il centinaio di reggimenti del patrio esercito. Chi desidera di morire per la patria — *decorum pro patria mori*, secondo viene insegnato nelle scuole moderne che pare perseguano un solo obiettivo, quello cioè di aduggiare con un cumulo di menzogne convenzionali il libero sviluppo della pianta-uomo —; chi agogna — dicevamo — di morire classicamente per la patria, renda grazie alla provvida iniziativa giolittiana e corra ad arruolarsi. Minimo d'età anni 18. Del massimo non si parla. Forse si accettano anche i giovani arrivati a trent'anni, alle soglie della virilità. Per molti può costituire un eccellente « diversivo ».

Ora parliamo chiaro. Quando l'Italia giolittiana armò la prora e salpò verso le desertiche coste tripolitane, assistemmo a una meravigliosa primavera d'eroi.... che rimanevano a casa. Noi — scettici —, noi — pacifisti —, noi — turchi d'Italia —, soffiammo in faccia ai bollenti Achille spuntati in ogni parte della penisola il nostro scherno: Giovincelli, vi conosciamo. Voi siete gli eroi dell'armiamoci e.... partite.

Vecchia fola. Ma quelli ci assicuravano che avrebbero seguito i sol-

dati e combattuto al fianco loro se Caneva avesse accettato i volontari. Alcuni casi sporadici di giovinetti partiti di nascosto per combattere in Libia parevano confortare la tesi opposta al nostro « quietismo vile ».

Dopo tanta attesa il momento della prova è venuto. Qui si parrà la vostra nobilitate, o eroi. Voi non avete che un obbligo: arruolarvi, partire. La vostra gesta in patria è finita. C'è stato un tempo in cui — *faute de mieux* — tramutavate in campo delle vostre battaglie i cinematografi, i caffè-chantants, i teatri, il marciapiede, i giardini pubblici. Le « pellicole » Comerio, le gonne succinte e tricolorate delle *divettes*, l'inno di Gabetti o quello a Tripoli bastavano — come una tenue scintilla — a provocare la magnifica esplosione dei vostri entusiasmi guerrafondai, dei vostri bellicosi sentimenti. E poiché mancavano gli arabi, il nemico esterno, picchiavate sodo sul nemico interno, il turco d'Italia, *alias* il socialista. Dopo aver inneggiato e cantato e plaudito alla bella guerra, alla sacra guerra, alla buona guerra, voi avete il dovere di viverla, voi avete il dovere di combatterla, voi che combattereste per amore, mentre i soldati proletari che si ammutinano a Tripoli dimostrano di combattere per forza.

Ma noi prevediamo che gli arruolamenti saranno scarsi. Gli entusiasmi della prima ora sono sfumati.

Si sa ormai che cosa significa una guerra coloniale, specie quando sia condotta con criteri giolittiani. È comodo far l'eroe in patria, ai tavoli del caffè, all'ombra dei loggiati. Ma in Africa soffia il *ghibli* infuocato che vi acceca; ma in Africa c'è il sole che vi brucia il cervello; in Africa non c'è acqua; si mangia e si dorme in terra, come dice la vecchia e popolare canzone; per resistere a lungo ci vogliono le fibre proletarie già temprate alla fatica dei campi e delle officine. I pallidetti figli di papà, i vagellanti che hanno nei magnanimi lombi il sangue bleu degli antenati, avariato però dalla sifilide dei moderni, cadrebbero estenuati alle prime marcie e finirebbero nelle ambulanze senza neppure vedere la faccia del nemico.

Perché il nazionalismo italiano che ha dato le ali alla patria non dà anche un esercito di volontari? Perché i giornali nazionalisti non hanno segnalato il decreto che apre gli arruolamenti? Dove sono andati i trentamila volontari che postulavano al ministero della Guerra? Perché dalle chiacchiere non si passa ai fatti?

Domande ingenue. Il nazionalismo dei poeti, dei novellieri, dei *dandys*, dei lenoni, dei bluffisti, non può elevarsi al dramma. È sorto in Italia come una caricatura del nazionalismo francese. Il suo terreno è la farsa, anzi la *pochade*. Qui deve vivere, qui deve morire e morrà.

Da *La Lotta di Classe*, N. 136, 31 agosto 1912, III (*a*, 485).

LA CATASTROFE DEL '70

Io non mi rassegno al fatto compiuto come vogliono i pusillanimi. Finché la guerra continua, non desisterò dalla mia campagna antiguerresca. Io voglio creare la coscienza antiguerresca che oggi manca. La storia mi serve. La storia mi dice che le guerre sono il disastro delle nazioni. Ho notato delle analogie strane fra la guerra del '70 e la guerra italo-turca. La situazione della monarchia italiana ricorda la situazione dell'impero di Bonaparte fra il '64 e il '70.

Non esagero. Leggetemi. La guerra franco-prussiana fu voluta, provocata dalla stampa francese. I giornali dei *boulevards* sfrenarono il patriottismo delle masse con sistemi identici a quelli del *Giornale d'Italia.* Furono stampate le notizie più assurde. Un giornale annunciava che al solo scoppiar della guerra duecento berlinesi erano morti di paura. Tolgo questo particolare dalla *Storia Universale* dell'Honken. Inutile rifare la storia. Mi limito a segnalare le sorprendenti analogie che intercedono fra le due guerre. Si è detto che il ministero Giolitti non avesse tutti i suoi membri favorevoli alla guerra. Così non tutti i ministri di Napoleone III desideravano la guerra: fu votata con cinque favorevoli e quattro contrari. La seduta alla Camera francese del 15 luglio 1870 fu tempestosa come quella dell'annessione alla Camera italiana. Thiers — contrario alle ostilità immediate — fu ingiuriato, urlato, trattato da antifrancese, da traditore, da venduto a Bismarck. Dovette tacere.

Il giorno dopo, Rouher, presidente del Senato, portava a Napoleone il seguente indirizzo:

> « Se l'ora dei pericoli è venuta, l'ora della vittoria è prossima. Ben presto la patria riconoscente darà ai suoi figli gli onori del trionfo. Vostra Maestà si consacrerà di nuovo a quella grande opera di miglioramenti e di riforme la cui realizzazione — la Francia lo sa e il genio dell'imperatore glielo garantisce — subirà il solo ritardo del tempo che voi impiegherete a vincere ».

Sono passati quarantadue anni, ma non si legge senza uno stringimento d'animo questo miserabile documento della piaggeria incosciente di un cortigiano!

Per i nostri guerrieri da caffè e da giornali, la guerra italo-turca è una passeggiata militare che avrebbe impegnato poche migliaia di soldati

e si sarebbe rapidamente conclusa in una strepitosa vittoria. Idem nel '70. Olivier diceva:

« Noi spezzeremo con un soffio l'armata prussiana ».

L'imperatrice affermava:

« Questa guerra è la mia guerra, mi occorre ».

Paul De Cassagnac:

« La guerra è imperiosamente reclamata dai bisogni della Francia e dagli interessi della dinastia ».

Il maresciallo Leboeuf — una specie di Pecori-Girardi — che fu destituito durante la guerra per incapacità, dichiarava:

« Non temete, siamo pronti, pronti fino all'ultimo bottone delle ghette ».

È stata deplorata l'ignoranza diplomatica e l'impreparazione che ci condussero alla terribile giornata di Sciara-Sciat. Lo stesso, nel '70. L'esercito francese non aveva rinnovato la sua artiglieria, non aveva organizzato i servizi logistici, non aveva un piano organico di guerra. Lo stato maggiore italiano a Tripoli non conosceva la Tripolitania; lo stato maggiore francese non possedeva una carta della frontiera, mentre ogni soldato tedesco aveva nello zaino le carte della Francia con tutte le strade, comprese le vicinali. Noi abbiamo creduto nella defezione degli arabi, come i francesi nel '70 speravano nella defezione degli stati tedeschi del sud. La democrazia fu allora come oggi: guerrafondaia. Il socialismo fu allora come oggi impreparato dinanzi al succedersi vertiginoso degli avvenimenti. Dice Malon che l'Internazionale non ebbe il tempo di provvedere. La Federazione parigina organizzò in fretta una dimostrazione a favore della pace e lanciò il famoso manifesto ai lavoratori tedeschi. Non poté fare di più.

Noi abbiamo assistito agli inizi dell'impresa libica a una esplosione di felici nazionalismi e guerrafondai. Guai a chi avesse manifestato — con un fischio o con un grido — la sua opinione contraria alla guerra. Correva il rischio di essere linciato dalla folla e trovava i Ravasio delle preture solleciti a irrogargli mesi e mesi di galera.

Niente di diverso nel 1870. Mi rimetto a Guglielmo Honken. A pagina 868 della sua *Storia Universale Illustrata* egli scrive:

« Come l'ambasciata prussiana, così anche i consolati delle città di provincia furono reiteratamente assediati da grandi moltitudini. Nella stampa come nei comizi, per le vie come nei teatri, non mancarono tempestosi scoppi di patriottismo e di fiducia nella vittoria ».

Allora non c'erano i cinematografi colle *films* autorizzate di Luca Comerio come nell'Italia tripolitanarda del 1912.

Si è parlato di una *unanimità* nazionale d'intenti nella guerra libica. È una menzogna. Anche la stampa ufficiosa del '70 ha accreditato queste menzogne. Sta in fatto che solo i prefetti di 16 dipartimenti potevano annunciare che le popolazioni erano favorevoli alla guerra; di 37 altri dicevano ch'erano incerte; di non meno di 34 che accettavano la guerra con dispiacere....

« Ma — aggiunge l'Honken — sentimenti così contrastanti colle frementi dimostrazioni dei *boulevards* e coll'enfasi rumorosa delle discussioni della Camera, in quel momento non si potevano apertamente arrischiare di farsi vivi alla luce del sole, e quindi la pubblica opinione della Francia ricevette, senza fare opposizione, l'impronta degli importuni articoli aizzatori della stampa parigina che toccò l'incredibile in fatto di iattanza e di bugiarderia ».

Precisamente come la stampa italiana del 1912.

Bluff allora, *bluff* oggi. Il primo parziale successo dei francesi a Saarbrücken fu annunciato a Parigi come una vittoria strepitosa. Ma la duplice sconfitta del 6 agosto a Reichshoffen e Forbach, fu comunicata in ritardo e con tortuosi giri di parole. La passeggiata dei francesi a Berlino terminò nel disastro di Sedan, nella repubblica del 4 settembre, nella caduta della dinastia, nella capitolazione di Parigi, nel crepuscolo vermiglio della Comune. La passeggiata degli italiani in Tripolitania — passeggiata rapida e trionfale, come profetizzavano i pennivendoli del nazionalismo — dura da dieci mesi: è diventata veramente coloniale, cioè cronica.

Dopo le analogie, le differenze. Ci sono fra i ventisei generali che guerreggiano in Libia parecchi Leboeuf, ma nel campo arabo-turco non c'è un Moltke. Enver-Bey è un *guerillero*. Ci sono in Italia parecchi Olivier, ma la democrazia non ha un Gambetta, il socialismo non ha un Blanqui. La Francia del '70 subì la guerra, ma non la vergogna e mandò in pezzi la dinastia napoleonica prima, la repubblica borghese poi. Fece il 4 settembre e il 18 marzo; la repubblica e la Comune. L'Italia non ha un popolo. Ha appena una plebe. Il suo sovversivismo è gioco di commedianti. Non è capace di una insurrezione. Il poeta dell'Italia nazionalista è ospitato dal *Corriere della Sera*. È cesareo. Non così il poeta della Francia napoleonica. I *Châtiments* sono un grande atto d'accusa e un appello ostinato alla rivolta. Non udite? È Victor Hugo che grida:

Réveillez-vous, assez de honte,
Il est temps qu'enfin le flot monte.
Assez de honte, citoyens!

Vous n'êtes pas armés? Qu'importe!
Prends ta fourche, prends ton marteau,
Arrache le gond de ta porte,
Emplis de pierres ton manteau....
Délivrez frémissants de rage
Votre pays de l'esclavage
Votre mémoire du mépris.

Nella Francia del 1870 folleggiavano le anime generose, nell'Italia del 1912 non vedo che dei mestieranti, dei camaleonti, dei *jongleurs.*

L'HOMME QUI CHERCHE

Da *La Folla*, N. 6, 1 settembre 1912, I. Pubblicato anche su *La Lotta di Classe*, N. 137, 7 settembre 1912, III, con il titolo: *Nel primo anniversario della guerra infame. Un confronto storico* *.

* Anche su *La Lotta di Classe* l'articolo è firmato *L'Homme qui cherche* ed è preceduto dal seguente «cappello» di Mussolini: «L'Homme qui cherche, *il solo amico col quale siamo in diretta, continua e grande intimità di pensieri e di azioni, non si dorrà — ne siamo sicuri — se riportiamo su questo giornale l'articolo da lui pubblicato nell'ultimo numero de* La Folla. *Ci permettiamo di correggere taluni formidabili svarioni sfuggiti agli occhi, evidentemente non lincei, del proto milanese e di sfrancesare il testo per renderlo meglio accessibile al nostro pubblico.* N. *del* D.».

LA GUERRA DEGLI ISTRIONI

Non leggo più i quotidiani e sto meglio. Avevano finito per stomacarmi. Compro un solo giornale: quello del mio Partito, per dovere di disciplina. Ma gli altri — i foglioni dal notiziario chilometrico — li lascio alle edicole. La guerra mi ha stancato. La prosa guerresca dei corrispondenti straordinari è fastidiosa. Il ditirambo orgiastico, l'amplificazione donchisciottesca, mi tediano. Mi ribello al *bluff* sistematico. Io lo dico e non m'importa di scatenare nuove ire e nuovi scandali: durante la guerra il giornalismo italiano ha emulato il giornalismo turco. Per me il *Giornale d'Italia* equivale al vecchio e risorto *Tanin*. Credere nelle loro « versioni » è una specie di suicidio morale. Non mi rassegno a questa gigantesca truffa all'americana perpetrata ai danni dell'opinione pubblica disorientata, *voltigeante*, inconscia.

I « Barzini » sbocciati nelle serre del giornalismo guerrafondaio, sono innumerevoli. È una fioritura tropicale. Il giornalismo italiano è infetto di « barzinismo ». Ma i nuovi *parvenus* non sono avventurieri dalla penna di grande stile. Hanno rovinato il loro modello rendendolo popolare, comune, servizievole. Lo hanno svalorizzato introducendolo nella circolazione di tutte le mediocrità redazionali. Il Barzini democratico non è più il Barzini. È già stato notato. I suoi discepoli sono dei liceali mancati, dei novellieri disoccupati. Gente improvvisata, nomi che non hanno mai figurato nell'albo del giornalismo. Hanno fatto la corrispondenza come si fa una novellaccia. Digiuni di una qualsiasi cultura storica e cronistica, coloniale, strategica e giuridica, quando hanno voluto togliersi dall'impressionismo cinematografico per affrontare i problemi suscitati dalla guerra, quando invece dalla descrizione facilona a scene infinite di luoghi comuni hanno voluto incattedrarsi per ragionare, discutere, criticare, allora si è rivelata fulmineamente la loro impreparazione, la loro fenomenale ignoranza. Il cinismo disinvolto degli « inviati speciali » farà storia. Non avevano che uno scopo: la glorificazione della conquista, l'apoteosi della guerra. Miravano a provocare il *frisson*. La morale pacifista, la morale umana è stata *pietinée* dai gazzettieri al servizio di Caneva. Sono stati impudenti. Che importa la verità? L'essenziale è la tiratura. Ma qualcuno li ha colti in flagrante come apprendisti del furto. Bevione è un bugiardo. De Maria un mistificatore.

Gli è fallito il sensazionale tentativo reclamistico perché aveva un precedente: Carrère. Quando penso che a Napoli la vettura di Jean Carrère è stata trascinata dai dimostranti, quando ricordo che tra i volontari quadrupedi c'era l'*élite* partenopea con a capo il Sindaco Del Carretto, io mi ho a schifo di muovermi in questa Italia di briachi cialtroni.

Ingannati, abbrutiti, storditi dai giornali, noi abbiamo avuto dei bruschi risvegli, dei *soubresauts* improvvisi, delle delusioni tremende. Un altro popolo — meno ignaro dell'italiano — non avrebbe tollerato l'enorme mistificazione governativo-giornalistica, ma sarebbe insorto in un impeto di dignità civile.

Le carcasse dei responsabili dovevano penzolare alle lanterne dei quadrivi.

Non rifaccio la cronaca. Mi limito agli ultimi avvenimenti. C'è stato un *raid* ai Dardanelli. Un atto audace, anzi temerario. Ebbene, dopo un mese, le versioni inedite non sono ancora finite. Tutto è stato notato, tutto è stato apoteizzato, anche i gesti insulsi, anche le frasi banali. Coloro che hanno osato criticare l'impresa, sono stati ricoperti di prosa vituperevole. Whital è stato silurato da colonne d'ingiurie in corsivo. Finalmente anche un giornalista italiano che fa del « barzinismo », perché ha visto che nella borsa del giornalismo i « titoli » Barzini sono al disotto della pari, Corrado Zoli ha rifatto il *raid*, documentandolo e mostrando quale esso in realtà è stato: un atto di eroica pazzia.

E la crisi turca? Dal 24 luglio, anniversario della rivoluzione, tutti i giorni i quotidiani italiani ci hanno annunciato la fine dell'impero mussulmano. Nessun sintomo di quelli che precedono gli eventi storici fu trascurato. Il nazionalismo italiano ha creduto che la disgregazione della Turchia sarebbe venuta dall'insurrezione albanese, dalla guerra col Montenegro o colla Bulgaria o colla Grecia, dalla sedizione militare, dalla rivolta della plebe, dalla crisi parlamentare, dalle catastrofi telluriche... Niente. La Turchia è in piedi. La Turchia sfida il nemico. Non cede. È un malato che non muore mai. È sempre sull'orlo dell'abisso, ma non vi si precipita, solo per far piacere ai governi rapinatori dell'occidente.

Zuara. Qui siamo in piena *Gran Via.* L'eroe di Daudet è riabilitato. L'Italia è un'immensa Tarascona. Zuara. Città misteriosa, fortezza inespugnabile, baluardo degli arabi. Caneva guardava Zuara come le Termopili del cimento supremo. Quanti nemici conteneva? Gli esploratori avevano contate le tende. Forse diecimila. Forse di più. Il giorno dell'avanzata è venuto. Protetti dalle formidabili bocche della marina, i fucilieri divisi in tre colonne hanno preso d'assalto Zuara. La città è un villaggio, le tende sono baracconi abbandonati, di nemici nessuna traccia. Trionfo incruento. Occupazione *sans coup férir.* L'episodio ricorda l'altro della prima guerra

eritrea quando gl'italiani ingaggiarono battaglia contro una mandria. La presa di Zuara fornirebbe materia a una dozzina di poeti eroicomici. Sembra una colossale freddura. Vi pare di leggere uno degli *Schizzi* di Twain. Manca all'Italia contemporanea un indiavolato Cervantes che precipiti nel ridicolo la guerra degli istrioni e gli istrioni della guerra. Io, intanto, boicotto i giornali che hanno imbestialito le folle.

L'HOMME QUI CHERCHE

Da *La Folla*, N. 6, 1 settembre 1912, I.

[PER IL SOCIALISMO ROMAGNOLO] *

(+) *Mussolini espone le difficoltà finanziarie in cui da tempo si dibatte* La Lotta di Classe. *Egli cita i sacrifici fatti dai compagni di Forlì per sostenerla finora. Dice però che* tale stato di cose non può e non deve durare. Tutti i socialisti, degni di questo nome — *egli esclama* — devono poter trovare la tenuissima quota di 10 centesimi al mese che bastano per assicurare il funzionamento della Federazione provinciale. La quale è necessaria anche per l'unità d'indirizzo politico da darsi a tutta la provincia. *Cita esempi eloquenti di incongruenza e contraddittorietà nell'azione socialista della nostra Provincia.* Ciò si deve alla mancata unicità di indirizzo.

Egli spiega che vuole il segretariato unico, non l'unico segretario; ch'egli sarà lieto il giorno in cui quattro segretari, uno per ogni collegio della Provincia, potranno essere dignitosamente mantenuti dallo sforzo concorde di tutte le forze socialiste della Provincia.

Deplora l'assenteismo di Sant'Arcangelo e di Rimini e si dice disposto a far cessare la pubblicazione della *Lotta di Classe* se le sezioni continuano a dar l'esempio, come qualcuna che è inutile nominare, di subire l'onta di farsi pubblicare come sfruttatrici della stampa socialista, senza trovare la forza di dignità necessaria a pagare le poche lire del loro debito. (+) **

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Cesena, nel palazzo Locatelli (via Tiberti 7), l'1 settembre 1912, nel corso del congresso delle sezioni socialiste della provincia di Forlì. (Da *La Lotta di Classe*, N. 137, 7 settembre 1912, III).

** Alla fine, il congresso approva il seguente ordine del giorno:

« I rappresentanti dei collegi di Forlì e Cesena, constatato che per l'assenza dal congresso dei rappresentanti dei collegi di Sant'Arcangelo e Rimini non è possibile prendere una deliberazione che obblighi l'intera Provincia;

« riaffermano la necessità della formazione di un unico segretariato provinciale e rinviano a tale scopo il congresso ad altra epoca;

« formano frattanto una Federazione bicollegiale di Forlì e Cesena, nominandone segretari Mussolini e Giommi;

« fanno caldo appello ai compagni dei due collegi di Rimini e Sant'Arcangelo perché iniziino immediatamente il lavoro necessario e predispongano i mezzi onde la Federazione bicollegiale non rimanga tale, ma divenga provinciale con l'assunzione di un altro segretario, particolarmente destinato ai due collegi di Sant'Arcangelo e Rimini, nei quali urge un vasto e completo lavoro di riorganizzazione socialista ». (Da *La lotta di Classe*, n. 137, 7 settembre 1912, III).

[SOCIALISMO E SINDACALISMO] *

Amilcare Cipriani, al quale invio il saluto augurale dei socialisti di tutta la Provincia, non deve credere che io sia contrario all'organizzazione economica come parrebbe qualora si interpretasse alla lettera la frase paradossale da me pronunciata al congresso romagnolo di Forlì in risposta alle vivaci interruzioni di un gruppo di « sinistra » imolesi. No. C'è organizzazione economica e organizzazione economica, come ci sono rivoluzionari e rivoluzionari. C'è un'organizzazione economica che non ha niente da partire col socialismo: è l'organizzazione gialla che si prefigge di raggiungere miglioramenti immediati e nient'altro. Di questa forma d'organizzazione io sono e rimango dichiarato nemico. Sono invece partigiano e difensore dell'organizzazione economica quando essa sia

* Questo scritto è una postilla ad un giudizio di Amilcare Cipriani sul congresso di Reggio Emilia, giudizio apparso sull'*Humanité* di Parigi del 26 agosto 1912 e riportato da *X. Y. Z.* in una lettera da Parigi pubblicata su *La Lotta di Classe*. Il tenore delle parole di Amilcare Cipriani è il seguente:

« In Italia, al congresso di Reggio Emilia, come l'ho scritto nel mio articolo del 19 luglio, ha trionfato la frazione intransigente rivoluzionaria, cioè la mia, e dovrei essere — invero — soddisfatto.

« Ebbene, lo confesso sinceramente, non sono del tutto soddisfatto, perché ci sono rivoluzionari e rivoluzionari, distinzione che io non sospettavo.

« È vero che nel mio articolo del 19 luglio non mi sono esaltato. Dicevo: " sarebbe rischioso fare pronostici. Aspettiamo la nuova Direzione all'opera. È a lavoro finito che si può giudicare l'artefice ".

« Francamente, è ancora un po' presto per farsi un concetto chiaro e preciso, ma confesso che i primi atti lasciano alquanto a desiderare.

« La mia diffidenza s'accresce quando ricordo che — or non è molto — abbiamo visto Enrico Ferri proclamarsi rivoluzionario scientifico.

« Scientifico? Che cosa vuol dire?

« La sua dottrina non era nient'altro che del confusionismo. È noto ch'egli ha finito per indossare la casacca del monarchico. Se n'è andato dal nostro Partito, dopo averlo ingannato. È un traditore.

« Oggi, fra coloro che hanno trionfato a Reggio Emilia, c'è un uomo, Mussolini, il cui ordine del giorno ha trionfato. Quest'uomo mi piace molto. Il suo rivoluzionarismo è il mio, dovrei dire, il nostro, cioè quello che si chiama " classico ".

« A questo valoroso Mussolini, manca solo semplicemente questo: di essere socialista e sindacalista a un tempo ».

dichiaratamente socialista, cioè adotti il metodo della lotta di classe, per giungere come meta all'espropriazione della borghesia. L'apoliticismo sindacale mi sembra un povero trucco più o meno gesuitico. L'organizzazione economica non può essere a-politica: o è socialista o è krumira. O vuole la rivoluzione o non la vuole. Io accetto, in proposito, tutte le osservazioni di Charles Albert.

Avrei stralciato dalla lettera parigina gli elogi che mi fa il Cipriani, elogi di cui mi sento un po' lusingato perché vengono da « lui » se non vi avessi trovato l'occasione di spiegare a qual modo d'organizzazione economica io sia contrario. Sfioro l'argomento. Spero, nelle postille al libro di Charles Albert, di eliminare ogni equivoco.

b. m.

Da *La Lotta di Classe*, N. 137, 7 settembre 1912, III.

LE INDENNITÀ SOCIALISTE

Replico per non eternizzare la polemica. O non mi sono spiegato o non mi hanno voluto capire. Ho fatto un caso speciale. Non ho parlato di indennità giornalistiche, ho parlato di indennità socialiste. Se non si tiene presente questa distinzione pregiudiziale, la discussione è oziosa.

Il giornalismo socialista è professionale? Dev'essere considerato retribuito, indennizzato alla stregua del giornalismo professionale? *That is the question.*

Io odio la professione. L'odio perché amo il rischio. Odio la professione perché la professione crea la casta. Odio la professione perché la professione livella gli uomini e ne esaspera gli egoismi. Odio la professione perché impedisce la selezione. Odio la professione perché è diventata una specie di *tabù.* Da quando le professioni si sono corporativizzate non vedo che delle mediocrità trionfanti. La produzione materiale non è la produzione spirituale. Kautsky stesso lo dice. La prima è comunistica, la seconda è anarchica. Nel campo del pensiero, non conosco né doveri né diritti. È un campo senza siepi. Nel sindacato mi organizzo, nella professione invece non voglio vincoli di responsabilità collettive e non mi organizzo. Voglio gettare come un prodigo i miei beni cerebrali dalle finestre senza neppure aspettare il « grazie » della folla che li raccoglie, [e non] voglio farmi pagare al prezzo degli usurai del vecchio ghetto. È affar mio. Nel regno dello spirito sono un individualista. Qui non ci sono orari, tariffe. Non ci sono campanelle tediose o sirene fischianti. Non c'è il *contremaître*, il *Baumesteir* che vi impone tanti metri cubi di muro. Oggi io riempio cento cartelle perché mi trovo in uno stato di ebbrezza dionisiaca che mi dà le ali alla penna, domani sono depresso. Non scrivo. Il mio cervello non mi dice niente. Non voglio sforzarlo. Leggo. Vado a spasso. Sto al sole. Se voi credete che il cervello sia una *bonne à tout faire*, se voi pensate che il cervello sia una macchina, vi ingannate. Siete rancidi come può esserlo un patriarca del vecchio testamento. Gli è in nome dei supremi diritti dell'individuo pensante che io mi ribello al vostro antipatico *tabù* professionale.

La professione ha ucciso il giornalismo delle idee, il giornalismo delle polemiche, il giornalismo delle battaglie. Sulla piattaforma econo-

mica, confessa un giornalista romano, siamo tutti della stessa opinione. Si capisce! Ma l'identità degli interessi professionali determina l'identità degli interessi politici. Si stabilisce una specie di omertà, di connivenza, di spirito di corpo. L'avversario diventa il collega di ieri, di oggi e di domani. Il giornalista va alla redazione colla testa vuota d'idee, come un qualsiasi *rond de cuir*, armato solo di quel centinaio di luoghi comuni che gli servono nel mestiere. Invece di « emarginare una pratica » piscia un articolo. Non è il giornalista, è l'impiegato. Voi mi direte: il giornalismo moderno — a base industriale — è così. Va bene. Accetto la vostra constatazione. Ma il giornalismo socialista non diversifica dunque più in niente dal giornalismo del *Secolo* e della *Perserveranza*? Se voi mi dichiarate che *Secolo, Perseveranza, Tribuna, Giornale d'Italia, Momento, Avanti!* si equivalgono, allora pagate tutte le indennità, vendete le macchine, i tavoli, le sedie, gli inchiostri per pagarle.

Ma no. Voi non mi convincerete mai che *Avanti!* e *Perseveranza* siano sullo stesso piano giornalistico. Il giornalista della *Perseveranza* (cito a caso) può essere un « professionale », ma il giornalista dell'*Avanti!* è, o almeno dev'essere, qualche cosa di diverso, di più e di meglio. L'*Avanti!* non è di una società industriale ma è del Partito. Il socialista vi scrive perché ha delle idee da difendere. Vi scrive perché vuole cerebrarlo. Vi scrive perché vuole diffonderlo. L'*Avanti!* è uno strumento — il massimo — di propaganda socialista. Non può dunque essere fatto che da socialisti, da uomini che sentano il fascino dell'idea. L'*Avanti!* dev'essere qualche cosa di fondamentalmente diverso dagli altri giornali, perché non è un giornale *di speculazione*. L'*Avanti!* deve essere sottratto alla nefasta influenza del giornalismo « senza temperamenti » o del « temperamento collettivo e palancaio ». Perché se ciò fa aumentare la tiratura del *Giornale d'Italia*, fa invece discendere quella dell'*Avanti!* Il signor L. G. può fregarsi gli occhi fin che vuole, ma la verità è questa: che l'*Avanti!* compilato da un pugno di mestieranti non va. Perché l'*Avanti!* ha un pubblico speciale che non è il grande pubblico. Io ricordo l'*Avanti!* degli entusiasmi. Non sono un contemporaneo del *Gazzettino Rosa* (sono tanto giovane da non esser ancora deputabile), ma l'*Avanti!* romano dal '96 al '900 è ben vivo nella mia memoria. Il giornale socialista irruppe nel chiuso della mandra giornalistica coll'impeto di un puledro galoppante. Le pacifiche bestie che ruminavano la biada ufficiosa si scossero e si unirono. Ma l'*Avanti!*, ricco di tutte le linfe dell'idealismo socialistico, affrontò e sgominò gli avversari. Le quattro paginette erano irte di stelloncini polemici. Bissolati era tagliente e lucido come una lama di Deibler. L'*Avanti!* era uno *schrapnel*. Scoppiava. Non si poteva ignorare l'*Avanti!*. Bisognava leggerlo. Coll'uscita dell'*Avanti!*, gli apparecchi sismici della politica italiana se-

gnalavano quotidianamente una scossa violenta e la gente proletaria si precipitava alle edicole perché voleva essere terremotata dal foglio scarlatto. Non c'erano cooperative, il Partito era debole, ma l'*Avanti!* dei primi anni raccoglieva — a soldo a soldo — una sottoscrizione dalle cifre sbalorditive. Non faccio confronti. L'*Avanti!* è ancora organo del *Partito.* Il giornalista dell'*Avanti!* compie una funzione politica e come tale non merita indennizzo. Noi sopprimiamo ai redattori del giornale socialista i diritti che hanno le serve e gli impiegati, perché i redattori del giornale socialista non sono né impiegati, né serve. Vanno al giornale quando trionfa la loro tendenza, per sostenerla e continuarla; ne escono quando la loro tendenza soccombe nel dibattito alle assisi del Partito. È un'alterna vicenda. Domani prevalendo il vecchio indirizzo d'idee ritorneranno al giornale i licenziati di ieri. Tra due anni, se i « sinistri » trionferanno, Merloni tornerà ad essere il corrispondente dell'*Avanti!* da Roma. Ecco perché egli dovrebbe saper rinunciare all'indennità. La disoccupazione forzata e temporanea nel giornalismo socialista è una conseguenza della battaglia che combattiamo. Nessuno ha mai pensato di indennizzare coloro che vanno in prigione o le famiglie di coloro che — come il siciliano Panepinto — sono caduti sotto le fucilate dei sicari del feudo. Il giornalista socialista non deve sollevare un'eccezione, non deve sollevarla egoisticamente e antipaticamente solo per sé, come un privilegio di casta. Fra il socialismo e la professione egli deve optare per il primo. Deve sacrificare l'indennità al Partito, come altri al Partito sacrificano il pane, la libertà, la vita.

Non chiediamo eroismi come ghignano i professionali che si sentono feriti dalla nostra campagna. Chiediamo solamente da un socialista il compimento del suo dovere di socialista. Chiediamo che il giornalista socialista — a un dato punto — sappia far tacere la voce della professione per far parlare quella del socialismo. Non è la *bohème* che risorge. È la rivolta contro il mercenarismo che ha fin troppo abbrutito le coscienze e fin troppo demoralizzato i partiti.

L'HOMME QUI CHERCHE

Da *La Folla*, N. 7, 8 settembre 1912, II.

NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA GUERRA INFAME

PREVISIONI E REALTÀ

Alla vigilia dell'*ultimatum* che apriva le ostilità dell'Italia contro la Turchia — su questo stesso foglio, nel numero che fu incriminato e fornì la base giuridica al processo del novembre — noi scrivevamo queste testuali parole che a distanza di un anno ci piace di riportare per dimostrare che le nostre furono facili profezie. Noi domandavamo:

« Sarà così facile la vittoria, come sognano i nazionalisti imperversanti nelle gazzette borghesi? Ne dubitiamo. La Turchia si raccoglierà in uno sforzo supremo. Si tratta di vita o di morte. Le armi italiane, se anche non fossero vinte in battaglie campali, potrebbero essere tenute in scacco e stancheggiate dalla guerriglia degli indigeni ».

I fatti ci hanno dato ragione. I nostri dubbi — e allora era quasi delitto di lesa-patria l'esprimerli — hanno ottenuto la piena e triste conferma della realtà. La documentazione è nella cronaca di questi dodici mesi di guerra. Giorno per giorno gli avvenimenti sfrondavano la corona delle mirifiche illusioni nazionaliste. Ora — piuttosto che ricapitolare le vicende sfortunate di questa guerra-stillicidio — domandiamoci per quali cause è stata possibile una così colossale mistificazione ai danni del popolo italiano. Sono due: la vantata facilità dell'impresa e la creduta utilità immediata della conquista.

Le altre ragioni diplomatiche, strategiche, politiche, non avrebbero operato il miracolo di trascinare una nazione all'abiura solenne e brutale del suo più recente e glorioso passato. Gli entusiasmi innegabili dei primi giorni si spiegano così. Se invece di parlare di una « innocua passeggiata militare » che si sarebbe compiuta in « otto » giorni e non sarebbe costata « né un uomo, né un soldo » e avrebbe richiesto l'impiego di non più di « quindicimila soldati », attesi del resto a braccia aperte come « liberatori » dagli arabi anelanti a scuotere il giogo turco; se invece di descrivere una guerra alla Carlo VIII si fosse onestamente fatto il preventivo dell'impresa — a norma delle guerre coloniali combattute dalle altre nazioni europee in tutto il mondo e in particolare dalla Francia proprio nell'Africa settentrionale — è certo che gli entusiasmi tri-

polini dell'ottobre 1911 si sarebbero mantenuti al livello normale. Giovanni Borelli poteva parlare di un'« atmosfera vittoriosa » davanti allo spettacolo delle folle enormi che accompagnavano i primi scaglioni di truppe destinate alla Libia, ma la realtà è che le folle — turlupinate dalla propaganda nazionalista — credevano in un ritorno sollecito e trionfale dei soldati che partivano. Pochi giorni di guerra, anzi di manovra e niente di più. Poi la conquista, la gloria, l'Italia riabilitata e temuta nel concilio delle grandi nazioni. Come la facilità, così fu magnificata l'utilità economica dell'impresa. Le favole più impudenti circolarono sui giornali d'Italia. La Tripolitania era l'Eden, la Terra Promessa, il Bengodi della leggenda.

Il suo feracissimo suolo diviso in lotti e consegnato ai soldati — come Roma faceva coi suoi legionari — avrebbe arricchito migliaia di famiglie. Anche il sottosuolo nascondeva i tesori della natura. Si parlò di zolfi libici, poi di fosfati. Le immense distese di sabbia desertica nascondevano un suolo adatto per tutte le colture agricole. Bastava semplicemente liberare il deserto dalla sabbia.... fatica sisifea come quella di chi volesse liberare il mare dall'acqua.... C'erano qua e là in Italia voci alte e fioche che richiamavano gli italiani ad un più onesto esame della realtà delle cose. Ma chi le ascoltava? Gli uomini benemeriti dell'Italia, perché dicevano la verità, non trovavano ospitalità sulle colonne dei grandi giornali, ma dovevano confinarsi negli ebdomadari che influenzavano una troppo ristretta cerchia di persone. E il popolo prestò fede alle affermazioni nazionalistiche. Una cooperativa di siciliani — una cooperativa per le affittanze collettive — portò uomini e capitali in Libia e dopo a un disastroso esperimento tornò in Italia dichiarando: il terreno è sterile. Le miniere non esistono, manca l'acqua, non ci sono fiumi a corso perenne, la Libia potrà essere una base strategica, non sarà mai una colonia di popolamento, invece di arricchire la madre-patria la dissanguerà.... Tutto ciò è ormai pacifico. Ma per giungere a questa constatazione è occorso il sacrificio di diecimila giovani esistenze....

E la pace di cui si parla è una menzogna diplomatica. Chi impedirà alle tribù arabe di combattere per loro conto? Quale protocollo impedirà la guerriglia araba? La guerra continuerà malgrado la pace e colla guerra continuerà il sacrificio inutile di denaro e di sangue del popolo italiano. Dopo dodici mesi di guerra, il principe dei giornalisti nazionalisti, il grande e possente Edoardo Scarfoglio di Napoli, scrive nel suo giornale che la guerra libica è compresa fra due istituzioni: il Banco di Roma e la Banca Commerciale. Entrambe straniere. Della prima è azionista Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria; l'ultima è una emanazione diretta del capitale bancario tedesco. Dopo dodici mesi di guerra un giornalista nazionalista ci dice che il popolo italiano si è svenato del

suo sangue più vermiglio per dissetare i vampiri della finanza clerico-tedesca!

È un obbrobrio. Ah! se qualcuno osasse ancora parlarci di « bella guerra », oggi che i segni del disagio, della crisi, della disperazione sono manifesti dovunque, quegli sarebbe linciato da quello stesso popolo che pochi mesi or sono osannava i maggiori e minori *Tony* del circo nazionalista. La situazione è radicalmente cambiata. Il carnovale è finito. Comincia l'espiazione, amara per tutti, amarissima per i responsabili che dovranno render conto del loro immane delitto prima al popolo, poi alla storia.

Da *La Lotta di Classe*, N. 138, 14 settembre 1912, III. Pubblicato anche su *La Lima* (I, 104), N. 39, 28 settembre 1912, XX. Su *La Lima* l'articolo è firmato Benito Mussolini.

I DOCUMENTI

COME SI METTE IN BURLA LA RIVOLUZIONE

Non faccio nomi. Non indico il giornale. Mi basta raccogliere il documento. È triste. Ridicoleggiare la rivoluzione, offrirla al ludibrio degli avversari è un delitto. Ci sono dei rivoluzionari che — coscienti o no — non perseguono altro scopo che quello di rendere buffa, goffa, grottesca, caricaturale, ciarlatanesca l'idea sacra e terribile di rivoluzione. La loro penna ci dà una rivoluzione isterica, verbosa, *criarde*, impotente. Ci dà un senso di ripulsa e di nausea. La loro platealità tavernaia ci fastidia. Non è sopportabile. È questo un momento in cui di rivoluzione si può e si deve parlare, ma con gravità, probità, discrezione di pensiero e di forma. Bisogna avere il pudore della rivoluzione, pudore che manca ai filistei dalla maschera rossa.

Le loro terribili *grimaces* alimentano lo spirito freddurista dei borghesi. Gli smargiassi non sono presi sul serio. Affogano nel ridicolo. Calano le brache. Passano al campo nemico. Finiscono non si sa come, né si sa dove. Quasi sempre alla greppia. Accanto al tartarinismo nazionalista, è sbocciato — ben più antipatico e fanfarone — il tartarinismo rivoluzionario.

Arcades ambo. Vi presento un uomo che « ha nel sangue l'ardore non usato di una giovinezza trascorsa in lunghe vigilie di meditazione » ed eccolo « ritto in piedi, come l'implacabile Nemesi della storia, pronto ad ogni evento ».

L'anima delle moltitudini italiane è torpida o si « stiracchia » appena (l'anima che si « stiracchia » è un *bijou*), ma il nostro rivoluzionario vuole invece « ch'essa sussulti e vibri come corda d'arpa troppo tesa sotto il pizzico di un appassionato suonatore ». Quel « pizzico » è straordinario! L'immagine è degna di Piedigrotta, è di questi giorni. Vi par di vedere una di quelle oleografie coll'innamorato in basso che strimpella « appassionatamente » la chitarra, e la ragazza in alto che si sporge dal balcone, mentre tutto intorno vibra la chiarità lunare. (Una scena così patetica richiede l'intervento della luna.... Altrimenti non è sentimentale).

Lasciamo il « pizzico ». Ecco una frase terribile. Come Prometeo,

anche il nostro rivoluzionario si presenta « ritto in piè sulla cima del mondo, colla fronte erta e l'anima che sfida l'universo ». V'immaginate voi un rivoluzionario italiano del 1912 (notate l'anno) in simile eroica postura? Un segretariucolo di una qualsiasi lega che « ritto all'enorme clipeo, fiero s'appoggia e sta » come il cavallottiano Leonida? Non è buffo? Non è buffo un uomo che « sfida l'universo »? E non è anche sufficentemente stupido? Ed è con queste bagolonate egotiste che si vuole preparare una rivoluzione? Ed è con questo intruglio di immagini poetiche, di figuracce rettoriche, che si vogliono « smantellare » le fortezze di « bolso ideologismo » borghese?

Tutto ciò non è degno della *Carnival-Nation*? Rendere carnevalesca la rivoluzione: ecco il compito dei sovversivi d'Italia, il paese — dice Arturo Labriola — che non ha mai conosciuto né la reazione né la rivoluzione.

Passo il documento agli archivi de *La Folla*. La borghesia ride e rida. La prosa da circo equestre (con molti asini e parecchi *Tony*) del sovversivismo italiano è innocua. Sta alla prosa rivoluzionaria come il petardo sta alla bomba. Non spaventa neppure. Diverte.

L'HOMME QUI CHERCHE

Da *La Folla*, N. 8, 15 settembre 1912, I.

BEGA MASSONICA

È venuta in buon punto. Il dissidio scoppiato in questi giorni nella Massoneria romana maturava da molto tempo. Né ci ha sorpresi. I profani sono entrati nel *sancta sanctorum* massonico e hanno buttato sui giornali un fascio di poco edificanti retroscena. Anche la Massoneria, come tutte le istituzioni umane, è travagliata da discordie intestine. Malgrado l'iniziazione destinata a sceverare i buoni dai cattivi, malgrado il segreto, malgrado gli statuti inscritti sulle sacre carte, malgrado tutto ciò, la Massoneria ci offre oggi uno spettacolo desolante. Sono fratelli che si scagliano contro i fratelli, forse in nome di quella « fraternità » che inspira la congrega; sono i « trentatre » che tentano imporsi tirannicamente agli ordini inferiori, forse in omaggio al principio di eguaglianza; è tutto un insieme di compromessi, di camorre, di dissidi, financo di violenze materiali che viene alla luce per smagare ancora una volta gli ingenui che credono nella sincerità e nell'utilità dell'istituto massonico. Noi non entriamo in merito alla bega che dilaga sui giornali. Noi non sappiamo chi abbia ragione, se Fera o Ferrari, se il Grande Oriente di Via Ulpiano o il Grande Oriente di Palazzo Giustiniani. Una cosa sola sappiamo e non ci stancheremo mai di ripeterla, questa: che socialismo e Massoneria sono oggi più che mai incompatibili. I socialisti devono dare le loro energie e la loro attività al Partito, non a una congregazione segreta e cancrenosa e corrosa dal tempo, nonché dal farabuttismo politico e morale di molti che vi si inscrivono sospinti da inconfessabili motivi.

Anche nei manifesti lanciati dalle due Massonerie, in occasione del 20 settembre, abbiamo trovato l'esaltazione di quella sciagurata guerra di conquista che depaupera la nazione e non poteva essere diversamente dati gli elementi che compongono la Massoneria.

Noi invitiamo i socialisti della Provincia a rispondere con sollecitudine al *referendum* della Direzione del Partito perché vogliamo seppellire una buona volta e per sempre la questione massonica.

Altre opere più gravi ci attendono e il tempo incalza.

Da *La Lotta di Classe*, N. 140, 28 settembre 1912, III (*a*, 485).

NELLA PUGLIA ROSSA

Il mio recente e rapido giro di conferenze nelle Puglie mi ha offerto l'occasione di raccogliere sul luogo e di studiare gli elementi e gli aspetti della situazione politico-elettorale in vista delle prossime elezioni a suffragio allargato. Un articolo d'impressioni — anche se sussidiato da notizie informative e da precisi dati di fatto — è sempre accolto — in generale — col beneficio d'inventario.

Però, talora può accadere che un uomo — nuovo di un determinato ambiente politico e dotato di una certa facoltà di osservazione — si trovi, per ciò stesso, nella possibilità di afferrare le caratteristiche peculiari di quel dato ambiente, meglio, forse, di chi lo ha preparato e di chi vi è continuamente vissuto. Ho appena bisogno di dire che non creo questa eccezione per raccomandare il mio articolo scritto senza la superba pretesa di far dell'*inedito*, ma col semplice obiettivo di portare un contributo allo studio della situazione politica, quale va delineandosi nelle Puglie e in tutto il Mezzogiorno d'Italia.

Ora io credo di non ingannarmi e di non ingannare, affermando che l'attesa del primo esperimento di suffragio quasi universale è — specie nelle masse agricole di Puglia — grandissima, vorrei dire, spasmodica. E le ragioni sono evidenti. Il popolo delle Puglie — popolo forte, laborioso, economicamente progredito (grazie, in parte, all'emigrazione) — è un popolo *politico*, cioè portato ad interessarsi e ad appassionarsi della vita pubblica (municipale e parlamentare). Questa passione è favorita dall'agglomerarsi della popolazione agricola nelle grandi città del contado. La differenziazione, non foss'altro *topografica* fra cittadino e contadino, laggiù non esiste. Il contadino ha sviluppato il senso della vita civica, perché vive in città. È urbanizzato. Non è qui il caso di aprire una lunga parentesi per esaminare le cause di questo interessante fenomeno d'urbanesimo, ben diviso dall'altro, provocato dallo sviluppo industriale. Mi basta constatare il fatto. Ma oltre a questo urbanesimo agricolo che affina la coscienza e la responsabilità civica e travolge quindi anche i contadini nel girone delle competizioni politiche, bisogna ricordare che la Puglia è una terra di grandi tradizioni democratiche. Gli assertori primi e tenaci del suffragio universale — inteso come rivendicazione programmatica della democrazia repubblicana o come mezzo per

spazzare l'incrostazione di inconfessabili camorre e cientele politiche e amministrative — sono stati i pugliesi. Cito, tra i morti, Imbriani e Bovio; tra i vivi, Salvemini.

Il popolo di Puglia ha realmente, profondamente sofferto — « nel temporale e nel non temporale », come direbbe Péguy — per la sua multisecolare esclusione da ogni partecipazione diretta alle vicende amministrative del paese, politiche della nazione.

La storia moderna delle Puglie è un calvario dalle « stazioni » insanguinate, come quello di Giudea. La lotta fra la enorme maggioranza dei contadini, privi del voto, e le esigue minoranze detentrici del potere grazie al suffragio ristretto, ha preso di sovente l'ampiezza e la tonalità della tragedia. Ogni paese ha le sue vittime. Ad Andria, città di 60 mila abitanti, città clericale (ha parecchie centinaia di preti), ma dove però i contadini hanno eretto la Casa del Popolo; ad Andria il 31 luglio del 1910 due giovani leghisti caddero uccisi e parecchi altri rimasero feriti, per difendere, come sta scritto sulla lapide commemorativa, « la libertà del voto per tutti ». È cronaca di ieri. Così alla cronaca di ieri appartiene l'aggressione al compagno Tarantini di Corato, che si buscò una tremenda rasoiata, per vero miracolo non mortale, da un sicario dell'Amministrazione comunale e l'uccisione barbara del povero capo-lega Savino di Casamassima. E chi non ricorda le memorabili imprese dei mazzieri al servizio di De Bellis a Gioia del Colle?

Il suffragio universale cancella, abolisce la situazione di vassallaggio politico in cui si trovavano le masse contadine, e le porta allo stesso livello dei padroni. La disuguaglianza dinnanzi alle urne è scomparsa. Tutta l'importanza morale del suffragio universale sta appunto — a mio avviso — in questa elevazione civica delle masse, in questo accrescimento della loro personalità politica. Quanto ai risultati del suffragio quasi universale non è facile prevederli. Ma la situazione può essere prospettata così. Generale partecipazione dei contadini alle elezioni. Non credo che l'etichetta sindacalista di cui si fregia, con una certa ostentazione, da qualche tempo la Camera del lavoro di Cerignola, in quel di Foggia, provocherà lo sciopero delle urne, per favorire il Maury e, quel ch'è peggio, il Maurysmo.

È probabile il contrario. Certo che nella Terra di Bari e nel resto delle Puglie ogni predicazione di astensionismo cadrebbe assolutamente nel vuoto....

Quali partiti e con quali programmi si presenteranno agli elettori? Il lavoro elettorale non è cominciato. I « candidati » non sono stati ancora lanciati. Nessuno ha preso posizione. Del resto la battaglia elettorale è ancora lontana.

Accettando l'ipotesi in corso, le elezioni non avranno luogo prima

del giugno 1913. Mancano parecchi mesi. Tuttavia è lecito affermare che la grande maggioranza dei contadini voterà pei candidati di opposizione governativa. I socialisti che nelle Puglie come nel resto d'Italia hanno — per primi — propagandato la campagna hanno discrete *chances* di successo.

Contro di loro scenderanno in campo le vecchie e le nuove ibride coalizioni clerico-moderate-ministeriali. Forse, anche la democrazia non sfuggirà al cimento. E sotto l'ombrellone democratico ripareranno i pochi e dispersi repubblicani, i radicali, i destri, gli indefinibili, pronuba la Massoneria. Ci sono due loggie a Corato, quattro a Bari. Ma questa coalizione intermedia sarà la più sacrificata. Non ha forze, non ha uomini, non ha programmi.

Il Partito Socialista è il meglio agguerrito. Ha una organizzazione politica che va qua e là risorgendo e rafforzandosi, dirige le organizzazioni economiche: leghe e cooperative.

La cooperazione di lavoro e di consumo è assai diffusa nelle Puglie. In taluni paesi, prospera. A Gioia del Colle — cito il paese più celebre — la Cooperativa di consumo, sorta per iniziativa della sezione socialista e della Lega contadini, vive da molto tempo e floridamente. Ha 700 azionisti e una vendita annua che raggiunge la considerevole cifra di centomila lire. Nel capoluogo della Provincia invece, a Bari, il movimento politico socialista attraversa un periodo di crisi. Anche numericamente, i socialisti baresi sono ridotti agli estremi. Nel 1910, al congresso di Milano, la sezione socialista di Bari si presentò con 104 inscritti; oggi i tesserati non superano la ventina.

La crisi socialista nel capoluogo ha naturalmente le sue ripercussioni nella Provincia. Questo stato di disagio, d'incertezza, di lacerazioni intestine, potrebbe favorire, durando ancora qualche tempo, i candidati governativa. Sulla sorte dei quali molto potrà l'atteggiamento del governo centrale.

Come si comporteranno gli emissari di Giolitti? Neutralità o favoreggiamento? Libertà o violenza? I precedenti c'inspirano scarsa fiducia, tuttavia i contadini si dichiarano pronti a rispondere colla violenza alla violenza. Il pericolo dell'intromissione giolittiana, con annesse manipolazioni e prepotenze, non è il solo. Ve n'è un altro: il pericolo di perdere. Può sembrare una trovata lapalissiana. Non è così. Una sconfitta laggiù, avrebbe effetti in ogni senso disastrosi. Da una parte consoliderebbe la camorra, dall'altra provocherebbe tale amarissima delusione nelle popolazioni da indurle a non più credere nella efficacia del suffragio universale, che, come diceva Lassalle, guarisce le ferite ch'esso stesso procura.

Non è quindi opportuno lusingare i contadini colla promessa di certa vittoria, specie al primo esperimento.

Ritengo tuttavia che i risultati del suffragio allargato nelle Puglie saranno la prova della matura coscienza politica e civica di quel popolo il cui progresso è stato sin qui aduggiato dal governo accentratore e corruttore. È un popolo che ha trovato e trova in sé le forze della propria elevazione spirituale e materiale. È un popolo che ha la febbre del lavoro. Popolo dunque, non plebe.

BENITO MUSSOLINI

Dall'*Avanti*, N. 273, 1 ottobre 1912, XVI.

XIII OTTOBRE

Domani si commemora Ferrer e la sua ricorrenza domenicale favorisce la manifestazione. Io però mi astengo, mi tiro da parte. I contemporanei non si commemorano, appunto perché contemporanei. Sono troppo vicini a noi. Ogni commemorazione è una mistificazione. Potrei documentare. È inutile. Ho visto dei manifesti firmati da uomini che Ferrer — vivo — non avrebbe tollerati nel suo *entourage*. Ho visto il nome di Ferrer associato in comizi e problemi che col martire di Montjuich non hanno la più lontana parentela. Sono stufo di questi *ragoûts* del sovversivismo parolaio che va alla raccolta del pubblico servendosi dei mezzi in uso fra i preti. Sono stufo di queste commemorazioni che finiscono nel rituale banchetto. Sono stufo di questi comizi che cominciano col discorso quasi sempre bislacco di un oratore, proseguono con una sbandierata, una corsa ciclistica, una fiaccolata, una serata di gala al teatro. Ormai le commemorazioni verbali sono divenute un numero del programma delle Associazioni pel Risveglio Cittadino.

Basta! Basta! Basta! Lasciate stare i morti. Non disturbateli colle vostre cerimonie. Non affliggeteli coi vostri discorsi. Se volete bere, fatelo, ma non senza fastidiare la memoria di coloro che non volevano essere commemorati. Poi manderete il solito « avanzo bicchierata » al giornale. Io che ammiro il fucilato di Montjuich, senza però farmene un santo, perché non ho cielo, né altari per i santi vecchi e nuovi, io domani andrò ai comizi per fischiare i commemoratori di Ferrer. Per onorarlo slacceremo il sacco pieno delle sue e delle nostre idee.

I preti lo hanno ucciso; morto, i suoi fedeli lo uccidono ancora, alterandone il profilo, lo spirito, le idee; adattandolo alla loro mentalità di eterni seminatori di parole che passano come il vento.

L'HOMME QUI CHERCHE

Da *La Folla*, N. 12, 13 ottobre 1912, I.

LA QUESTIONE BALCANICA *

(+) *Mussolini fa notare la situazione un po' paradossale in cui si trovano i socialisti di fronte alla questione balcanica.*

Il criterio dei socialisti si riassume nel grido lanciato dai socialisti austriaci e questo criterio, per una di quelle ironie così frequenti nella storia, è accettato dalla borghesia liberale di tutta Europa e anche dai governi, salvo alcune restrizioni e reticenze comprensibili dell'Austria. I socialisti non possono però unirsi agli esaltatori della guerra perché è guerra di cristiani contro mussulmani, ma perché è guerra di nazionalisti che risorgono e si riaffermano, bisogna opporsi all'intervento europeo. Lo *statu quo* reazionario del congresso di Berlino è andato in fumo.

Dopo queste considerazioni Mussolini presenta e l'assemblea approva il seguente ordine del giorno:

« La Direzione del Partito Socialista Italiano, udita la relazione dei compagni Agnini e Balabanoff, rappresentanti la sezione italiana al *Bureau International* che nella sua ultima riunione ha ancora una volta dimostrato la concordia delle idee e l'armonia dei propositi dell'Internazionale socialista;

« richiamandosi alla mozione votata dai socialisti balcanici a Belgrado nell'ottobre 1911 nella quale si auspicava l'avvento della Confederazione repubblicana di tutti i popoli balcanici, si associa fervidamente al grido lanciato dai compagni austriaci: " I Balcani ai popoli balcanici ", compresa l'Albania e non esclusa la Turchia, a salvaguardia dei diritti etnici e religiosi delle popolazioni turche di nazionalità e mussulmane di confessione;

« dichiara la sua decisa opposizione ad ogni intervento militare o diplomatico delle grandi Potenze diretto a ripristinare lo *statu quo* irrazionale e reazionario che la guerra attuale ha già rapidamente e definitivamente soppresso;

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Roma, nella sede della direzione del partito socialista italiano sita in via del Seminario 87, il pomeriggio dell'8 novembre 1912, durante i lavori della direzione del partito. (Dall'*Avanti!*, N. 312, 9 novembre 1912, XVI).

« e poiché la risoluzione del problema delle nazionalità balcaniche liquida la questione orientale che giustifica sin qui nel pensiero delle classi dominanti la necessità degli enormi armamenti terrestri e marittimi che schiacciano l'Europa, invita i socialisti italiani ad intensificare la propaganda antimilitarista per il disarmo simultaneo ed affida il mandato di sostenere queste idee ai delegati che rappresenteranno la sezione italiana dell'Internazionale sociale nell'imminente congresso di Basilea ».

RISCOSSA SLAVA

Narra Eliseo Reclus nella sua *Nuova Geografia Universale* che quando nel 970 i russi di Svatoslaw furono battuti presso Adrianopoli, sullo zoccolo di una statua bizantina una mano misteriosa scolpiva che i cavalli cosacchi avrebbero un giorno percosso colla zampa ferrata i marmi di Santa Sofia. L'oscuro vaticinio sta per compiersi. Non sono, è vero, cosacchi di Russia gli uomini accampati in vista ormai di Bisanzio, ma sono bulgari, avanguardie della Russia e del mondo slavo.

La guerra della Quadruplice è la guerra della Russia contro la Turchia. Dietro il piccolo czar dei bulgari, c'è l'altro czar. Dietro Ferdinando, c'è Nicola, lo czar di tutte le Russie. Sofia dipende da Pietroburgo. E la diplomazia austriaca non s'inganna quando si richiama al mitologico cavallo di Ulisse che — piene le cavità di altri nemici — penetrò nel superbo Ilion, ed affrettò i destini della patria di Enea.

C'è un altro nemico che si è abbattuto sulla Turchia quantunque non figuri tra gli eserciti della Quadruplice e questo nemico tradizionale è la Russia.

Il sogno russo è la distruzione della Turchia, il sogno russo è Costantinopoli. Costantinopoli è per la Russia una questione di vita o di morte. La Russia vuole diventare una potenza mediterranea.

Nel libro del Danilewsky — *La Russia e l'Europa* — la missione della Russia è nettamente determinata: confederare tutte le stirpi slave e dominare il mondo.

La Triplice (Montenegro, Serbia, Bulgaria) è il primo tentativo di questa confederazione che domani abbraccerà tutti i popoli slavi dell'Austria, si spingerà forse a Trieste e signoreggerà incontrastata tutto l'Oriente Europeo.

Chi ha minato e frantumato il dominio dei turchi in Europa? La Russia, con una lotta che dura da due secoli. Chi ha liberato i popoli balcanici dal giogo turco? La Russia. Aprite un qualsiasi libro di storia. Una prima guerra scoppia nel 1711 ma con risultati non soddisfacenti pei russi. Il gran Visir Bastagi Machemet vince in una battaglia campale sulle rive del Pruth gli eserciti di Pietro il Grande e Azof diventa territorio turco. Ma nel 1736 — nuova guerra — Azof fu ripresa. L'Austria, alleata della Russia, cedé nel famoso trattato di Belgrado del

1739, la Serbia e la Valacchia alla Turchia. Dopo trent'anni dal trattato infame di Belgrado — dovuto all'Austria, che, sebbene alleata, tradiva la Russia — i turchi furono vinti dai russi a Kagoul. La Turchia perdette per sempre la Crimea. Fu obbligata di aprire il Bosforo e i Dardanelli ai mercanti russi, riconobbe (e questa condizione è importantissima poiché segna l'inizio della tutela russa dei popoli balcanici) il diritto d'intervento degli ambasciatori russi in favore dei sudditi dei principati danubiani.

Col trattato di Adrianopoli — dopo la guerra del 1828 — la Russia imponeva alla Turchia il riconoscimento dell'indipendenza della Grecia ed esigeva garanzie per le immunità concesse dai turchi ai serbi e ai rumeni.

Nella guerra del 1856 l'esercito turco partecipò alla coalizione internazionale contro la Russia. Al congresso di Parigi le Potenze — riconoscenti! — garantirono l'integrità territoriale della Turchia.

Lo *statu quo* del congresso di Parigi durò giusto vent'anni. La guerra turco-russa del 1877, provocata indirettamente dalla guerra d'indipendenza serba del 1876, fu disastrosa pei turchi che furono schiacciati a Plewna. L'esercito russo batté la strada oggi percorsa da quello bulgaro. Dopo aver occupato Sofia e Filippopoli, prese Adrianopoli e giunse a Caotechiuck, alle porte di Bisanzio. La Turchia chiese pace e l'ebbe a S. Stefano. Ma i patti furono riveduti dalle Potenze nel congresso di Berlino del 1878. Fu allora stabilito un altro *statu quo* « irrazionale » ed illiberale che ha durato trentaquattro anni, ed è stato soppresso in due sole settimane dagli eserciti irrompenti e vittoriosi della Quadruplice. *La fine della Turchia europea sarebbe il coronamento trionfale della politica russa.*

* * *

E che la Turchia come grande potenza europea sia giunta all'occaso, non v'ha chi dubiti. L'impero turco è finito. Ha perduto a poco a poco tutti i suoi territori. C'è stata una epoca fortunosa in cui dominava tutto l'oriente. Quando Maometto II distrusse Otranto, Roma stessa corse pericolo di essere turcifizzata [*sic*]. Oggi la Turchia europea è ridotta agli estremi. Noi non sappiamo se le linee di Ciatalgia resisteranno parecchie settimane o parecchi mesi, comunque la catastrofe sarà allontanata non deprecata. Quando noi mettemmo fra le ipotesi assurde la marcia vittoriosa dei bulgari su Costantinopoli, eravamo vittime di un errore comune. Oggi lo riconosciamo.

La Turchia ha ancora un esercito. Questo esercito sa battersi e lo dimostrano taluni episodi della battaglia di Lulè-Burgas, ma questo eser-

cito non può vincere perché si trova nelle condizioni identiche dell'esercito russo di fronte al giapponese. La disfatta militare condurrà a una spartizione del territorio. Non sappiamo ancora, né è prevedibile dire come. Forse la Turchia non sarà completamente sacrificata. Bisogna del resto tener conto delle popolazioni turche che abitano la penisola balcanica.

La sconfitta di un esercito non significa esodo di tutto un popolo. I turchi Yuruck della Macedonia e i Komiaridi che abitano nelle montagne della Rumelia dall'XI secolo non pensano affatto — dice Eliseo Reclus — ad abbandonare la terra che è diventata la loro patria.

Nel *Vilâyet* di Adrianopoli ci sono 255 mila turchi e 115 mila bulgari mussulmani; nel *Vilâyet* di Salonicco ci sono 340 mila turchi e 100 mila bulgari mussulmani; nel *Vilâyet* di Monastir ci sono 100 mila turchi e 25 mila bulgari mussulmani; nel *Vilâyet* di Kossovo ci sono 90 mila turchi e 15 mila bulgari mussulmani; nel *Vilâyet* di Janina ci sono 230 mila abitanti di religione mussulmana; in quello di Scutari ci sono 22 mila turchi e 260 mila albanesi mussulmani. Nella Turchia europea la razza dominante è rappresentata da circa un quinto della popolazione, ma bisogna aggiungervi quelli che coi turchi hanno in comune la religione.

Nella Rumelia orientale (ora annessa alla Bulgaria) l'elemento turco — dice Reclus — non ha ancora perduto assolutamente la sua importanza. Vi si parlano tre lingue: bulgara, turca, greca. Nel 1880 c'erano 846 scuole bulgare con 48 mila allievi, 471 turche con 26.400 scolari. Forse il recente dominio bulgaro ha alterato queste proporzioni.

Ciò non toglie che un fortissimo contingente di mussulmani (i Pomachi, ad es., che sono slavi turcifizzati) fa parte del regno di Bulgaria. Ora per sopprimere l'elemento turco dalla penisola traco-ellenica bisognerebbe — scrive il grande geografo anarchico — procedere collo sterminio, cioè essere cogli osmanli più feroci di quello che furono essi all'epoca della conquista, quando si vantavano di non lasciare più rinascere l'erba sotto i passi dei loro cavalli. D'altronde — continua Reclus — si deve tener conto del fatto che i turchi, per quanto poco numerosi in proporzione delle altre razze, s'appoggiano su milioni di maomettani, albanesi, bosniaci, bulgari, circassi e nogai. Non bisogna neppure dimenticare che i mussulmani di Turchia sono i rappresentanti di 150 milioni di correligionari sparsi su tutto il resto del mondo e che questi popoli prendono una parte sempre più larga nel movimento generale dell'umanità in Africa e in Asia. Date le condizioni etniche e demografiche della penisola balcanica, che ci presenta un meraviglioso intrico di popoli (in taluni distretti si contano sino a dieci stirpi diverse), noi facciamo nostro il grido lanciato dai socialisti austriaci: Niente intervento europeo! Il Balcano ai popoli balcanici!

È giusto che il *Vilâyet* di Kossovo, che comprende appunto il famoso sangiaccato di Novi Bazar ed è popolato quasi esclusivamente dai serbi, torni alla Serbia; è giusto che la Macedonia bulgara passi alla Bulgaria; ma è anche giusto che i turchi restino alla Turchia. Solo coll'equo riconoscimento dei diritti di tutti i popoli verrà risolta la questione orientale.

Da *La Lotta di Classe*, N. 146, 9 novembre 1912, III. Pubblicato, notevolmente ridotto, anche sull'*Avanti!*, N. 313, 10 novembre 1912, XVI, con il titolo *Rinascita slava*. Sull'*Avanti!* l'articolo è firmato Benito Mussolini.

LA FINE DI UNA TRADIZIONE

Giuseppe Garibaldi — il Grande — arrivava sempre in tempo anche quando per offrire la sua spada alla causa della libertà dei popoli doveva attraversare gli oceani; Ricciotti Garibaldi — l'Erede, povero vecchio ormai ridivenuto fanciullo come suole accadere nella tarda senilità — non arriva in tempo neppure quando, per condurre sui campi di battaglia le sue camicie rosse, basta varcare il breve tratto di mare che divide Brindisi da Patrasso. Ricciotti Garibaldi ha lanciato il suo appello alla gioventù d'Italia dopo ben tre settimane dalla dichiarazione di guerra; i primi garibaldini sono giunti in terra di Grecia quando l'esercito del Diadoco aveva smantellato Salonicco. Ora, diciamolo brutalmente, non è permesso agli eroi di giungere in ritardo, a cose fatte, a conquiste ottenute, a nemico fugato; i volontari che arrivano colla vettura Negri — degna di cancellieri di pretura pensionati e podagrosi — si coprono di ridicolo.

Il lato comico della gesta, della situazione supera indubbiamente l'eroico e i cavalieri erranti dell'ideale, fantasiosi di mantenere una tradizione ormai vinta, ci appaiono sotto le spoglie di quei cavalieri *de los espeios, de los leones, de la trista figura* che suscitano nelle pagine del Cervantes l'irresistibile ilarità di chi legge e un senso di quasi benevola compassione. Ogni epopea s'inquadra in un determinato ciclo storico. Non si può, né si deve, a nostro avviso, perpetuarla con una specie d'incubazione artificiale. È un fiore di primavera, non di serra. Come la cavalleria medievale, anche la camicia rossa ha avuto la sua epoca. Rolando di Roncisvalle è figlio del suo tempo.

Non lo si può imitare. Un uomo che s'incocciasse a fare il cavaliere come ai giorni delle crociate, potrebbe, per la sua mania, finire al manicomio. Oggi ci sono i cavalieri.... del lavoro. Gente che non ha certo il coraggio, la prodigalità, la sete di avventure, il disdegno degli affari che caratterizzavano i cavalieri dell'alto medio evo, fedeli nel cuore e crociati nella schiena, come dice, in qualche luogo, Enrico Heine. Così non è possibile plagiare il garibaldinismo, riprodurlo in una edizione riveduta e corretta ad uso e consumo degli eroi a scartamento molto ridotto dell'Italia contemporanea. Tanto riveduta e corretta [è] l'odierna edizione ricciottiana del garibaldinismo che — *si vera sunt exposita* —

avrebbe ottenuta l'approvazione di Giovanni Giolitti, l'uomo che è la negazione vivente di ogni romanticismo.... all'interno e all'estero. Il garibaldinismo lasciato nella storia del Risorgimento italiano — che ha pagine tristi e fosche per viltà di governi e ignavia di generali — getta un fascio di luce vermiglia come le camicie dei legionari; il garibaldinismo odierno, che non può reggere assolutamente al paragone coll'altro, ci annega nell'animo ogni entusiasmo, ci aduggia come una profanazione, ci fastidia come un arcaismo pleonastico. La gesta garibaldina ha avuta la sua stagione.

Garibaldi non torna più. Gli epigoni non sono degni di Lui. Finiscono nella caricatura. Perché continuare ciò che non è continuabile? Perché riaprire il libro meraviglioso che la storia ha già sigillato col sangue? Negli eserciti moderni non c'è più posto pei volontari. Non si viene con truppe improvvisate. Le camicie rosse sono di un effetto coreografico sorprendente, ma oggi — perfezionate le armi — costituirebbero un troppo visibile bersaglio. I pietosi risultati della guerra turco-ellenica del '97 — durante la quale il garibaldinismo scrisse l'ultima pagina della sua gloria — i pietosi risultati di quella guerra profondamente diversa dall'attuale dimostrano che l'efficienza dei corpi di volontari — dal punto di vista strettamente militare — è nulla o quasi di fronte a masse disciplinate e da molto tempo allenate. Se l'esercito greco non avesse tesoreggiato i tragici insegnamenti della sua ultima disfatta del '93, non era certo il soccorso tardivo dei volontari ricciottiani che avrebbe potuto impedire un nuovo disastro della guerra che volge ora al suo epilogo vittorioso. E la causa per cui si combatte nei Balcani, merita l'olocausto garibaldino? Non è chi non veda la posizione grottesca in cui si trovano i duci delle esigue schiere dei volontari italici. Costoro sono partiti per soccorrere la Grecia, nella sua lotta contro il nemico tradizionale, e sta bene; ma la Grecia, seguendo la Quadruplice cui è ormai indissolubilmente legata, dovrà aiutare i serbi nella soppressione dell'Albania. I serbi hanno già deciso, *arreté*, che l'Albania, espressione semplicemente geografica secondo il parere del Metternich serbo, deve essere spartita fra Montenegro, Serbia, Grecia. Una guerra di nazionalità intrapresa da monarchie si conclude sempre nel mercato e nel tradimento dei popoli.

L'Albania sarà dunque sacrificata. Tale è almeno il manifesto disegno della Quadruplice. Ebbene, i volontari garibaldini che sino a pochi mesi fa spasimarono d'amore per l'Albania; i garibaldini italiani che non più tardi dell'anno scorso avevano vagheggiato e preparato una spedizione in Albania (taluni audaci anzi, insofferenti d'indugio, partirono e.... non furono utilizzati, forse perché non erano utilizzabili....); i garibaldini italiani cooperano oggi — colla Quadruplice — allo smembra-

mento dell'Albania. È in questo equivoco assurdo che muore una leggenda....

Ora noi — a costo di passare per filistei pusillanimi — alla gioventù che vuol combattere indichiamo altri campi d'azione. Purtroppo si tratta quasi sempre di gente che arriva in ritardo perché è anche ritardataria nella mentalità rimasta a tempi tramontati. Don Chisciotte non sapeva di vivere in una Spagna diversa da quella descritta nei libri che gli avevano montato *la cabeza.*

Così molti giovani volontari — esclusi s'intende quelli che partono colla penna stilografica in cerca di emozioni da riprodurre con prosa barzineggiante — non s'avvedono dell'abisso che ormai divide due epoche. Ma ai volontari in buona fede, noi diciamo: se avete voglia di « fare », se vi sentite di mettere la vostra vita allo sbaraglio, se volete migliorare la vostra patria, piuttosto che sciupare un nome e diminuire una leggenda — « perché Garibaldi è inimitabile!, perché Garibaldi sarà sempre inimitabile! » — restate in Italia, restate in questa Italia che sospingerete rapidamente, col vostro spirito di sacrificio e col vostro desiderio d'azione, a migliori destini.

BENITO MUSSOLINI

Dall'*Avanti!*, N. 319, 16 novembre 1912, XVI.

[CONTRO LA GUERRA] *

L'altro dì, il giornale che rappresenta il socialismo spurio, ci domandava con un po' d'ironia se noi possediamo la bussola che ci guidi nelle nostre direttive politiche di fronte agli avvenimenti balcanici. Orbene, bisogna distinguere fra colui che scrive su di un avvenimento « morto », cioè completo, cioè finito, e quegli che esprime il suo pensiero quando gli avvenimenti stessi si svolgono; e troppi elementi gli mancano per trarre il giudizio definitivo. Ma adesso non è nemmen più il caso di restarcene timorosi nel fissare alcune verità che, poiché siamo alla fine della tragedia bellica, balzano evidenti e si impongono da sé.

Quali verità, dunque, dobbiamo affermare d'aver acquisito?

Una prima: ed è che la libertà in Italia è una favola. (« *Benissimo!* », *scatta l'uditorio*). Noi abbiamo visto quel che è avvenuto, or è una settimana, a Vienna e a Berlino. Nelle capitali degli imperi che si vorrebbero feudali i comizi internazionali contro l'eventualità di una guerra europea si sono tenuti liberamente. Da noi invece.... — e siamo, dicono, in democrazia?! — da noi, a Roma, viene arrestato Hervé.

E capita di peggio. Avviene che gli oratori della democrazia romana avrebbero voluto che l'annuncio di tanta iniquità non venisse dato al loro comizio! Democrazia?! Perché? (*Un uragano di applausi sottolinea le parole dell'oratore*).

Un'altra illusione è caduta. L'illusione che fino a ieri ci ha cullato e cioè che ormai nessuna guerra potesse scoppiare fra le nazioni europee. Ci sentivamo, ci credevamo abbastanza forti per impedire lo scempio di una guerra. Reputavamo che gli stessi governanti non dovessero tentare tanta alea! Invece.... E al proposito converrà togliere dalla circolazione un *cliché* che ha fatto il suo tempo ed è falso. Quello che si riferiva ai socialisti d'Austria e si compiaceva di raffigurarli come imperiali regi socialisti di Cecco Beppe. No, no! In questa occasione furono bene i socialisti austriaci quelli che ci hanno dato il « là » per l'agitazione contro

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nel teatro del popolo, il 17 novembre 1912, durante un comizio internazionale indetto contro l'eventualità di un intervento europeo nei Balcani. (Dall'*Avanti!*, N. 321, 18 novembre 1912, XVI).

la guerra europea, quelli che prima hanno lanciato la formula ormai universalmente accettata: il Balcano ai balcanici! Niente intervento europeo!

Veniamo ad un'altra verità, che con ogni certezza si esprime dagli attuali frangenti. Le guerre della monarchia [si] concludono sempre con un mercato, con un baratto di popoli. (*« Sia più preciso su questo punto », grida uno sconosciuto*).

Cioè? Ho capito. Dirò che il primo malo esempio lo ha dato la monarchia italiana. (*« Ma io devo.... » si prova ad interrompere il commissario Goffredo*).

Stia, stia a sentire (*continua l'oratore, che a questo punto si addentra con mirabile perspicuità di linguaggio nella trattazione dell'impressionante problema che ci urge, ed infine esclama*):

Il Balcano ai balcanici sta bene. Ma non si dimentichi che vi sono anche gli albanesi e i turchi. È vero che contro i turchi si possono portare le colpe delle barbarie militari; ma allora c'è anche una barbarie russa e lo sanno gli ebrei di Kief e di Riscin; e anche per noi c'è stata una barbarie cristiana, più feroce di quella turca, [come] testimoniano, sinistramente, le giornate di Sciara-Sciat. (*Ovazione lunghissima*).

Ricordatevi che fin dal dicembre del 1911 il congresso dei socialisti serbi tenutosi a Belgrado chiariva, in fatti, che la soluzione del problema non poteva, fatalmente, essere affidata alle monarchie, ma doveva essere una confederazione repubblicana di tutti i popoli, nessuno escluso.

L'Albania non può essere sacrificata. E si sappia che la sconfitta dell'esercito turco non vuol dire l'esterminio del popolo turco.

Con ciò non s'intenda che noi siamo favorevoli al passo dell'Italia con l'Austria contro i Balcani, a indiretto favore della Turchia. Anzi, ora che è stata rinnovata di fatto la Triplice, mentre dichiariamo di non confondere nella nostra avversione i popoli austriaci e tedeschi, affermiamo più che mai il nostro dissenso dalla politica di corte. Noi non vogliamo servire agli interessi di un impero, ancora oggi feudale-clericale.

Ma ritorniamo alla guerra. Guerra di popoli? Ma no; i popoli la subiscono. Nessuno è autorizzato a dire che i popoli applaudano all'occhiuta rapina dei governi. Quando mai essi furono interpellati sulla volontà loro di andare ad uccidere o a morire? Ci sono milioni e milioni di uomini che vivono di una vita puramente economica: mangiano, bevono, si riproducono; ma tutto ciò che è vita civile, politica, culturale è a loro completamente ignoto. Non hanno neppure in embrione un principio di autonomia morale: è questo il gregge che subisce la guerra e va al macello senza chiedersi nemmeno perché.

I borghesi invece quando inneggiano alla guerra sono al posto loro. La guerra per la guerra, essi vogliono. E questa l'*arrière pensée* di lor

signori. La guerra che li liberi dal socialismo, intanto che esso è virgulto facile ad essere stroncato.

In fatti il *Vaterland*, l'organo clericale austriaco che ha voluto intitolarsi *Patria*, ha chiaramente scritto che una guerra europea « ci libererebbe per 50 anni dal socialismo ». Ma precisiamo: noi non siamo contrarî alla guerra per viltà. Se fossimo dei pusillanimi non saremmo a questo posto. E poi non crediamo che il coraggio vero sia quello del soldato che ubbriaco di acquavite corre al macello di sé e d'altrui. È un coraggio di un genere inferiore, basso, primordiale; è un coraggio incosciente. Di più: il socialismo è anche miglior avversario della guerra, di quanto non lo sia il pacifismo borghese e democratico. Noi siamo contrarî ad essa perché rappresenta il massimo di sfruttamento del lavoratore. Il proletario, con la guerra, è cioè chiamato a versare il proprio sangue, dopo aver dato, nelle officine, tutto il proprio sudore.

E fosse vero, almeno, che la guerra precede, prepara la rivoluzione. È una illusione, un sofisma. Leggiamo nella storia. La relazione fra la guerra di secessione degli Stati Uniti e la Rivoluzione francese è lontana. Del resto L. Lafayette che vi partecipò, tenne agli inizi della Rivoluzione un contegno ambiguo ed incerto. Fu il popolo di Parigi che demolì la Bastiglia, fu il popolo che in tre giorni e in tre notti fabbricò 50 mila picche e incitato da Camillo Desmoulins si gettò sulla fortezza che rappresentava e simboleggiava l'*ancien régime*. Le giornate sanguinose del '48 a Parigi sono forse in relazione con qualche guerra? Ah! la Comune! È nata da una guerra sfortunata, ed è questo vizio d'origine che l'ha uccisa.

Veniamo alle guerre più vicine. Quella del '97 fra Grecia e Turchia, quella del '98 fra la Spagna e gli Stati Uniti non hanno suscitato movimenti rivoluzionarî. Pareva che la guerra russo-giapponese dovesse alimentare l'incendio rivoluzionario russo, ma invece dopo la sanguinosissima domenica rossa, è la reazione più feroce che trionfa e la Russia ufficiale — colla protezione manifesta degli slavi della Quadruplice — riprende nel concerto delle Potenze europee quell'ascendente che aveva perduto nei piani di Manciuria sotto ai colpi micidiali dei piccoli uomini del Giappone. Per contro l'ultime rivoluzioni politiche di qualche importanza nel Portogallo e in Cina non sono in relazione con nessuna guerra. Per fare la rivoluzione occorrono dei cittadini, cioè dei soldati che rimangano cittadini, dei fucili intelligenti, ma la guerra imbarbarisce, imbestia, abbrutisce gli uomini.

Difatti i più feroci massacratori dei Comunardi furono i soldati che avevano fatto le guerre coloniali in Algeria e si erano abituati ad ogni genere di atrocità. I soldati italiani non sono forse tornati dalla gloriosa gesta libica colle orecchie dei beduini tagliate e conservate come reliquie



Sabato, [illegible] 1912

Avanti!

giornale del Partito socialista

Anno XVI - N. 333

M. Fovel e la crisi dei partiti

La discussione sull'ordinamento giudiziario alla Camera

Commemorazioni

Il Governo provvisorio dell'Albania chiede il riconoscimento delle Potenze

La proclamazione dell'indipendenza albanese

Le trattative per l'armistizio

La frontiera che proporrebbe la Porta

I bulgari

Combattimento a Chio

Interrogazioni

NOTE ALLA SEDUTA

Il trattato di Losanna

AL SENATO

L'« Avanti! » del 30 novembre 1912

preziose? La guerra non crea il sentimento rivoluzionario là dove non esiste; anzi lo deprime e quando è debole lo atterra. Noi siamo minoranza, è vero, ma che importa? Questo ci impone di continuare la nostra battaglia. Si tratta di creare l'autonomia morale della classe operaia che è stata sin qui strumento passivo nelle mani di tutte le gerarchie borghesi. Il pericolo di conflagrazioni europee tornerà. Ma allora speriamo di essere pronti. Delle due l'una. Si tratta di creare l'autonomia morale del proletariato per impedire la guerra. E se la borghesia vorrà comunque tentare il gioco supremo, il proletariato saprà approfittarne per le sue specifiche rivendicazioni e allora il dominio borghese — già corroso, minato e logorato — andrà in frantumi. Quel giorno la questione del genere umano sarà finita. Comincerà la nuova storia. (*La folla immensa grida per mille bocche il suo entusiasmo e Mussolini deve ringraziare a lungo prima che l'ovazione si plachi*).

IL CONGRESSO DI MODENA

Ieri si è inaugurato a Modena — senza essere annunciato dai grandi giornali quotidiani che servono un pubblico assorto completamente nelle vicende bellicose e tempestose dell'Oriente Europeo — il congresso nazionale dell'Azione diretta. Azione diretta.... Perché? Dove? Quando? Come? Che cosa significano in teoria queste due parole? Quando mai hanno avuto una qualsiasi applicazione pratica e conseguente? Buttiamo le carte in tavola, parliamoci chiaramente e si vedrà che i nostri interrogativi sono legittimi. Che cosa è, o, meglio, che cosa dovrebbe essere l'Azione diretta? Ecco, uno di fronte all'altro armati, due eserciti o due reparti d'esercito: il capitalistico e il proletario.

C'è fra di essi una specie di *statu quo*, temporaneo e frangibile ad ogni momento. Il conflitto si inizia coll'invio dei desiderata proletari. Si chiede una risposta precisa, categorica, perentoria entro brevissimo tempo. Se questa risposta non viene o non è quale si desiderava, l'esercito proletario esce dalle sue trincee e dichiara la guerra. È lo sciopero. Proletari e borghesi cercano a vicenda di danneggiarsi materialmente e moralmente. Ogni offerta di mediazione o di conciliazione attraverso un compromesso che equilibri gli interessi opposti — parta questa offerta dagli enti pubblici o da organismi politici od economici estranei — viene decisamente respinta dai proletari che accettano il metodo dell'azione diretta e vogliono vincere dettando i patti della resa col coltello alla gola dei vinti.

Un magnifico esempio di azione diretta — da nemico a nemico — ci viene dato dalla guerra della Quadruplice che ha spezzato lo *statu quo* delle diplomazie e procede diretta al suo scopo respingendo ogni intervento straniero. Ma pur troppo, nella storia recente e remota del movimento proletario italiano, non c'è nulla che ci ricordi — sia pur da lontano — l'atteggiamento sinora inflessibile della Quadruplice. A meno che non si vogliano citare come episodi di azione diretta i moti insurrezionali abortiti dalla prima Internazionale di gloriosa memoria, o le rivolte dei Fasci Siciliani o — riferendoci a tempi più vicini — la sommossa dell'Oltre Torrente che Arturo Labriola ha definito — forse ingiustamente — una parodia della rivoluzione.

E la storia degli ultimi scioperi convalida il nostro asserto. Ricordiamo quello dei gasisti milanesi conchiusosi — dopo un infinito scen-

dere e salire di scale prefettizie — con un compromesso-capestro; quello — eroico! — di Piombino durante il quale si accettò l'intervento del prefetto di Pisa che tentò invano di trovare la formula dell'accordo; quello recentissimo e clamoroso delle masse agricole ferraresi legate per altri sei anni al carro dei padroni con un concordato elargito in nome di sua maestà il re. In tutti questi movimenti, inspirati o guidati dal sindacalismo, è difficile trovare anche l'ombra sola di quella che dovrebbe essere la vera azione diretta. I capi del movimento se ne sono accorti e come i sindacalisti di Francia per bocca di Ivetot — che ha dichiarato di essere riformista sempre e rivoluzionario qualche volta — hanno nel loro ultimissimo congresso di Le Havre sepolto il sindacalismo *vieux style* divenuto ormai la maschera irriconoscibile di se stesso, così il Comitato dell'Azione diretta sta preparando, ha già preparato, anzi, un discreto funerale per la medesima Azione diretta che dovrà cedere il posto alla da tempo vagheggiata Unione sindacale italiana.

Occupiamoci di questo organismo in gestazione ed esaminiamo freddamente, senza prevenzioni, le sue probabilità di vita e di sviluppo. Cominciamo dalle cifre. Non siamo noi certo i feticisti del numero. Senza accettare il paradosso ibseniano che le maggioranze hanno sempre torto, conosciamo il compito e apprezziamo l'importanza delle minoranze audaci e delle *élites* precorritrici nel campo della storia. Ma nell'organizzazione economica il numero ha un suo grande valore. L'organizzazione economica tende infatti al grande numero, alla massa, all'irreggimentazione completa di tutto il proletariato. Non si spiegherebbe altrimenti i boicottaggi contro gli operai disorganizzati o refrattari. Senza soldati — è chiaro sino ad essere lapalissiano — non c'è l'esercito; senza cellule, non c'è organismo. Or fa un anno il Comitato dell'Azione diretta vantava 200 mila aderenti, Si trattava di un piccolo *bluff*. Lo rileviamo non per farne un capo di accusa speciale. È una malattia generale. Del *bluff* si servono i governi quando con falsi o tendenziosi comunicati raggirano o ingannano il popolo, del *bluff* si servono egregiamente e troppo spesso i sovversivi. Ecco perché i comizi riescono imponenti anche quando i saloni, i cortili, le piazze sono vuoti come il deserto del Sahara; ecco perché tutti i discorsi degli oratori di parte non si possono riassumere, anche quando per riassumerli basterebbe la cifra che nelle matematiche segna la negazione dell'unità, cioè zero; ecco perché taluni volgarissimi ciurmadori e demagoghi, sol perché sanno urlare dalle bigonce mitingaie, si acquistano subito fama e aureola di martiri, di santi e di profeti. Il *bluff* è un mal costume politico che deve cessare.

I sovversivi devono dire la verità anche quando è amara, devono essere sinceri anche quando la sincerità costa o nuoce. E pare che il Comitato dell'Azione diretta voglia incamminarsi sulla strada della sin-

cerità perché si presenta al congresso di Modena non più coi 200 mila aderenti.... sulla carta, ma con 85 o 90 mila soci aderenti e, quel che monta, in regola colle quote. Forze effettive dunque, non fittizie. Bastano per assicurare la vita alla progettata Unione sindacale italiana? Vediamo. Tra le organizzazioni aderenti figura un Comitato siciliano di resistenza con 10 mila soci. Si tratta di un'adesione globale che non ci tranquillizza e attorno alla quale vorremo qualche altro più preciso dettaglio. Un'altra adesione globale: quella dei ferrovieri. Sono 25 mila. Adesione condizionata, però. Togliete da ciò che rimane il fascio delle organizzazioni parmensi che contano 20 mila inscritti circa e ditemi se con 40 o 50 mila proletari disseminati un po' in tutta Italia si può creare un organismo nazionale che meriti e non truffi questo nome. Comunque, la Unione nazionale sindacale non potrà fiaccare la Confederazione generale del lavoro, né ergersi contro di essa come organismo concorrente e temibile. Ora noi crediamo che le conclusioni Bitelli siano quelle che meglio s'inspirano alle supreme necessità del movimento operaio. Se i socialisti rivoluzionari avessero dopo il congresso di Milano abbandonato il Partito, oggi non lo avrebbero purificato e conquistato. Noi vagheggiamo, dentro alla Confederazione generale del lavoro, una minoranza vigile, audace, combattiva (e fra i sindacalisti italiani ci sono degli spiriti alacri e delle anime fervide) che ecciti, rianimi, spoltrisca quell'organismo; e questa minoranza dovrebbe essere costituita appunto dagli aderenti all'ormai defunto Comitato dell'Azione diretta e alla non ancora ufficialmente nata Unione sindacale nazionale.

Con questo non intendiamo di esercitare pressione di sorta. No. Il nostro è un semplice augurio. Perché se i sindacalisti rivendicano l'autonomia dei sindacati dai partiti, noi rivendichiamo quella del Partito dalle organizzazioni economiche che gli hanno inoculato il mal sottile del riformismo. Ora noi diciamo: Se oggi o domani i congressisti di Modena — con un gesto generoso e di buona fede — accettassero le conclusioni della relatrice Bitelli, auspicante l'unità delle masse operaie italiane, non siate voi dirigenti riformisti della C. g. del l. a ostacolarla coll'interpretazione cavillosa, bizantina degli articoli delle vostre sacre carte costituzionali. Se per realizzare l'unità sindacale occorre una più larga interpretazione degli statuti, fatelo. Siate meno burocratici dei *ronds de cuir* che sbirciano con occhio diffidente ogni novità; siate meno proceduristi dei pubblici ministeri della borghesia e avrete onestamente tutelato gli interessi e le rivendicazioni ideali del proletariato italiano che, specie in questo momento, ha assoluto bisogno della sua unità materiale e morale per esistere, resistere e avanzare.

b. m.

Dall'*Avanti!*, N. 327, 24 novembre 1912, XVI.

CAMPANE A STORMO

Il dramma di Salem che tiene, da due mesi ormai, sospesa ed angosciata — in una perenne oscillazione di oscuri timori e di trepide speranze — l'anima di tutto il proletariato internazionale, volge al suo epilogo, precipita. Frà poche ore il telegrafo ci porterà l'ultima parola e sarà una parola di vita o una parola di morte. Ci par di sognare. Ci par di vivere in un altro mondo. Ci par di essere evidentemente proiettati non verso al futuro, come in una delle fantasmagoriche anticipazioni wellsiane, ma verso il passato, verso un tenebroso passato che credevamo tramontato per sempre. Illusi? No; credevamo che la persecuzione al pensiero, che la violenza consumata sulle idee, che la coartazione delle coscienze per mezzo del patibolo fossero retaggio esclusivo delle monarchie, ma Quinn — il Pubblico Ministero feroce [che] ha chiesto, impassibile, senza un tremito nella gola, la condanna a morte di Ettor, Giovannitti, Caruso — è il fratello spirituale di Maura, l'assassino di Ferrer, e la Repubblica della bandiera stellata scende al livello delle nazioni governate assolutisticamente da imperatori e da re. Ombre di Franklin e di Washington dove siete? Evocazione nostalgica. La Repubblica è divenuta un nome senza soggetto, una maschera, una ironia. Le idee di giustizia, di libertà, di disinteresse sono rimaste al quacquerismo impotente; da una parte e dall'altra sono state raccolte, vivificate, infuturate dal proletariato rosso che ascende, ma è lontano ancora dalla meta. La classe dominante, la borghesia americana, la brutale gente del dollaro per cui è vera la massima heiniana che l'oro è il dio dell'epoca nostra e Rothschild il vero massimo profeta, non è più inceppata dalle vecchie romantiche fisime democratiche che incendiavano i cervelli prima della guerra di secessione. Il periodo patriarcale della Repubblica è da lungo tempo sepolto. Oggi domina la bancocrazia e la plutocrazia, Rockfeller e Morgan, e il capitalismo vorace che combatte le sue grandi battaglie alla Borsa, affida al randello dei *policemen* e agli amministratori della giustizia mercenaria il compito di reprimere, fiaccare, respingere la classe operaia quando esce dagli immensi ergastoli industriali e grida il suo diritto imprescrittibile e sacro a una vita più umana. In quest'ora tragica il cielo delle nostre speranze s'infosca. Noi ricordiamo un altro episodio della vendetta borghese. La memoria degli impiccati di Chi-

cago — innocenti come i processati di Salem — e la loro innocenza fu più tardi — troppo tardi! — ufficialmente riconosciuta e proclamata — la memoria dei martiri di Chicago ci respinge in fondo all'anima ogni soverchia illusione, ci pone dinanzi al presagio funesto di oggi, alla eventuale e terribile realtà di domani.

O lavoratori d'Italia, lavoratori di tutte le fedi, che vi siete per mesi e mesi agitati onde strappare alle insidie legali del capitalismo nord-americano le vite dei nostri eroici compagni, lascerete ora che l'orrendo misfatto si compia? Tollererete voi che Quinn e i dodici giurati consegnino alla sedia elettrica tre uomini mondi d'ogni colpa e d'ogni delitto e rei solo di aver combattuto per la causa degli oppressi? Ah, no. Voi compirete l'ultimo sforzo. Incrocerete le braccia. Diserterete le officine rombanti e vi rovescerete nelle città dalle campagne. Le locomotive dei treni spegneranno i fuochi, tutta la complessa, enorme attività della nazione subirà un arresto, una pausa, una sosta. E agli indifferenti, agli ignari, ai nemici che domanderanno il perché dello sciopero generale, voi risponderete: si tratta di salvare tre vite in pericolo; si tratta di riaffermare — con tutti i mezzi — la solidarietà fremente della classe proletaria unita in un blocco granitico contro la classe borghese; si tratta di sospingere il governo italiano — sempre tardigrado quando non siano in gioco gli interessi clericali del Banco di Roma — a un'azione di doverosa protezione e difesa di tre connazionali.

Gli imputati di Salem sono già nella zona purissima dei cavalieri dell'ideale. I giurati tremeranno nell'enunciare una sentenza di morte, non essi — gli accusati — vacilleranno nell'ascoltarla. Sono forti, sono decisi, hanno la sicura coscienza dei martiri. Non una parola è mai uscita dalle loro labbra — né durante l'istruttoria, né durante il processo — che li abbia diminuiti o abbia diminuito la causa per cui combatterono, per cui hanno sofferto e per cui ora son pronti ad andare alla morte come alle braccia d'arridente sposa.

Ah, gli scettici che andavano ghignando da qualche tempo che i caratteri indomabili, le anime nobilissime che non si smentiscono, gli eroi insomma capaci di combattere e di sacrificarsi per una idea erano travolti e sommersi dall'ondata dell'utilitarismo piatto e filisteo, oggi, dinanzi al processo di Salem, resteranno dubitanti e pensosi. Ettor, Giovannitti e Caruso sono i nuovi eroi della nuova generazione. Sono i precursori, i predestinati, i soldati che muoiono perché altri viva, i lavoratori che seminano perché altri raccolga. Non sono i primi, non saranno gli ultimi. Le classi che muovono alla conquista del mondo hanno ognuna il loro sanguinante martirologio. È fatale. Ma noi non possiamo accettare questa fatalità. Non ci sottomettiamo al destino. Vogliamo romperlo, superarlo colla nostra volontà.

Ettor, Giovannitti e Caruso non devono cadere nell'agguato della legalità borghese.

Mentre scriviamo, abbiamo dinanzi una lettera di Arturo Giovannitti scritta alla famiglia nel settembre, dalle carceri di Lawrence. È un documento memorabile. Vi ricorda, per il senso caldo di tenerezza da cui è pervasa, la lettera testamento di Ciro Menotti; e per la tranquilla fiducia nel trionfo della propria innocenza l'auto-difesa di Socrate. Se non esiste il cuore impietrato, vi sentirete commossi fino alle lacrime. Una classe che esprime dalle sue viscere uomini di quest'altezza morale non può fallire al suo compito storico. E questi uomini devono vivere! E per strapparli al carnefice noi — alla vigilia del verdetto — suoniamo disperatamente le campane a stormo.

Socialisti, lavoratori d'Italia, raccogliete il nostro appello, preparatevi a compiere intero il vostro dovere, fiancheggiate l'azione del proletariato americano deciso a ricorrere a qualsiasi mezzo pur di salvare i nostri intrepidi compagni e vincerete e vinceremo. Comunque avremo la coscienza priva di rimorsi. Se la borghesia nord-americana oserà — condannando tre innocenti — sfidare la collera di tutto il proletariato, essa perderà il diritto d'invocare la pietà dei ribelli quando nel giorno della vittoria — memori del passato — applicheranno, senza esitazione, la inesorabile legge del deserto.

b. m.

Dall'*Avanti!*, N. 328, 25 novembre 1912, XVI.

DA GIOLITTI AD.... OTTOLENGHI

C'è — e sarebbe dar prova di dubbia sincerità dissimularselo — c'è nell'attuale, energico, vibrante, confortevole moto di protesta dei socialisti italiani contro Giolitti per gli sfratti bestiali di Hervé e Nacht (anche questo disgraziato ed innocuo ingegnere polacco va ricordato) un certo senso di sorpresa. Molti sovversivi hanno infatti l'aria di risvegliarsi ora dal lungo sonno che li aveva intorpiditi e sgranando gli occhi accidiosi e smorfiando di meraviglia pare chiedano: In quale Italia viviamo? Come è stato possibile? Giolitti illiberale? Ci sono ancora nascosti nei regolamenti polizieschi e nel Codice i paragrafi insidiosi e dimenticati che mandano in galera i galantuomini, senza che si possa gridare all'arbitrio dei funzionari? C'è anche in Italia una *ley de residencia* come nella malfamata Repubblica dei *gringos?* C'è.... Adagio. Prima di rispondere a queste domande inquietanti, chiamiamo in causa un personaggio che nella sconcia decennale commedia giolittiana ha giocato il primo ruolo; parliamo del riformismo, il quale si adatta oggi — per fatalità di eventi — alla parte del generico accomodante e sornione colla secreta speranza — forse — di diffamarci e intiepidirci, nel quale caso fortemente s'inganna.

È il riformismo che ha accreditato il liberalismo di Giolitti, è il riformismo che ha fatto circolare in tutte le zone del popolo d'Italia il *cliché* di un Giolitti più liberale di Cavour.

Quando all'albeggiare di questo secolo Giolitti fu chiamato a reggere il timone della monarchia — barcaccia che allora pericolava per molte falle — vi fu chi valorizzò quel semplice passaggio di potere e di funzione sino all'iperbole. Il fatto parve più importante di una rivoluzione nelle forme stesse di governo: e si alimentarono così le più grandi speranze nel cuore credulo delle moltitudini proletarie. Vero è — ricordiamolo ancora una volta ai risvegliati, ai ricreduti dell'oggi, ricordiamolo, perché il socialismo italiano ha dimostrato di essere incline agli oblii condiscendenti — vero è che, « consule Giolitti », si massacravano impunemente le folle; vero è che, « consule Giolitti », le più sfacciate camorre ebbero incontrastato dominio nella vita pubblica del Mezzogiorno; vero è che, « consule Giolitti », la reazione stillicidio ha riempito le carceri, ma ciò malgrado i riformisti sostenitori di Giolitti e del

suo ministero non si sono dati per vinti e l'altra sera hanno reso un altro servizio al loro padrone rifiutandosi di annunciare nel comizio di Roma l'arresto di Hervé. L'espulsione clamorosa di Hervé, preordinata, voluta e consumata da Giolitti, è il colpo di grazia che annienta la sua scroccatissima fama di ministro liberale. Siamo disgustati, adirati, esasperati. Ma l'episodio non ci sorprende. Non sorprende noi che abbiamo sempre diffidato dell'uomo e del suo governo. Ah c'è il « modo ». E neppur questo ci sorprende. Pure « offendendoci » Giolitti è sempre l'ex-questore. Non perderà mai le stigmate del poliziotto. È capace di mettersi al livello di von Jagow, è capace di qualsiasi brutalità. Ha coonestato col suo silenzio le ignominiose stragi di Sciara-Sciat. Quando si discuterà alla Camera la pace di Ouchy e ritornerà sul tappeto la guerra libica, noi speriamo che qualche deputato socialista chieda conto a Giolitti delle altre vittime politiche, delle vittime di colore che furono massacrate a branchi durante l'epurazione dell'oasi, e di quelle che furono assassinate coi nodi scorsoi nella Piazza del Pane a Tripoli dopo una parodia di procedimento legale.

E da Giolitti passiamo ad Ottolenghi. Se questo miserabile ha seviziato Hervé, sottoponendolo per forza alle mortificanti misurazioni del servizio antropometrico, un po' di responsabilità, se pur lontana, è anche nostra. La cosidetta polizia scientifica — che finora ha rivelato la sua impotenza — è nata per filiazione diretta dall'antropologia criminale e questa è una delle tante pianticelle cresciute nella sterpaia positivista. C'è stato un tempo — oh famose polemiche col Garofalo e non meno famosa trimurti (Darwin, Marx, Spencer) del socialismo debitamente positivista volgarizzato nelle terre mantovane del più grande *farceur* dell'evo moderno — c'è stato un tempo in cui positivismo e socialismo parevano due aspetti della stessa natura e si giurava nel verbo positivista coi suoi annessi e connessi di antropologia criminale e polizia scientifica. L'antropologia criminale ebbe un momento di voga e di popolarità: fu la scienza alla moda. Grazie anche ai « soggetti » delle perizie psichiatriche. E qual è il socialista cerebrale che non abbia bruciato il suo granello d'incenso sul tripode della scienza di Ferri?

Ebbene, Ottolenghi è il campione, lo *specimen* del progetto positivista. Tutto per lui è misurabile: il ciottolo della strada e il cervello dell'uomo. Davanti alla scienza degli Ottolenghi non ci rammarichiamo certo di aver reagito con tutte le nostre forze al positivismo, dottrina di classi arrivate, non di classi che vogliono arrivare, dottrina che non ha dato nessuna certezza al socialismo e lo ha invece isterilito nell'anima e nella volontà. L'anima umana non si misura a metri come il percalle. La scienza degli Ottolenghi che pretende di porre sotto gli stessi strumenti Hervé e l'ultimo ladro dei sobborghi, per il solo fatto che entrambi sono

in istato di arresto, e pretende inoltre di trovare fra l'uno e l'altro identità somatiche e psichiche, è una scienza degna della caricatura, è un insulto atroce alla dignità e alla civiltà umana. Il positivismo delle cattedre è finito nelle questure. Ora noi socialisti italiani abbiamo avuto il torto — riconosciamolo! — di credere nel liberalismo di Giolitti e di favorire, invece di deprezzare, la scienza degli Ottolenghi. La realtà ci disinganna. D'ora innanzi sarebbe imbecillesco e colpevole ricadere nello stesso peccato.

b. m.

Dall'*Avanti!*, N. 328, 25 novembre 1912, XVI.

M. FOVEL E LA CRISI DEI PARTITI

Ci giunge l'estratto dell'articolo pubblicato da Massimo Fovel nel numero d'ottobre della *Rivista d'Italia* con questo titolo: *Intorno a una democrazia radico-sociale.* È uno scritto che viene in buon punto, perché dopo il congresso radicale di Roma, e prima del congresso riformista annunciato per la metà di dicembre, ha quasi aspettato una dichiarazione di principio intesa ad illuminare il grosso pubblico sul contenuto e gli scopi della democrazia radico-sociale. L'opuscolo del Fovel, anticipazione brillante e nutrita di un volume di imminente pubblicazione, colma, come si dice, la lacuna. L'abbiamo letto e — confessiamolo! — ci pare che la democrazia radico-sociale del Fovel sia ancora allo stato informe di nebulosa. C'è già nel titolo stesso una certa imprecisione. Il Fovel che è — non v'ha dubbio — uno degli intelletti più perspicaci e irrequieti, uno dei vessilliferi più in vista e più quotati della nuova — ancora incerta — formazione politica non si propone di dire che cosa « sia » la democrazia radico-sociale — fornendoci di essa le generalità e i connotati (le definizioni sono sempre pericolose e.... qualche volta compromettenti) — ma si limita, quasi accademicamente, a ragionarvi « attorno ». Perché quel binomio radico-sociale? Quanto c'è di radicalismo? Quanto di socialismo? È una semplice costruzione dottrinale o intende di essere un nuovo partito? Non è possibile dirlo con sicurezza. Forse che sì, forse che no. Per offrire allo Stato che deve realizzare la più alta unità morale del popolo (questa nozione e missione dello Stato è prettamente lassalliana), la libertà organizzata delle associazioni coscienti e non quella inorganica degli individui ignari, il radicalismo sociale — dichiara Fovel — dev'essere « un partito vero e proprio poggiato su gruppi abbastanza larghi e uniformi di bisogni e di volontà e alimentato ininterrottamente da propositi conformi ». Un partito, dunque, nel senso tradizionale della parola. Ma alla fine dell'opuscolo si rimane alquanto stupiti leggendo — a guisa di conclusione — che « il radicalismo sociale pensa di non essere affatto nato per costituirsi in un vero e proprio partito indipendente, ma crede e deve assolvere il suo compito come una forza di attrazione e concentrazione fra i partiti della democrazia ».

Non più partito, allora, ma una specie di cuscinetto, una specie di

punto franco per tutti. La contraddizione è palese. Comunque questo compito gli sarebbe reso particolarmente ingrato e difficile dal fatto che i partiti, oggi, tendono a differenziarsi sempre più, a scindere e precisare le rispettive responsabilità, a individuarsi, insomma. C'è — nello scritto del Fovel — una parte che ci interessa nella nostra qualità di militanti in un Partito politico ed è la critica ai partiti. Secondo il Fovel i partiti politici (egli non fa distinzione fra i vecchi e nuovi) sarebbero un « romantico incrocio superstite di religione e di setta destinati a scomparire dinanzi ai problemi della realtà che da tutte le parti ne forza l'involucro fittizio.... ». Non è originale del tutto questa definizione. Ma noi l'accettiamo.

Il Partito Socialista Tedesco, ad esempio, smentisce subito l'affermazione foveliana. Invece di scomparire, la democrazia sociale tedesca aumenta con una impressionante progressione quasi geometrica il numero dei suoi aderenti. È ormai, veramente, un grande Stato nello Stato. Solo le società primordiali non hanno partiti. Ma la storia delle società politiche — dalle antiche repubbliche greche ai tempi nostri — è tutta insanguinata dalle competizioni dei partiti. L'Inghilterra, che è la società politicamente più avanzata, ha dei partiti formidabili. Il cattolicismo stesso, minacciato nel suo spirito religioso e nel suo avvenire profano, crea a propria difesa un partito. Il Fovel parla di realtà e di problemi della realtà. Ma i partiti sono dunque un'astrazione o non piuttosto una realtà? Una realtà che agisce sopra una più vasta e complessa realtà. La parte sul tutto. I partiti non fuggono dinanzi ai problemi della realtà. Non lo possono. Il Partito Socialista Italiano ne ha affrontati centinaia — pratici, immediati — in tutti i campi, nei Comuni, nelle Provincie, nel Parlamento. L'attività rinnovatrice dei socialisti è stata fenomenale. L'Italia contemporanea — ha detto Labriola — è figlia dell'opera esplicata in venti anni dal Partito Socialista. È arbitraria dunque quest'antitesi fra la realtà e i partiti, per cui la realtà diventerebbe un *quid* impenetrabile che non potrebbe essere conquistata, violentata, fecondata dai partiti. I partiti non sono congreghe di mistici contemplanti la società futura o passata, ma, o si difendano per conservare o attacchino per demolire, si tratta di associazioni di uomini, di vere e proprie milizie che lavorano con determinati mezzi pel raggiungimento di un determinato scopo. Non confondiamo i partiti colle chiese, e tanto meno i programmi coi dogmi. Si capisce che ogni partito impone delle limitazioni. Sono le guarentigie che difendono l'organismo dagli elementi disgregatori. È l'eterna *struggle for life.* Ma non è vero che il partito umilii gli uomini. Li valorizza invece, utilizzandone le energie associate. Suo sistema di reclutamento è il volontariato. Nessuno ha l'obbligo d'entrare, nessuno quello di rimanere. Non c'è quindi sacrificio o diminuzione delle

singole individualità, perché gli individui accettano il sacrificio — dalle sue forme più semplici alle più profonde e pericolose — spontaneamente, implicitamente come un dovere. Il contratto non è inscindibile. Il gregario può ad ogni momento rivendicare non la sua libertà di pensiero, che quella gli è garantita nell'organizzazione di partito, ma la sua libertà d'azione, restituendo la tessera. Semplicemente. I partiti che si compongono di aggregati umani, hanno per ciò solo i loro grandi e piccoli difetti, ma non è certo apoteizzando la « concretezza penosa » dei problemi pratici o l'amministrazione in « senso realistico » che si porteranno al cimitero i partiti.

Gli stessi problemi della realtà, presentano molteplici soluzioni. E questa sola possibilità ritorna a dividere in opposti campi gli uomini, rifà i partiti. Il praticismo slegato, senza preoccupazioni ideali, può anche essere un *piétiner sur place*, un *Disziplinsarheit*. I partiti cacciati dalla porta, rientrano automaticamente dalla finestra. Se ne uccide uno, ma per crearne un altro. Il caso Bissolati è tipico. Quando al congresso di Milano Leonida Bissolati definiva il Partito Socialista un « ramo secco » che poteva essere impunemente distrutto, egli partiva dalle identiche premesse critiche di Fovel: la manifesta superfluità dei partiti. Ma poi Bissolati ha smentito clamorosamente se stesso fondando un nuovo partito, cioè un altro « ramo secco ». E non diversamente vi comporterete voi, o illustre Fovel, quando vorrete dare una consistenza più solida al vostro radicalismo democratico sociale. Se vorrete determinare delle forti correnti d'idee ad esso informate e influire energicamente sulla vita pubblica, seguirete un procedimento analogo a quello dei partiti. Farete cioè della propaganda, del proselitismo, dei gruppi, dei giornali, dei congressi, stabilirete delle quote, creerete un'organizzazione di uomini che vi diano i mezzi materiali e la solidarietà morale per la vostra battaglia, e uscirete dalla nebulosa, ma formerete.... un partito.

I partiti sovversivi — specie in Italia — hanno ancora molto lavoro da fare. Ecco perché io ho combattuto il riformismo e il sorelianismo, che entrambi conducevano alla eliminazione del Partito Socialista. Del resto, se i partiti devono essere combattuti e demoliti, come farà il vostro radicalismo sociale, o Fovel, ad assolvere il compito che gli affidate di contemperare e compensare le esigenze diverse ed opposte dei partiti stessi? Come eserciterebbe la sua opra di mediazione, se voi mi accoppate quelli che dovrebbero essere i contraenti?

b. m.

Dall'*Avanti!*, N. 333, 30 novembre 1912, XVI.

CORRISPONDENZE DA FORLÌ PUBBLICATE SULL' « AVANTI! »

IMPONENTE COMIZIO CONTRO LA GUERRA A FORLÌ

Ci telefonano da Forlì, 31:

Nonostante gli stolti divieti della questura il comizio contro la guerra è riuscito imponente quanto mai. Molti cittadini che non poterono trovare posto nella platea, nei palchi e nelle gallerie, si accalcavano presso i diversi ingressi del teatro.

Parlò per primo Francesco Ciccotti che fece una chiara esposizione della guerra libica, frustando a dovere il neo-nazionalismo.

Seguì l'anarchico Zavattero, a nome degli anarchici. Entrambi gli oratori, che tennero incatenato il numeroso pubblico furono applauditissimi.

Benito Mussolini, benché insistentemente acclamato, data l'ora tarda ha preferito non parlare e rimandare la sua conferenza sulla Comune ad altra data. Per la cronaca registriamo l'inutile quanto ridicolo apparato di P. S., che nel cortile della Prefettura, attigua al Teatro Comunale, aveva fatto venire un battaglione di fanteria in pieno assetto di guerra.

L'importante comizio si è sciolto senza il minimo incidente e con grida di abbasso la guerra!

N. 92, 1 aprile 1912, XVI (*a*, 590).

PER IL RITORNO DEI SOCIALISTI FORLIVESI NEL PARTITO

Ci telefonano da Forlì, 5 notte:

Il Comitato della Federazione socialista ha oggi indirizzato a tutte le sezioni che la compongono una elaborata circolare, nella quale sono

esposte le ragioni per cui si ritiene utile rientrare nel Partito. Concludendo, afferma il Comitato federale, in questo momento noi crediamo che sia necessaria una concentrazione di tutte le forze socialiste in vista del raggiungimento di questi due scopi:

1. la resistenza della coalizione forco-papista-nazionalistica che si accanisce contro ai socialisti e al socialismo;
2. la liberazione del Partito dagli elementi incerti e malati.

Dopo aver detto che la notizia della nostra adesione al Partito ha prodotto la più favorevole impressione fra gli amici di tutta Italia, la circolare riproduce il brano di una lettera di Costantino Lazzari, che, come non avrebbe mai voluto l'uscita dal Partito dei socialisti nel collegio di Forlì, si dichiara contentissimo se rientreranno.

Il convegno è fissato per il 14 corr. e frattanto i compagni nelle singole sezioni potranno discutere e decidere.

«LA LOTTA DI CLASSE» IN GRANDE FORMATO

Ci telefonano da Forlì, 5 notte:

La Lotta di classe, organo dei socialisti della Provincia di Forlì, uscirà domani mattina in veste di grande formato. Questo ingrandimento del nostro periodico socialista, che ha raggiunto la tiratura di 2800 copie, riuscendo uno dei migliori e più diffusi giornali di Romagna, sarà accolto con piacere da tutti i compagni.

N. 97, 6 aprile 1912, XVI (*a*, 590).

LA COMUNE COMMEMORATA DAL PROF. B. MUSSOLINI

Ci telefonano da Forlì, 22:

Ieri al Politeama Novelli, gremito da un pubblico enorme, il prof. Benito Mussolini ha tenuto l'annunziata commemorazione della Comune, parlando per circa due ore vivamente applaudito dagli intervenuti.

N. 113, 23 aprile 1912, XVI (*a*, 590).

FINE DI UNA AGITAZIONE DI CONTADINI IN ROMAGNA

Ci telefonano da Forlì, 24:

Lo sciopero di Saludecio è finito con la piena vittoria dei contadini dopo cinque giorni di ferma resistenza. La decisione che assicura la vittoria è stata accolta con entusiasmo.

I contadini si riversarono per le vie del paese con le loro donne, improvvisando una grandiosa dimostrazione.

Parlò loro Francesco Ciccotti, che diresse con entusiasmo lo sciopero.

Questo successo dei contadini di Saludecio apre la via alla rapida, sicura organizzazione dei contadini nella zona Riminese fin qui refrattaria.

N. 144, 25 maggio 1912, XVI (*a*, 590).

IL CONGRESSO SOCIALISTA ROMAGNOLO

Ci telefonano da Forlì, 16:

AFFETTUOSA DIMOSTRAZIONE A GAETANO ZIRARDINI

Alle 9,30 sono presenti 170 delegati di sezione. Benito Mussolini inaugura il congresso dei socialisti romagnoli che — dice l'oratore — devono affiatarsi per affrontare la discussione passionale di Reggio Emilia. Propone quale presidente Zirardini per l'omaggio di conforto socialista che dobbiamo al valoroso ravennate, calunniato ed oltraggiato dai forcoagrari repubblicani. Tutti i congressisti si alzano in piedi come un sol uomo e applaudono al Zirardini, che però non è ancora presente.

Il congresso elegge quindi a vice-presidente Rambelli Vittoria, a segretaria Lorenzina Mazzi. Quindi Mussolini conclude il proprio discorso ricordando che il socialismo, non ostante gli arrabbiati necrofori, è ben vivo, perché noi lo sentiamo e lo vogliamo vivo.

Frattanto entra Zirardini ed il congresso ripete la calorosa dimostrazione di affetto e di stima. Il vecchio ed indomito Tanino, che rivediamo fiero e battagliero, assume la presidenza e ringrazia commosso. Il com-

pagno Mussolini prende di nuovo la parola e svolge, acclamatissimo, due ordini del giorno, l'uno per protestare contro la reazione italiana, l'altra contro la Repubblica Nord Americana che minaccia di condannare alla sedia elettrica i compagni innocenti Ettor e Giovannitti.

LE FORZE SOCIALISTE IN ROMAGNA

Su proposta Bianchi, il congresso manda un saluto al dott. Armando Bussi, trattenuto ad Alfonsine per partecipare ad un banchetto offerto in suo onore. Quindi Mussolini, Ciccotti, Mantellini, Bianchi, Capri e Lorenzini fanno la dettagliata relazione dei vari collegi, su dati concreti e circostanze di indole politica ed economica. Le conclusioni sono queste: in Romagna i socialisti adulti hanno 205 sezioni, con 8500 iscritti; le sezioni giovanili sono 49, con 1340 iscritti: le sezioni femminili 5, con 200 iscritte. Totale: 10.040. Se si considera che all'odierno congresso non partecipa la sezione di Rocca S. Casciano, che non si sa come, non fu invitata, e che molte per sottrarsi al pagamento delle tessere hanno dato un numero inferiore a quello dei loro aderenti, la regione romagnola ha senza dubbio circa 13.000 socialisti, oltre alla considerevole forza dei lavoratori, specie lavoranti che danno vita al movimento economico che ha per direttiva la lotta di classe.

Il congresso si è poi occupato della riorganizzazione del movimento giovanile socialista. Alla discussione vivacissima hanno partecipato molti compagni, fra cui Zirardini, Novaro, la Balabanoff, festeggiatissima, Mantellini, Lorenzini ed altri. Fu stabilito che si ricostituisca la Federazione provinciale e si dia impulso al movimento dei giovanili, sotto la guida degli adulti.

PER NINO MAZZONI E PER L'« AVANTI! »

Nella stessa seduta venne letto in assemblea un ignobile attacco del repubblicano *Pensiero Romagnolo* contro l'*Avanti!*, in cui si leggono volgari espressioni all'indirizzo di Nino Mazzoni. Venne per acclamazione deliberato di inviare al Mazzoni il seguente telegramma:

> Congresso romagnolo, presa cognizione ignobile attacco giornale *Pensiero Romagnolo* contro Nino Mazzoni, mentre riafferma lui i sensi della più fraterna e consapevole solidarietà, manda nel contempo all'*Avanti!* saluto augurale di perseverare nella nobile e strenua lotta causa socialista.
>
> Ufficio di presidenza: BALABANOFF-RAMBELLI - GAETANO ZIRARDINI - prof. BENITO MUSSOLINI - MARIA MACINA - ANTONIO LORENZINI.

LA DISCUSSIONE DEL CONGRESSO NAZIONALE

Nella seduta pomeridiana si è iniziata un'ampia discussione sull'atteggiamento che i socialisti locali dovranno tenere nel congresso di Reggio Emilia. Giovanni Bacci parla lungamente, riaffermando l'intima natura rivoluzionaria del Partito Socialista, che dev'esser rivoluzionario nel contenuto e nel metodo. Dichiara che non riconosce distinzioni essenziali fra riformismo di sinistra e riformismo di destra. Il dissidio è nel fatto contingente, ma non nelle conclusioni. Combatte vivacemente i riformisti di destra, ricordando la visita al Quirinale.

Prende quindi la parola Graziadei, che il congresso saluta al grido di: « Viva Costa! ». Graziadei ricorda che Andrea Costa fu uno dei giganti del socialismo, sebbene quando andò alla Camera sia stato accusato di tradimento.

Quindi l'oratore prosegue difendendo i riformisti di destra pur non convenendo in alcuni loro atteggiamenti.

Siamo d'accordo — egli dice — che la parola rivoluzionario non va intesa nel senso catastrofico. Anche i rivoluzionari, del resto, nella pratica della vita, sono costretti a fare quello che fanno i riformisti. Lo stesso Lerda non esclude la collaborazione di classe e l'appoggio da chiedere ad altre frazioni affini in caso di ballottaggio. Lo stesso congresso internazionale di Parigi ha ammesso l'andata di un socialista al potere essere questione di tattica. Credo non si possa rimanere in un Partito se non se ne accetta la disciplina che va intesa con aperta sincerità. Conclude che se egli al congresso avrà la rappresentanza di una sezione voterà l'ordine del giorno Berenini. A una interruzione circa l'andata di Bissolati al Quirinale risponde che questi ha commesso un errore politico.

Galli rileva che strano è il dibattito fra Bacci e Graziadei, perché i rivoluzionari hanno eliminato la sinistra ed i destri hanno fatto altrettanto. Crede che neppure da Reggio Emilia il Partito uscirà con una via netta tracciata innanzi a sé. Polemizza poi con i rivoluzionari e proclama che i socialisti di destra hanno adulterato il metodo socialista. A Graziadei rimprovera anche che alla Camera non ha votato contro il giuramento.

Graziadei per fatto personale dichiara che egli al voto sul giuramento rimase seduto per respingere l'accusa dell'on. Mirabelli, che classificò i socialisti fra i pregiudizialisti.

Ciccotti polemizza con i precedenti oratori spezzando una lancia a favore dell'espulsione dal Partito dei socialisti di destra.

Umberto Bianchi parla in nome dei riformisti di sinistra. Anch'egli polemizza con gli oratori precedenti.

Bonavita sostiene ancora le ragioni degli intransigenti, pronunciandosi però contrario all'espulsione dei riformisti di destra.

Mussolini difende l'intransigenza assoluta, interessando il congresso, che spesso applaude, con un suo colto discorso. Si augura che il prossimo congresso sia quello della sincerità, che i destri siano espulsi e ci si intenda poi con i sinistri. Il discorso di Mussolini è salutato da una lunga e calda ovazione. Frattanto il congresso discute se si debba formulare o no un voto, come sostiene Ciccotti, in contrasto con Bianchi e con Galli, che domandano che il congresso si chiuda senza votazione e ciò in omaggio alla sincerità con cui fu convocato. Però, a quanto sembra, prevale il concetto di votare un ordine del giorno che avrà carattere consultivo e l'ordine del giorno che sta presentando Ciccotti, favorevole alla frazione intransigente, sembra che sarà votato a grandissima maggioranza.

L'ORDINE DEL GIORNO CICCOTTI APPROVATO

I riformisti di sinistra affermano di essere venuti al congresso soltanto per uno scambio di idee. Ma fra le loro proteste, è messo ai voti l'ordine del giorno Ciccotti, che afferma l'avversione all'impresa di Libia, l'assoluta opposizione ad ogni conquista coloniale, il richiamo del gruppo parlamentare socialista e della Direzione del Partito alla disciplina più rigida, l'espulsione dei massoni.

Galli protesta contro quest'ultima affermazione, che dice introdotta di soppiatto.

I rappresentanti di Ravenna ed Imola dichiarano di astenersi dalla votazione e si ritirano dall'assemblea.

E si approva a grande maggioranza l'ordine del giorno Ciccotti.

N. 167, 17 giugno 1912, XVI (*a*, 590).

NESSUN DISSIDIO SOCIALISTA NEL FORLIVESE

Ci telefonano da Forlì, 20:

Il giornale nazionalista di Forlì ha annunziato che una parte del socialismo locale formerà una sezione del Partito bissolatiano. Nulla di più insensato si poteva stampare. A Forlì, anzi in tutto il Forlivese, il Partito Socialista non subirà crepa alcuna. I pochi riformisti che esi-

stono appartengono all'ala sinistra e nessuno pensa di creare delle secessioni.

Il cronista della *Difesa* può quindi stare sicuro che la sua informazione non ha fondamento alcuno.

La massima e cordiale intesa regna fra i socialisti forlivesi, che proprio questa sera si adunano allo scopo di ammettere nuovi gregari nelle file e per stabilire un'azione attiva di propaganda.

N. 201, 21 luglio 1912, XVI (*a*, 590).

SECONDO CONGRESSO PROVINCIALE SOCIALISTA DELLA PROVINCIA DI FORLÌ

Ci telefonano da Forlì, 30:

Domenica 6 ottobre, in Cesena, nei locali della sezione socialista (via Tiberti, palazzo Locatelli), avrà luogo il secondo congresso provinciale.

Siccome nella provincia di Forlì ci sono un centinaio di sezioni che hanno avuto tempo e modo di discutere l'ordine del giorno, il congresso deve riuscire importante anche per il numero dei partecipanti.

Gli oggetti che si discuteranno sono i seguenti:

Costituzione della Federazione provinciale, suo funzionamento politico e amministrativo.

Relazione morale della *Lotta di Classe.*

N. 273, 1 ottobre 1912, XVI (*a*, 591).

LE SEZIONI SOCIALISTE E LA MASSONERIA

Ci telefonano da Forlì, 14:

La numerosa assemblea della sezione socialista, terminata ieri a tarda ora, ha discusso i quesiti della Massoneria.

Naturalmente, in conformità al precedente pronunciamento, la sezione di Forlì rispondeva con ottantasette voti favorevoli alla incompatibilità e con altrettanti per l'espulsione dal Partito di coloro che permanessero nella Massoneria.

N. 287, 15 ottobre 1912, XIV (*a*, 591).

APPENDICE

LETTERE

3 novembre 1911 *

Caro Berti,

anche tu sei ossessionato da una idea fissa: anche tu hai la tua mania che non ti lascia aver pace. La Sezione!

Il Consiglio della Sezione che non si agita, non vive, non funziona, non si precipita.

Ma insomma.... la cosa è molto semplice. Il Comitato Federale che funziona ha assorbito l'altro. E tu vuoi guastarti il sangue per ciò? Portare il cilicio? Cospargerti il capo di cenere? Fare un pellegrinaggio? Non hai altri pensieri in testa: la fidanzata, i debiti, l'avvenire, la famiglia o che so io? Ti prego di non tediarmi più col Consiglio.... della Sezione. *Sovversivi da caffè*.... Può anche darsi. Ma ti ricordo egregio amico che tutti i sovversivi maturarono le loro idee nei caffè.

Non hai dunque letto i Miserabili di Hugo? Vedi in certi pomeriggi dalle due alle tre ci sono più idee nella terza saletta del caffè Aragno che in tutti i volumi dell'Enciclopedia Francese.... Dunque i compagni, gli amici, i parenti, i conoscenti, gli assenti, i vicini, i lontani, i morti, i viventi si occupano di me e del mio caso.

Ebbene, ciò invece di inorgoglirmi mi spaventa: quale enorme debito di riconoscenza io contraggo con tutta questa moltitudine di benevoli persone. E dire che io faccio tanta fatica ad essere riconoscente! La riconoscenza: ecco un sentimento *fisiologicamente* penosissimo per me! Ma basta di ciò.

Io sto bene. Mi convinco sempre più che la solitudine assoluta è il regime che mi conviene. Ma io vorrei anche essere dimenticato.... e che nessuno si preoccupasse più di quella « cosa vivente » che si chiama benitomussolini. E poi.... il processo. È una commedia di cui ognuno recita la sua parte. Nulla d'imprevisto.

Venti secoli di giurisprudenza hanno esaurito tutte le possibili controversie. Gli avvocati conoscono la tesi del P. M., questi conosce le tesi degli avvocati.... A proposito.... l'idea di una condanna non mi turba minimamente, ma un'altra certezza mi atterra, mi..., mi demolisce.... Ci saranno almeno *dieci* avvocati ed io dovrò forse per un giorno intero *subire* la loro asfissiante oratoria.... Ah! Se quel giorno, per quel giorno solo io diventassi *sordo*.

Ho fatto in questi giorni delle escursioni sulle più alte dolomiti del

---

* Lettera indirizzata, dalle carceri di Forlì, a Cesare Berti (III, 385). (Da: *Film storia. Mussolini vero* — Edito da « Centomila », Roma, 1950, pagg. 59-60).

mondo. Quelle del Tirolo e del Cadore sono al paragone colline d: vigneto.

E queste dolomiti del pensiero si chiamano Stirner, Nietzsche, Goethe Schiller, Montaigne, Cervantes, etc. Mi sono rituffato nel tedesco. Son diventato *ein echter deutsch* [1]. In questo momento l'avv. Bianchedi m comunica che il mio processo andrà al 18 corr. Ancora quindici giorn d'attesa. Ma si esaurirà in un giorno solo? Ne dubito. Non scrivermi pi per esternarmi le tue manie.... consigliari. *Nichts mehr davon* [2].

Ricambia i saluti alla tua fidanzata e ricevi una stretta di mano da tuo amico

B. MUSSOLINI

---

[1] *Un autentico tedesco.*
[2] *Più nulla di tutto ciò.*

Pregiatissimo sig. Cancelliere del Tribunale di Forlì *,

La prego vivissimamente di voler venire entro oggi, 28 ** alle Carcer a ricevere la mia domanda d'appello contro alla sentenza del Tribunal di Forlì, pronunciata, come Ella sa, il 23 andante.

Oggi scade il termine fissato per la presentazione del ricorso e a ta uopo sono stamane giunto da Bologna per traduzione straordinaria.

Nella certezza di vederLa, La ringrazio e mi creda suo obb.mo

B. MUSSOLINI

---

* Da: YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. III*, pag. 527-528.
** 28 dicembre 1911.

6 gennaio 1912 *

Presidente Eccellentissimo,

mi pregio notificarLe che — allo scopo di anticipare quanto pi sia possibile la discussione del mio processo in Corte d'Appello — ri nuncio ai termini di legge per la mia citazione.

Mi creda con ogni ossequio

Prof. BENITO MUSSOLINI

---

* Da: YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. III*, pag. 530.

Caro Torquato *,

l'ideale te lo sei già prospettato: sarebbe quello di fare l'avvocato *en amateur* e il giornalista idem. Ogni professione è una diminuzione.

Professionalizzarsi — tanto nell'avvocatura quanto nel giornalismo — significa — col tempo — abbrutirsi. Ma è fatale. La specializzazione è una conseguenza della divisione del lavoro. Quando tu mi metti dinanzi al tuo bivio: o giornalista o avvocato, io non so che dirti. E l'uno e l'altro se è possibile. Intanto continua a scrivere articoli.

Saluti fraterni.

MUSSOLINI

---

* Lettera a Torquato Nanni (II, 263). Fu scritta, con ogni probabilità, nel novembre del 1912. (Da: TORQUATO NANNI — *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini* — Cappelli, Bologna, 1924, pag. 152).

V A R I A

INTERROGATORIO DI BENITO MUSSOLINI DEL 16 OTTOBRE 1911 *

L'anno millenovecentoundici il giorno sedici (16) del mese di ottobre in Forlì, nelle Carceri.

Avanti di noi avv. Barberis Massimo, Giudice Istruttore di Forlì, assistiti dal Cancelliere infrascritto.

È comparso Mussolini Benito.

Il quale interrogato sulle generalità, ecc. risponde:

Sono Mussolini Benito fu Alessandro e della fu Rosa Maltoni, nato a Predappio il 29 luglio 1883, residente di Forlì — pubblicista — celibe — nullatenente — altre volte condannato.

Contestategli le imputazioni di concorso nei delitti di violenze private commesse da più persone e col fine conseguito e di danneggiamenti ai mezzi di trasporto e comunicazioni, reati commessi in Forlì nei giorni 24 e 27 settembre ultimo, risponde:

Sta di fatto che nel pomeriggio di domenica 24 settembre io pronunciai nel cortile della vecchia Camera del lavoro dinnanzi a scarsissimo pubblico (un centinaio forse di persone in prevalenza residenti in città) un discorso nel quale lumeggiai le ragioni politiche, economiche e morali che mi mettevano tra gli oppositori della impresa tripolina. Fu un discorso tecnico più che altro a base di citazioni statistiche senza invocazioni alla rivolta, ma al solo scopo di illuminare i convenuti sulla vessata e interessante questione. Tale fondamentale carattere del mio discorso, durato circa un'ora, può essere documentato dai signori Aldo Spallicci, studente in medicina, e da Francesco Camporesi, medico dentista, e da Strumia Cesare, tipografo in via Mazzini, tutti e tre da Forlì.

Non escludo di aver esortato i socialisti presenti a proclamare lo sciopero generale, tanto più che di tale decisione si parlava da qualche tempo in Italia, ma non indicai nessun mezzo specifico di lotta.

Ricordo di non aver neppure pronunciato le parole che mi si addebitano, né fui io, né potevo esserlo, il presentatore dell'ordine del giorno pro-sciopero generale, in quanto che non avevo alcuna veste e autorità di parlare in nome dell'organizzazione economica alla quale sono estraneo.

Di conseguenza nego di avere o con l'opera o col consiglio parteci-

---

* Da: Yvon De Begnac — *Op. cit., vol. III*, pagg. 505-509.

pato ad atti di violenza privata, ad atti di resistenza alla forza pubblica e a danneggiamenti ai mezzi di trasporto e comunicazione in questa città commessi nei giorni successivi al predetto mio discorso.

E a comprovarlo giovi il diario dei giorni che seguirono: al lunedì mattina mi trattenni, come di consueto, dalle 8 a mezzogiorno circa, nell'ufficio del giornale. Passai il pomeriggio in casa. Alle 7 mi recai alla Camera del lavoro ad attendere le notizie che il segretario Bianchi doveva portare da Bologna, dove aveva avuto luogo la riunione del gruppo parlamentare socialista e della Confederazione generale del lavoro. Partecipai, senza prendere affatto la parola, al Consiglio generale della Camera del lavoro. Che io abbia assolutamente taciuto tutto il tempo che durò l'assemblea possono provarlo Olindo Vernocchi, studente in legge di Forlimpopoli e Vitali Olindo, macchinista privato di Pievequinta, entrambi vicini a me. Sollecitato anzi a parlare, rifiutai, poiché assistevo a quel Consiglio generale non come delegato di organizzazioni, ma come giornalista e non avevo il diritto di parlare.

Terminato il Consiglio generale, un forte gruppo di operai, i più muniti di biciclette, si diressero verso Piazza senza avere in animo di inscenare dimostrazioni.

All'altezza del Monte di Pietà mi accorsi che la cavalleria aveva caricato i dimostranti. Io e il Bianchi avanzammo fino alla Piazza; la via era sgombra. Sul rialto perdetti di vista il Bianchi e io mi fermai, chiedendo alle guardie in borghese che sbarravano la strada di passare oltre perché intendevo tornare a casa. Udita la consegna, mi ritrassi indietro e mi fermai alcuni minuti a curiosare. In quel momento un operaio, di cui non ricordo il nome, mi consigliò di non fermarmi, onde evitare assembramenti attorno la mia persona e quindi altre cariche della forza pubblica. Allora io mi ritirai, seguito da un minuscolo gruppo di amici, e per Piazza del Duomo e Piazza Ordelaffi mi recai al solito caffè. Vi rimasi circa un'ora. Verso le undici mi diressi per via delle Torri alla Piazza che trovai ancora sbarrata da un reparto di fanteria. Ritornai sui miei passi e per via Masini venni in Piazza.

Al caffè della Posta mi fermai per chiedere notizie della dimostrazione e interrogai il cameriere Scaioli che potrà sempre attestare la verità di quanto dico. Quindi rincasai.

Il martedì mattina mi recai alla Camera del lavoro. Il sabotaggio alla linea tramviaria Forlì-Meldola venne fatto senza la mia iniziativa o il mio concorso. Non penetrai al zuccherificio, non partecipai alle dimostrazioni che si svolsero nei pressi della stazione dalle 11 a mezzogiorno. Nel pomeriggio, chiamato dalla folla, pronunciai al giardino pubblico un brevissimo discorso che fu interrotto da alcuni minuti di timor panico. Non ripresi la parola e tornai in città, dove passai tranquillamente il resto della giornata. I signori Utili Ernesto, tintore in via Giudei, Alfredo Pendoli, sarto, via Arnaldo da Brescia, e Cagnani Adelmo, ebanista, via Bruni, possono certificare che io alla sera del martedì rincasai alle ore 9½ circa, più presto del consueto.

Il mercoledì mattina mi recai a prendere notizie alla Camera del lavoro e ritornai a casa per scrivere il giornale. Partecipai al comizio in Piazza Garibaldi e vi pronunciai poche parole.

Passai la serata del mercoledì senza muovermi dalla città e rincasai prestissimo.

Al giovedì mattina ripresi le mie occupazioni consuete.

Non è vero quindi che io abbia resistito alla forza pubblica con la quale non sono mai neppure una volta venuto a contatto. Non è vero che abbia commesso o cooperato a commettere tutta la serie di violenze private e danneggiamenti che mi si addebitano. Non è vero che coi miei discorsi io abbia incitato la folla a commettere determinati reati contro le persone e le cose. Parlai del sabotaggio teoricamente, come ho fatto più volte in articoli di giornale. Tale propaganda del resto è tollerata.

Già da almeno due settimane avevo avuto vaghe notizie relative a queste imputazioni. Ebbi alcune ore prima la notizia quasi certa del mio arresto imminente. Rinunciai alla latitanza e preferii l'arresto, nella fiducia che l'accusa sfumerà al dibattimento o, prima, in camera di consiglio.

Al momento del mio arresto mi furono sequestrate 180 lire con le quali dovevo far fronte ad alcuni improrogabili impegni e al mantenimento della famiglia. Ottenni di mandare a casa 10 lire, sufficenti per due o tre giorni; ora chiedo che il resto in L. 170 sia restituito a Rachele Guidi, mia sposa da circa due anni e dalla quale ho avuto una bambina, al più presto possibile, trattandosi di somma che rappresenta i frutti del mio lavoro e non di delittuose operazioni.

Letto, confermato e sottoscritto

BENITO MUSSOLINI

INTERROGATORIO DI BENITO MUSSOLINI DEL 25 OTTOBRE 1911 *

L'anno millenovecentoundici, il giorno venticinque del mese di ottobre in Forlì, nelle Carceri.

Avanti di noi avv. Barberis Massimo, Giudice Istruttore al Tribunale Civile e Penale di Forlì, assistiti dal Cancelliere sottoscritto.

È comparso....

Il quale interrogato sulle generalità, sul motivo del.... ed invitato a dichiarare se e quali prove abbia a proprio discarico, risponde:

Sono e mi chiamo Mussolini Benito fu Alessandro, già in atti qualificato.

Dom., risponde:

Il giornale ebdomadario *La Lotta di Classe* che s'imprime in Faenza e si pubblica in Forlì, è da circa due anni diretto da me.

Gli articoli di fondo di detto giornale sono per la massima parte opera mia e normalmente solo le corrispondenze sono scritte da altri del Partito.

* Da: Yvon De Begnac — *Op. cit., vol. III*, pagg. 510-511.

Fattogli vedere il N. 88 del corrente anno, venuto alla luce il 30 settembre ora scorso, ad analoga domanda, risponde:

L'articolo che contiene tutta la prima pagina e l'articolo che occupa le tre prime colonne e mezza della seconda pagina li ho scritti io, e quindi io sono l'autore anche della nota di redazione che si legge a piedi del secondo di detti articoli scritto in grassetto, che comincia con le parole: « Forlì proletaria » e finisce con le altre: « proletariato forlivese ».

Letto, confermato e sottoscritto

BENITO MUSSOLINI

ELENCO
DELLE TRADUZIONI PUBBLICATE

OTTAVIO MIRBEAU — *La lezione del gorilla* — *La Lotta di Classe*, N. 73, 27 maggio 1911, II.

PETR KROPOTKIN — *La grande rivoluzione* — Ginevra, Gruppo Editoriale del *Réveil*, 1911.

ELENCO DELL'ATTIVITÀ ORATORIA DELLA QUALE NON RIMANE IL TESTO

AVVERTENZA. — Il presente elenco è compilato esclusivamente su dati giornalistici (annunci, cenni di cronaca, scheletrici riassunti) dei quali una scelta è riportata nel documentario.

1911

7 maggio. CIVITELLA DI ROMAGNA. — Inaugura un « ricordo marmoreo ad Andrea Costa portando il saluto dei 2000 socialisti federati di Forlì ».

17 maggio. CARPINELLO. — Nella sede del circolo socialista tiene « una conferenza privata sul tema: *Lotta economica e lotta politica* ».

21 maggio. PATRIZIO (Ravenna). — Di ritorno da Conselice pronuncia un breve discorso in occasione dell'inaugurazione della bandiera del secondo circolo giovanile socialista.

4 giugno. FAENZA. — In occasione dell'inaugurazione della sezione socialista " Andrea Costa " ricorda brevemente lo stesso.

25 giugno. MORCIANO DI ROMAGNA. — In occasione della costituzione del circolo " Carlo Marx " svolge una conferenza sul tema: *I principî del socialismo.*

1 luglio. RIMINI. — Nel teatro comunale tiene una conferenza sul tema: *La lotta di classe nella teoria e nella pratica.*

15 luglio. SANTA SOFIA. — Nel teatro comunale svolge una conferenza sul tema: *Il socialismo e le sue scuole.*

16 luglio. GALEATA. — Pronuncia un « forte » discorso in occasione dell'inaugurazione della bandiera della sezione socialista.

21 luglio. FORLÌ. — Partecipa ad un comizio di protesta contro la detenzione arbitraria di Maria Rygier parlando in suo favore.

6 agosto. FORLÌ. — Alla mattina partecipa, negli uffici della federazione, al terzo congresso della federazione collegiale socialista forlivese, presentando un rendiconto morale e finanziario de *La Lotta di Classe.* « Dichiara che senza la tipografia a Forlì non assicura di poter continuare ancora per molto tempo a dirigere il giornale. Quello tipografico è un problema che bisogna assolutamente risolvere. Lamenta l'apatia dei compagni nel versamento dei contributi pro tipografia e chiede sull'indirizzo del giornale e su l'opera del Direttore un chiaro ed esplicito ordine del giorno ».

6 agosto. CARPENA. — In occasione dell'inaugurazione della casa dei socialisti pronuncia un discorso non occupandosi « dei problemi nazionali, ma dell'internazionalismo socialista e antimilitarista che batte in breccia il concetto di patria ».

20 agosto. DOVIA. — Pronuncia un discorso di propaganda in occasione dell'inaugurazione della bandiera e della fanfara della sezione socialista.

3 settembre. CARPINELLO. — Tiene un breve discorso in occasione dell'inaugurazione della casa dei socialisti.

10 settembre. FORLIMPOPOLI. — Partecipa al primo congresso dei circoli giovanili socialisti della provincia di Forlì presentando una relazione morale e finanziaria.

10 settembre. FORLIMPOPOLI. — In occasione dell'inaugurazione della casa dei socialisti porta alla moltitudine dei compagni intervenuti « il saluto e il ringraziamento dei socialisti di Forlimpopoli e di Forlì »; ricorda « i grandi morti socialisti di Romagna e un grande vivente: Cipriani »; inneggia « allo sforzo dei socialisti augurandosi che le case diventino scuole e palestre per le battaglie dell'avvenire ».

15 settembre. FORLÌ. — Pronuncia un breve discorso durante i funerali del compagno Clemente Amaducci.

24 settembre. FORLÌ. — Nel cortile della vecchia Camera del lavoro, « con un lucido e documentato discorso durato oltre un'ora », spiega « le ragioni che militano contro la nuova avventura africanista ».

26 settembre. FORLÌ. — Partecipa, nei giardini pubblici, ad un grande comizio contro l'impresa di Tripoli, arringando la folla.

27 settembre. FORLÌ. — Partecipa, in piazza Garibaldi, ad un grande comizio contro l'impresa di Tripoli, dicendo poche parole.

8 ottobre. FORLÌ. — Partecipa al convegno federale delle sezioni socialiste forlivesi, riferendo sulla « progettata fusione del *Cuneo* nella *Lotta di Classe*, che, ingrandita, diverrebbe l'organo delle quattro federazioni socialiste della provincia di Forlì ». Sottopone « ai rappresentanti il preventivo del giornale e le condizioni della fusione ».

11 ottobre. FORLÌ. — Partecipa all'assemblea della sezione socialista, intervenendo nella discussione sul « caso Bonavita », sorto in seguito alla pubblicazione di un articolo del medesimo contrastante con alcuni punti basilari del programma socialista.

1912

13 marzo. FORLÌ. — All'albergo "Vittoria", in occasione del banchetto per la sua scarcerazione, pronuncia un breve discorso (289).

23 marzo. FORLÌ. — Partecipa all'assemblea della sezione socialista forlivese interloquendo su vari argomenti all'ordine del giorno.

14 aprile. FORLÌ. — Partecipa al consiglio generale della federazione socialista forlivese, riferendo sul secondo comma all'ordine del giorno: *Adesione al partito* (290).

21 aprile. FORLÌ. — Tiene una lunga commemorazione della Comune al politeama "Novelli".

27 aprile. PIEVEQUINTA. — Pronuncia una conferenza sul tema: *Il militarismo e le sue conseguenze.*

1 maggio. PREDAPPIO. — Parla ai socialisti sul significato del primo maggio.

5 maggio. CESENA. — Partecipa, nel teatro "Giardino", al congresso intercollegiale socialista di Romagna, riferendo « su questo tema: la *Lotta* ha ingrandito il formato, ha notevolmente aumentato la ti-

ratura (2500 copie), ma molti abbonati non hanno ancora fatto il proprio dovere e in talune sezioni non si sono fatti se non pochi abbonamenti. Egli prospetta al congresso una serie di provvedimenti indispensabili per assicurare al giornale una durevole esistenza, dichiarando che se essi non saranno realizzati, la *Lotta* tornerà ad essere l'organo della sola federazione collegiale di Forlì ».

12 maggio. SAN LORENZO IN NOCETO. — Pronuncia un breve discorso in occasione dell'inaugurazione della bandiera del circolo giovanile socialista.

16 maggio. VECCHIAZZANO. — Pronuncia un discorso di propaganda in occasione dell'inaugurazione della sede del circolo giovanile socialista.

19 maggio. CUSERCOLI. — Nella sede della sezione socialista parla sul tema: *L'attuale momento politico.*

26 maggio. SAVIGNANO DI ROMAGNA. — In occasione dello scoprimento di una lapide in memoria di Andrea Costa, ricorda la figura dello scomparso.

3 giugno. FORLÌ. — Partecipa all'assemblea della sezione socialista forlivese interloquendo su varie questioni all'ordine del giorno.

9 giugno. CARPINELLO. — Nella sede della sezione socialista pronuncia un discorso antimilitarista.

23 giugno. SAN VITTORE DI CESENA. — Parla sul tema: *Socialismo e clericalismo.*

30 giugno. RIMINI. — Pronuncia un discorso socialisteggiante in occasione della inaugurazione della bandiera della sezione socialista.

4-5 agosto. MILANO. — Partecipa alla riunione della direzione del partito socialista italiano, interloquendo su varie questioni all'ordine del giorno.

18 agosto. VILLAFRANCA. — Durante una manifestazione pro giornale *Lotta di Classe* pronuncia un discorso propagandistico.

7 settembre. SAVIGNANO DI ROMAGNA. — Durante un comizio di protesta pro Ettor e Giovannitti parla in loro favore.

8 settembre. CESENA. — Partecipa al congresso dei giovani socialisti della provincia di Forlì, parlando sulla costituzione della federazione provinciale giovanile.

24 settembre. ANDRIA. — Parla sul tema: *L'attuale momento politico in Italia* (297).

26 settembre. GIOIA DEL COLLE. — Parla sul tema: *Le cause della guerra* (297).

29 settembre. FUSIGNANO. — Nella sede della sezione socialista tiene una conferenza sul tema: *L'attuale momento politico.*

13 ottobre. SANTA SOFIA. — Pronuncia un discorso in occasione dell'inaugurazione del vessillo della Lega braccianti.

15 ottobre. CIVITELLA. — Nel teatro " Goffarelli " parla sul tema: *Il partito socialista e la guerra.*

27 ottobre. MACERONE. — In occasione dell'inaugurazione di un circolo giovanile socialista, pronuncia un discorso indicando ai giovani quali sono le vie che la loro attività deve percorrere.

28 ottobre. RAVENNA. — Pronuncia una conferenza sul tema: *L'animus della guerra balcanica.*

10 novembre. SADURANO. — Dice poche parole in occasione dell'inaugurazione della bandiera del circolo socialista.

ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI

AVVERTENZA. — Il materiale giornalistico non seguito da nessuna indicazione tra parentesi tonda, è anonimo; il materiale giornalistico contrassegnato da (1) è di prima pagina; da (2) di seconda e così via.

DA « LA LOTTA DI CLASSE »

ANNO 1911-II

N.	71.	13	maggio.	*Le pensioni operaie in Francia* (1)
»	»	»	»	*La prima affermazione elettorale socialista in Rumania* (1)
»	»	»	»	*Confessioni preziose* (1)
»	»	»	»	*Il liberticida* (1)
»	»	»	»	*Movimento socialista internazionale* (1)
»	»	»	»	*Le battaglie del lavoro* (2)
»	»	»	»	*La rivoluzione messicana* (3)
»	72.	20	»	*Il liberticida* (1)
»	»	»	»	*Le battaglie del lavoro* (1)
»	»	»	»	*Il convegno di Faenza* (1)
»	»	»	»	*Risposta chiara* (1)
»	»	»	»	*Malthus* (1)
»	»	»	»	*« La Soffitta »* (2)
»	»	»	»	*Note e letture. Revisionismo anarchico* (2)
»	»	»	»	*Per un'insinuazione* (2)
»	»	»	»	*I granchi del Municipio* (3)
»	73.	27	»	*Un fortilizio « rosso ». Carpinello* (1)
»	»	»	»	*Repubblica borghese.... (Da Zurigo a Ravenna)* (1)
»	»	»	»	*Panepinto* (1)
»	»	»	»	*La rivincita* (2)
»	»	»	»	*La settimana di sangue* (2)
»	»	»	»	*Schermaglie* (3)
»	74.	3	giugno.	*L'equivoco* (1)
»	»	»	»	*Paga, Pantalone* (1)
»	»	»	»	*Il Congresso di Padova* (1)
»	»	»	»	*I socialisti e il duello* (2)
»	»	»	»	*Movimento socialista internazionale* (2)
»	»	»	»	*Repubblica.... agraria!* (2)

N.	74.	3	giugno.	*Pietoso desiderio* (2)
»	75.	10	»	*L'articolo 13* (1)
»	»	»	»	*Segni dei tempi....* (1)
»	»	»	»	*Il Monumentone* (1)
»	»	»	»	*Strano silenzio* (1)
»	»	»	»	*Congreghe massoniche* (1)
»	»	»	»	*Mulini e mugnai* (2)
»	»	»	»	*Acefali* (2)
»	»	»	»	*Per il prossimo censimento. Rispondete: A nessuna* (2)
»	76.	17	»	*Questione di «metodo»* (1)
»	»	»	»	*Silentium* (1)
»	»	»	»	*La nuova legge elettorale* (1)
»	»	»	»	*Un monopolio* (1)
»	»	»	»	*Le incognite* (1)
»	»	»	»	*Note e letture. L'Italia Clericale* (1)
»	»	»	»	*Movimento operaio* (1)
»	»	»	»	*L'imbarazzo di Pio Viazzi* (2)
»	»	»	»	*I fatti di Voltana* (2)
»	»	»	»	*I «loro» sistemi* (2)
»	77.	24	»	*La disfatta* (1)
»	»	»	»	*La riforma elettorale* (1)
»	»	»	»	*In tema di monopolio* (1)
»	»	»	»	*Il buon esempio* (1)
»	»	»	»	*Notizia curiosa* (1)
»	»	»	»	*Per l'assassinio di Panepinto* (1)
»	»	»	»	*«La Soffitta»* (1)
»	»	»	»	*Ritorno al neo-maltusianismo. Meno figli, meno schiavi* (1)
»	78.	1	luglio.	*Puntate....* (2)
»	79.	8	»	*Al Marocco* (1)
»	»	»	»	*14 Luglio* (1)
»	»	»	»	*I socialisti a Pisacane* (1)
»	»	»	»	*Il nuovo governo francese* (1)
»	»	»	»	*E la pregiudiziale?* (1)
»	»	»	»	*Plaghe felici* (1)
»	»	»	»	*Pisacane e Mazzini* (1)
»	»	»	»	*Regime di libertà!* (1)
»	»	»	»	*Repubblica clericale* (1)
»	»	»	»	*Nuove scissure tra repubblicani* (2)
»	»	»	»	*Riparazione* (La L. d. C.) (2)
»	80.	15	»	*La trebbiatura nel Forlivese e nella Romagna Toscana* (1)
»	»	»	»	*Il buon esempio* (1)
»	»	»	»	*Il soldo del soldato* (1)
»	»	»	»	*Contro un'ingiustizia* (1)
»	»	»	»	*Il «loro» nazionalismo* (1)
»	»	»	»	*Armi spuntate* (1)
»	»	»	»	Commento alla lettera di Giuseppe Macaggi: *Una lettera dell'on. Macaggi* (N. *d.* R.) (2)

N.	80.	15	luglio.	*Pacificazione?* (2)
»	»	»	»	*A Novembre* (2)
»	»	»	»	Cappello all'articolo di Francesco Ciccotti: *Nella « Rossa » Romagna. La Casa dei Socialisti di Forlimpopoli* (N. *d.* R.) (3)
»	»	»	»	*Ancora sangue* (3)
»	»	»	»	*Divieto stupido* (3)
»	»	»	»	*Le Pensioni Operaie in Francia* (3)
»	81.	22	»	*L'illusione che cade* (1)
»	»	»	»	*Il milione!* (1)
»	»	»	»	*L'ultimo scandalo* (1)
»	»	»	»	*Puntate....* (1)
»	»	»	»	*Il processo di Andria* (2)
»	»	»	»	*Contro un'ingiustizia* (2)
»	»	»	»	*Poliziotti* (2)
»	»	»	»	*Note e Letture* (2)
»	»	»	»	*Una lieta notizia* (2)
»	82.	29	»	*La Rivoluzione Messicana* (1)
»	»	»	»	*Un uomo di fede* (1)
»	»	»	»	*Lords e Comuni* (1)
»	»	»	»	*Le lotte per la giornata di otto ore* (1)
»	»	»	»	*Il Giornale Confederale* (2)
»	»	»	»	*Note e Letture* (2)
»	83.	5	agosto.	*Affarismo repubblicano* (1)
»	»	»	»	*Le conquiste proletarie. Il nuovo patto colonico nel Cremonese* (1)
»	»	»	»	*In repubblica* (2)
»	»	»	»	*Il milione* (2)
»	»	»	»	*Esibizionismo* (2)
»	»	»	»	*Oh, l'« illustre »* (2)
»	84.	12	»	*Le parole di un vecchio* (1)
»	»	»	»	*Le « loro » beghe* (1)
»	»	»	»	*Bravi imolesi!* (1)
»	»	»	»	*Prendiamo atto!* (1)
»	»	»	»	*Note e Letture. L'oratoria dei socialisti* (1)
»	»	»	»	*La logica degli impotenti* (2)
»	85.	7	settembre.	*La « loro » castità* (2)
»	»	»	»	*A Massa Carrara* (2)
»	»	»	»	*A Berlino* (2)
»	»	»	»	*Monopolio e Suffragio* (3)
»	»	»	»	*L'assente* (4)
»	»	»	»	*La scoperta* (4)
»	»	»	»	*A Lari* (5)
»	»	»	»	*Dolci speranze....* (5)
»	»	»	»	*Ribasso!* (5)
»	86.	16	»	*Le tre giornate.... di Ravenna* (1)
»	»	»	»	*Proprio così* (1)
»	»	»	»	*Il Congresso intercollegiale di Rimini. 8 settembre* (1)
»	»	»	»	*Una proposta....* (1)
»	»	»	»	Cappello all'articolo di Lima da Costa:

				Proletariato e Repubblica in Portogallo (N. *d.* R.) (1)
N.	86.	16	settembre.	*Il caro viveri* (2)
»	»	»	»	*Ancora i fatti di Meldola* (3)
»	87.	23	»	*L'esempio di Vienna* (1)
»	»	»	»	*Il Congresso dei Socialisti Tedeschi* (1)
»	»	»	»	*Maria Skolnik* (1)
»	»	»	»	*A chiarimento* (1)
»	»	»	»	Cappello all'articolo di Vittorio Méric: *Hervé* (1)
»	»	»	»	*Censimento* (2)
»	»	»	»	*La stampa socialista in Germania* (2)
»	»	»	»	*Nota-bene* (2)
»	88.	30	»	*Liberté* (2)
»	»	»	»	*Il Congresso di Modena* (3)
»	»	»	»	*Il cesto di fiori* (3)
»	89.	7	ottobre.	*Un'interpellanza.... buffa* (1)
»	»	»	»	*Anche la Massoneria* (1)
»	»	»	»	*Mentre tuona il cannone. Ricordando....* (Il Vecchio) (1)
»	»	»	»	*Viva Tripoli!* (1)
»	»	»	»	*Come si muore in Italia.... Gli uccisi di Langhirano* (1)
»	»	»	»	*Variazioni Tripoline* (Wyriles) (1)
»	»	»	»	*Stelloncini.... riformisti* (2)
»	»	»	»	« *La Soffitta* » (2)
»	»	»	»	*Medaglioni socialisti. Ferdinando Lassalle* (2)
»	»	»	»	*Nemesi!* (3)
»	»	»	»	*Un fatto sintomatico* (3)
»	»	»	»	*Incoerenze* (3)
»	»	»	»	*Alle donne del Popolo* (3)
»	90.	14	»	Cappello alla lettera di Carlo Malato: *Nel II anniversario del martirio di Ferrer. I precedenti* (N. *d.* R.) (1)
»	»	»	»	*Variazioni Tripoline* (1)
»	»	»	»	*L'« Avanti! » a Milano* (2)
»	»	»	»	*13 Ottobre 1909* (2)
»	»	»	»	*Confessioni riformiste* (2)

ANNO 1912-III

»	113.	23	marzo.	*Lo sciopero nero* (1)
»	114.	30	»	*L'« onesta » frode* (1)
»	»	»	»	*Due elezioni* (1)
»	»	»	»	Cappello all' articolo di L. L.: *Andate a Tripoli* (1)
»	»	»	»	*Infamie czariste* (1)
»	115.	6	aprile.	*Ai Compagni!* (La Redazione e l'Amministrazione) (1)

N.	115.	6	aprile.	*Stasi* (1)
»	»	»	»	*Contro il Socialismo.... monarchico* (1)
»	116.	13	»	*Un colpo di scena?* (1)
»	»	»	»	*L'amnistia.... in Turchia* (1)
»	»	»	»	*Asterischi e postille* (L'Arabo) (2)
»	117.	20	»	*Asterischi e postille* (1)
»	»	»	»	*Il passo delle Potenze* (2)
»	»	»	»	*La «Ragione» e i.... quattrini* (L'Arabo) (2)
»	118.	27	»	*Un altro che se ne va* (1)
»	»	»	»	*Asterischi e postille* (Claudius) (1)
»	»	»	»	*L'origine dei sindacati operai* (1)
»	»	»	»	Il corsivo che comincia: «*Come i compagni vedono, questo numero del giornale* (+)» (2)
»	119.	4	maggio.	*Nota politica* (1)
»	»	»	»	*Il Congresso Nazionale* (1)
»	»	»	»	*Ritorno al Borbone* (1)
»	»	»	»	*Asterischi e postille* (2)
»	120.	11	»	*Profezie di letterati* (1)
»	»	»	»	*Nel movimento giovanile* (1)
»	»	»	»	*Barzilai e il.... barzilaismo* (L'Arabo) (2)
»	121.	18	»	*Nota politica. La mucillagine legislativa* (1)
»	»	»	»	*Il monito di una sconfitta* (1)
»	»	»	»	*Campane a morto* (1)
»	»	»	»	*A Volterra* (2)
»	122.	25	»	*Il Congresso d'Ancona* (1)
»	»	»	»	*Una proposta* (1)
»	»	»	»	*La follia velivolare. L'Areoplano dei Maestri* (Dollp) (1)
»	123.	1	giugno.	*Inquisizione* (1)
»	»	»	»	*Nota politica* (1)
»	124.	8	»	*Campane a morto.... pei «destri»* (1)
»	»	»	»	*Vigilia di Congresso* (1)
»	»	»	»	*Esempi Tedeschi* (1)
»	»	»	»	*Nel Belgio* (1)
»	»	»	»	*Nota politica* (1)
»	»	»	»	*La protesta* (1)
»	»	»	»	*I progressi del Socialismo. 55 mila Socialisti in Ungheria* (1)
»	125.	15	»	Commento all'articolo di Francesco Ciccotti: *Sventiamo ogni equivoco* (N. *d.* R.) (1)
»	»	»	»	*Nota politica* (1)
»	»	»	»	*Contro un delitto* (1)
»	126.	22	»	*Gli «approcci» dell'equivoco* (2)
»	127.	29	»	Cappello all'articolo di Tullio Colucci: *Una formidabile requisitoria contro il riformismo nelle colonne della «Critica Sociale»* (1)
»	»	»	»	*La nostra formula. Risposta al «Momento» di Rimini* (2)
»	»	»	»	*Il Turco e la «Riscossa»* (L'Arabo) (2)

N.	128.	6	luglio.	*Appoggio alla nostra eresia* (1)
»	»	»	»	*Il Partito Operaio nel Belgio. Verso lo Sciopero Generale* (2)
»	130.	20	»	*La Stampa Repubblicana Romagnola e il Congresso Socialista* (Il Beduino) (1)
»	»	»	»	*Per Ettor, Giovannitti* (2)
»	»	»	»	*La « Ragione »* (2)
»	»	»	»	*Libertà repubblicana* (2)
»	»	»	»	*Comitato nazionale pro vittime russe* (2)
»	131.	27	»	*La verità sul massacro di Lena* (1)
»	»	»	»	*Lo scisma è fallito* (1)
»	»	»	»	*Punte e puntate polemiche* (1)
»	»	»	»	*Reazione repubblicana* (2)
»	»	»	»	*La Lotta di Classe in azione. Dalla « formula » al fatto* (2)
»	»	»	»	Commento alla lettera di Giuseppe Marcaccini: *La questione Massonica* (N. *d.* R.) (2)
»	132.	3	agosto.	*Il blocco sbloccato* (2)
»	»	»	»	*Una nuova recluta* (2)
»	133.	10	»	*La corsa folle* (2)
»	»	»	»	*Cronaca del Socialismo Internazionale* (2)
»	»	»	»	*Per il nostro giornale* (2)
»	134.	17	»	*Deputati e collegi* (1)
»	»	»	»	*I piagnoni* (1)
»	»	»	»	*Cronache del Socialismo Internazionale. Stati Uniti* (1)
»	»	»	»	*Vincitori e vinti* (1)
»	»	»	»	Cappello all'articolo di Ettore Ciccotti: *Una Congregazione senza tonaca* (1)
»	135.	24	»	*L'intesa sincera* (1)
»	»	»	»	*L'eccidio di Chiusi* (1)
»	»	»	»	*I « loro » affari* (1)
»	»	»	»	*Nelle tombe dei vivi in Russia* (1)
»	»	»	»	*Motivi* (1)
»	»	»	»	*Pagina di propaganda. Organizzazione e Solidarietà* (1)
»	»	»	»	*Marte ha fame* (2)
»	»	»	»	*Commento al bilancio* (2)
»	136.	31	»	Cappello all'articolo di Mug: *Il perché* (N. *d.* R.) (1)
»	»	»	»	*Cronaca del Socialismo. I progressi del Partito Socialista Tedesco* (1)
»	»	»	»	*Un altro rinvio* (1)
»	»	»	»	*Le insidie* (1)
»	»	»	»	*Pagina di propaganda. Il materialismo storico* (1)
»	137.	7	settembre.	*Coccodrilli* (1)
»	»	»	»	*Religione e.... sporcizia* (1)
»	138.	14	»	*Un ufficiale e la guerra* (1)
»	»	»	»	*La guerra di Tripoli* (1)
»	»	»	»	*Un tragico elenco* (1)

N.	138.	14	settembre.	*La « loro » guerra* (1)
»	»	»	»	*Per Ettor e Giovannitti* (1)
»	»	»	»	*Il IV Congresso della gioventù socialista italiana* (1)
»	»	»	»	*I buoni consigli....* (1)
»	»	»	»	*Pagina di propaganda. L'origine del Socialismo* (1)
»	139.	21	»	*Venti Settembre. Come la Monarchia andò a Roma* (1)
»	»	»	»	Cappello all'articolo di Gustavo Hervé: *L'esempio degli inglesi* (N. *d.* R.) (1)
»	»	»	»	Il corsivo che comincia: « *Francesco Ciccotti ha lasciato la nostra Romagna ed è tornato nella capitale per dirigervi l'Ufficio di Corrispondenza dell' " Avanti! "* (+) ». (La Lotta di Classe) (1)
»	»	»	»	*Le menzogne tripoline....* (1)
»	140.	28	»	*Per Ettor e Giovannitti* (1)
»	»	»	»	*Il Congresso di Bologna* (1)
»	»	»	»	*Cronache Internazionali del Socialismo. Il Congresso di Chemnitz* (1)
»	»	»	»	*Schermaglie* (2)
»	141.	5	ottobre.	*Verso la più grande guerra?* (1)
»	»	»	»	*Zanzur* (1)
»	»	»	»	*Spilloni* (1)
»	»	»	»	*Ammissioni* (1)
»	»	»	»	*Viva l'« Avanti! »* (2)
»	142.	12	»	*Nei Balcani* (1)
»	»	»	»	*I Socialisti balcanici* (1)
»	»	»	»	*Pax giolittiana* (1)
»	»	»	»	*Il Partito rinasce* (1)
»	»	»	»	*Dopo il Congresso di Bologna dei giovani Socialisti* (1)
»	»	»	»	*Spilloni* (1)
»	143.	19	»	*Come in Italia...* (1)
»	»	»	»	*Il Partito e le espulsioni* (1)
»	»	»	»	*Spilloni* (1)
»	»	»	»	Cappello alla lettera di Amilcare Cipriani: *Per un'intervista* (N. *d.* R.) (2)
»	144.	26	»	*La tempesta Balcanica. La democrazia italiana e la guerra* (1)
»	»	»	»	*Spilloni* (1)
»	»	»	»	*Gli stomachi vuoti* (1)
»	145.	2	novembre.	Cappello all'articolo di Giovanni Jaurès: *La tempesta Balcanica. Guerra e contro-rivoluzione* (N. *d.* R) (1)
»	»	»	»	*Un colossale comizio socialista a Berlino* (1)
»	»	»	»	*Il socialismo nei Balcani* (1)
»	»	»	»	*I socialisti greci e la guerra* (1)
»	»	»	»	*Boicottatelo!* (1)
»	»	»	»	*Spilloni* (1)

N.	146.	9	novembre.	*I destri a congresso* (1)
»	»	»	»	*Il « loro » gioco* (1)
»	»	»	»	*Il Partito Socialista in Francia* (1)
»	»	»	»	*Spilloni* (1)
»	»	»	»	*La crisi dei blocchi* (2)
»	147.	16	»	*Postille* (1)
»	»	»	»	*Spilloni* (3)
»	148.	23	»	*Barbarie turca?* (1)
»	»	»	»	*La pace* (1)
»	»	»	»	*La rentrée* (1)
»	»	»	»	*La nostra manifestazione* (1)
»	»	»	»	*Reazione* (2)
»	149.	30	»	*Gli Arabi* (1)
»	»	»	»	*Giolitti* (1)
»	»	»	»	*Ettor, Giovannitti e Caruso* (1)
»	»	»	»	*Barzilai* (1)
»	»	»	»	*Battute.... repubblicane* (2)
»	»	»	»	*Una significante battaglia elettorale* (2)

DALL' « AVANTI! »

ANNO 1911-XV

N.	150.	1	giugno.	*I mazziniani di Forlì rimangono nella vecchia Camera del lavoro.* [Ci scrivono da Forlì, 29] (2)
»	174.	24	»	*La lotta agraria in Romagna. Socialisti e repubblicani e leghe autonome. La « Ragione » smentita ancora una volta. A proposito di tariffe.* [Ci scrivono da Forlì, 22] (2)
»	176.	26	»	*Alla vecchia Camera del lavoro di Forlì.* [Ci scrivono da Forlì, 24] (2)
»	194.	14	luglio.	*Le male imprese dell'Agraria in Romagna. Fra rossi e neri. Le trattative. Il trucco dell'Agraria. Un colpo di scena. La meravigliosa resistenza operaia. L'immancabile intesa. Dimissioni su tutta la linea.* [Ci scrivono da Dovadola, 12] (1)
»	197.	17	»	*Dopo il concordato di Dovadola.* [Ci telefonano da Forlì, 16] (2)
»	216.	5	agosto.	*I processi pei boicottaggi in Romagna. Gravi condanne pei contadini.* [Ci telefonano da Forlì, 4] (3)
»	217.	6	»	*La questione dell'elenco dei poveri nel Comune di Forlì.* [Ci telegrafano da Forlì, 5] (4)
»	»	»	»	*Un convegno collegiale socialista a Forlì.* [Ci telegrafano da Forlì, 5] (4)
»	218.	7	»	*I socialisti del Forlivese a congresso. L'inau-*

		gurazione di una Casa del Popolo. [Ci telefonano da Forlì, 6] (2)
N. 218.	7 agosto.	*La lotta agraria nel Forlivese nella fase acuta. La violenza criminosa di un proprietario.* [Ci telefonano da Forlì, 6] (3)
» 221.	10 »	*I contadini rossi e un padrone giallo.... e repubblicano.* [Ci scrivono da Forlì, 9] (2)
» 226.	15 »	*Attività socialista nel collegio di Forlì.* [Ci scrivono da Forlì, 14] (2)
» »	» »	*Polemiche romagnole. Tra socialisti e repubblicani in Romagna.* [Ci scrivono da Forlì, 14] (3)
» 229.	19 »	*Le lotte di Romagna. Un altro nobile giallo!* [Ci telefonano da Forlì, 18] (3)
» 234.	24 »	*Una sentenza contro la nuova Camera del lavoro di Forlì.* [Ci scrivono da Forlì, 22] (4)
» 242.	1 settembre.	*Igiene.... monarchica nella Repubblica forlivese.* [Ci scrivono da Forlì, 31] (3)
» 246.	5 »	*Le reiterate fughe di un gran capitano.* [Ci telefonano da Forlì, 4] (2)
» 250.	9 »	*False affermazioni sui fatti di Meldola.* [Ci telefonano da Forlì, 8] (3)
» 261.	20 »	*Un vibrato ordine del giorno della Camera del lavoro di Forlì.* [Ci scrivono da Forlì, 18] (1)
» 269.	29 »	*Due movimentate giornate di sciopero generale a Forlì. 40 feriti.* [Ci scrivono da Forlì, 27] (1)
» 273.	3 ottobre.	*Il proletariato e la guerra. A Forlì.* [Ci scrivono da Forlì, 1] (2)
» 279.	9 »	*Una successione nel Collegio politico di Rimini?* [Forlì, 8 sera] (4)
» 281.	11 »	*Il processo per diffamazione contro la Sezione socialista di Riccione.* [Ci telefonano da Forlì, 10 notte] (4)
» 282.	12 »	*Un convegno a Forlì per la soluzione della questione delle macchine.* [Ci telefonano da Forlì, 11] (5)

ANNO 1912-XVI

N. 94.	3 aprile.	*L'orrendo delitto d'un suonatore ambulante.* [Ci telefonano da Forlì, 2 notte] (2)
» 101.	11 »	*L'anniversario della morte di A. Saffi.* [Ci telefonano da Forlì, 10 sera] (2)
» 102.	12 »	*Una generosa offerta del celebre tenore Masini alla città di Forlì.* [Ci telefonano da Forlì, 11 sera] (2)

N. 110.	20	aprile.	*A proposito del monumento ad A. Saffi a Forlì.* [Ci telefonano da Forlì, 19] (2)
» »	»	»	*Condannato per aver gridato abbasso la guerra!* [Ci telefonano da Forlì, 19] (2)
» »	»	»	*La celebrazione della Comune a Forlì.* [Ci telefonano da Forlì, 19] (2)
» 115.	25	»	*L'on. Bentini per la famiglia di una vittima del lavoro.* [Ci telefonano da Forlì, 24 notte] (2)
» 201.	21	luglio.	*Industriali che calpestano il concordato stipulato cogli operai.* [Ci telefonano da Forlì, 20] (2)
» 232.	21	agosto.	*Una montatura poliziesca.* [Ci telefonano da Forlì, 20] (2)
» 272.	30	settembre.	*Il processo Giulietti fissato per il giorno 8 ottobre.* [Ci telefonano da Forlì, 29] (2)
» »	»	»	*Come si fanno i concorsi nei feudi della repubblica romagnola.* [Ci telefonano da Forlì, 29] (2)
» »	»	»	*Pio Schinetti commemorerà Giorgina Saffi.* [Ci telefonano da Forlì, 29] (2)
» 278.	6	ottobre.	*Il Congresso regionale degli infermieri romagnoli.* [Ci telefonano da Forlì, 5] (2)
» »	»	»	*Saggi di lealtà repubblicana nel feudo dell'on. Comandini.* [Ci telefonano da Forlì, 5] (2)
» 279.	7	»	*Ancora carne guasta ai soldati.* [Ci telefonano da Forlì, 6] (2)
» 287.	15	»	*I socialisti forlivesi per il deputato bulgaro Sazonoff.* [Ci telefonano da Forlì, 14] (2)
» 300.	28	»	*Il riordinamento delle organizzazioni proletarie del Forlivese.* [Ci telefonano da Forlì, 27] (2)
» 301.	29	»	*I braccianti forlivesi e la disoccupazione.* [Ci telefonano da Forlì, 28] (4)

DOCUMENTARIO

IL CONGRESSO INTERCOLLEGIALE DI RIMINI 8 SETTEMBRE *

Nessun giornale, neppure il quotidiano di parte nostra, ha fatto cenno di questo interessantissimo e numerosissimo congresso al quale hanno partecipato i delegati di tutte le sezioni dei collegi di Cesena, Sant'Arcangelo, Rimini. Sono state prese deliberazioni assai importanti. Anzitutto si è definitivamente costituita la Federazione intercollegiale con sede a Cesena e con segretario politico Francesco Ciccotti. È stata votata in massima la fusione del *Cuneo* nella *Lotta di Classe* che — ampliata — diverrà prossimamente l'organo delle Federazioni socialiste della Provincia di Forlì.

Il congresso nominò all'uopo una commissione coll'incarico di procedere alla realizzazione di questa delibera. È certo che la venuta di Francesco Ciccotti in Romagna sarà di grande giovamento al nostro Partito. Per l'agitazione pro-Cipriani fu votato l'ordine del giorno di cui ci occupiamo in altra parte del giornale.

Il congresso, che fu presieduto dal Ceccarelli di Rimini, si sciolse con un augurio e una raccolta di denaro pro-serrati di Piombino.

---

* Da *La Lotta di Classe*, N. 86, 16 settembre 1911, II.

DUE COMIZI IN DISPETTO AL PREFETTO *

FORLÌ, 27

Il servizio del tram è ripreso da Ravenna alle 12 e per Meldola alle 12,40. Prima di sera furono ricollocate ieri stesso le rotaie asportate.

Alle 10 è tornata la cavalleria, che rimane consegnata in attesa della piega che prenderà il comizio delle 15.

La piazzetta interna fra la Prefettura e il Comune è chiusa e guardata dagli agenti di P. S. e dalla truppa.

---

* Da *L'Avvenire d'Italia* di Bologna, N. 26, 29 settembre 1911, XVI.

Anche all'interno della Banca d'Italia sta in permanenza un presidio di carabinieri.

Corre per le bocche di tutti la frase pronunziata ieri da Mussolini al comizio *tragicomico* che ebbe luogo al Giardino: « E domani non venite con le mani penzoloni, ma ben armati ».

Il manifesto delle due Camere domandava l'astensione dal lavoro ancora per oggi, perché è giornata di sciopero per tutta Italia: c'è quindi da sperare che domani la città riprenda l'aspetto e il movimento consueto.

Nel comizio delle 15 in piazza Garibaldi si è stabilita la cessazione dello sciopero e la ripresa del lavoro per domani.

Hanno parlato a 2000 convenuti Costantino Lazzari, Bianchi, Mussolini. A cose finite è giunto l'on. Gaudenzi che ha licenziato i convenuti rilevando il trionfo del movimento popolare sulla volontà del governo, perché, contrariamente alle disposizioni emanate dal Prefetto, si sono tenuti due comizi, si è imposto il ritiro alla truppa. E in questo il nostro deputato ha certamente ragione.

Non si sono verificati incidenti di sorta; solamente a un falso allarme prodotto dal passaggio di 8 soldati a cavallo alla distanza di 100 metri, si è creduto che venisse la cavalleria e stava per ripetersi la fuga verificatasi ieri al Giardino, quando rilevatosi l'errore, fra l'ilarità degli indifferenti e le imprecazioni dei socialisti, il comizio ha avuto termine.

Anche per stasera rimarrà sospeso il servizio di illuminazione.

FORLÌ, 28

Lo sciopero è cessato a mezzanotte: all'una la città era di nuovo illuminata. Qualche teppista ha potuto imporre l'*oscurità* anche alle case dei privati, che non avevano avuto la prudenza di chiudere le imposte.

Ieri sera presso il ponte di *Schiavonia* si festeggiava.... Tripoli con un ballo popolare. La baldoria degli scioperanti *burloni* ha fatto l'interesse di molte osterie, che a porte chiuse hanno fatto i loro affari fin dopo l'ora legale. La pubblica sicurezza tanto era in aspettativa.

Stamattina la città ha ripreso il suo aspetto normale. Stanno ad attestare l'avvenimento compiuto solamente i fanali mandati in frantumi. Ma non sono un centinaio.

Lo sciopero per Tripoli rimarrà memorando per due colossali viltà. Quella degli scioperanti che sono fuggiti due volte al falso allarme dell'arrivo della cavalleria, martedì al Giardino, mercoledì in piazza Garibaldi; quella del Prefetto che dopo aver eccitati i tumulti, ha soppresso il servizio di pubblica sicurezza e affidata la città a Nenni e Mussolini. Né ha servito, per mostrare il suo coraggio, la gita di *cento passi* fatta ieri mattina, dalla residenza al rialto della piazza.

UNA FOLLE VENTATA REAZIONARIA A FORLÌ L'IMPROVVISO ARRESTO DEL NOSTRO DIRETTORE E DEI REPUBBLICANI NENNI E LOLLI *

Se oltre che alle mani di Benito Mussolini qualcuno crede di aver messo i ceppi al libero diffondersi della parola socialista, si sbaglia. Il nostro foglio che gli operai pagano perché esprima i loro sentimenti, questo giornale che nelle campagne del Forlivese è uno squillo sonoro di riscossa e di battaglia, non morrà.... C'è chi si ritiene orgoglioso di rilevarlo dalla responsabilità del combattente carcerato, per agitarne dovunque e squassarne molto in alto la fiaccola ideale! Che sia per poco: ecco l'augurio! Che possiamo presto, prestissimo, restituirlo alla penna — che è uno stile ben atto ad incidere nel diaspro delle anime — di Benito Mussolini. Ma intanto i socialisti non temano. Il Comitato federale ha provveduto. E la *Lotta* batterà forte il chiodo della sua propaganda.

* * *

Sabato scorso, verso mezzogiorno, gli agenti di P. S. trassero in arresto Pietro Nenni, segretario della nuova Federazione braccianti, e Aurelio Lolli, portiere della nuova Camera del lavoro. Poco dopo, nel Caffè Garibaldi in piazza Garibaldi, arrestarono il prof. Benito Mussolini, nostro Direttore e segretario della Federazione collegiale socialista, mentre stava centellinando il suo caffè in compagnia di Umberto Bianchi. Gli arrestati non mossero alcuna obiezione e seguirono tranquillamente gli agenti.

Vennero condotti all'ufficio provinciale di P. S. dove li perquisirono e li interrogarono.

Nelle tasche del Nenni rinvennero — si dice — una rivoltella; in quelle di Mussolini.... molta gloriosa miseria e niente altro! Quindi, dopo di averli bene ammanettati, i pericolosi delinquenti vennero condotti in vettura al cellulare.

La notizia rapidamente sparsasi in città produsse — manco a dirlo — dolorosa sorpresa e penosissima impressione. Fu subito un incrociarsi di domande e d'invettive:

— Perché li hanno arrestati?

— Quanti sono, chi sono?

— È vero che sono in corso altri mandati di cattura?

— Ma che cosa hanno commesso?

— Hanno arrestato Bianchi, Casalini, Valmaggi....

— La polizia è andata al Ronco. Ne debbono arrestare ventidue!

— Ma perché? Che cosa è successo?

---

* Da *La Lotta di Classe*, supplemento al N. 90, 18 ottobre 1911, II.

— Una sconfitta a Tripoli? Si teme lo sciopero generale....
— È una mascalzonata della polizia. Si vogliono vendicare....
Vero è che fino dalla mattina era corsa la voce di arresti imminenti ma si credeva generalmente ad un *canard* frutto della fantasia popolare. A venti giorni di distanza dallo sciopero non sembravano più probabili le repressioni. Tanto più che niente di grave era successo.
Le manifestazioni della prima giornata erano state represse.... a sciabolate e nessuno pensava che i dimostranti avrebbero avuto — come dice il proverbio toscano — il male, il malanno e l'uscio addosso! La polizia doveva esser paga delle sue imprese ed un senso elementare di opportunità, di prudenza, di saggia politica consigliava di lasciar correre anche ogni eventuale eccesso inseparabile da ogni grande movimento di popolo, anche in considerazione che la seconda giornata di sciopero era trascorsa nella migliore tranquillità e la solenne protesta del proletariato forlivese si era chiusa senz'alcun incidente.
Perciò, allorquando qualcuno disse a Mussolini: — Bada che i poliziotti ti cercano — egli rispose scrollando le spalle. E quando un amico lo avvertì che il pericolo era sicuro ed imminente, esortandolo a rendersi.... *uccel di bosco*, il nostro valoroso compagno replicò:
— Se mi cercano, mi troveranno. Io non ho reati sulla coscienza, e non fuggo!
E quando lo arrestarono, esclamò:
— Ho capito! Ho capito! Vogliono farmi finire in carcere il mio lavoro su Giovanni Huss! Loro non sanno che mi stanno facendo un piacere!
Altri prevenuti furono presi da panico. Si parlava con grande accento di serietà che gli arresti sarebbero saliti ad un numero cospicuo e coloro che avevano molto applaudito nei comizi o avevano preso delle sciabolate temevano per la propria libertà. Uno che non aveva fatto assolutamente nulla corse a rifugiarsi — si dice in una caverna! — a Bertinoro.

IL FERMENTO DEL PROLETARIATO

Intanto le coscienze si andavano riscaldando. Alle Camere del lavoro un via vai di persone durò per tutta la giornata e gran parte della notte di sabato-domenica. La proposta della ripresa dello sciopero generale venne ventilata. Si reclamavano forme di protesta energiche ed immediate. Nel pomeriggio il segretario Bianchi si recò alla prefettura per chiedere il perché degli arresti e per sapere se altri ne sarebbero stati operati. Gli fu assicurato che nessun altro mandato di cattura era, *per il momento*, in corso.
In previsione che si stessero per verificare delle proteste rumorose ed eventuali repressioni, si telegrafò alla Direzione del Partito Socialista perché facesse partire un deputato.
La sera di sabato, riunitesi le C. E. delle due Camere del lavoro, fu concordemente deciso di costituire un Comitato pro-vittime politiche il quale avrebbe lanciato un manifesto alla cittadinanza e provveduto per raccogliere delle firme di solidarietà cogli arrestati.
La proposta dello sciopero generale venne messa da parte per non pregiudicare la sorte degli imputati.

I CAPI D'ACCUSA

Al nostro Bianchi l'autorità di P. S. comunicò le imputazioni dichiarate nel mandato di cattura che sono le seguenti:

Per *Benito Mussolini*: istigazione a delinquere, eccitamento a l'odio di classe, concorso in danneggiamenti e resistenza alla forza pubblica. (Art. 63, 154, 190, 312, 313, 316 C. P.).

Per *Pietro Nenni*: attentato alla libertà del lavoro e resistenza alla forza pubblica. (Art. 63, 154, 190 C. P.).

Per *Aurelio Lolli*: idem.

Come si vede, per Mussolini c'è.... mezzo Codice Penale e due o tre secoli di reclusione! Le cose si fanno o non si fanno. A noi resta nell'animo un dubbio: che abbiano scambiato Mussolini.... con Musolino?

La libertà provvisoria non era da chiedere perché non è, in questi casi, contemplata dal Codice. Gli avvocati Bonavita e Masotti che subito si interessarono per i detenuti non poterono che provvedere a che si concedesse loro una camera a pagamento ed il pranzo da casa.

L' INTERVENTO DELL'ON. FERRI

Al congresso socialista di Modena, comunicato, subito appena aperta la seduta domenica mattina, il telegramma di Bianchi, si incaricò l'on. Giacomo Ferri di portarsi a Forlì per un'inchiesta e per l'eventuale patrocinio di cui ci fosse bisogno.

L'on. Ferri, cordialmente ricevuto dai compagni, si recò appena giunto, in prefettura, assieme al Bianchi, dove poté ottenere la dichiarazione che non si sarebbero praticati altri arresti. Alla Procura del Re, il comm. Bagnoli dichiarò che s'impegnava per far discutere la causa *entro il mese*.

Naturalmente l'autorità di P. S. dice che essa aveva il dovere di denunciare il reato salvo poi all'autorità giudiziaria di tenerne conto o meno. L'autorità giudiziaria dice che, una volta ricevute le denunzie, essa non poteva non provvedere. I soliti palleggiamenti da Erode a Pilato. Nessuno dice che si poteva anche *non denunciare* e *non arrestare!*

L'on. Ferri si mise, comunque, a disposizione dei compagni per qualunque occorrenza. Vogliamo qui testimoniare a lui ed alla Direzione del Partito la nostra gratitudine per la sollecita adesione alla nostra richiesta, e per la solidarietà dimostrataci.

I COMMENTI DELLA STAMPA

Quello della stampa nazionale e locale è un vero plebiscito di simpatia per gli arrestati e di deplorazione contro l'operato dell'autorità. Ecco alcuni stralci

Il Fieramosca:

« .... tutto ciò importa una ben triste constatazione: che cioè non sempre le perturbazioni dell'ordine pubblico vengono dai sovversivi; qualche volta è la stessa autorità che turba, con inopportune misure, la quiete pubblica ».

Il Secolo:

« È strano che l'autorità abbia aspettato 20 giorni prima di spiccare questo mandato di cattura e perciò la decisione ha prodotto un vero disgusto nell'intera cittadinanza ».

L'*Avanti!*:

« Le feroci misure reazionarie hanno sollevato un senso di disgusto e di sdegno nella cittadinanza che deplora l'opera di bassa vendetta compiuta dalla polizia per vendicarsi della forzata inazione cui fu costretta, nella seconda giornata dello sciopero generale, dal contegno altamente civile dei dimostranti ».

La Ragione, il *Giornale del Mattino*, il *Lavoro* di Genova, la *Provincia di Mantova*, la *Giustizia* di Reggio E. hanno pure vivaci corrispondenze di deplorazione.

Il Secolo in una successiva corrispondenza attacca vivamente l'operato della Procura del Re.

UN MANIFESTO DI PROTESTA

Un Comitato che s'intitola « Comitato cittadino pro vittime politiche » ha fatto affiggere un enorme manifesto del seguente tenore:

« *Cittadini! Lavoratori!*

« Alcuni onesti cittadini sono stati tratti in carcere, colpevoli di avere manifestato il loro libero pensiero contro la spedizione di Tripoli. Il misoneismo novantottesco della nostra polizia muove su piede di guerra ad un'altra conquista e ad un'altra occupazione: a quella dei cervelli umani per costringerli a pensare ed operare alla stregua dell'ortodossia guerrafondaia.

« Durante l'ultimo grandioso sciopero, non certo il Popolo volle i disordini — non gravi del resto e conseguentanei ad ogni grande movimento di masse —; e di ciò si ebbe eloquentissima prova nella seconda giornata, allorquando — su proposta dei nostri amici — si dispose per il ritiro della forza pubblica. Noi affermiamo che la severità e la civiltà della protesta non sarebbe stata turbata nemmeno il primo giorno e non si avrebbero oggi le dolorose repressioni se il ritiro della forza fosse avvenuto prima. Di ciò va resa giustizia agli arrestati coll'unanime consenso della cittadinanza offesa dalle inopportune, intempestive e cieche misure che turbano la pace delle famiglie e la coscienza proletaria.

« Vorranno i Magistrati convalidare colla sacra sanzione della Giustizia un'opera di vendetta di classe? Vorranno imputare a tre sole persone — capri espiatorî! — le eventuali colpe di tutta una massa? Vorranno colpire col marchio di una condanna il sentimento di tutta una popolazione?

« *Cittadini! Lavoratori!*

« Deprecando la punizione degli innocenti, noi attendiamo che la bilancia della Giustizia si muova per inciderne l'oscillazione nel diaspro sensibile della coscienza popolare! ».

Seguono centinaia e centinaia di firme di autorevoli cittadini e le segnature delle principali Associazioni politiche ed economiche di Forlì e dintorni.

UNA PER FINIRE

— Hanno arrestato il Direttore della *Lotta di Classe*....
— E alcuni repubblicani.
— Speriamo che li arrangino con parecchi anni!...
— Così nel silenzio della cella potranno meditare....

L'edificante dialogo si è tenuto domenica scorsa verso le 12 al *Restaurant Centrale* in un gruppo d'ufficiali d'artiglieria tra cui pontificava l'ing. Pola del Catasto. Chi scrive era presente ed ha sentito. Se non si fosse trattato di provocare un putiferio in un pubblico locale, chi scrive avrebbe anche rimbeccato a dovere quei coraggiosi! Ma ci piace di consegnarli qui alla deplorazione del pubblico onesto ed imparziale. Ecco della gente che « giudica e manda secondo che avvinghia ». E non le manca la coda di Pluto! Conoscono essi Mussolini e gli altri? No! Sanno che reati abbiano commessi? No! Hanno accertato *de visu* le colpe? Nemmeno! Ma reclamano « parecchi anni ». Si tratta di sovversivi.... *conspuez!* Sono contro Tripoli.... *à la lanterne!* Muoiano tisici in carcere! Sul lastrico le famiglie!

Signori, siete dei malvagi e peggio!

E se vi garba venite a ripetere!

PASSA IL CICLONE.... *

e ci trova in piedi oggi, ci lascerà saldamente eretti domani. Perché possono bene i magistrati — i docili strumenti sensibili della vasta e profonda ingiustizia borghese — credere alla virtù repressiva di queste loro sentenze sulla nostra fede operosa e rivendicatrice; essi non hanno l'obbligo di conoscere la storia, hanno soltanto l'ufficio di consultare e di applicare i loro codici. Ma ciò che oggi essi hanno condannato, domani avrà diritto di cittadinanza nella vita sociale come è accaduto di molte nostre altre *eresie* di ieri, le quali poi si imposero ed ora godono il loro « corso legale ».

I magistrati che han condannato Mussolini, Nenni e Lolli sono abbastanza vecchi: chissà quante volte, nel passato, essi ebbero occasione di condannare per quel *reato* di sciopero, che poi è diventato ed è stato proclamato *un diritto* anche dal banco del Governo? Signor procuratore del re, signori giudici del Tribunale, vedete bene perché noi non prendiamo atto delle vostre condanne di oggi e riprendiamo il lavoro e la lotta, che le revocheranno e mostreranno vane ed inique domani.... Noi continueremo così a trarre allegra vendetta di queste vostre violenze legali!

E qui rinunziamo a dimostrare come Mussolini, Nenni e Lolli siano stati condannati in base a referti apertamente bugiardi e contraddittorii della polizia: come contro le asserzioni di un commissario Belli (che

* Da *La Lotta di Classe*, N. 96, 25 novembre 1911, II.

lo stesso presidente del Tribunale sorprese in confusa e flagrante mendacio in confronto al delegato Pisani) a nulla siano valse le testimonianze a discarico di persone, alla cui rettitudine tributò omaggio lo stesso P. M. E sarebbe vano arzigogolo curiale il dimostrare come siansi perpetrati anche dei grossolani spropositi giuridici, condannando per i reati elencati alla carlona nella sentenza tanto il Mussolini, quanto il Nenni e il Lolli.

Tutto questo può averci stomacati, ma non ci ha sorpresi.

A Forlì, in questo momento, si doveva condannare! Si volle il processo — tardivamente architettato — e si volle la condanna da *chi* ha interesse a dimostrare in alto loco che il prefetto Crosara non aveva fatto.... il suo dovere nei due giorni dello sciopero.

La sentenza odierna non è l'epilogo dei fatti alquanto deformati e verbalizzati con sintomatico ritardo dalla P. S., ma è soltanto l'epilogo di una congiura di palazzo contro il Prefetto della provincia di Forlì.

La larga notorietà di questo retroscena sconciamente politico del processo, signori giudici, costituisce un elemento di più per la valutazione morale della nostra sentenza, se anche voi ne siete stati ignari. È ben questo l'ufficio della magistratura, nei periodi e negli ambienti politicamente torbidi: rendere, non giustizia, ma servizi a qualcuno ed a qualche cosa, consapevolmente o inconsapevolmente!

E sia: voi ci aiutate, con questi processi e con queste sentenze, a scavare fra ciò che rappresentate e difendete voi e ciò che rappresentiamo noi, fra l'Italia borghese e l'Italia proletaria. Il fosso, che oggi è soltanto un confine, sarà domani una sepoltura. La sepoltura di un regime, per conto e per difesa del quale voi avete inflitto a voi stessi la mortificante incombenza di mandare in prigione « per istigazione a delinquere » etc. — come il nostro Mussolini ci aveva detto [*sic*]: « Io ho scritto e detto ciò che scrissi e dissi, perché voglio ed amo un'Italia che senta il dovere e si sforzi di redimere dalla doppia miseria economica e spirituale la sua gente, invece di violentare la patria altrui, per estendere anche a questa il suo proprio pauperismo ».

« Oh, un'Italia concorde nel suo benessere e nella gioia della sua compiuta civilizzazione! », invocava Giovanni Bovio.

Questa Italia noi andiamo evocando e preparando nella grande anima proletaria italiana, d'onde un giorno essa prorompera — fors'anche con impeti e ruggiti rivoluzionari — perché non si vorrà che essa soppianti l'Italia dei barattieri e delle sagrestie, la quale, signori giudici, ha deposto un po' del suo odio e delle sue paure nella vostra sentenza!

f. c. *

---

* Francesco Ciccotti.

CRONACA CITTADINA

IL PROCESSONE IN APPELLO *

Domenica scorsa fummo in carcere a trovare il nostro Mussolini, che, per far piacere ai compagni, annunciamo di avere trovato in buone condizioni di salute. Egli che nel carcere passa le giornate raccolto nei suoi studi, ebbe il piacere di vederci e di ricevere le notizie dei compagni, a nome dei quali gli portammo i migliori auguri e i saluti più affettuosi.

Prima che il colloquio, durato mezz'ora — come prescrive il regolamento — cessasse, ci mostrò una carta, con la quale aveva avuto comunicazione che tanto lui, quanto i repubblicani Lolli e Nenni, saranno inviati in appello il 15 gennaio.

Speravamo che in questi giorni fosse venuta la libertà provvisoria, viceversa il Consiglio della Corte di Bologna non ha voluto fin qui essere da meno dei giudici di Forlì, nonostante — si noti bene — nei riguardi del nostro Mussolini l'accusa abbia in sede d'appello subito una modificazione e sia stata alquanto sgonfiata.

La libertà provvisoria, che altra volta vedemmo concessa financo a dei ladri qualificati e che di recente è stata accordata ad un omicida, viene negata a chi ne ha il diritto. Ma, pazienza, sapevamo anche prima che la legge è uguale.... secondo i casi.

Frattanto, se si vorrà continuare nell'arbitrio di mantenere in carcere chi ha il diritto della libertà, attendiamo con ansia l'appello. Vedremo se anche i giudici superiori di Bologna imiteranno i loro colleghi di Forlì, o se invece in omaggio alla giustizia apriranno — come la cittadinanza reclama — le porte del carcere a chi ne ha diritto.

* Da *La Lotta di Classe*, N. 101, 30 dicembre 1911, II.

BENITO MUSSOLINI *

Io detesto i vecchi proverbi. La loro riputazione è scroccata. Generalmente essi sono una ponderazione di venerande stupidità e di tabaccose ipocrisie. Ma bisogna riconoscere che Benito Mussolini ha riabilitato la fallacia di quel vecchio proverbio, secondo il quale « gli occhi sono lo specchio dell'anima ».

Per moltissime persone gli occhi servono a simulare od a dissimulare un carattere, come la parola serve a nascondere, anziché ad espri-

* Da *La Lotta di Classe*, N. 103, 13 gennaio 1912, III.

mere il pensiero. Ma il nostro Mussolini la sua anima la riflette e la riversa tutta intera nei suoi occhi inquieti e profondi, mobili e saettanti. Egli ha la testa di un pronipote di Socrate, e dentro c'è del cervello ricco di vertiginose involuzioni.

Anche nel suo linguaggio egli si fotografa. È semplice ed incisivo. Con periodi brevi e nervosi egli arriva per vie dirette all'obiettivo del suo ragionamento. E non concede nulla, mai, a quella.... meretrice della logica pura, che si chiama signora Opportunità.

Perciò, quando scoppiò la guerra, egli disse, semplicemente, come Cristo: « Non uccidere! », senza riguardi per gli uccisori, che sono suoi compatrioti; pensò e disse che essendo la guerra provocata da oscuri interessi di banche, di fornitori militari e di cricche politicanti, i lavoratori dovevano negarle i loro quattrini e la loro pelle; e che, concretando essa una devastazione per tutti i campi della civiltà umana, il socialismo doveva considerarla come un infortunio.

I giudici del Tribunale di Forlì, per tutto questo, visti e ben provati gli articoli del loro Codice Penale, gli appiopparono un anno di galera.

E lui, che aveva detto ai giudici: « Se mi assolvete mi fate piacere, se mi condannate mi fate onore », quando gli lessero la condanna, disse ai suoi compagni: « Se mi compiangete, vi dò un pugno nel muso! ».

Prima della sentenza, ad un avvocato che gli spiegava da quali cabalistiche interpretazioni del Codice Penale dipendesse la condanna o l'assoluzione, egli disse: « Tutta questa roba mi fa schifo! » e tempestò di pugni la flessibile innocenza del suo cappello.

A proposito: avete mai pensato perché Mussolini non ha mai comperato un cappello duro?

Diamine! Egli non ha che cappelli assai flosci, per poter su di essi scaricare le sue collere, senza far loro del male. Perché egli è incapace di far male anche.... ad un cappello, il delinquente pericoloso, dal quale bisogna preservare per un anno la società umana!

Il 15 corr. sentiremo quale opinione si son fatti di lui, dei suoi scritti e dei suoi discorsi i giudici della Corte d'Appello di Bologna. Se essi lo restituiranno a noi — questo è certo — egli uscirà dal portone maggiore del carcere. A fronte alta come colui che nulla nascose per difendersi, che rivendicò la paternità di tutti i suoi scritti e i suoi discorsi, perché in essi è il patrocinio della civiltà umana. Tanto peggio per i suoi giudici e per i loro codici, se questo patrocinio lo qualificheranno.... come reato!

Anche per Caifas era delitto proclamare la fratellanza di tutte le creature viventi dinanzi a Dio. Ma ora, quando si vuole dare un nome ad uno scellerato, gli si dice: *Caifas!*

f. c.

CRONACA FORLIVESE (+)

IL FORZATO RINVIO DEL PROCESSONE IN APPELLO *

Lunedì, dovevano essere giudicati in grado d'appello, presso la Corte di Bologna, il compagno Benito Mussolini e i repubblicani Aurelio Lolli e Pietro Nenni. Il dibattimento fu invece rimandato, perché per gli ultimi due mancavano i difensori.

Per il nostro Mussolini, per il quale è stata presentata una dotta relazione dell'illustre giurista on. avv. Maino, erano presenti i nostri avvocati on. Bentini e Bonavita.

Gl'imputati erano giustamente seccati pel rinvio, al quale si adattarono, pur non tenendo celata una certa indignazione verso coloro che lasciarono i due repubblicani senza gli avvocati.

Formuliamo frattanto l'augurio che il rinvio sia di breve durata.

---

* Da *La Lotta di Classe*, N. 104, 20 gennaio 1912, III.

BENITO MUSSOLINI *

Fra alcuni giorni finalmente ci sarà restituito: la Corte d'Appello di Bologna, modificando la mostruosa sentenza dei giudici forlivesi, ha ridotto a cinque mesi la condanna che aveva colpito l'amico nostro per il discorso pronunciato nella dimostrazione antitripolina dell'ottobre scorso.

Benito Mussolini ritornerà così, con l'antica serenità e con rinnovato fervore, alle civili battaglie della sua *Romagna rossa* che tanto egli contribuisce ad animare con l'impeto della sua passionalità socialista che non conosce opportunismi ed adattamenti.

Il prof. Benito Mussolini è senza dubbio una delle più simpatiche e spiccate personalità della nostra frazione, alla quale porta il contributo non solo del suo lavoro tenace e fruttifero ma di una coltura non comune che egli non sfoggia come una vana insegna di bottega, ma che è profonda e sicura come provata è la tempra del suo carattere.

Ed a Reggio Emilia *destri e sinistri* si accorgeranno che i forlivesi questa volta contano pure nei calcoli congressuali e contano tanto più in quanto hanno a duce, amato e stimato, un uomo del carattere e dell'incorrompibilità di Benito Mussolini.

V.

---

* Da *La Soffitta*, N. 24, 4 marzo 1912, II.

PER MUSSOLINI *

Al compagno nostro poche parole di saluto che lo attenderanno sulla soglia del carcere, martedì, nell'ora da noi così sospirata della sua liberazione.

Noi siamo non solo esultanti, ma anche orgogliosi di riaverlo alfine: sia per la prova ch'egli ha subita, sia per aver tenuto nelle varie vicende di essa fieramente eretta nel saldo pugno la bandiera del socialismo.

Questo tutti sentiamo e per dirgli questo ci raccoglieremo a banchetto fraterno intorno a lui mercoledì prossimo 13 corrente.

* * *

Al banchetto pro Mussolini, che avrà luogo mercoledì a sera 13 corr., le adesioni, accompagnate dalla relativa quota di L. 2.75, devono pervenire non più tardi di lunedì prossimo a Cagnani Adelmo, Forlì.

---

* Da *La Lotta di Classe*, N. 111, 9 marzo 1912, III.

MUSSOLINI RIMESSO IN LIBERTÀ *

Ci telefonano da Forlì, 12, sera:

Il compagno Mussolini è uscito stamani dal carcere più socialista che mai. Lo abbiamo visto nella sua modesta abitazione fra la sua famigliola che egli adora, e ci siamo trattenuti un po' con lui. Egli non ha nulla sofferto, fisicamente, per la prigionia. Gli sono arrivati numerosi telegrammi di congratulazione e di plauso da ogni parte d'Italia. Mi ha incaricato di ringraziare cordialmente la redazione dell'*Avanti!* per gli auguri inviatigli, e si è interessato moltissimo del nostro quotidiano informandosi sulla vendita, sulla diffusione, ecc. Si è anche compiaciuto per la liquidazione che gli elettori di Gonzaga hanno finalmente dato ad Enrico Ferri.

---

* Dall'*Avanti!*, N. 73, 13 marzo 1912, XVI.

CRONACA FORLIVESE

LA MANIFESTAZIONE DI MERCOLEDÌ SERA *

Martedì mattina di buon'ora il compagno Mussolini fu dal carcere portato alla questura, di dove, dopo un'ora d'attesa, fu lasciato libero. Il compagno nostro, che ha riacquistato la libertà dopo cinque mesi, è sempre lo stesso: fiero e indomito per l'ideale socialista. Egli si mostrò entusiasta di riprendere il suo posto di battaglia che l'unanime consenso dei compagni gli ha assegnato; e subito volle essere informato dell'andamento del Partito, che si compiacque abbia ritrovato tutto se stesso, sconfessando i timidi, i dubbiosi e i perplessi.

Di una cosa sola il compagno Mussolini si dispiacque: del banchetto che in suo onore i socialisti gli avevano preparato. Egli non lo voleva, ma oramai dovette rassegnarsi al volere dei compagni.

Infatti mercoledì sera la manifestazione socialista di solidarietà col compagno Mussolini, per festeggiare la sua liberazione dal carcere, è riuscita oltremodo imponente.

L'ampio salone dell'Albergo Vittoria, fu incapace di contenere tutti i banchettanti, parte dei quali trovarono posto nella saletta attigua.

Alle ore 20, appena entrò il compagno Mussolini, accompagnato dall'on. Bentini, da Umberto Bianchi, da Olindo Vernocchi e da tanti altri socialisti venuti da ogni parte di Romagna, scoppiò un applauso lungo e caloroso.

I compagni si assisero poi intorno alle tavole, ove spiccavano mazzi di garofani rossi, nel posto loro assegnato.

La cena ben servita, fu consumata con la massima cordialità da tutti i presenti, fra i quali, oltre i sopra ricordati, notammo l'avv. Francesco Bonavita, Anselmo Marabini d'Imola, Francesco Ciccotti, Bubani e Mantellini di Faenza, Albini di Saludecio, Turci di Cesena, Fantini di Forlimpopoli, Farnetti di Civitella, Cappellini Secondo e tanti altri di cui ci sfugge il nome.

Alla frutta cominciarono i brindisi, ai quali diede lo spunto il compagno Aurelio Valmaggi, che a nome dei socialisti forlivesi porse il saluto al compagno Mussolini, intrepido condottiero della falange socialista. Lesse poi le numerose adesioni, e dopo avere ringraziato gli illustri avvocati che perorarono la causa di Benito Mussolini, chiuse il suo dire fra calorosi applausi inneggiando al socialismo e al suo trionfo.

Insistentemente acclamato, prese di poi la parola l'on. Bentini, che rivolto il saluto al festeggiato, tenne uno dei suoi meravigliosi discorsi trascinando i presenti all'entusiasmo.

Venne poi la volta di Benito Mussolini. Uno scoppio d'applausi interminabile lo accolse. Era questa l'espressione d'affetto collettivo dei socialisti, verso il compagno buono e valoroso, che il carcere non ha

* Da *La Lotta di Classe*, N. 112, 16 marzo 1912, III.

scosso fisicamente, né moralmente. Benito Mussolini parlò ascoltatissimo sul socialismo, sull'attuale momento politico e sul dovere dei socialisti.

Ma i compagni vollero udire altri discorsi. Bonavita, che dapprima si era schermito dal parlare, fu costretto a prendere la parola fra gli unanimi applausi; poi, costrettovi, seguì Ciccotti, che con la sua foga oratoria tenne ancora incatenato l'uditorio per una ventina di minuti; poi Umberto Bianchi, pure invitato, parlò con la consueta oratoria, portando applaudito il saluto dei socialisti e del proletariato di Ravenna.

Così ebbe termine la simpatica festa socialista, che per il numero degli intervenuti, le adesioni ricevute da ogni parte d'Italia e persino dall'estero e per lo scopo per cui fu fatta, ebbe carattere di protesta contro la reazione e di avversione per la guerra.

Durante il banchetto non fu dimenticata *La Lotta di Classe*, a favore della quale, dopo ispirate e applaudite parole del compagno Medri, furono raccolte una cinquantina di lire.

Acclamato dagli applausi fu inviato un saluto all'on. Elia Musatti e un augurio all'avv. Gino Giommi per la pronta guarigione della sua compagna. (+)

IL CONSIGLIO GENERALE DELLA FEDERAZIONE *

Tenutosi domenica 14 aprile, nei locali della Federazione, è riuscito imponente e importantissimo. Erano rappresentate quasi tutte le sezioni. (+)

Sul secondo comma: *Adesione al Partito*, riferisce il Mussolini, il quale commenta e delucida la circolare informativa già spedita alle sezioni per dirigere le loro discussioni sull'argomento. Alla discussione interloquiscono: Medri, Zacchini, Lanzoni, Vitali Olindo, Berti, tutti in senso favorevole all'adesione. Viene presentato ai voti l'ordine del giorno votato all'unanimità meno uno dalla sezione di Forlì nella sua assemblea del 13 corrente, ordine del giorno che suona in questi termini:

« Le sezioni della Federazione socialista del collegio di Forlì, in vista del congresso di Reggio Emilia e allo scopo di contribuire alla sollecita epurazione del Partito, letta la circolare della Federazione, approvano l'adesione al Partito Socialista Italiano ».

Si procede alla votazione per appello nominale. L'adesione è approvata alla *unanimità*, eccetto tre sezioni: Villanova, Pieveacquedotto, Ronco, i cui rappresentanti non avevano mandati dalle rispettive sezioni e si sono *astenuti*. Nessun contrario. (+)

---

* Da *La Lotta di Classe*, N. 118, 27 aprile 1912, III.

(+) L'ATTO D'ACCUSA DI MUSSOLINI *

L'oratore magro, aspro, che parla a scatti, con sincerità, piace al congresso, il quale sente di avere in lui un interprete dei suoi sentimenti (+).

Applausi insistenti scoppiano dalla maggioranza del congresso. Il Mussolini, che ha parlato con ardore e con ansia sincera, scende pallido e stanco dalla tribuna sempre applaudito e congratulato da qualche collega. (+)

---

* Dal *Corriere della Sera* di Milano, N. 189, 9 luglio 1912, 37°.

(+) UNA VIVACE REQUISITORIA *

Il primo oratore del pomeriggio è il prof. *Mussolini*, il focoso rivoluzionario forlivese. Egli pronuncia un discorso paradossale, (+).

---

* Da *Il Messaggero* di Roma, N. 190, 9 luglio 1912, XXXIV.

(+) GRAVI TUMULTI NELLA SEDUTA ODIERNA *

Ci telefonano da Reggio Emilia, 8 sera:

Alle ore 14,30 si inizia la seduta pomeridiana.

Presiede l'on. Agnini. La seduta comincia nel modo più burrascoso e violento.

Mussolini, il focoso professore romagnolo, sale alla tribuna: è così irruento, così insolitamente intransigente che deve parlare fra continui rumori. (+)

MICHELE CAMPANA

---

* Da *Il Nuovo Giornale* di Firenze, N. 186, 9 luglio 1912, VII.

(+) NOTE ALLA SEDUTA *

Reggio Emilia, 8 *notte*

Largo dibattito di idee durante la pesante giornata che si è chiusa testé.

---

* Da *Il Secolo* di Milano, N. 16606, 9 luglio 1912, XLVII.

I rivoluzionari hanno avuto modo di presentarsi al giudizio del congresso alquanto rammodernati col discorso del Mussolini, un originale agitatore romagnolo, che non ripesca le ragioni del proprio rivoluzionarismo nel vecchio arsenale dei suoi compagni di tendenza e che, come ricerca negli studi severi le risorse della sua varia cultura, così nel contatto assiduo con le masse operaie della florida campagna romagnola attinge il calore della sua fede e del suo irriducibile istinto di ribellismo. Egli solo, dopo Lazzari, che insiste troppo e da troppi anni sulla medesima nota perpetua, ha potuto giustificare i suoi sdegni, e spiegare come la sua parte abbia ragione di distinguersi nettamente. Tutti gli altri che hanno parlato, destri e sinistri, non sono riusciti che a questo: a mostrare che hanno, in fondo, un'anima sola. (+)

(+) MUSSOLINI ACCUSATORE *

(+) Quando la sala è riuscita ad affollarsi discretamente, Agnini, che presiede, apre la seduta e dà la parola a Mussolini, uno dei più noti capi rivoluzionari intransigentissimi. Egli, con un vivacissimo gesto, con oratoria violenta, nega il diritto di autonomia al gruppo parlamentare. I compagni di Mussolini, che lo seguono con molta calorosa simpatia, applaudono (+).

CINI

* Da *La Stampa* di Torino, N. 189, 9-10 luglio 1912, XLVI.

(+) MUSSOLINI, NON MUSOLINO *

La seduta pomeridiana si apre alle 14, presieduta dall'on. Agnini, con un discorso del capo riconosciuto, autorizzato e rispettato degli ultra-intransigentissimi. È costui certo Mussolini, il quale è nomato anche Benito. A vederlo si capisce subito che è intransigentissimo.... Si sa che aspira a succedere a Treves nella direzione dell'*Avanti!* e questo gli concilia le simpatie dei riformisti di sinistra, i quali, se non ci fossero i destri da acconciare per le feste, non esiterebbero a divorarlo.... crudo. Al suo presentarsi scoppia un applauso fragoroso. Mussolini sorride compiaciuto ed annunzia che presenta questo riuscitissimo ordine del giorno: (+).

ALGIA **

* Da *La Vita* di Roma, giornale del mattino, N. 190, 9-10 luglio 1912, VIII.
** Alberto Giannini.

LA DISCUSSIONE AL CONGRESSO SOCIALISTA SI ACCALORA (+)
TRE TENDENZE FRA I RIVOLUZIONARI (+)*

Ci telefonano da Reggio Emilia, 8 notte:

Se la libidine del potere e la sicurezza della vittoria ha potuto per un momento serrare in un mazzo quasi compatto tutti i rivoluzionari, è però risultato dalle loro assemblee private che tre sono le tendenze che li dividono insanabilmente:

1ª) Semi-intransigenza; ordine del giorno Lerda;

2ª) Intransigenza assoluta; emandamento Ciccotti;

3ª) Abbandono di ogni lotta economica per lotte puramente politiche; teoria del prof. Mussolini di Forlì.

Qui sta il bacillo della colerina rivoluzionaria. Se apparentemente or non è palese, lavora però negli intestini della frazione, e presto, ritornato dalle torbe acque del congresso, alla attuazione pratica dei principî, il rivoluzionarismo sentirà i crampi e probabilmente il bacillo lo condurrà a dolorosa morte.

La semi-intransigenza del Lerda, del Lazzari, del Musatti, del Fasulo è la più logica; ma non è confacente ad alcune regioni, come la Romagna, dove la intransigenza assoluta è una necessità.

La intransigenza assoluta è pericolosa nella pratica alla salvezza dei clericali, specialmente nel Mezzogiorno e nel Veneto.

La teoria del prof. Mussolini, già abbracciata dal Vella e da molti giovani romagnoli, ha un po' del pazzesco. Ma è difesa da un uomo sottilmente dialettico, fecondo, sdegnoso: un vero tipo di originale pensatore, che ha voluto ad ogni modo trovare una via nuova ed incomincia ad imporla aprendola con garbo ed infiorandola con le doti del suo ingegno e della sua oratoria rude, che piace ai rudi romagnoli. La sua teoria è questa: il Partito Socialista non deve assolutamente occuparsi di questioni economiche ed amministrative. Il cooperativismo si è cangiato in una specie di sfruttamento larvato. Le questioni economiche non si possono risolvere che con una legislazione sociale; e questa legislazione non può esser data in maniera accontentabile ai lavoratori che con un Governo completamente socialista. La conquista dei comuni è inutile: come minoranza i socialisti non esercitano che un controllo il più delle volte inutile; come maggioranza non possono contribuire allo sviluppo dei municipî perché scarseggiano i mezzi finanziarî e le leggi attuali infrenano ed inceppano ogni iniziativa ardita.

Dunque il socialismo deve divenire un Partito puramente politico, che miri al sovvertimento delle presenti istituzioni per attuare il *maximum* del programma.

Come si vede la teoria è alquanto pazzesca e rinnega i vantaggi che

---

* Da *Il Nuovo Giornale* di Firenze, N. 187, 10 luglio 1912, VII.

dalla legislazione sociale le classi operaie e tutte le moltitudini in genere hanno goduto. Ma pure non le mancheranno seguaci.

Queste son le tre tendenze. Gli effetti che da esse ne deriveranno saranno: quello di indebolire notevolmente la forza rivoluzionaria che avrebbe, per la natura stessa del suo principio fondamentale, necessità di una grande coesione; e quello di ricondurre il Partito al punto stesso d'oggi: rivoluzionarî intransigenti futuri, vedi i lerdiani. Oh allora? Perché tanto affannarsi?

Tutto ciò avviene perché ormai al socialismo manca un grande ideale che riscaldi, agiti, spinga le folle; manca assolutamente lo spirito di sacrificio che faccia rinunziare ad ogni competizione per il trionfo della causa comune; manca soprattutto il campo nel quale il socialismo possa proficuamente allargarsi. Si capisce l'entusiasmo e la forza espansiva del socialismo prima del '98: si aveva bisogno di conquistare le pubbliche e personali libertà; necessitava trarre le moltitudini operaie da un servilismo economico; era un ideale di redenzione e di innegabile progresso.

Ma ora le libertà pubbliche e private sono concesse nel modo più largo. Si avrà qualche caso sporadico di eccessivo zelo da parte di funzionarî. Ma l'on. Giolitti ha condotto i poteri in una via così larga e così modernamente liberale, che poche nazioni in Europa godono di tanta libertà. Ora le masse si sono in grandissima parte redente dalla ignoranza e dalla miseria. Che resta a fare?

Capisco che il progresso non ha limiti; ma il socialismo non è ormai più su dí una via maestra. Basta venire ad uno di questi congressi per persuadersene. Si fanno dei nomi, si parla di questioni locali, si trattano casi speciali, si parla un po' di tutto; ma non si accenna mai a ciò che dovrebbe essere la meta del Partito.

Forse per una strada più pratica si incammineranno i riformisti di destra se formeranno un Partito a sé: la conquista del governo. Non è un grande ideale, ma almeno si saprà che cosa vogliono e per che cosa combattono.

* * *

Ma i rivoluzionarî che faranno? Che vorranno? La rivoluzione? E contro chi? Contro che cosa?

È passato il tempo delle barricate e delle asprissime lotte sociali e politiche.

La vittoria del rivoluzionarismo rappresenta un anacronismo; il socialismo è ritornato a prima del '98, con questa piccolissima differenza: che non ha più con sé le moltitudini, essendo — come in tutti gli anacronismi — fittizio il suo trionfo.

M. CAMPANA

UOMINI E COSE AL CONGRESSO DI REGGIO EMILIA

BENITO MUSSOLINI *

Uno dei più belli discorsi è stato pronunziato da Benito Mussolini, il rivoluzionario romagnolo, direttore della *Lotta di Classe*. Una eloquenza personale, senza frasale, tagliente come una lama, aborrente da ogni volgarità. È stato uno dei maggiori successi.

Nella sua parola, talvolta precipitosa, talvolta rallentata, era un fremito di sincerità, e di bontà, soprattutto. Non il Pubblico Ministero, anelante alla condanna; ma il milite intero che deve compiere un'opera necessaria, anche se gli costerà un lembo dell'anima. E gli stessi avversari dovettero ascoltarlo, con rispetto.

Dalla tribuna, drappeggiata di rosso, la figura di questo giovane, pallido, pensoso, con due occhi ardenti, con una fiamma di bontà sparsa sul viso, il quale accompagnava le parole col gesto nervoso, concitato, emersero allo sfondo del teatro, comunicando ai presenti il tormento del suo pensiero, su cui si sentiva che i palpiti del cuore vanno repressi, se per secondarli deve ritardarsi il cammino del socialismo.

E quando scese dalla tribuna — tra le acclamazioni superbe — i suoi occhi ardenti e sinceri non erano lieti.

Egli aveva soltanto compiuto un dovere, nell'interesse del Partito.

---

* Da *La Propaganda* di Napoli, giornale sindacalista, N. 984, 13-14 luglio 1912, XIV.

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

(DIREZIONE - ROMA, VIA DEL SEMINARIO, 87) *

Compagni socialisti!

Il XIII congresso nazionale tenutosi a Reggio Emilia nei giorni 7, 8, 9 e 10 corrente ci ha chiamati alla Direzione del Partito.

Nell'assumere tale incarico, siamo compresi delle responsabilità a cui andiamo incontro, ma confidiamo nella forza e nella coesione della vostra unità, perché non ci vengano meno i mezzi materiali e morali coi quali potremo adempiere al grave impegno.

Il Partito Socialista Italiano attraversa un periodo difficile ed aspro: le condizioni politiche del paese, trascinato e sacrificato in una guerra

---

* Dall'*Avanti!*, N. 193, 13 luglio 1912, XVI.

scellerata di conquista, utile solo agli interessi privilegiati del dominante regime monarchico e capitalistico, segnano chiaramente la linea di condotta che il Partito Socialista deve seguire per rappresentare e difendere gli interessi e le aspirazioni della classe lavoratrice. Il congresso ha voluto che il socialismo italiano si ergesse di fronte allo Stato e alla Reggia come una forza ed una protesta e noi intendiamo che i nostri diritti di cittadini e i nostri doveri di socialisti debbano essere sempre più dedicati ad esprimere in ogni momento e con tutti i mezzi tale volontà.

Mentre richiamiamo quindi la vostra attenzione sull'arduo compito, facciamo appello a voi tutti perché nella forza operosa e concorde delle vostre organizzazioni abbiate a secondarci, mantenendo e sviluppando quella unità di voleri che sola ci può dare la sicurezza del successo.

Compagni!

La salda compagine del Partito, dando nuova prova della sua forza, ha saputo allontanare alcuni elementi che avevano ormai abbandonato la pratica delle internazionali dottrine del socialismo: essi tentavano ora di esercitare un'azione di disgregazione e di indebolimento, ma invano!

Noi veglieremo perché l'applicazione di quel programma fondamentale, che dopo vent'anni di vita, di agitazione e di propaganda è e rimane ancora la base indistruttibile della nostra ragione di essere, sia la norma comune di tutti gli organi del Partito; saremo costanti difensori dell'unità e dei bisogni dell'organizzazione proletaria; intensificheremo la nostra azione, specie nel Mezzogiorno, perché la prossima lotta elettorale senta in tutto il paese l'effetto dell'opera del nostro Partito; faremo ogni sforzo perché il nostro *Avanti!* sia la bandiera di lotta, di raccoglimento, di educazione che sventoli impavida contro le bufere e le insidie reazionarie della borghesia, convinti che vi occuperete tenacemente perché il nostro quotidiano resti avanti a noi, in mezzo a noi, il segno più visibile e la guida più sicura della vitalità socialista.

Con questi sentimenti, o compagni, ci proponiamo di dirigere le sorti del nostro Partito e siamo lieti di porgervi il saluto fraterno con quel grido che rappresenta e riassume la nostra fede e la nostra forza: Viva il Socialismo!

Reggio Emilia, 11 luglio 1912.

AGNINI - BACCI - BALABANOFF - CAGNONI - DELLA SETA - FIORITTO - MASTRACCHI - MUSATTI - MUSSOLINI - RATTI - SMORTI - TREMATORE - ZERBINI

COSTANTINO LAZZARI Segret.

UNA CONFERENZA DI BENITO MUSSOLINI A GIOIA DEL COLLE *

Ci mandano da Andria, 24:

Benito Mussolini ha parlato oggi riportando un vero successo. Una folla enorme ha applaudito entusiasticamente la sua conferenza su *L'attuale momento politico in Italia.* L'oratore ha confutato completamente le idee dei neo-nazionalisti. Parlando della guerra tripolina, per la precisione e per la poderosità dei suoi concetti, ha suscitato ovazioni insistenti.

---

* Dall'*Avanti!*, N. 268, 26 settembre 1912, XVI.

BENITO MUSSOLINI IN PUGLIA *

Ci telegrafano da Gioia del Colle (Bari), 26:

Il compagno prof. Benito Mussolini, continuando il suo giro di propaganda in Puglia, ha parlato dinnanzi ad un pubblico immenso delle cause della guerra, mettendone in rilievo le conseguenze e le responsabilità.

Il famigerato commissario Prina, che è ancora qui a rappresentare la legge e la autorità, ha tentato interrompere l'oratore, ma è stato ridotto al silenzio dal Mussolini stesso.

Parlarono infine Lefemine e Pignatelli, tutti acclamatissimi.

---

* Dall'*Avanti!*, N. 269, 27 settembre 1912, XVI.

INDICE DEI NOMI

A

Ackermann Konrad, 132.
Agnini Gregorio, 111, 163, 223, 292, 293, 297.
Albert Charles, 208.
Albertini, i fratelli, 183.
Albini, 290.
Amaducci Clemente, 266.
Ambrosini L., 184.
Aristotele, 156.
Avanguardia Socialista, 193.
Avanti!, 2, 9, 18, 55, 80, 86, 89, 93, 109, 111, 112, 117, 119, 126, 127, 151, 153, 157, 167, 174, 182, 183, 190, 192, 193, 210, 211, 221, 223, 228, 231, 232, 238, 241, 244, 247, 248, 251, 271, 274, 275, 283, 289, 293, 296, 297, 298.
Avvenire (L') d'Italia, 2, 17, 47, 75, 86, 278.
Azione Socialista, 151, 153, 155, 156, 169.

B

Bacci Giovanni, 111, 146, 149, 151, 252, 297.
Bagnoli Primo, 94, 103, 282.
Bakunin Michele, 173.
Balabanoff Angelica, 96, 111, 223, 251, 297.
Balducci Alessandro, 2, 14, 19, 33, 34, 70.
Barberis Massimo, 260, 262.
Barboni Tito, 159.
Bartoletti, 89, 93.
Barzilai Salvatore, 14, 41, 65, 272, 275.
Barzini Luigi, 203, 204.
Bastagi Machemet, il visir, 225.
Bava-Beccaris Fiorenzo, 63.
Belli, il commissario di pubblica sicurezza, 284.
Bellini Giuseppe, 103.
Beltramelli Antonio, V.
Bentini Genunzio, 96, 103, 277, 288, 290.
Berenini Agostino, 96, 111, 152, 172, 252.
Bertesi Alfredo, 158.
Berti Cesare Augusto, 257, 291.
Bertolini Pietro, 41.
Bertoni Luigi, 111, 195, 196.
Bevione Giuseppe, 203.
Bianchedi Antonio, 258.
Bianchi Umberto, 67, 68, 69, 70, 81, 83, 84, 85, 86, 88, 92, 95, 99, 108, 133, 146, 251, 253, 279, 280, 281, 282, 290, 291.
Bianchini Umberto, 164.
Bismarck, Ottone di, 199.
Bissolati Leonida, 110, 111, 113, 117, 119, 120, 143, 157, 158, 159, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 172, 173, 210, 247, 252.
Bitelli Ines, 238.
Blanqui Augusto, 201.
Boattini Antonio, 57.
Boattini Napoleone, 57, 58.
Boccardi, il maestro, 25, 29.
Bogroff, 118.
Bonaparte, la dinastia dei, 129, 199.
Bonavita Francesco, V, 20, 102, 103, 146, 253, 266, 282, 288, 290, 291.
Bondi Onofrio, 103.
Bonomi Ivanoe, 63, 110, 111, 113, 117, 141, 143, 157, 165, 170.
Borboni, la dinastia dei, 48.
Borciani, 168.
Borelli Giovanni, 212.
Borzati, il macchinista, 102.

Bovio Giovanni, 107, 150, 219, 285.
Brandes Giorgio, 188, 190.
Brasini, 68.
Bresci Gaetano, 165, 167, 195.
Brunelli, 146.
Bubani, 290.
Burckhardt, il professore, 188.
Bussi Armando, 251.

C

Cabrini Angelo, 41, 63, 110, 111, 113, 117, 120, 143, 157, 158, 163, 164, 166, 168, 170.
Cafiero Carlo, 142, 182.
Cagnani Adelmo, 160, 261, 289.
Cagnoni Egisto, 111, 297.
Cahiers (Les) de la Quinzaine, 184.
Caifas, 287.
Campana Michele, 292, 295.
Camporesi Francesco, 260.
Caneva Carlo, 198, 203, 204.
Cappa Innocenzo, 65.
Cappellini Secondo, 290.
Capri, 146, 251.
Carboni Pietro, 103.
Carducci Giosue, 192.
Carlo VIII, 212.
Carrère Jean, 204.
Caruso, 239, 240, 241, 275.
Casadei Ferdinando, 68.
Casalini Armando, 69, 70, 88, 90, 91, 280.
Casalini Giulio, 119.
Cassagnac, Paul de, 200.
Castagnoli Emidio, 68.
Cavour, Camillo Benso di, 242.
Ceccarelli Aristide, 278.
Ceccarelli Egisto, 71.
Celesia di Vigliasco Giovanni, 41.
Cervantes Miguel, 205, 229, 258.
Chamberlain Houston Stewart, 172.
Chambiges Martin, 188.
Chénier Andrea, 194.
Chiesa Pietro, 111.
Chiesa (La) Socialista, 159, 168.
Ciccotti Ettore, 273.
Cicotti Francesco, 2, 96, 111, 114, 120, 134, 146, 148, 149, 150, 151, 248, 250, 251, 252, 253, 270, 272, 274, 278, 285, 287, 290, 291, 294.
Ciotti Pompeo, 96, 126, 182.
Cipriani Amilcare, 111, 207, 266, 274, 278.
Colaianni Napoleone, 110, 141, 143, 144, 145, 170.
Colerus, 184.
Colucci Tullio, 272.
Comandini Ubaldo, 277.
Comerio Luca, 198, 201.
Corday Carlotta, 79.
Corradini Tullo, 14.
Corriere della Sera, 116, 175, 191, 193, 201, 292.
Corriere (Il) d'Italia, 75.
Costa Andrea, 33, 34, 97, 157, 158, 159, 168, 252, 265, 267.
Crispi Francesco, 143, 180.
Critica Sociale, 127, 272.
Croce Benedetto, 144, 145.
Cronache (Le) Letterarie, 192.
Crosara, il prefetto, 285.
Cuneo (Il), 34, 266, 278.
Curti, l'anarchico, 116.

D

D'Alba Antonio, 110, 118, 120, 143, 147, 164.
Danilewsky, 225.
Danni, 159.
Darwin Charles Robert, 243.
Daudet Alphonse, 204.
De Andreis Luigi, 198.
De Begnac Yvon, V, 258, 260, 262.
De Bellis Vito, 219.
De Felice-Giuffrida Giuseppe, 65.
Deibler, il carnefice, 210.
Del Carretto, il sindaco, 204.
Della Seta Alceste, 111, 297.
De Maria, 203.
De Marinis Enrico, 119, 143, 147, 157, 158, 159, 167, 168.
De Pietri-Tonelli Alfonso, 39.
Desmoulins Camillo, 234.
Di Blasio, 164.
Difesa (La), 27, 254.
Dini Antonio, 103.
Don Marzio, 159.
Dugoni Enrico, 11.

E

Elena, la regina, 117, 166.
Elisabetta, l'imperatrice, 165.
Eliseo Antonio, 107.
Enea, 225.
Engels Federico, 136, 151, 153, 171.
Enotrio Romano, 75.
Enver-Bey, 201.
Erode, 282.
Ettor Joseph J., 111, 146, 180, 181, 239, 240, 241, 251, 267, 273, 274, 275.

F

Fabbri Lionello, 56, 60.
Fabbri Luigi, 35, 45.
Facchinetti Cipriano, 197.
Faggi Angelo, 158.
Fantini, il maestro, 26, 29, 30.
Fantini, il socialista, 290.
Farnetti Alessandro (Sandrino), 160, 290.
Fasulo Silvano, 111, 294.
Fera, 217.
Ferdinando, re di Bulgaria, 225.
Ferrari Ettore, 217.
Ferrer Francisco, 111, 222, 239, 271.
Ferrero Guglielmo, 192.
Ferri Enrico, 11, 141, 143, 172, 173, 191, 192, 207, 243, 289.
Ferri Giacomo, 119, 282.
Fieramosca (Il), 282.
Fiorentini Domenico, 82.
Fioritto Domenico, 111, 297.
Folla (La), V, 111, 183, 194, 196, 202, 205, 211, 216, 222.
Fovel Massimo, 245, 246, 247.
Franceschi, 71.
Francesco Giuseppe, 213, 232.
Franklin Benjamin, 239.
Fratti Antonio, 14.

G

Gabetti Giuseppe, 198.
Galiatolo I., 160.
Galli Romeo, 146, 149, 252, 253.
Gambetta Léon, 201.
Gardini Pellegrino, 20.
Garibaldi Giuseppe, 48, 229, 230, 231.
Garibaldi Ricciotti, 229.
Garofalo, 173, 243.
Gaspari Angelo, 71.
Gast Peter, 187, 188, 189.
Gatti Girolamo, 11.
Gaudenzi Giuseppe, 20, 38, 83, 279.
Gaudenzi Quinto, 68.
Gazzettino (Il) Rosa, 210.
Ghisleri Arcangelo, 67.
Giannini Alberto (*Algia*), 293.
Gioda Mario, 96.
Giolitti Giovanni, 2, 18, 41, 42, 63, 75, 77, 119, 123, 141, 142, 143, 153, 161, 164, 166, 197, 199, 220, 230, 242, 243, 244, 275, 295.
Giommi Gino, 103, 108, 206, 291.
Giornale (Il) del Mattino, 89, 283.
Giornale (Il) d'Italia, 191, 199, 203, 210.
Giornale (Il) Militare, 197.
Giova, 131.
Giovannitti Arturo, 111, 146, 180, 181, 239, 240, 241, 251, 267, 273, 274, 275.
Giulianini Olindo, 71.
Giustizia (La), 283.
Godoli, il maestro, 29.
Goethe J. Wolfang, 258.
Goffredo, il commissario di pubblica sicurezza, 233.
Gori Pietro, 79.
Graziadei Antonio, 146, 148, 149, 152, 163, 252.
Graziani Gildo, 57.
Guglielmo d'Hohenzollern, 196.
Guicciardini Francesco, 172.

H

Halévy Daniel, 111, 184, 187.
Haywood William D., 16.
Heine Enrico, 50, 229.
Hervé Gustavo, 232, 242, 243, 271, 274.
Hohenzollern, la dinastia degli, 52, 196.

Hölderlin Friedrich, 185, 186.
Homme (L') qui cherche (pseudonimo di Benito Mussolini), V, 183, 194. 202, 205, 211, 216, 222.
Honken Guglielmo, 199, 200, 201.
Hugo Victor, 201, 257.
Humanité (L'), 53, 207.
Huss Giovanni, 281.

I

Idea (L') Socialista, 20.
Imbriani, 219.
Italia, 171.
Ivetot Giorgio, 52, 237.

J

Jagow, von, 243.
Janni Ettore, 193.
Jaurès Jean, 122, 167, 274.

K

Kaiser (vedi Guglielmo d'Hohenzollern).
Kautsky Karl, 154, 209.
Kronauer, il procuratore federale, 195, 196.
Kropotkine Petr, 195, 264.

L

Labriola Arturo, 116, 142, 149, 152, 158, 159, 165, 168, 172, 193, 216, 236, 246.
Lafayette L., 234.
Lang, il maggiore, 117.
Lantzemberg, 184.
Lanzoni, 291.
Lassalle Ferdinando, 220, 271.
Lavoro (Il), 5, 283.
Lazzari Costantino, 70, 111, 153, 249, 279, 293, 294, 297.
Leboeuf Edmond, 200, 201.
Lefemine Vito, 298.
Legien, 52.
Leone Enrico, 193.
Lerda Giovanni, 22, 65, 151, 172, 252, 294.
Lesseps, Ferdinando de, 188.
Lima (La), 214.
Lolli Aurelio, 102, 103, 105, 280, 282, 284, 285, 286, 288.
Lo Pizzo Anna, 111.
Lorenzini Antonio, 146, 251.
Loria Achille, 171.
Lotta (La), 19.
Lotta (La) di Classe, 2, 6, 7, 12, 13, 16, 17, 18, 20, 27, 32, 34, 36, 37, 38, 40, 42, 44, 46, 47, 48, 51, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 72, 73, 74, 76, 79, 102, 103, 105, 106, 107, 108, 110, 111, 113, 115, 119, 120, 124, 128, 130, 133, 135, 137, 138, 139, 140, 145, 148, 150, 151, 152, 156, 160, 177, 178, 179, 181, 198, 202, 206, 207, 208, 214, 217, 228, 249, 254, 263, 265, 266, 267, 268, 278, 280, 284, 286, 288, 289, 290, 291, 296.
Luigi II di Baviera, 186.
Lupa (La), 79, 192.
Luzzatti Luigi, 10, 143, 149.

M

Macaggi Giuseppe, 269, 273.
Macina Maria, 251.
Macrelli Cino, 103.
Maino Luigi, 288.
Malato Carlo, 271.
Malon Benedetto, 200.
Malthus Thomas Robert, 268.
Maltoni Luigi, 82.
Maltoni Rosa, 260.
Mameli Goffredo, 119.
Manaresi Lucio, 103.
Mangelli, il conte, 92, 93, 95.
Mantellini Silvio, 146, 251, 290.
Maometto II, 226.
Marabini Anselmo, 290.
Marangoni Guido, 164.
Marat Jean Paul, 79.
Marsano, 158.
Marx Karl, 61, 75, 77, 142, 143, 153, 154, 155, 161, 173, 243.
Masini Galiano, 276.
Massari, il duca, 13.
Masotti, l'avvocato, 282.

Mastracchi Enrico, 111, 297.
Mattino (Il), 139, 140.
Maura, 180, 239.
Maury di Morancez Eugenio, 219.
Mazzi Lorenzina, 250.
Mazzini Giuseppe, 48, 173, 269.
Mazzoni Nino, 251.
McNamara John, 16.
Medici, i, 81.
Medri Giovanni, 291.
Mendelssohn-Bartholdy Felix, 187.
Megaro Gaudens, V.
Menotti Ciro, 241.
Méric Vittorio, 271.
Merloni Giovanni, 182, 211.
Meschiari Gino, 65.
Messaggero (Il), 292.
Metchnikoff, 169.
Metternich Clemente Vincenslao, 230.
Meysemburg, 187.
Michels Roberto, 141.
Mingozzi Luigi, 81.
Mirabelli Roberto, 252.
Mirbeau Ottavio, 264.
Mocchi Walter, 193.
Modigliani Giuseppe Emanuele, 111, 125, 126, 172, 176.
Molinari, il maestro, 25.
Moltke, Carlo Bernardo de, 201.
Momento (Il), 210, 272.
Monicelli Tomaso (*L'Homme qui rit*), 65, 111, 142, 192, 193, 194.
Montaigne, Michel de, 258.
Monti Guglielmo, 160.
Morello Vincenzo (*Rastignac*), 192.
Morgan John Pierpont, 239.
Morgari Oddino, 111.
Morosini, il maestro, 25.
Moyer Charles, 16.
Mucci Leone Luigi, 158, 159.
Murari Rocco, 31, 32.
Musatti Elia, 111, 291, 294, 297.
Musolino, il brigante, 282, 293.
Mussolini Alessandro, 260.
Mussolini Guidi Rachele, 262.
Muzio Scevola, 185.

N

Nacht, l'ingegnere, 242.
Nanni Torquato, 259.
Napoleone III, 199.
Nenni Pietro, 2, 56, 60, 69, 70, 102, 103, 105, 279, 280, 282, 284, 285, 286, 288.
Nerbini, l'editore, 164.
Neue (Die) Rheinische Zeitung, 153.
Nicola II, 225.
Nicotera Giovanni, 143.
Nietzsche Federico, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 258.
Nitti Francesco Saverio, 41.
Novaro, 251.
Novatore (Il), 79.
Nuova Antologia, 143.
Nuovo (Il) Giornale, 292, 294.

O

Oliva, l'avvocato, 191.
Olivier, 129, 200, 201.
Omero, 195.
Orano Paolo, 111, 191, 192.
Orazio, 89.
Origene, 125.
Ottolenghi Salvatore, 242, 243, 244.

P

Pagine Libere, 40.
Panepinto, 211.
Pantano Edoardo, 143.
Paoloni Francesco, 159.
Parpagnoli, 61.
Pasella Umberto, 54, 60.
Pavirani Egisto, 110, 134, 138.
Pecori-Giraldi Guglielmo, 200.
Pedri Francesco, 71.
Péguy Charles, 219.
Pellegrini Antonio, 14.
Pendoli Alfredo, 262.
Pensiero (Il), 45.
Pensiero (Il) Romagnolo, 56, 57, 58. 60, 89, 111, 178, 179, 251.
Perseveranza (La), 220.
Petrocchi Policarpo, 171.
Pettibone George A., 16.
Piccoli Domenico, 158, 159.
Pietro il Grande, 225.
Pignatelli, 298.

Pilato Ponzio, 125, 282.
Pirolini G. B., 170.
Pisacane Carlo, 2, 48, 269.
Pisani, il delegato di pubblica sicurezza, 285.
Podrecca Guido, 65, 111, 165, 193.
Pola, l'ingegnere, 284.
Pontremoli, 183.
Popolo (Il) Romano, 159, 168.
Prado Mariano Ignacio, 188.
Prampolini Camillo, 111, 175.
Prina, il commissario di pubblica sicurezza, 298.
Proletario (Il), 111.
Prometeo, 215.
Propaganda (La), 296.
Provincia (La) di Mantova, 283.

Q

Quattrini, l'editore, 192.
Quinn, il giudice, 239, 240.

R

Ragione (La), 80, 81, 272, 273, 275, 283.
Raicevich Giovanni, 60.
Rambelli Vittoria, 145, 250, 251.
Ratti Celestino, 111, 297.
Ravasio, il pretore, 200.
Reclus Eliseo, 225, 227.
Rée Paolo, 289.
Reimer J. L., 172.
Reina Ettore, 111, 172, 176.
Resto (Il) del Carlino, 80, 171.
Réveil (Le), 195, 264.
Rheinisches (Die) Museum, 186.
Rhode Erwin, 189.
Riccardi, 158.
Ricchieri, 67.
Ricci, 158.
Ricci Carlo, 71.
Ricci Secondo, 71.
Righi, il sindaco, 88.
Rigola Rinaldo, 66, 121, 153, 172.
Riscossa (La), 272.
Risveglio (Il), 19.
Rivista (La) Europea, 189.
Rivista (La) d'Italia, 245.
Rygier Maria, 265.
Roberti, il maestro, 26.
Robespierre, 103.
Rockfeller, 239.
Roli Ermenegildo, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 37, 38.
Romagna (La) Socialista, 110, 131.
Romundth, 189.
Rossetti, 68.
Rossi-Doria, 193.
Rothschild, 239.
Rouher Eugène, 199.
Rousseau J. J., 179.

S

Saffi Aurelio, 276, 277.
Saffi Giorgina, 277.
Saint-Simon Claude Henri, 143.
Salomé Lou, 189.
Salvemini Gaetano, 67, 143, 219.
Sassembach, 52.
Savelli Renato, 39.
Savino, 219.
Savoia, la dinastia dei, 147.
Savorani, 68.
Sazonoff, 277.
Scaioli, il cameriere, 261.
Scarfoglio Edoardo, 213.
Scheda Antonio, 71.
Schiavi Alessandro, 168.
Schiller, J. C. F. von, 258.
Schinetti Pio, 277.
Schmeitzer, l'editore, 189.
Schopenhauer Arturo, 185, 186, 188.
Schumann Robert, 186.
Scopa (La), 34.
Secolo (Il), 49, 210, 283, 292.
Serrati Giacinto Menotti, 164, 165.
Serzeto Michele, 195.
Sforza Caterina, 81.
Skolnik Maria, 271.
Simoni Renato, 63, 164.
Smorti Filiberto, 111, 297.
Socialismo (Il), 192.
Socrate, 186, 241, 287.
Soffitta (La), 22, 53, 144, 151, 268, 269, 271, 288.
Soglia, il professore, 139.

Sorel Giorgio, 46, 61, 77, 114, 147, 166, 171, 172, 173.
Soricchio Tommaso, 40.
Spallicci Aldo, 260.
Spencer Erberto, 243.
Spinoza Benedetto, 184.
Squadrani Pio, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 32, 37, 38, 43, 44.
Stampa (La), 66, 293.
Stirner Max, 258.
Strindberg August, 190.
Strumia Cesare, 260.
Swift Jonathan, 194.

T

Taine Ippolito, 190.
Tancredi Libero (al secolo Massimo Rocca), 3, 77, 78, 79.
Tanin, 203.
Tarantini, 219.
Tassinari Duilio, 20.
Tell Guglielmo, 196.
Thiers Adolfo, 199.
Tiburzi, il brigante, 143.
Times, 2, 16.
Tisza, 163.
Trapanese Ernesto, 63.
Trapani Mario, 140.
Trematore Euclide, 111, 297.
Treves Claudio, 96, 103, 111, 153, 183, 192, 293.
Tribuna (La), 159, 168, 210.
Turati Filippo, 63, 96, 111, 127, 141, 142, 143, 159, 163, 164, 168.
Turci, 290.
Türck, 184.
Twain Mark, 205.

U

Ulisse, 225.
Umberto I, 116, 119, 157, 159, 167, 168.
Unità (L'), 172.
Uno che c'è stato (pseudonimo di Benito Mussolini), 196.
Utili Ernesto, 160, 261.

V

Valera Paolo, V, 183.
Vallès Jules, 50.
Valmaggi Aurelio, 17, 20, 82, 83, 85, 280, 290.
Varrazzani Savino, 176.
Vasumi Armando, 71.
Vaterland (Die), 234.
Vella Arturo, 294.
Vendemini Gino, 14.
Vernocchi Olindo, 261, 290.
Verro Bernardino, 22, 159.
Viandante (Il), 142, 193.
Viazzi Antonio, 103.
Viazzi Pio, 269.
Virgilio, 11.
Vita (La), 293.
Vitali Olindo, 261, 291.
Vittorio Emanuele III, 113, 116, 117, 119, 120, 143, 157, 165, 166.
Voce (La), 120, 192.

W

Wagner Cosima, 188.
Wagner Richard, 186, 187, 189.
Washington George, 239.
Whital, 204.
Wothmann, 172.

Z

Zacchini, 291.
Zambianchi Arturo, 20, 82, 158.
Zanchini Archimede, 140.
Zangheri, 68.
Zanotti Cesare, 68, 83, 85, 88.
Zavattero Domenico, 248.
Zerbini Adolfo, 111, 297.
Zibordi Giovanni, 111, 172.
Zirardini Gaetano (Tanino), 145, 146, 149, 250, 251.
Zoli Corrado, 204.

INDICE

Avvertenze V

DAL PRIMO COMPLOTTO CONTRO MUSSOLINI
ALLA VIGILIA DEL SUO ARRESTO
(7 maggio 1911 - 14 ottobre 1911)

Nota 2
« Tarascona » (13 maggio 1911) 5
Esame di coscienza (13 maggio 1911) 7
I socialisti e la mezzadria (13 maggio 1911) 8
Alla vigilia del congresso di Padova (20 maggio 1911) 10
Per il ventunesimo anniversario di un massacro (21 maggio 1911). 13
Nella repubblica dei dollari (27 maggio 1911) 16
Rettifica (27 maggio 1911) 17
Liquidazione (3 giugno 1911) 18
La federazione socialista del collegio di Forlì. Dati e notizie . . 19
Il dissidio tra i maestri forlivesi (17 giugno 1911) 23
II dissidio tra i maestri forlivesi (24 giugno 1911) 28
Alessandro Balducci (1 luglio 1911) 33
Il convegno anarchico di Faenza (1 luglio 1911) 35
Per la verità (1 luglio 1911) 37
Note e letture (1 luglio 1911) 39
« Carnival-nation » (8 luglio 1911) 41
Personalia (8 luglio 1911) 43
Note e letture (8 luglio 1911) 45
Bava pretesca (15 luglio 1911) 47
Tenetevelo! (22 luglio 1911) 48
Il suicida per fame. Elogio funebre (22 luglio 1911) 49
Messaggio di pace (5 agosto 1911) 52
Speculatori! (7 settembre 1911) 54
A ognuno il suo (7 settembre 1911) 55
Rettifica (16 settembre 1911) 56

pag.

Corrispondenza 57
Tripoli (23 settembre 1911) 59
Personalia (23 settembre 1911) 60
Lo sciopero generale di protesta contro l'impresa di Tripoli (30 settembre 1911) 61
La guerra? (30 settembre 1911) 74
I « patriotti » (7 ottobre 1911) 75
Cronaca cittalina. Conferenza Tancredi (14 ottobre 1911) . . . 77

CORRISPONDENZE DA FORLÌ PUBBLICATE SULL'« AVANTI! »:

Una smentita alla « Ragione » (7 giugno 1911) 80
La lotta agraria in Romagna. La mirabile resistenza dei lavoratori di Dovadola. Il silenzio eloquente della stampa repubblicana. Trebbiatura tranquilla a Castrocaro. Le scaramucce nel Forlivese. Il krumiraggio della nuova camera del lavoro. L'azione del partito repubblicano. Un comizio a Forlimpopoli (15 luglio 1911) 80
La situazione agraria nel Forlivese. L'epicentro della lotta spostato. Rossi, gialli, neri ed.... ermafroditi. Il krumiraggio ravennate. L'odissea di una macchina mista. Dovadola rossa alla vittoria! La potenza della vecchia camera. Lieti presagi (19 luglio 1911) 83
Le lotte di Romagna. Una camera del lavoro che organizza il krumiraggio. Battaglia di manifesti. Nel regno della bugia. La grammatica di un napoleonide. Un comizio malgrado il divieto. Dimostrazioni e cariche sotto la canicola. Odor di polvere (20 luglio 1911) 86
Le lotte di Romagna. L'apoteosi della bugia! Smentite allegre. Le chiacchiere affermano e i fatti negano. L'aritmetica dei gialli è un'opinione. Una strabocchevole maggioranza.... ideale. Macchine gialle e rosse. Episodio « unico » che si moltiplica per sei. Una camera del lavoro per combattere i lavoratori. Repubblica conservatrice (22 luglio 1911) 89
Un nobile « giallo! » (22 luglio 1911) 92
Inganni e manovre repubblicane nel Forlivese (3 agosto 1911) . 92
La reazione nel Forlivese. La fabbrica dell'odio di classe (7 agosto 1911) 94
Una energica azione di coloni rossi nel Forlivese (17 agosto 1911) 95
L'espansione socialista nel Forlivese. Un comizio a Dovia (22 agosto 1911) 95

pag.

Una grande festa proletaria in Romagna. L'inaugurazione della casa socialista di Forlimpopoli (8-9-10 settembre) (31 agosto 1911) 96
Una tumultuosa manifestazione repubblicana a Meldola di Forlì. Per una innocua castagnola. Un'ora di zuffa accanita. Molti feriti. Le responsabilità (5 settembre 1911) 97
Lo sciopero generale a Forlì (26 settembre 1911) 99
Sciopero, comizi e conflitti a Forlì. Socialisti e repubblicani d'accordo (27 settembre 1911) 99

DALL'ARRESTO ALLA SCARCERAZIONE

(14 ottobre 1911 - 15 marzo 1912)

Nota 102
« Se mi assolverete mi farete piacere, se mi condannerete mi farete onore » (18 novembre 1911) 104

DALLA RIPRESA DELL'ATTIVITÀ
ALLA NOMINA A DIRETTORE DELL' « AVANTI! »

(16 marzo 1912 - 30 novembre 1912)

Nota 110
Deplorazione (16 marzo 1912) 113
Ai lettori della « Lotta » (23 marzo 1912) 114
Documenti per una nuova « Storia di dieci anni » (23 marzo 1912) 116
Dopo l'attentato (23 marzo 1912) 120
La crisi dell'inazione (6 aprile 1912) 121
Amori colla sincerità (20 aprile 1912) 125
Primo maggio (27 aprile 1912) 129
Discussioni socialiste (11 maggio 1912) 131
Dopo il congresso intercollegiale di Cesena (11 maggio 1912) . . 134
I socialisti ungheresi sulle barricate (1 giugno 1912) 136
Ai Compagni di Cesena (1 giugno 1912) 138
Cronaca cittadina. Cose magistrali (1 giugno 1912) 139
Cronaca forlivese. Per l'esattezza (8 giugno 1912) 140
Il partito socialista in un libro di Colaianni (15 giugno 1912) . . 141
Per il socialismo romagnolo (16 giugno 1912) 145
Postilla al congresso (22 giugno 1912) 149

pag.

Nell'imminenza del congresso nazionale del partito a Reggio Emilia. Le eresie che risorgono e le eresie che muoiono (29 giugno 1912) 151
Alla vigilia del tredicesimo congresso nazionale del partito. Il caso De Marinis al congresso di Roma nel 1900. Una frase di Andrea Costa. L'atto di Bissolati giudicato e condannato da Bissolati. Compère-Morel e la nostra eresia. La nostra preparazione numerica (6 luglio 1912) 157
Sull'azione del gruppo parlamentare (8 luglio 1912) 161
Da Guicciardini a.... Sorel (18 luglio 1912) 171
Dopo il congresso (20 luglio 1912) 175
La bancarotta (20 luglio 1912) 178
Personalia (20 luglio 1912) 179
Agitiamoci per strappare Ettor e Giovannitti agli aguzzini della sedia elettrica (3 agosto 1912) 180
Indennità socialiste (11 agosto 1912) 182
La vita di Federico Nietzsche (13 agosto 1912) 184
Nel mondo dei Rabagas (18 agosto 1912) 191
Luigi Bertoni (25 agosto 1912) 195
Giovincelli, a voi! (31 agosto 1912) 197
La catastrofe del '70 (1 settembre 1912) 199
La guerra degli istrioni (1 settembre 1912) 203
Per il socialismo romagnolo (1 settembre 1912) 206
Socialismo e sindacalismo (7 settembre 1912) 207
Le indennità socialiste (8 settembre 1912) 209
Nel primo anniversario della guerra infame. Previsioni e realtà (14 settembre 1912) 212
I documenti. Come si mette in burla la rivoluzione (15 settembre 1912) 215
Bega massonica (28 settembre 1912) 217
Nella Puglia rossa (1 ottobre 1912) 218
XIII ottobre (13 ottobre 1912) 222
La questione balcanica (9 novembre 1912) 223
Riscossa slava (9 novembre 1912) 225
La fine di una tradizione (16 novembre 1912) 229
Contro la guerra (17 novembre 1912) 232
Il congresso di Modena (24 novembre 1912) 236
Campane a stormo (25 novembre 1912) 239
Da Giolitti ad.... Ottolenghi (25 novembre 1912) 242
Massimo Fovel e la crisi dei partiti (30 novembre 1912) . . . 245

CORRISPONDENZE DA FORLÌ PUBBLICATE SULL'« AVANTI! »: pag.

Imponente comizio contro la guerra a Forlì (1 aprile 1912) . . 248
Per il ritorno dei socialisti forlivesi nel partito (6 aprile 1912) . 248
« La Lotta di Classe » in grande formato (6 aprile 1912) . . . 249
La Comune commemorata dal prof. B. Mussolini (23 aprile 1912) . 249
Fine di una agitazione di contadini in Romagna (25 maggio 1912) . 250
Il congresso socialista romagnolo (17 giugno 1912) 250
Nessun dissidio socialista nel Forlivese (21 luglio 1912) . . . 253
Secondo congresso provinciale socialista della provincia di Forlì (1 ottobre 1912) 254
Le sezioni socialiste e la massoneria (15 ottobre 1912) 254

APPENDICE

LETTERE:

Lettera a Cesare Berti (3 novembre 1911) 257
Lettera al cancelliere del tribunale di Forlì (28 dicembre 1911) . 258
Lettera al presidente del tribunale di Forlì (6 gennaio 1912) . . 258
Lettera a Torquato Nanni (novembre 1912) 259

VARIA:

Interrogatorio di Benito Mussolini del 16 ottobre 1911 260
Interrogatorio di Benito Mussolini del 25 ottobre 1911 262

ELENCO DELLE TRADUZIONI PUBBLICATE: 264

ELENCO DELL'ATTIVITÀ ORATORIA DELLA QUALE NON RIMANE IL TESTO . . 265

ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI . 268

DOCUMENTARIO:

Il congresso intercollegiale di Rimini. 8 settembre (16 settembre 1911) 278
Due comizi in dispetto al prefetto (29 settembre 1911) . . . 278
Una folle ventata reazionaria a Forlì. L'improvviso arresto del nostro direttore e dei repubblicani Nenni e Lolli (18 ottobre 1911) 280
Passa il ciclone.... (25 novembre 1911) 284
Cronaca cittadina. Il processone in appello (30 dicembre 1911) . . 286
Benito Mussolini (13 gennaio 1912) 286
Cronaca forlivese. Il forzato rinvio del processone in appello (20 gennaio 1912) 288
Benito Mussolini (4 marzo 1912) 288

pag

Per Mussolini (9 marzo 1912) 289
Mussolini rimesso in libertà (13 marzo 1912) 289
Cronaca forlivese. La manifestazione di mercoledì sera (16 marzo 1912) 290
Il consiglio generale della federazione (27 aprile 1912) 291
L'atto di accusa di Mussolini (9 luglio 1912) 292
Una vivace requisitoria (9 luglio 1912) 292
Gravi tumulti nella seduta odierna (9 luglio 1912) 292
Note alla seduta (9 luglio 1912) 292
Mussolini accusatore (9-10 luglio 1912) 293
Mussolini, non Musolino (9-10 luglio 1912) 293
La discussione al congresso socialista si accalora. Tre tendenze fra i rivoluzionari (10 luglio 1912) 294
Uomini e cose al congresso di Reggio Emilia. Benito Mussolini (13-14 luglio 1912) 296
Partito socialista italiano (Direzione, Roma, via del Seminario, 87) (13 luglio 1912) 296
Una conferenza di Benito Mussolini a Gioia del Colle (26 settembre 1912) 298
Benito Mussolini in Puglia (27 settembre 1912) 298

Indice dei nomi 299

Finito di stampare
il 10 Luglio 1952
nelle Officine Grafiche Fratelli Stianti
Sancasciano Val di Pesa (Firenze)

★

Sono state anche tirate 100 copie numerate
in carta speciale fuori commercio